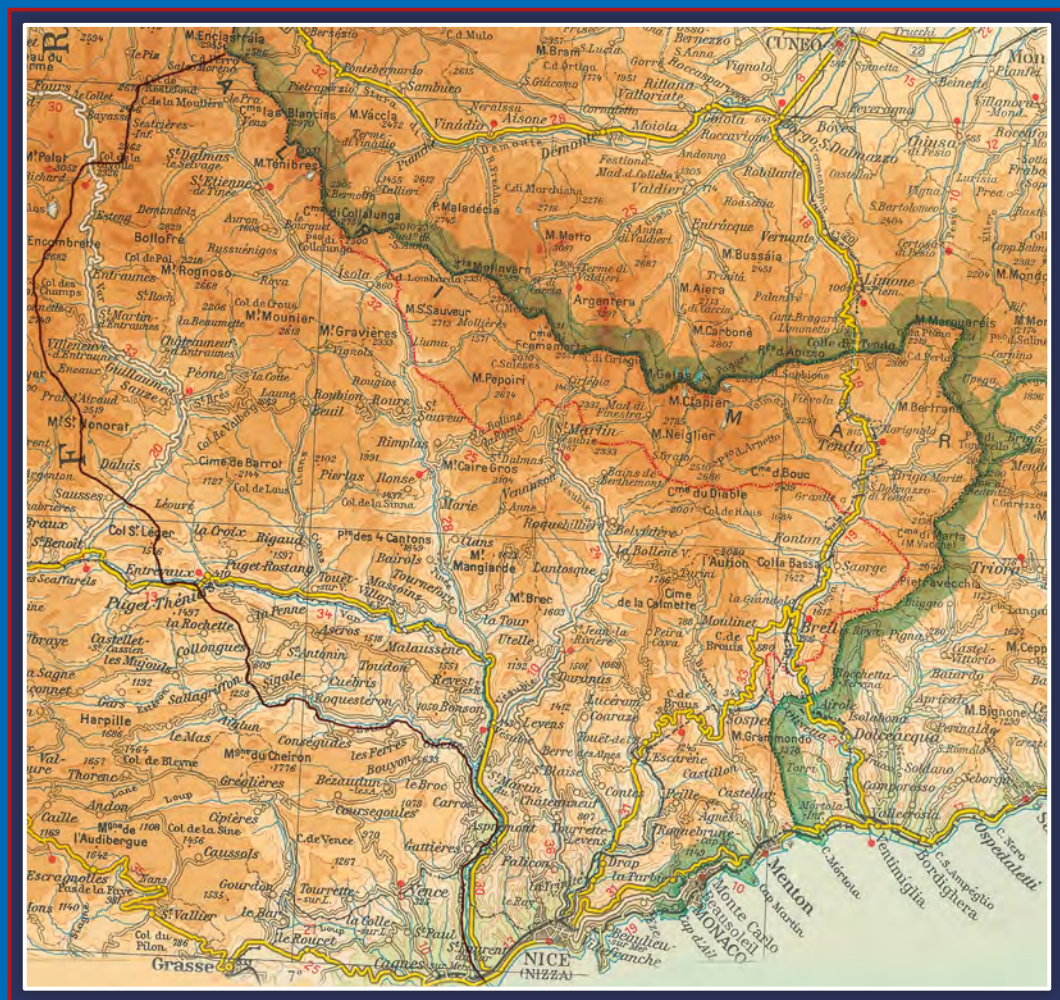


Giuseppe Garibaldi

IL NIZZARDO

NEI SUOI ASPETTI GEOGRAFICI



Ambiente, popolazione, economia
di vallate e comunità tra Roia e Varo,
le terre dell'antica provincia di Nizza (1819-1860)

IMPERIA 2019



Carta del territorio della provincia di Nizza, secondo l'ordinamento del novembre 1818. Il suo limite occidentale era allora la linea di confine tra il regno di Sardegna e la Francia (e ancor oggi costituisce il limite tra il dipartimento delle Alpi Marittime e quello delle Alpi dell'Alta Provenza); i limiti settentrionale e orientale corrispondevano a quello che è l'attuale confine di Stato italo-francese. La linea di colore rosso – che corrisponde al confine italo-francese fissato nel 1860-61 e rimasto in vigore fino al 1947 – delimita quel territorio, allora detto delle “cacce reali”, che al momento della cessione del Nizzardo alla Francia da parte del re di Sardegna questi volle trattenere per sé con la motivazione ufficiale che si trattava dei suoi terreni di caccia.

(dalla carta d'Italia alla scala 1:500.000 del Touring Club Italiano, edizione 1950, riduzione del 20% circa)

Gli altri volumi della serie:

G. GARIBALDI

Tra Centa e Roia. Uno sguardo geografico.

*Ambiente, popolazione, economia dei comuni
rivieraschi e interni dell'estremo Ponente ligure*
Imperia, 2014 (IIª edizione, pp. 319)

Tra Leira e Centa.

*Ambiente, popolazione, economia dei comuni
tra Voltri e Albenga, in Riviera e Oltregiogo*
Imperia, 2006 (pp. 271)

Genova, Levante ed entroterra: uno sguardo geografico.

*Ambiente, popolazione, economia di comuni
del Genovesato e di quelli Oltregiogo e Oltremare*
Imperia, 2010 (pp. 375)

L'estremo Levante ligure e l'area apuana.

*Ambiente, popolazione, economia dei comuni rivieraschi,
tra Moneglia e Montignoso, e delle valli del Vara e del Magra*
Imperia, 2008 (pp. 342)

GIUSEPPE GARIBALDI

IL NIZZARDO

NEI SUOI ASPETTI GEOGRAFICI

Ambiente, popolazione, economia
di vallate e comunità tra Roia e Varo,
le terre dell'antica provincia di Nizza
(1819-1860)

IMPERIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA INSEGNANTI DI GEOGRAFIA
SEZIONE LIGURIA - SEZIONE PROVINCIALE IMPERIA-SANREMO

2019

© Giuseppe Garibaldi 2019

*La riproduzione di piccole parti di testo e dati
è consentita citando la fonte*

INTRODUZIONE

Quando nel 2010 completai la descrizione dell'intera Liguria e della zona apuana mi sentii dire da alcuni attenti lettori che nei quattro volumi pubblicati avevo ricordato – oltre ad aree geograficamente liguri e ad aree che tali erano solo da un punto di vista etnico (per esempio, le due isole sulcitane) – “quasi tutta” la Liguria, ma non tutta. Sulle prime rimasi un po' stupito perché già mi pareva di avere allargato il discorso a tutte le zone esterne alla “regione amministrativa” che potessero per qualche ragione essere trattate in uno dei diversi volumi, ma in realtà sapevo bene che dal 1819 al 1860 la Liguria aveva ufficialmente compreso il Nizzardo, un ampio territorio che dal 1388 era appartenuto quasi ininterrottamente ai Savoia e che anche dal punto di vista amministrativo era diventato ligure quando l'annessione dell'antica repubblica di Genova al regno di Sardegna (nel 1815) aveva unificato tutto il litorale dal Varo al Magra.

E così, eccomi qui a presentare questa mia più recente fatica, che soci, colleghi e amici vorranno giudicare con l'indulgenza che si deve a un lavoro fatto da una persona che ha ormai superato gli ottanta: un anziano che ha ancora il piacere della ricerca, e che ha voluto completare il suo studio sul territorio ligure *lato sensu* ripercorrendo non solo le aree vicine, come quelle alle spalle del litorale tra Mentone e Nizza, ma anche le vallate interne, da quella del torrente Vesubia (“scoperta” nel 2014 dai convegnisti AIIG presenti a Sanremo) a quella del Tinea, a quella del Varo (in cui i due citati corsi d'acqua confluiscono) e anche alla valle dell'Esterone, che del Varo è affluente di destra: è soprattutto in questo Nizzardo montano che si trovano aspetti interessanti, che spieghino tante cose del carattere di quest'area, divenuta francese nel 1860.¹

L'impostazione del presente volume è simile a quella degli altri quattro, ma si basa su un “confronto a distanza” (e con tutti i distinguo del caso) tra il Nizzardo ottocentesco, quale risulta dai testi del Dizionario di Goffredo Casalis,² e quello attuale, visitato di persona e illustrato dai dati, relativi ad ogni comune, ricavati dalle statistiche dell'INSEE (Institut National de la Statistique et des Études Économiques). Frequentazione di luoghi e controllo di documenti penso possano gradevolmente sommarsi, in modo da offrire una descrizione dei comuni trattati in grado di chiarirne i caratteri, pur nella brevità dello spazio.

1 Una precisazione: i fiumi in italiano sono maschili (*fiume, torrente, ruscello, rivo*), in francese ora maschili (*fleuve, torrent*) ora femminili (*rivière*), in dialetto pure (*riu, rian, sciümme*; ma anche *s-ciümmàira* o *s-ciümmèa*). Nel testo si è sempre scelto il maschile, anche contro la tradizione (il Tinèa, il Vesubia, non “la”), come in altri volumi di questa serie (dove si parla “del” Polcévera (femminile in dialetto), “del” Vara, “del” Magra (in italiano, tradizionalmente femminili).

2 G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856 (28 voll.)

A un breve sguardo unitario iniziale (facilitato anche dall'inserimento di recentissimo materiale cartografico gentilmente fornito dall'Editore Michelin, la maggiore azienda cartografica privata di Francia) fanno seguito succinti capitoli dedicati ai vari centri costieri, a Nizza, alle diverse vallate. Una breve conclusione generale, allargata all'intero territorio da me studiato in questi ultimi decenni, cercherà di chiarire il mio pensiero dopo tanto girovagare.

Cipressa, casa *A gaivota*, primavera estate 2019

Qualche informazione per agevolare la lettura.

I dati sulla popolazione dei comuni iniziano in genere col 1793, salvo che per i comuni che sono stati istituiti successivamente, sono distanziati di 5-10 anni in maniera un poco irregolare; essi si possono trovare *on line* nel repertorio “*Des villages de Cassini aux communes d’aujourd’hui*” sul sito dell’ EHESS - École des hautes études en sciences sociales (<http://cassini.ehess.fr/cassini/fr/html/fiche>). I dati più recenti si trovano sulle pubblicazioni dell’INSEE – Institut National de la Statistique et des Études Économiques, o meglio sul suo sito (www.insee.fr), molto ricco di dati aggiornati e di abbastanza facile accessibilità. I dati relativi ad ogni comune o dipartimento possono essere scaricati tutti insieme chiedendo di poter accedere al relativo “dossier complet”. I dati sull’agricoltura si trovano – non sempre completi – sul sito del MINISTÈRE DE L’AGRICULTURE ET DE L’ALIMENTATION (<http://agreste.agriculture.gouv.fr/la-statistique-agricole/>).

Quando nel testo si parla di giovani (e loro percentuale sul totale dei residenti), e così pure quando si accenna agli anziani, si intende, rispettivamente, coloro che hanno *meno di 15 anni* e coloro che ne hanno *più di 65*. Su tali dati è costruito l’**indice di vecchiaia** (o **di senilità**), che si ottiene dividendo il numero (o la percentuale) degli anziani per il numero (o la percentuale) dei giovani, e moltiplicando per 100 quanto ottenuto. In teoria, un valore equilibrato sarebbe 100 (indice che si ottiene quando ci sono tanti giovani quanti anziani), e diversamente che nelle comunità liguri, nel dipartimento delle Alpi Marittime capita non di rado di trovare degli indici di vecchiaia inferiori a 100 (come quello veramente basso del comune di Castillon, nell’entroterra di Mentone, attualmente a quota 62). Nel Ponente ligure, i valori migliori sono quelli di Chiusavecchia (IM), a 114,5, e di Ortovero (SV) a 120,1.³

I dati sulla popolazione delle **località abitate** (all’interno di un comune) non sono in genere disponibili.

Una certa difficoltà presenta la ricerca dei dati sulla **popolazione attiva**, essendovi alcune differenze rispetto ai sistemi italiani nelle statistiche francesi (che limitano gli attivi ai 65 anni di età): meglio, forse, non valersi dei dati individuali (peraltro, presenti di rado

3 A livello regionale ligure, se si considera solo la popolazione residente di origine straniera, l’indice di vecchiaia è estremamente basso, solo 21,9. Se non si tenesse conto degli stranieri residenti (che sono l’8,7% della popolazione totale), l’indice di vecchiaia per i soli residenti italiani salirebbe a 273,8 (rispetto all’attuale valore complessivo di 239,5). Preciso che l’indice di vecchiaia per i comuni francesi è stato da me ricalcolato secondo i parametri italiani (cioè considerando gli anziani oltre i 65 anni e i giovani sotto i 15), non secondo quelli francesi (che considerano i giovani sotto i 20 anni, con ciò fortemente falsando i dati complessivi e impedendo il confronto con i nostri).

nei dossier), ma cercare le “**aziende**” (“*établissements*”) che operano nei diversi settori di attività, anche se naturalmente le aziende possono esser costituite dal solo titolare o avere molti dipendenti. In tal modo è più facile conoscere con esattezza le strutture economiche di ogni comune. A proposito di abitanti, nel testo si usa indifferentemente il termine “residenti”, che in teoria dovrebbe coincidere.

Le notizie “storiche” cioè relative all’Ottocento sono tratte dal notissimo *Dizionario* di Goffredo Casalis, citato in bibliografia, che descrive tutti i comuni dell’antica provincia negli anni 1830-55, e le cui voci sono state controllate una per una con lavoro certosino, dato che l’opera consta di quasi 30 volumi. Molto istruttivi i confronti con l’oggi, anche se spesso (quasi sempre) le situazioni sono enormemente mutate.

I dati statistici relativi alle strutture ricettive nel dipartimento delle Alpi Marittime sono disponibili sul sito dell’INSEE, limitatamente al numero e alla categoria di alberghi, “residenze alberghiere” e campeggi. Poiché per gli alberghi la capienza è espressa in camere e per i *résidence* e i campeggi in posti letto, si è preferito calcolare “a occhio” la capienza degli alberghi, semplicemente considerando i letti il doppio delle camere. Il lettore attento noterà l’enorme diminuzione, nel tempo, di strutture alberghiere e la concomitante crescita delle residenze secondarie, i cui dati (numero di posti letto) non è possibile avere. Per i dati storici sulle strutture alberghiere mi sono valso di guide turistiche del passato (in particolare del Bædeker 1906 “Sud-est de la France” e del TCI 1933 “Liguria”, che in genere riportavano quasi tutte le strutture esistenti) o altre pubblicazioni di interesse locale.

I toponimi sono dati di solito nella forma italiana, salvo tutti i casi in cui si debba adoperare il nome ufficiale (come nei titoli dei capitoletti dedicati a singoli comuni); si fa eccezione per i comuni nati dopo il 1860 o che, comunque, è ormai normale denominare alla francese.

CARTOGRAFIA GENERALE

Quadro d'unione



L'intera area descritta nel testo è raffigurata dalle carte riprodotte nelle pagine seguenti, secondo l'ordine indicato nel riquadro. Si tratta di recente cartografia Michelin, come precisato a pag. 18.

La cartografia recente a grande scala è tratta da *Le Portail IGN – Institut National de l'Information géographique et forestière*, sito a cui l'autore ha potuto accedere con apposita password concordata con l'Ente. La riproduzione gratuita è prevista dalle norme IGN per porzioni limitate di cartografia da inserire in pubblicazioni d'interesse geografico

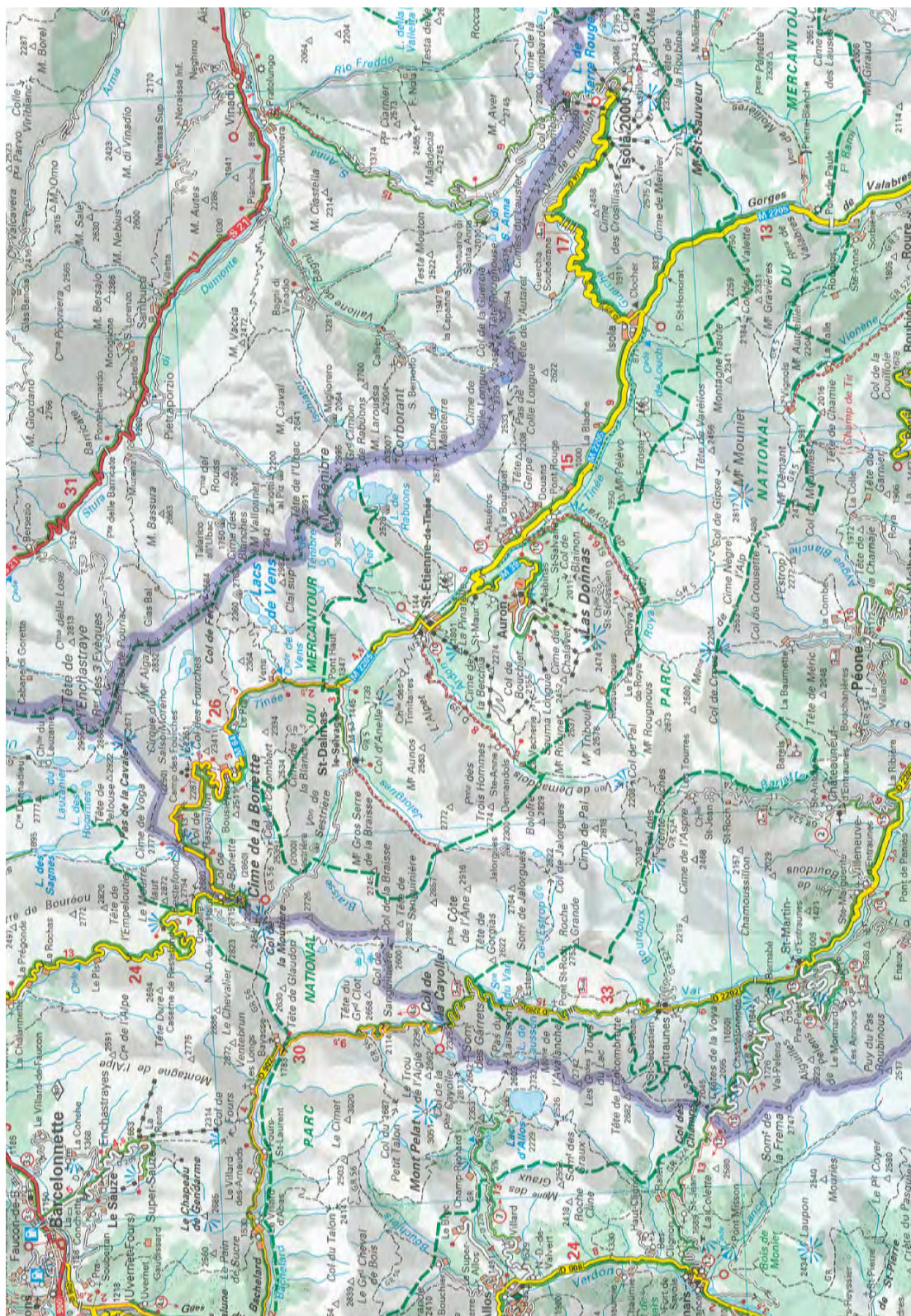
a carattere non commerciale. Per la carta di Nizza: détail de la sélection n° 0284624, per quella di Mentone n° 0284623.

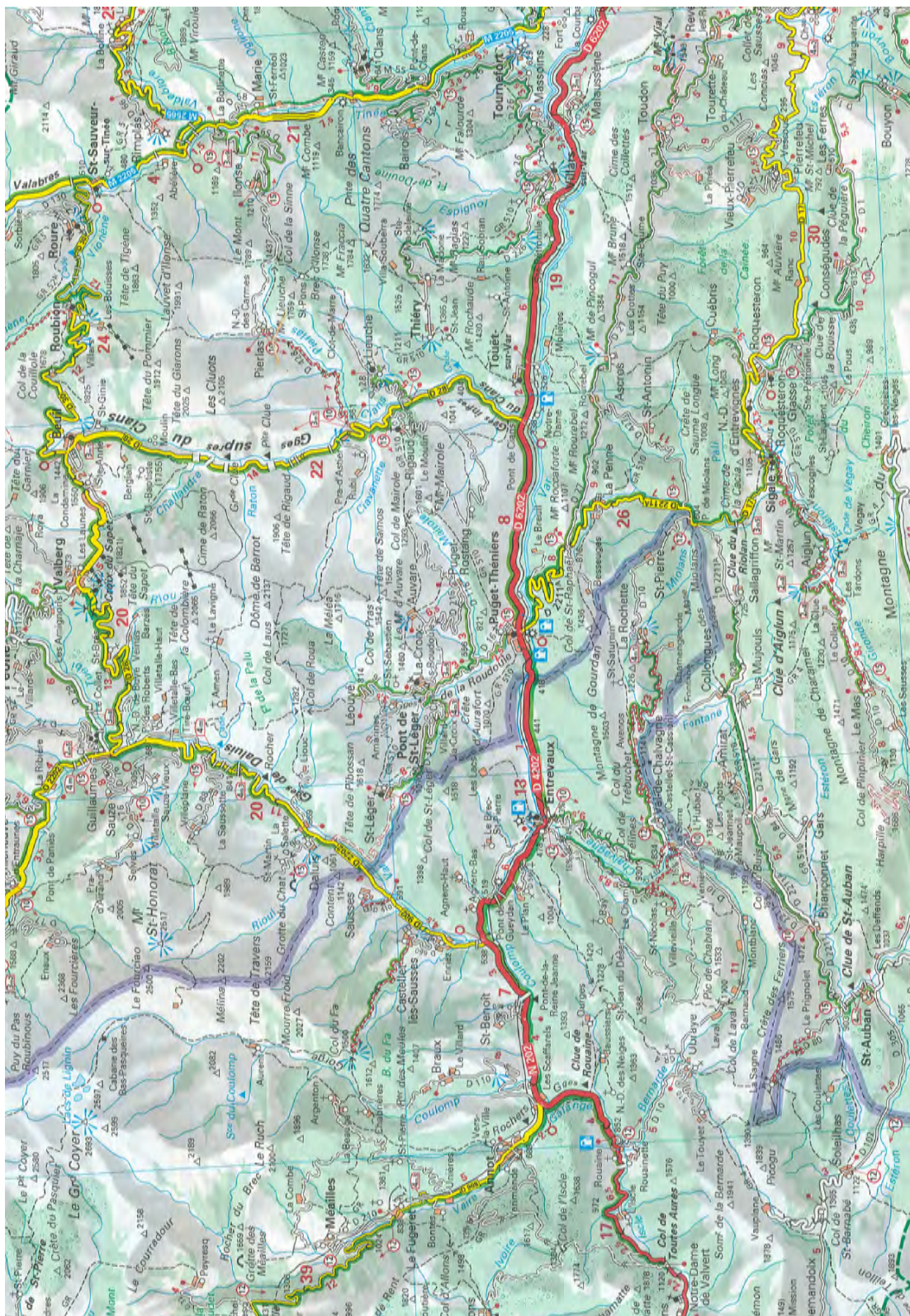
Le piante di Nizza e Mentone a inizio Novecento sono tratte dal volume di Karl Bædeker, *Le Sud-est de la France du Jura à la Méditerranée*, Lipsia, Bædeker Editore, 1906⁸.

Lo spezzone di cartografia all'inizio del capitolo primo è tratto dal foglio 90 "Demonte" della Carta d'Italia a scala 1:100.000 dell'IGM, ingrandito del 25% ca. (autorizzazione n. 7034 del 26.7.2019).

Le altre piccole porzioni di cartografia poste come incipit di ogni successivo capitolo sono tratte (con ingrandimento del 25%) da una carta, pubblicata dall'IGM nel 1912 come foglio XXXVI, "Nizza", della carta d'Italia a scala 1:100.000 (a contatto, a nord, col foglio 90 "Demonte", a est, col foglio 102 "San Remo", a ovest, col foglio XXXV "Castellane"). Una carta, di cui all'IGM si è persa ogni traccia (forse le matrici furono distrutte in qualche bombardamento aereo negli anni 1941-45) e che ben si può definire "fantasma" (anche se ne esiste un'edizione successiva, di eguale nome ma con diversa numerazione [4055], stampata negli anni Trenta). Sono debitore di questa interessante *trouvaille* all'amico Roberto Pavan, gran curioso di carte antiche.

La carta in copertina è una riduzione a scala 1:600.000 circa di parte della Carta Generale d'Italia a scala 1:500.000 del T.C.I., edizione 1950. La sua pubblicazione (come del piccolo spezzone della carta "Liguria" a scala 1:200.000 di Touring Editore, inserita a pag. 30) è stata autorizzata da Touring Editore Srl (www.touringclub.it) con lettera del 2.10.2019





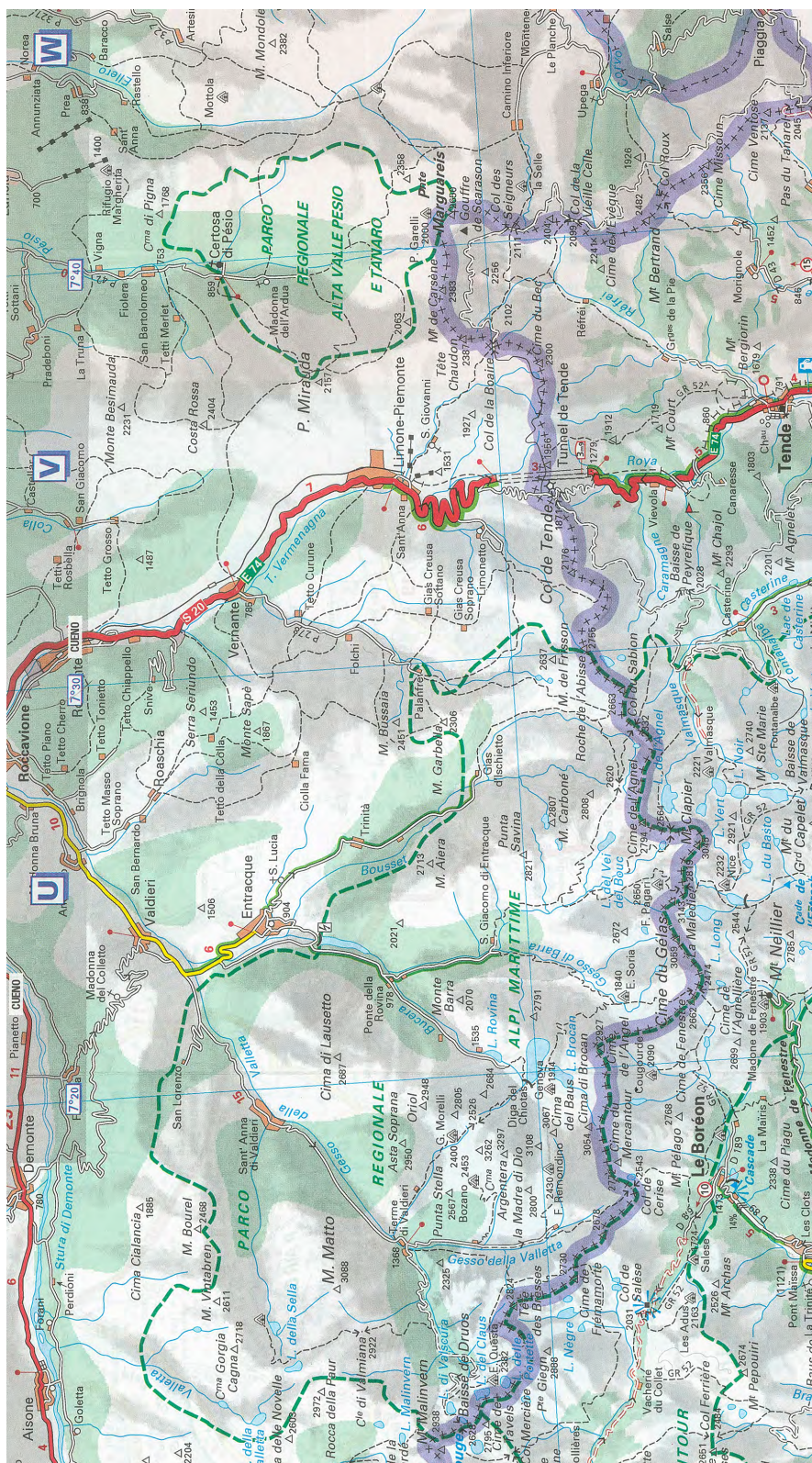






Le tavole alle pagine precedenti – qui riprodotte per gentile concessione dell'Editore Michelin – sono tratte dalla carta alla scala 1:200.000 dedicata alla regione Provence-Alpes-Côte d'Azur (carta n. 527 del Catalogo Michelin), edizione 2016.

Si precisa che, per esigenze tipografiche, si è provveduto ad una modesta riduzione (scala effettiva 1:225.000)



LA LIGURIA NEGLI ULTIMI 200 ANNI

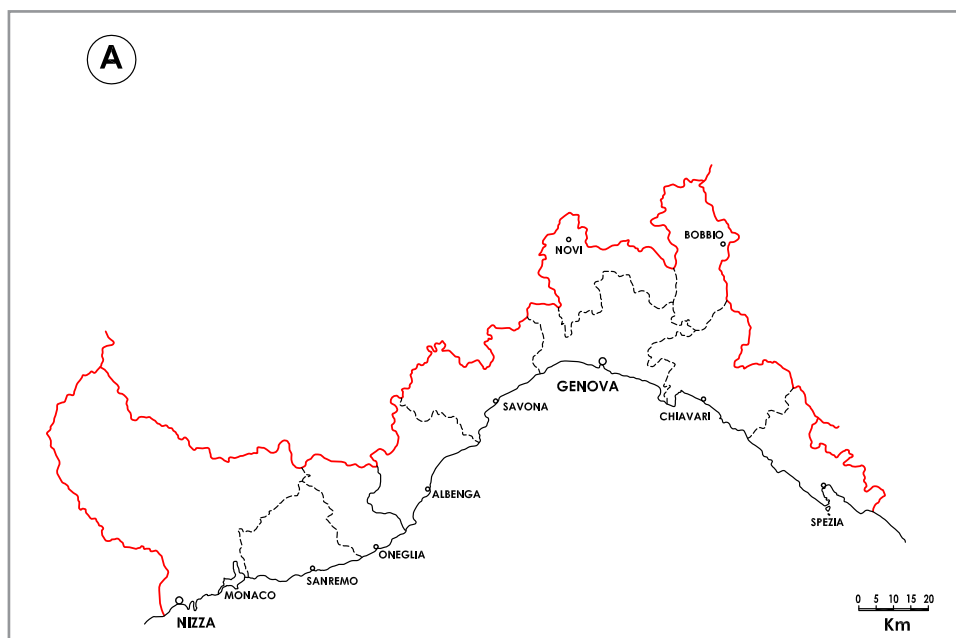


Boglio (Valle del Cians) e Rubione (Val Vionena): anche questi comuni furono liguri dal 1819 al 1860

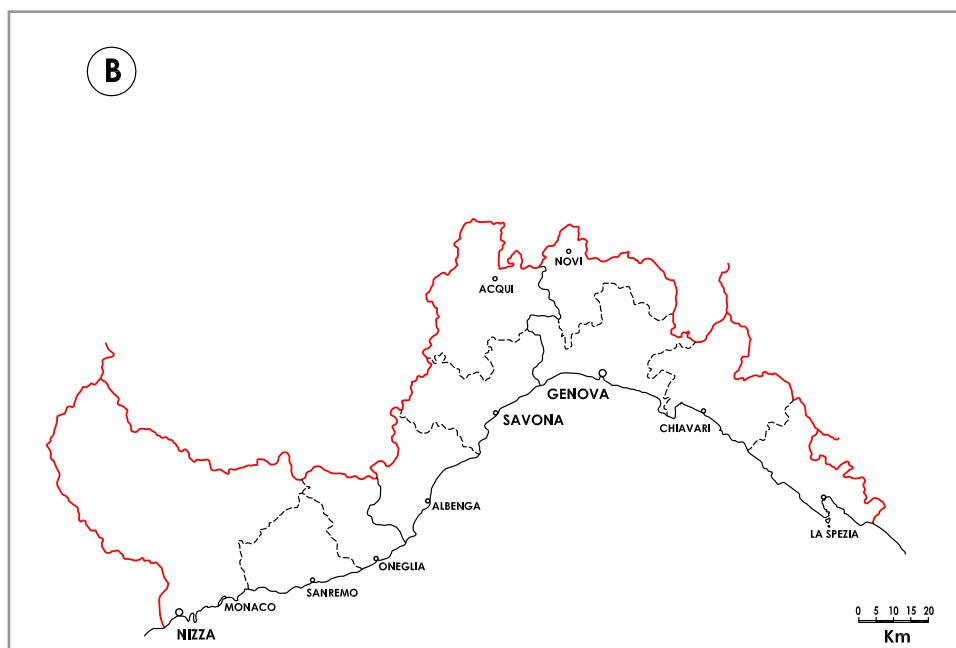
Quest'ultimo volume della collana, dedicato al Nizzardo, ha bisogno di un breve “cappello” introduttivo, che in quelli precedenti non era stato inserito, perché almeno all'inizio a descrivere tutto il territorio, come poi è avvenuto, non si era proprio pensato. Se i due volumi sul Ponente erano nati un po' per caso, il salto nel Levante (compresa l'intera provincia di Massa e Carrara, che fa parte della Sezione Liguria dell'AIIG) aveva ormai chiarito le cose; così, nel volume sull'area centrale (Genova, e non solo) si era tentato – nell'introduzione – di dare una definizione anche un po' scherzosa del territorio “ligure”.

Qui, semplicemente, possiamo vedere quale è stata e come è variata l'estensione del territorio ligure negli ultimi 200 anni, cioè dopo i grandi e piccoli cambiamenti successivi al periodo napoleonico e al Congresso di Vienna del 1814/15, quando la Repubblica Ligure fu annessa al regno di Sardegna.⁴ La riorganizzazione amministrativa del novembre 1818 (entrata in vigore il 1° gennaio 1819) suddivise il territorio sardo in “divisioni”, che comprendevano un certo numero di *province*, aree già in precedenza frazionate in *man-*

4 Queste informazioni (e le relative carte schematiche) sono tratte da un mio contributo al Rapporto Statistico Liguria 2010: G. GARIBALDI, *Variazioni territoriali nella Liguria (1861-2011)*, “Analisi storica 1861-2011”, Regione Liguria / Unioncamere Liguria / Istat, Genova 2011, pp. 3-15.



*In alto (A), la Liguria nel 1819, con Novi e Bobbio;
sotto (B), la Liguria nel 1847, con Acqui e Novi*



damenti, ciascuno costituito da un certo numero di *comuni*. L'area ligure comprendeva due divisioni, quella di Genova (suddivisa nelle province di Albenga, Savona, Genova, Novi, Bobbio, Chiavari, Levante [=Spezia]) e quella di Nizza (a sua volta suddivisa nelle province di Nizza, Sanremo e Oneglia).

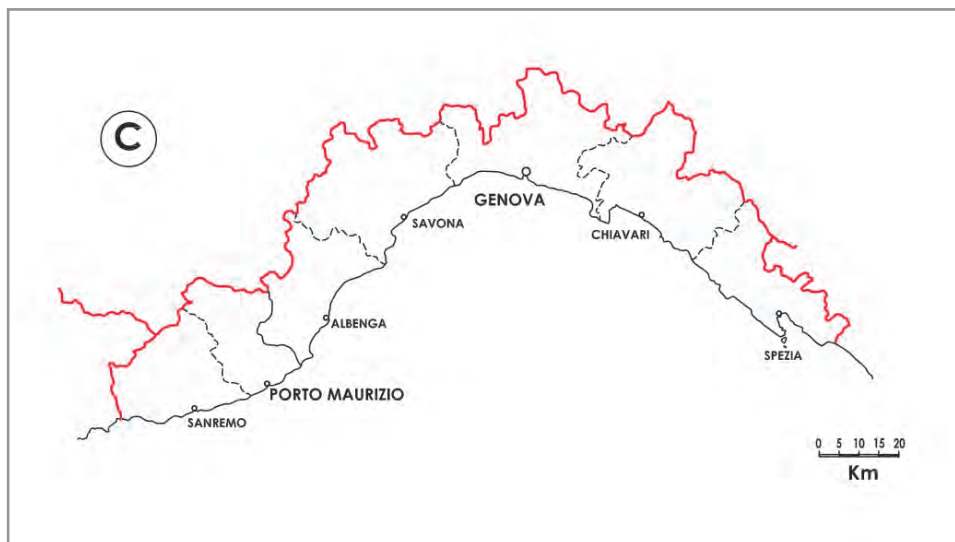
Come si vede nella figura A, della Liguria facevano parte anche delle province “interne”, costituite da territori oltregiogo già appartenuti alla Repubblica di Genova e da altre terre, che in passato avevano formato i cosiddetti “feudi imperiali”, ed erano state unite alla Repubblica Ligure nata nel 1797. Il territorio misurava 9.641 km² e si estendeva anche all'isola di Capraia; la provincia più estesa era quella di Nizza, al cui interno esisteva il territorio monegasco (allora comprendente anche Mentone e Roccabruna).

Nel 1847 una nuova riforma provocava alcune importanti modifiche (osservabili nella figura B): il territorio veniva ad accrescersi di 468 km², e l'intera regione raggiungeva i 10.109 km², quasi il doppio della superficie attuale, per il distacco della provincia di Bobbio (passata alla divisione di Alessandria) e la contemporanea aggregazione (da Alessandria) della più vasta provincia di Acqui; inoltre, la divisione di Genova veniva scissa in due parti, perché le province di Savona e di Albenga andavano a formare – insieme ad Acqui – il territorio della neo-istituita divisione di Savona, col conseguente ridimensionamento della divisione di Genova, che comprendeva ora solo 4 province.

Nel 1859/60 avvennero altre modificazioni importanti: in primo luogo – a seguito del cosiddetto “decreto Rattazzi” – vennero abolite le “divisioni”, che furono denominate “province”, mentre quelle che fino ad allora erano così definite divennero dei “circondari”: nell'occasione i territori di Novi e di Acqui (esclusi alcuni comuni) passarono alla provincia di Alessandria; in secondo luogo, in seguito agli accordi tra il conte di Cavour e Napoleone III°, gran parte di quello che era ormai il “circondario” di Nizza fu ceduta alla Francia, che poco dopo acquisiva anche i territori ex monegaschi di Mentone e Roccabruna, ribellatisi al loro Principe nel 1848 e rimasti fino ad allora in una posizione ibrida.

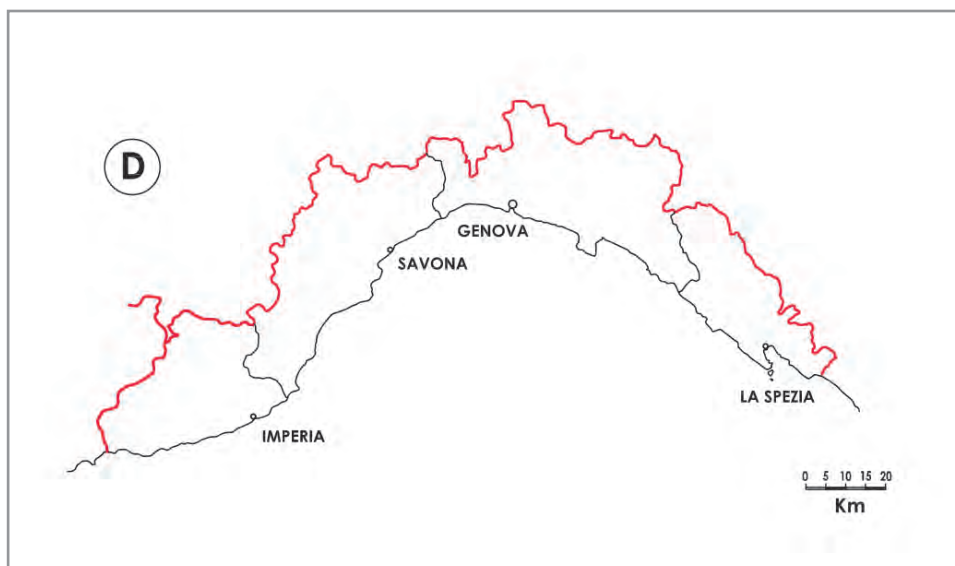
La nuova carta, con la situazione del 1860 (figura C), mostra un forte ridimensionamento della Liguria, che scese a soli 5.335 km² ed era divisa in due province: quella di Ponente ebbe la sede a Porto Maurizio (e Sanremo diveniva sede di circondario), mentre i restanti circondari costieri, in numero di cinque, formavano la provincia di Genova.

Le ulteriori modifiche – con le quali arriviamo all'oggi (figura D) – furono: 1) l'istituzione della provincia della Spezia (1923), creata con il distacco da Genova di 31 comuni e da Massa e Carrara di altri due (Calice al Cornoviglio e Rocchetta di Vara); 2) l'aggregazione nel 1923 alla provincia di Genova di 5 comuni del Bobbiese (Fascia, Fontanigorda, Gorreto, Rondanina e Rovegno) e il distacco di Capraia (nel 1925 passata a Livorno); 3) la creazione della provincia di Savona, nel 1927, unendo i comuni dei due circondari di Savona e Albenga; 4), nel 1947, diversi “aggiustamenti” nella zona di frontiera, col passaggio alla Francia di porzioni di alcuni comuni dell'Imperiese e l'acquisto della frazione Realdo dall'ex comune di Briga Marittima, già in provincia di Cuneo, il cui territorio fu smembrato tra Francia, Piemonte e Liguria; 5) la creazione (dal 2015) della “città metropolitana di Genova”, nuova denominazione della provincia omonima, senza peraltro modificazioni territoriali. La regione Liguria ha attualmente una superficie di 5.416 km².



In alto (C), la Liguria nel 1859-60, molto ridimensionata sia per la perdita delle province oltregiogo sia per il successivo distacco del Nizzardo.

Sotto (D), la Liguria attuale, la cui superficie è solo l'1,8% del territorio dello Stato italiano.



È chiaro che in passato i rapporti tra le varie parti del territorio erano abbastanza facili solo lungo la costa (dove di solito ci si spostava per via di mare), mentre maggiori difficoltà vi erano fra la costa e l'interno e fra località dell'interno tra loro, considerata la quasi totale assenza di strade moderne fino alla seconda metà dell'Ottocento.

E tuttavia, tutte le volte che lo si volle, questi rapporti vi furono: gente che si trasferiva stagionalmente per lavoro (a volte al seguito di pecore e capre), vescovi che visitavano regolarmente le più lontane parrocchie di montagna, merci che si importavano e si esportavano anche su lunghe distanze a dorso di mulo, artigiani e artisti che si spostavano da una zona all'altra richiamati dalla fama di cui godevano le loro opere, commercianti ambulanti con le loro mercanzie, oggetti di culto trasportati da officine artigianali genovesi a paesini delle alte valli, come la pesantissima "cassa" della Madonna (di legno d'olivo di circa 400 kg) che si trova dal 16 aprile 1777 nella chiesa parrocchiale di Maria in val Tinea.

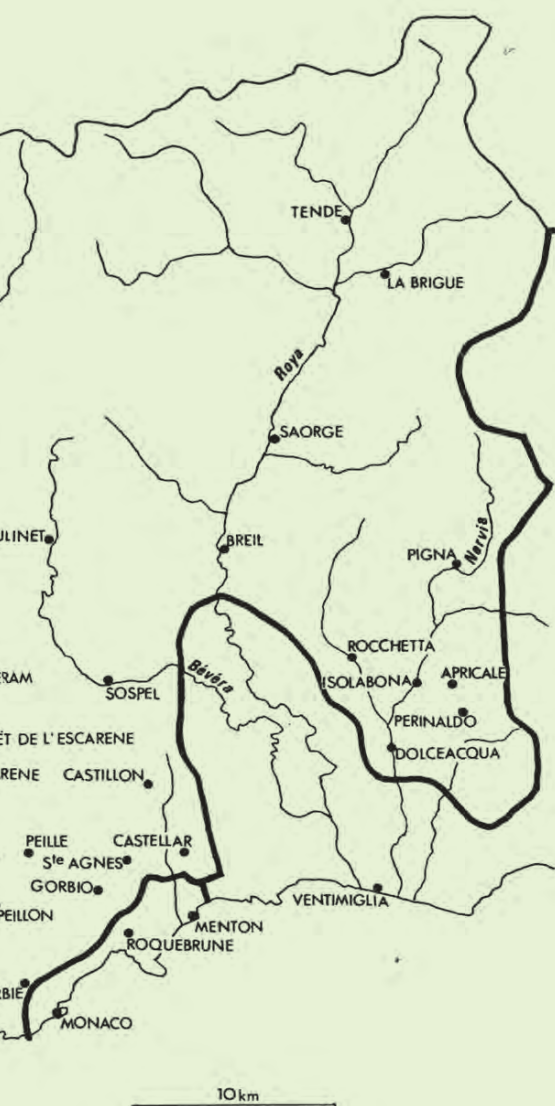
Oggi, con una rete stradale estremamente estesa (anche se molte vie sono assai strette e richiedono non poca abilità di guida a chi le percorre), tutte le località del nostro entroterra si possono raggiungere dai centri litoranei, dove vive ormai circa il 90% della popolazione (e dove si ammassano i turisti). Queste aree interne, tanto più interessanti quanto più sono lontane dai centri costieri perché hanno conservato un aspetto antico, sono quel che resta di un mondo che ci riallaccia alle sobrie e povere abitudini di vita dei nostri bisnonni e trisavoli, e costituiscono un vero museo "reale" dell'esistenza di un tempo che ci pare lontanissimo e che i più giovani di noi sentono come qualcosa di "virtuale" o almeno di incredibilmente remoto.

Ma entriamo, infine, in questa vasta regione, che dal mar Ligure risale fino alle vette delle Alpi Marittime.



Le comunità della Contea di Nizza

Le principali località abitate nel Settecento
e le modificazioni della frontiera nel 1718 e nel 1760



La carta schematica qui riportata (tratta dal volume a cura di P. Castéla, *Nice et sa région*, Nizza, Tipografia Ciais, 1975) mostra la localizzazione dei principali centri abitati del Nizzardo nel Settecento e le variazioni di confine sia lungo l'asse del Varo sia ad est del Roia: qui, in particolare, si nota che la Contea comprendeva quasi l'intera Val Nervia, mentre della Val Roia solo Airole e Penna (poi detta Pigna) non le appartenevano, e solo nel 1819 la nuova suddivisione amministrativa aggregò queste aree alla nuova provincia di Sanremo.

A ponente, sul Varo, sono ben chiari gli "aggiustamenti" del 1760, che comunque non portarono a un confine geografico del tutto razionale.



L'area costiera tra Varo e Roia prima del 1848, allorché Roccabruna e Mentone si ribellarono al principe di Monaco, dichiarandosi "comunità autonome".

(dalla Carta corografica della Divisione militare di Nizza, a. 1835)

IL NIZZARDO



La confluenza dell'Esterone nel Varo.

È un'esperienza interessante girare per il Nizzardo! Per i paesaggi che si scoprono dietro a ogni curva della strada, per la gente che si incontra quando ci si ferma in uno dei tanti paesi. È bello spostarsi tra le cittadine della Riviera di Nizza (quell'area che con Liégeard è diventata la "Costa Azzurra", termine peraltro accuratamente evitato dai veri Nizzardi), ma è chiaro che sono soprattutto i centri dell'entroterra ad attirare di più, e in particolare quelli più lontani, quelli dove è più difficile arrivare, ma dove il dialogo con le persone è più aperto e franco, e appena se ne riparte si vorrebbe subito tornare, magari per fare ancora due chiacchiere con un anziano (ma anche i giovani sono sempre gentili e disponibili) o per acquistare del buon pane di montagna (ah quel forno, chiuso proprio nel giorno di una visita!) o per bere a quella fontana con la scritta "acqua non potabile" dove un'abitante del posto – per chiarire che non c'erano problemi di sorta – ha garantito che la madre novantaquattrenne si è sempre dissetata.

Ma, per cominciare, che cos'è il Nizzardo?

Volendo delimitare all'esterno il territorio tra Roia e Varo e il suo entroterra, che – per essere appartenuto dal 1388 ai Savoia – si trovò unito nel 1815 all'antica Liguria, avremmo non poche difficoltà perché il confine sul Varo, risalendo il fiume dalla foce verso l'interno, non fu un limite statale definito una volta per tutte; infatti, lo stato che

dipendeva dai Savoia – prima conti, dal 1416 duchi, dal 1713 re (inizialmente di Sicilia, dal 1720 di Sardegna) – possedeva numerosi territori e località in sponda destra del Varo (cioè ad ovest) mentre la Francia superava a sua volta il corso d’acqua verso est, e queste anomalie di confine furono in parte attenuate nel Settecento (con due successivi accordi), ma mai eliminate del tutto, tanto che ancora nel 1860 – quando il territorio nizzardo fu definitivamente ceduto alla Francia – apparteneva ai Savoia quasi l’intera parte sinistra della valle dell’Esterone, affluente di destra del Varo. Anche ad est, al posto dell’attuale confine con l’Italia, che lascia al nostro Paese solo una porzione ridotta della valle Roia, in passato la situazione era diversa, perché fino al 1818 l’area dipendente da Nizza comprendeva la media e alta valle Roia e – a levante di Saorgio e Breglio – anche la media e alta val Nervia, cioè i sei comuni che avevano costituito l’antico marchesato di Dolceacqua,⁵ e il territorio di Seborga, territori tutti – questi ultimi – dal 1819 passati alla neocreata provincia di Sanremo.

Il termine che preferisco usare non è quello legato all’antica denominazione voluta dai Savoia (la “contea di Nizza”)⁶ né quello nato dal gennaio 1819 sempre sotto i Savoia (“provincia di Nizza”, una delle tre parti componenti la “divisione di Nizza”, che insieme a quella di Genova – suddivisa a sua volta in 7 province – costituiva il Ducato di Genova), tanto meno quello di “Dipartimento delle Alpi Marittime”, creato nel 1793 e di cui Nizza era il capoluogo.⁷ Il *Nizzardo* è praticamente la stessa area (o quasi), ma essendo un termine più “neutro” vuol essere qualche cosa di più e di diverso, un territorio che, permeato per secoli di cultura italiana (sia pure con l’intervallo “rivoluzionario”, il ventennio 1793-1814, che vide l’imposizione di una nuova lingua nella scuola e negli uffici) e dopo il 1860 rapidamente francesizzato, ha sempre costituito qualcosa di particolare, tra il mondo provenzale e quello ligure, pur con lo stretto controllo burocratico-amministrativo del vicino Piemonte, durato quasi ininterrottamente dal 1388, quasi cinque secoli.

Il territorio, delimitato a sud dal Mediterraneo (che noi chiamiamo Mar Ligure, termine che i Francesi usano poco⁸) e a nord dalla linea di cresta delle Alpi, aveva a levante e a

5 La signoria di Dolceacqua, in mano ai Doria, era diventata nel 1652 feudo sabaudo (e i Doria nominati marchesi) ed il suo territorio (comprendente i comuni di Dolceacqua, Isolabona, Perinaldo, Apricale, Rocchetta Nervina e Pigna) era in pratica unito alla contea di Nizza, a cui era contiguo. Quando la Francia rivoluzionaria occupò Nizza nel 1792 e l’anno dopo creò il dipartimento delle Alpi Marittime, di esso faceva parte anche l’antico marchesato, allora definito “cantone di Perinaldo”. In quel periodo anche il principato di Monaco (comprendente Monaco, Roccabruna e Mentone) fu annesso alla Francia e fece parte, esso pure, del dipartimento delle Alpi Marittime.

6 La prima denominazione, nel 1388, fu quella di “Terre nuove di Provenza”, a cui subentrò nel 1516 quella di “Contea di Nizza” (Comitatus Nicaeensis) o “Contado di Nizza”.

7 Al tempo dell’annessione alla Francia (decisa dalla Repubblica Francese con decreto del 31 gennaio 1793), l’allora creato “dipartimento delle Alpi Marittime” occupava per intero il territorio di quella che era stata fino a poco prima la “contea di Nizza”, ma l’attuale territorio del dipartimento di cui Nizza è il capoluogo è un’entità diversa, perché nel 1860 – al momento del successivo (e ultimo) “rattachement” – vi fu unita anche l’area costituente l’antico circondario di Grasse (*arrondissement de Grasse*), da secoli francese, per meglio annacquare l’identità nizzarda (o, più brutalmente, per “annegarla” [*«la noyer»*], come scriveva il settimanale *l’Express* in un articolo di un dossier allegato al suo n. 3.063, del 18 marzo 2010) e si dovrebbe prendere in considerazione solo la parte orientale del dipartimento, ossia quello che fu chiamato il circondario di Nizza (*arrondissement de Nice*).

8 In qualche atlante francese si trova l’indicazione “Mer de Ligurie”, ma più spesso vi è solo quella (scritta un po’ più in alto, nord, e in piccolo) di “Golfe de Gênes”.

ponente dei confini in parte “politici”, cioè non sempre attestati su dei fatti fisici, come i corsi d’acqua e le linee di cresta montane. Prendendo in considerazione la situazione più recente prima dell’annessione alla Francia (cioè quella del 1860, allorché questo territorio, definito “provincia” dalla riforma del 1818, dal 1859 era denominato “circondario”),⁹ si può brevemente dire che a levante il confine seguiva lo spartiacque Roia-Argentina e – a partire dal m. Grai – quello Roia-Nervia, per poi attraversare il Roia e seguire un ultimo rilievo compreso tra i bacini del Carei (torrente di Mentone) e del Roia. A ponente, l’antica frontiera partiva dall’Enciastraia per scendere al Varo a valle del piccolo borgo di Daluis, quindi riattraversava il fiume dopo Entrevaux, superava poi il dislivello tra Varo ed Esterone e seguiva tale torrente fino alla sua confluenza nel Varo, e fino alla foce di esso in mare.¹⁰

Nel corso del Settecento la frontiera tra la contea di Nizza e la Francia era stata rettificata in due riprese: una prima volta nel 1718, quando Vittorio Amedeo II° acquistò l’alta valle del Varo con Entraunes e San Martino d’Entraunes in cambio del comune di Le Mas, e una seconda volta col trattato di Torino del 24 marzo 1760, con cui i Savoia cedettero Gattières e la sponda destra del fiume Esterone alla Francia, in cambio dei comuni di Guillaumes (Guglielmi), Daluis, Saint-Léger, La Croix-sur-Roudoule, Auvare, Puget-Rostang, La Penna, Saint-Pierre, Cuébris e Saint-Antonin, che passarono ai possedimenti sabaudi.

La linea di costa tra il confine italiano e il Varo (compreso il breve tratto di litorale monegasco), ha una lunghezza di circa 50 km (poco più di 30 in linea d’aria) contro i circa 300 km della costa ligure da Ventimiglia al confine con la Toscana: considerate le superfici (della Liguria attuale e dell’odierno circondario di Nizza), si può dunque affermare che il Nizzardo è un’area molto più “interna” rispetto alle province liguri (l’indice di marittimità, rapporto tra superficie territoriale e lunghezza delle coste, è infatti per la Liguria quasi 4 volte maggiore).

Il Nizzardo è un’area notevolmente montagnosa, dall’Argentera fino al mare, con la sola esclusione della zona di Mentone e delle colline a ponente di Nizza, ben poca cosa. Montagne che partono da oltre 3.000 m di quota e rimangono alte ancora a pochi chilometri dal mare, un rilievo che il piegamento alpino terziario ha modellato in modo assai

9 Con la “restaurazione” del 1814 la situazione precedente alla rivoluzione francese fu ripristinata con due editti di Vittorio Emanuele I°, del 7 ottobre 1814 e del 27 ottobre 1815 (il secondo successivo all’incorporazione nei domini dei Savoia della soppressa Repubblica Ligure), e una suddivisione amministrativa organica fu sancita il 10 novembre 1818, quando venne stabilmente adottato un modello basato su quello dell’Impero napoleonico e organizzato su quattro livelli amministrativi: la *Divisione* (corrispondente al Dipartimento francese, ma più estesa), la *Provincia* (corrispondente all’*Arrondissement*, in italiano “Circondario”), il *Mandamento* (corrispondente al Cantone), ed il *Comune*. Tutto lo stato fu diviso in 10 divisioni, di cui due riguardavano la Liguria (dal Varo Al Magra).

Nel 1859, il cosiddetto “decreto Rattazzi” (legge 23 ottobre 1859, n. 3702) stabiliva che le *divisioni* e le *province* si sarebbero chiamate, rispettivamente, “province” e “circondari”, fermi restando i *mandamenti* e i *comuni*, nulla innovando nella Liguria occidentale quanto ai territori. La novità si ebbe però nel 1860, a seguito del trattato di Torino (del 24 marzo 1860, ratificato il 29 maggio dalla Camera dei Deputati e il 10 giugno dal Senato del Regno), che cedeva alla Francia il territorio del “circondario di Nizza”, esclusi i comuni di Briga e Tenda e diverse aree montane sul lato sud dello spartiacque ligure-alpino nei comuni di Isola, San Salvatore, Rimplas, Valdioblora, San Martino Lantosca e Belvedere.

10 Si veda box alle pagine 30 e 31

Alcuni aspetti dei confini del Nizzardo



Per chi desiderasse riconoscere nei particolari gli antichi limiti del Nizzardo, seguendoli su una carta topografica, diamo qui qualche ulteriore ragguglio, precisando che a ponente si tratta dell'antico confine franco-sardo del 1760 (quale è osservabile nella carta di copertina), mentre a levante, essendovi state delle variazioni nel 1860 e poi nel 1947, si è preferito indicare il confine attuale: ciò può apparire storicamente scorretto, ma al geografo interessa indicare i limiti odierni del territorio, che dunque a levante sono costituiti dalla frontiera italo-francese successiva al trattato di pace del 1947 (che dalla Cima di Collalunga – circa 20 km a SE dell'Enciastria – segue grosso modo lo spartiacque alpino fino al monte Marguarèis, per poi piegare a sud, come tra poco si dirà), mentre a ponente sono i limiti amministrativi attuali tra il dipartimento delle Alpi Marittime e il dipartimento delle Alpi di Alta Provenza

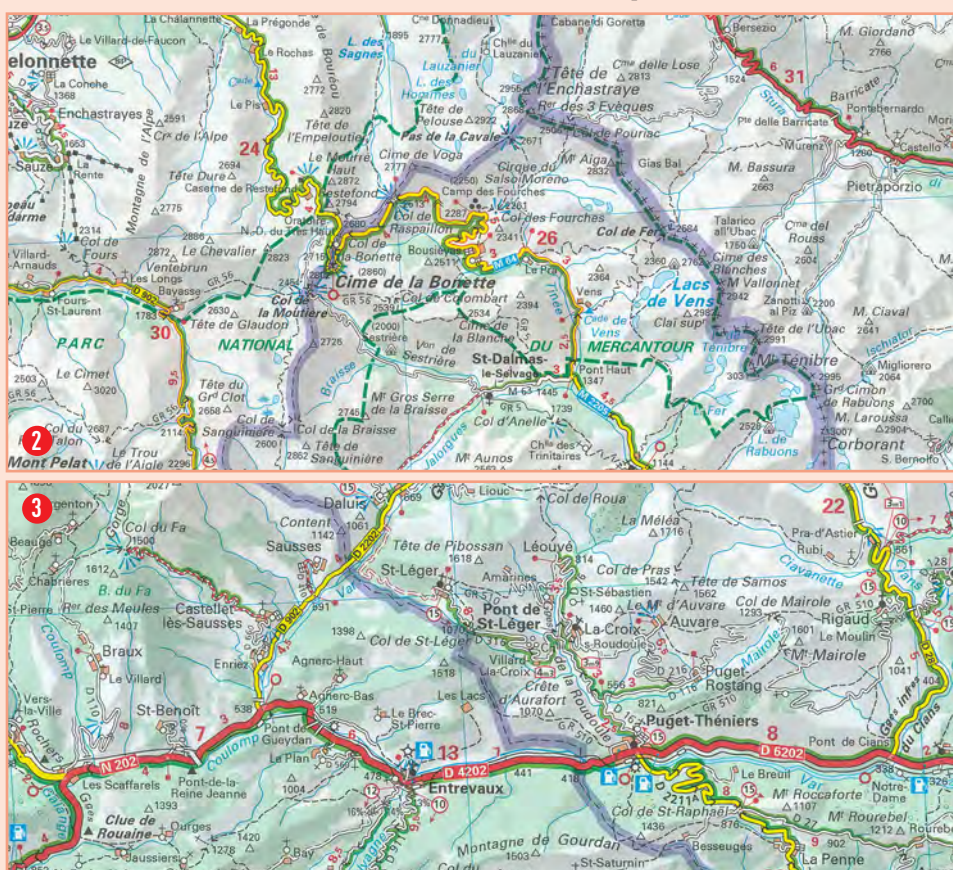
(salvo una piccola differenza nella valle dell'Esterone).

A levante, partendo subito ad est del colle di Tenda, tradizionale punto di contatto tra Alpi Marittime e Alpi Liguri, il limite del Nizzardo raggiunge la cima Marguarèis m 2.650, da cui piega verso sud-sudest fino a raggiungere il monte Saccarello m 2.200, a da qui, lasciando ad est lo spartiacque ligure-padano, scende verso sud lungo la linea di displuvio tra valle Roia e valle Argentina (fino a m. Grai m 2.013) e poi tra Roia e Nervia (fino al m. Colombin m 1.026); arrivata ormai a circa 12 km dal mare, la linea di frontiera raggiunge la val Roia presso Fanghetto e, sempre con andamento verso sud-ovest, scende al fiume, risale ad Olivetta, ridiscende al Bévera e risale ancora attestandosi sul costolone che passando per i monti Mulacié/Butetta m 1.326 e Grammondo m 1.380, per la cima Restaud/Longoira m 1.151, per la Gardiöra m 625 e la cima Giralda m 327 raggiunge il mar Ligure a Ponte San Lodovico. (Naturalmente, nel 1860, in base alla Convenzione annessa al trattato di Torino, i limiti furono modificati, nel senso che una parte dei territori dell'alta val Tinea e dell'alta val Vesubia rimasero "sardi" e in alta val Roia restarono egualmente sardi gli interi territori di Tenda e Briga).

Per quanto riguarda la parte occidentale, dal monte Enciastria (più precisamente dalla Rocca dei Tre Vescovi m 2.868) la linea di frontiera tra "contea di Nizza" e regno di Francia – dopo l'accordo di Torino del 1760, che aveva portato a scambi di territorio per cercare di regolarizzarla – seguiva il displuvio Ubaye-Tinea fino alla cima della Bonette m 2.860, quindi il displuvio Verdon-Varo fino alla Tête de Travers m 2.159 (denominata "Cime du Content ou Latte" sulla carta al 50.000 dello Stato Maggiore Sardo, foglio 79, San Martino d'Entraunes), quindi prendeva un andamento verso SE attraversando il Varo circa 3 km a valle di Daluis, per poi ritrovarlo ed attraversarlo circa 5 km a valle di Entrevaux (chi osserva una carta noterà che il Varo fa qui un percorso curioso, prima verso

sud-sudovest fino alla confluenza del Coulomb, poi decisamente verso est, direzione che mantiene per una quarantina di km fino alla confluenza del Tinea, e l'antica frontiera tagliava quest'ansa, che per circa 17-18 km fu sempre francese). La frontiera seguiva il Varo per poco più di 2 km, quindi dalla quota m 418 sul fiume Varo (presso la confluenza di un ruscello che scende dalla montagna di Gourdan percorrendo il *Vallone di Valeres*) saliva a lambire la sommità del picco di Salomone m 1.196, quindi – oltre il col de Rigaudon m 1.365, lungo la dorsale spartiacque tra Varo ed Esterone – scendeva nella vallecola denominata *Vallon de St. Pierre*, uno dei due rami del torrente *Riolan*, seguendo poi tale ruscello fino alla confluenza nell'Esterone, e seguiva quindi questo corso d'acqua per circa 25 km fino alla sua confluenza nel Varo di fronte al villaggio (in riva sinistra) di San Martino. Quasi tutti i toponimi sono scritti in francese, perché così li riporta la già citata carta dello Stato maggiore, la cui prima edizione è del 1852.

Solo nel tratto finale, dunque, la frontiera coincideva con il corso del Varo, per poco più di 20 km, ma la linea di frontiera dall'Enchastraia al mare è di almeno 120/130 km, forse di più considerando le numerose tortuosità delle linee di cresta e dei corsi d'acqua.



1. Il confine italo-francese a S del Marguareis segue lo spartiacque Roia-Argentina, con qualche vantaggio per la Francia presso Cima Marta; 2. A SW dell'Enchastraia il limite tra Alpi Marittime e dipartimento delle Alpi di Alta Provenza è identico all'antica frontiera franco-sarda; 3. Tra Daluis e Puget Théniers il Varo è tagliato in due punti dal confine dipartimentale, che segue esattamente l'antica frontiera franco-sarda.

vario, «nel più bel disordine montagnoso che si possa immaginare», come scriveva Raoul Blanchard,¹¹ per la presenza di creste allungate in senso E-W e altre in senso N-S. Un esempio ce lo dà proprio l'andamento del Varo, che nell'alto corso segue una valle allineata da nord a sud, come i paralleli corsi del Tinea, del Cians, del Vesubia e del Roia; nel medio corso corre da ovest ad est, parallelamente al corso del suo affluente di destra Esterone (da cui lo separa la lunga linea di cresta culminante nel monte Vial) e del fiume Loup (che solo nel basso corso devia a sud verso il mare, rimettendosi parallelo al basso corso del Varo). Intorno a Nizza una serie di costoloni montuosi, disposti come una mano aperta, separano vallate minori tutte confluenti nel Paglione. Di più, le forme sono molto aspre, i pendii estremamente ripidi, in alcuni casi (e non solo nelle famose gole scavate dai fiumi) quasi verticali: un ambiente che un tempo si sarebbe detto orrido (soprattutto dovendolo percorrere in inverno), certo estremamente pittoresco.

Al momento della creazione della “divisione” di Nizza (novembre 1818), la provincia di Nizza che ne costituiva la parte maggiore¹² aveva una superficie di circa 3.040 km², valore che decrebbe a circa 2.476 km² nel 1860, al momento del passaggio alla Francia, per il fatto che i comuni di Briga Marittima e Tenda rimasero al regno di Sardegna, come pure circa 243 km² delle cosiddette “cacce reali” (territori appartenenti ai comuni di Isola, San Salvatore, Rimplas, Valdibloria, San Martino Lantosca e Belvedere, che furono aggregati ai comuni cuneesi di Vinadio, Valdieri ed Entraque, ora Entracque), mentre dopo la seconda guerra mondiale e il trattato di pace del 1947 tutti questi territori sono divenuti francesi, e ad essi si sono aggiunti circa 26,7 km² dovuti a rettifiche di frontiera nell'Imperiese, per cui ora la superficie del circondario (*arrondissement*) di Nizza è di 3.067 km².

Il numero dei comuni era allora di 97 (compresi quelli della val Roia, esclusi solo Airole e Piena, comunità, questa, poi denominata Olivetta San Michele); nel 1860 si aggiunsero Mentone e Roccabruna (monegaschi fino al 1848 e poi amministrati provvisoriamente dallo Stato sardo), mentre Briga Marittima e Tenda venivano distaccati nel momento della cessione alla Francia del “circondario di Nizza”. Nonostante un'evoluzione economica e demografica di alcune aree, vi sono state in seguito poche modificazioni nei confini comunali (con alcuni distacchi e qualche aggregazione), per cui attualmente (2018) i comuni facenti parte del circondario di Nizza sono 101. Salvo il capoluogo e Mentone (che ha oggi 28.732 abitanti), solo tre altri comuni superano le 10.000 unità (Beausoleil, con 13.742; Roccabruna, con 12.845; la Trinité, con 10.285), altri 37 hanno tra 1000 e 10.000 residenti, mentre la maggior parte dei comuni ha modeste dimensioni demografiche, con ben 27 sotto i 200 abitanti e otto addirittura con meno di 100.¹³ Nel complesso, comunque, la

11 R. BLANCHARD, *Le Comté de Nice. Etude géographique*, Parigi, Fayard, 1960, pp. 228 (si veda a p. 16)

12 L'intera divisione di Nizza aveva una superficie di 4.224 km², di cui 679 km² si riferivano alla provincia di Sanremo, comprendente 39 comuni (ora – anno 2019 – ridotti a 34), e 504 km² alla provincia di Oneglia, comprendente 69 comuni (ora ridotti a 32). Per completezza, si ricorda che il resto della Liguria era compreso nella divisione di Genova, a sua volta suddivisa nelle sette province di Albenga, Savona, Genova, Novi, Bobbio, Chiavari e Levante (=Spezia), che nel complesso misurava 5.417 km². L'intera Liguria di allora (9.641 km²) – come scritto nel 1° capitolo – si ingrandì leggermente meno di 30 anni dopo per l'aggregazione nel 1847 della provincia di Acqui e il contemporaneo distacco della più piccola provincia di Bobbio, raggiungendo una superficie di 10.109 km², quasi il doppio di oggi.

13 Il caso estremo è quello di Auvare (Medio Varo), con 38; gli altri sono Chateaufort-d'Entraunes (alta valle del Varo, 47), La Croix-sur-Roudoule (Medio Varo, 98), Lieuche (valle del Cians, 47), Pierlas (valle del

popolazione in oltre un secolo e mezzo è fortemente cresciuta per l'incremento avvenuto nelle aree costiere: nel 1848 gli abitanti dell'intera provincia erano 118.377 (popolazione legale), nel 2016 i residenti nell'*arrondissement* di Nizza erano 522.837, cioè 4 volte e mezzo di più.¹⁴

Le due maggiori ricchezze del territorio costituente la provincia di Nizza erano, a metà Ottocento,¹⁵ il legname e l'olio, ma il territorio era considerato sterile (o, comunque, non coltivato) per il 67,2% della sua superficie. Boschi e foreste erano stati numerosi fin verso la fine del Settecento, poi le guerre e il dissodamento del suolo per esigenze agricole ne fecero diminuire molto l'estensione; sono però citate nel testo del Casalis molte aree forestali in tutte le vallate dell'entroterra (con prevalenza di lariceti, abetine, pinete e boschi di roveri), con esclusione delle valli dei Paglioni (caratterizzate solo da pinete di scarso valore), ma la superficie complessiva era limitata al 7,2%¹⁶; i terreni coltivati e abitati coprivano il rimanente 25,6% del terreno. Tra le colture annue, quelle dei cereali davano circa 70.000 q, i legumi secchi circa 8.500. Maggiore la produzione delle colture legnose: importanti le produzioni di agrumi (20.000 q)¹⁷ e di fichi (21.800 q)¹⁸, gli oliveti non pare, però, che rendessero molto, se si fanno paragoni con l'area dell'attuale Imperiese, visto che la produzione di olio – secondo i dati del Casalis – non raggiungeva i 9.000 quintali¹⁹.

Cians, 97), Saint-Léger (Medio Varo, 63), Sauze (Alto Varo, 79), Villeneuve-d'Entraunes (Alto Varo, 70).

- 14 Da un punto di vista religioso, nel 1850 il circondario di Nizza era soggetto quasi per intero al vescovo di Nizza, la cui diocesi contava 150 parrocchie, ma le parrocchie di alcune località dipendevano dal vescovo di Ventimiglia, e l'attuale circondario di Grasse – dopo l'abolizione nel 1801 delle diocesi di Vence e di Grasse – dipendeva dall'arcivescovo di Aix. Attualmente l'intero dipartimento delle Alpi Marittime dipende dal vescovo di Nizza, la cui diocesi conta, su 163 comuni, 45 parrocchie suddivise in 12 decanati. Solo le isole di Lerino dipendono dal vescovo di Fréjus-Tolone, mentre le parrocchie di Briga, Tenda, Piena e Libri, amministrate dal 1947 dal vescovo di Nizza, fanno ancora parte, formalmente, della diocesi di Ventimiglia.
- 15 I dati sono tratti da G. CASALIS, *Dizionario ... cit.*, vol. XI (1843), pp. 680-734 (descrizione della provincia di Nizza), e solo in parte dalla descrizione della città (pp. 734-1015 dello stesso volume).
- 16 Il taglio annuo di piante di alto fusto era allora di circa 10.000 unità (solo per il 20% per uso locale), proveniente soprattutto dalle valli Tinea, Vesubia e Roia, mentre più estesi erano i tagli di cedui per farne carbone, per quanto di questo la città di Nizza si rifornisse in gran parte a Genova.
- 17 Si trattava prevalentemente di limoni, coltivati sia a Nizza sia a Mentone e oggetto di notevole commercio internazionale fin dal XVII° secolo. Oltre ai limoni freschi si produceva anche dell'acido citrico: a Nizza, in particolare, per la produzione dell'acido citrico, al succo di limone veniva aggiunto il succo del melangolo, localmente chiamato *bigaradi* (dal nome provenzale *bigarado* attribuito al frutto del *Citrus aurantium L.*).
- 18 Sono indicate le varietà principali, *bellone*, *bernissotte* (a frutto nero o bianco), *bernisinque*. I fichi erano in buona parte seccati ed erano un prodotto di notevole uso familiare ma anche di importante commercio.
- 19 Data la variabilità della produzione, non è chiaro se il dato riportato è quello medio o si riferisce a un preciso anno, ma si ha l'impressione che si trattasse di tonnellate e non di quintali. Sull'olio ci sono comunque dati piuttosto discordanti, sia per le forti variazioni annue sia per l'incertezza delle unità di misura (che il Casalis ragguaglia a quintali, ma che divergevano da luogo a luogo). È però certo che alcune località intorno a Nizza avevano produzioni ragguardevoli e quanto avanzava rispetto alle esigenze locali veniva venduto sulla piazza di Nizza (dove, dopo la riunione alla Francia, arrivava anche molta della abbondante produzione dell'area a ovest del Varo). Va aggiunto che molto olio venduto a Nizza proveniva dall'Italia meridionale: secondo A. LA MACCHIA, *La competitività dell'industria francese e il mercato sardo nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 63-64, gli oli arrivati dall'Italia meridionale nel porto di Nizza per poi essere spediti in Francia erano sui 70.000 q negli anni 1837-38. Nel Nizzardo gli oliveti arrivavano fino a 5/600 m di altitudine e anche a 24/30 miglia all'interno (si tenga



Vigneti sul ripido pendio sovrastante Briga, una coltura in passato presente quasi dappertutto, anche nelle località più interne del territorio.



Mulino a Contes, un impianto (in dialetto "defiziu") per macinare le olive o, altrove, il grano (qui in una foto di Jean Giletta del 1891, tratta da «Nice historique», 2003).



*Pecore (gli animali da sempre più frequenti nelle vallate del Nizzardo)
nei pressi del col de la Bonette m 2.715, ai limiti nord della valle del Tinea.*



*La promenade des Anglais a Nizza, qui in una foto di Charles Nègre del 1863, iniziata dal 1822
per volontà della colonia di "hivernants" britannici, che vi costruirono a fianco molte ville.*

Dai prati si ottenevano 75.000 q di fieno, usati per alimentare il bestiame da lavoro (circa 12.000 capi, di cui il 40% buoi) e – in inverno - gli animali da latte, da carne e da lana (oltre 190.000 in tutto, compresi i 6.489 suini, di fatto onnivori²⁰).

Un discorso a parte andrebbe fatto per la vite, che copriva «una gran parte del territorio di Nizza» ma era presente quasi dappertutto, di solito in coltura promiscua (consociata con piante da frutto) e dava uve sia da mensa sia da vino, la cui produzione era abbastanza elevata (circa 45.000 hl), ma di qualità molto varia a seconda dei luoghi.²¹

Nel complesso, da più informazioni (e dai dati sopra citati) si sa che il territorio nizzardo viveva in una sorta di autarchia, nel senso che le produzioni del suolo riuscivano a coprire quasi del tutto le esigenze alimentari di base della popolazione, salvo in annate particolarmente sfavorevoli. Nella seconda metà dell'Ottocento, man mano che la popolazione aumentava, cresceva anche il trasferimento (facilitato dalla costruzione di nuove strade carrozzabili) di parte di essa da località dell'entroterra verso la costa, per cui presto vi fu uno squilibrio nelle produzioni: i centri dell'interno, cominciando a spopolarsi degli elementi più giovani e validi, videro presto un calo dei prodotti di tradizionale uso alimentare; le località sul mare, dove molti degli abitanti esercitavano attività extra-agricole, in particolare l'edilizia e il commercio, ebbero necessità di approvvigionamenti che non potevano venire che da località esterne al territorio. In un caso e nell'altro ciò portò a un forte calo – continuato durante la prima metà del Novecento – delle attività agricole e dell'allevamento. Nella seconda metà del secolo scorso, la mancanza di una vera industrializzazione (il settore secondario essendosi espanso solo nel comparto delle costruzioni) portò ad uno spostamento delle attività verso il terziario, che oggi risulta il settore economico di gran lunga principale non solo nelle località costiere, ma anche nella maggior parte dei comuni interni.

L'interessante lavoro di Raoul Blanchard²² uscito nel dicembre 1960, appena in tempo per celebrare il centenario dell'unione del Nizzardo alla Francia, prende in considerazione la povera economia dell'area interna nel corso dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, dando importanza – nell'ambito del settore primario – al latte, che le alte valli dal 1903 fornivano a Nizza e al litorale (ma a un prezzo più elevato di quello prodotto in altre regioni francesi), mentre osserva il modesto peso dell'agricoltura della zona prealpina,

conto che il miglio piemontese misura 2.466 m) ed erano coltivati sui fianchi e sulle sommità delle colline, in terreni aerati e leggeri. Vi erano diverse varietà di olivi, di cui era molto apprezzato il *noustral* (o *pendouglié*), dai frutti piccoli ma copiosissimi, coltivato in particolare tra Mentone e Villafranca, cultivar ancor oggi fondamentale nel Nizzardo. Gli oli migliori venivano dalle colline di Levens, Utelle ecc.; meno apprezzati gli oli di altre località, come Roccabigliera («quantunque gli olivi siano più belli e molto produttivi»), forse perché provenienti da piante di varietà «broquenca» o «spagnou», che davano un prodotto poco gustoso).

20 Dai dati riassuntivi relativi all'intera provincia di Nizza risulta la presenza di 46.050 capre, 138.874 ovini (distinti in 20.800 montoni, 89.180 pecore, 28.894 agnelli), 6.489 maiali.

21 Il vino più noto era già allora il «Bellet», vino bianco o rosso ottenuto nella parte occidentale del territorio di Nizza da uve *claret*, *verlantin*, *spagnou*, *pignereau* e altre, a proposito del quale si dice testualmente che «ogni anno si consuma una quantità di Bellet mille volte maggiore di quella che il suolo potrebbe annualmente produrre».

22 R. BLANCHARD, *Le Comté* cit. Si noti che l'autore prende in considerazione l'antica contea, cioè un territorio diverso da quello della provincia di Nizza (1819-1860), in quanto più esposto verso est, fino alla val Nervia.

ormai ridotta (siamo nel decennio 1950-60) a soli 540 ettari, per il 13,6% coltivati a cereali e per il 12% a piante da foraggio; ricorda che la vigna era limitata a soli 175 ettari, mentre appariva estesissima la presenza dell'olivo, ma con un numero assai limitato di piante.²³

Un cartogramma sulla suddivisione per cantoni della popolazione attiva mostrava la prevalenza degli addetti al settore primario in quasi tutti i cantoni del Nord e nord-ovest eccetto quelli di Tenda e di Puget-Théniers. Tra le industrie sviluppatesi nella prima metà del Novecento nelle aree interne veniva evidenziata solo la nascita di alcune centrali idroelettriche, come quelle della val Roia (Tenda, in origine quasi tutte italiane), dell'alta Vesubia (San Martino), della val Tinea (Valabres, Bancairon, La Courbaisse), che allora producevano circa il 10% del fabbisogno locale di elettricità.

Se si osservano i dati odierni sulla popolazione attiva, relativi al circondario di Nizza, ci si rende conto che il settore primario ha ormai carattere residuale, con solo 992 attivi, lo 0,53% di tutti gli occupati, il settore secondario conta 21.758 attivi (11,63% degli occupati, per oltre i tre quinti nel solo comparto delle costruzioni) e il settore terziario domina la scena, con 164.319 attivi, l'87,84% degli occupati.²⁴

Una valutazione delle aziende esistenti nel dipartimento per settori di attività porta a risultati analoghi: su 157.691 aziende esistenti al 1° gennaio 2015, quelle attive nell'agricoltura/silvicoltura/pesca erano lo 0,9%, quelle attive nel settore secondario il 16,8% (per più dei tre quarti nel solo comparto delle costruzioni),²⁵ quelle attive nel settore terziario l'82,3% (per quasi sei settimi nel comparto commercio/trasporti/servizi diversi, tutte aziende medio-piccole, rispetto alle pubbliche amministrazioni).

Per quanto riguarda il settore primario, ecco alcuni dati del censimento agricolo 2010 relativi all'intero dipartimento:²⁶ esistono 1894 aziende agricole e la superficie agricola utilizzata è di 41.993 ettari, di cui 2.435 *ha* a seminativi, 1.065 *ha* a colture legnose, 37.945 *ha* a prati e pascoli.

Da una ricerca personale per comune, relativa al solo *arrondissement* di Nizza risulta che gli arativi sono calati dai 632 *ha* del 1988 ai 72 *ha* del 2010 (il che obiettivamente pare troppo poco), le colture legnose si sono ridotte nel medesimo periodo della metà (da 1.244 *ha* a 603) e i prati e pascoli sono scesi da 31.748 *ha* a circa 22.400.

23 Si parla di 332.000 alberi con una densità di 780 a km² (cioè neanche 8 per ettaro, valore irrisorio sia pur considerando la coltura promiscua ancora esistente qua e là), quindi con una superficie di circa 42.000 ettari, per cui è probabile un errore di calcolo. Si legga R. BLANCHARD, *Le Comté* cit., p. 60. Per la situazione attuale, si veda più avanti.

24 I dati riguardanti l'intero Dipartimento sono simili, con più addetti all'industria e un po' meno occupati nel terziario. Le donne sono circa la metà degli attivi occupati, con larga prevalenza (i due terzi del totale) nel comparto Pubblica amministrazione/insegnamento/sanità/azione sociale.

25 La differenza, nel comparto costruzioni, tra attivi e aziende si spiega agevolmente considerando che molte aziende sono a carattere artigianale e hanno un numero di dipendenti (quando ne hanno) molto inferiore a quello delle normali aziende industriali (anche se spesso a carattere, esse stesse, artigiano).

26 Non avendo dati disaggregati per *arrondissement*, si consideri che quello di Nizza ha una superficie di 3.067 km² (sui 4.299 dell'intero dipartimento), cioè il 71,3% (in compenso, l'*arrondissement* di Grasse è molto più densamente popolato). Molti dati mancano dalle statistiche, e al loro posto compare una 's', che significa che il dato è secretato (*s : donnée soumise au secret statistique*). I dati dei censimenti agricoli si trovano nel sito: agreste.agriculture.gouv.fr/recensement-agricole.../resultats-donnees-chiffres/

La superficie agricola utilizzata sarebbe (dati del 2010²⁷) di circa 20.643 *ha*, con una diminuzione del 42,8% rispetto al 2000; anche gli occupati (capi-azienda + familiari + salariati) sono scesi notevolmente, dai 4.932 del 2000 ai 3.473 del 2010 (-29,6%).

I terreni a coltura sono in gran parte dei piccoli appezzamenti a seminativi in pien'aria (le serre coprono una superficie limitata), in cui si producono prevalentemente ortaggi e legumi, ma anche piccoli frutti e piante aromatiche e da profumi, e inoltre sono adibiti in parte a vivai (numerosi nel basso corso del Varo). Le colture legnose comprendono il vigneto (presente soprattutto a Nizza e Villar, con una cinquantina di ettari) e l'oliveto (circa 550 *ha*, presente un po' dappertutto fino a 5/600 m di quota, ma spesso con estensioni assai modeste). I prati e pascoli sono estesi nei comuni di montagna,²⁸ in alcuni dei quali l'allevamento è ancora importante: nel 2010 i bovini erano 669 (per i due terzi a Lantosca e Roccabigliera, poi a Tenda e Sospello), le pecore 16.854 (-29,7% rispetto al 2000), le capre 793 (-46,4%).

* * *

In quest'ampio territorio, che dal 1819 al 1860 costituiva come s'è detto la provincia di Nizza, viveva una popolazione assai limitata, sia pure salita dagli 84.792 abitanti del 1805 ai 112.458 del 1838, valore inferiore a quello delle altre due province della "divisione" nizzarda (cioè Sanremo e Oneglia, in sostanza equivalenti all'attuale provincia di Imperia), che ne contavano complessivamente 118.074; solo alla vigilia della cessione alla Francia si erano appena superati i 126.000 abitanti,²⁹ con il sorpasso dell'attuale Imperiese.

La lingua d'uso nella scuola e negli uffici pubblici era l'italiano, salvo in quelle località che erano passate ai Savoia solo nel 1760, a cui fu consentito di mantenere non solo la lingua francese negli atti dei comuni ma anche l'uso dei pesi e delle misure di Francia.³⁰

27 Mancando il dato del comune di Breil (che nel 2000 aveva 2.832 *ha* di pascoli) forse il valore complessivo dovrebbe essere più alto.

28 In particolare, Boglio, Daluis, Guglielmi, la Croix sur Roudoule, Peona, Pierlas, Rigaud, Sauze, la Torre, nella valle del Varo; La Penna, in val Esterone; Ilonza, Isola, San Dalmazzo Selvatico, Santo Stefano, in val Tinea; Belvedere, Bollena, Lantosca, Roccabigliera, Venanzone, in val Vesubia; Breglio, Sospello, Tenda, Briga, in val Roia; Contes, nelle colline di Nizza.

29 Per ulteriori dati e confronti sulla popolazione si veda nel capitolo conclusivo.

30 Si tratta dei comuni di Auvare, Daluis, Guillaumes, La Croix, Pogetto Rostang (Puget-Rostang) e St-Léger nella valle del Varo, e di Cuébris, La Penna (La Penne) e Saint-Antonin nella valle dell'Esteron (versante sinistro). Va peraltro osservato che in parecchi altri comuni l'uso dell'insegnamento in francese a scuola si era mantenuto anche dopo il 1814, per una sorta di pigrizia mentale, tanto che ancora nel 1848 era lo stesso Ministro della pubblica istruzione che a Torino se ne lamentava. Nel 1827, peraltro, una circolare dell'Università di Torino (cit. in "Nizza nella storia", p. 463) aveva stabilito che l'insegnamento elementare si facesse in lingua italiana «salvo alla destra della Tinea, in cui il francese sarà considerato come lingua nazionale, mentre a Nizza saranno considerate come lingue nazionali tanto il francese come l'italiano». A proposito della lingua storicamente in uso nell'area, fino al 1561 la lingua dell'amministrazione era stato il latino, ma con atto del duca Emanuele Filiberto dal 12 febbraio di quell'anno si cominciò ad usare la lingua italiana in tutti i domini sabaudi escluso la Savoia. L'italiano, certo più vicino alle parlate locali di quanto potesse essere il francese, divenne quindi la lingua della scuola (come precisa spesso anche il dizionario del Casalis riferendosi a singole località), degli uffici e di gran parte di chi scriveva, in particolare dei letterati. Naturalmente, al momento della cessione del Nizzardo alla Francia, l'italiano fu immediatamente abbandonato, alla stregua di un qualunque dialetto, secondo i principi stabiliti – al tempo della Rivoluzione – dalla Convenzione, che aveva reso obbligatorio l'uso della lingua francese nelle scuole (decreto del 26

Naturalmente, la lingua parlata non era quasi mai né il francese né l'italiano, dato che la maggior parte degli abitanti si esprimeva normalmente in dialetto, con parlate alquanto differenti da zona a zona; si andava infatti da dialetti di tipo schiettamente liguri (come in tutta la val Roia e a Monaco) a dialetti ancora nettamente liguri ma con caratteri di transizione verso il provenzale (come nei territori allora monegaschi di Mentone e Roccabruna, e nei piccoli centri dell'immediato entroterra, tipo Gorbio, Castellaro, Sant'Agnese ecc., e pure a Sospello), a dialetti occitani convenzionalmente definiti "nizzardi" e distinti dal provenzale vero e proprio. L'area nizzarda poteva (e può) essere ulteriormente divisa in un dialetto nizzardo, nel tratto costiero³¹ e nell'immediato retroterra, e in dialetti nizzardi alpini (nell'alta valle del Varo e nelle valli Tinea e Vesubia), genericamente chiamati "gavot" (e ricchi di varietà locali).³²

A ben vedere, in conclusione, le aree più vicine alla cultura italiana erano quelle della val Tinea, della val Vesubia e delle vallate minori dell'immediato entroterra nizzardo, oltre ovviamente alla val Roia, mentre la popolazione della media e alta valle del Varo (comprese quelle di alcuni affluenti minori di sinistra) aveva un carattere misto, come spesso accade nelle regioni di frontiera.

Dopo la promulgazione della legge Deixonne (1951), e in particolare negli ultimi decenni, è venuto meno in Francia il "timore" di accostarsi al dialetto e molte pubblicazioni sono spesso a carattere bilingue: ci si accorge allora che, se le differenze lessicali tra i vari dialetti sono spesso notevoli (come del resto in Liguria), l'intonazione generale li avvicina e in qualche modo li unifica.³³

ottobre 1793), negli atti pubblici, negli atti giudiziari, negli atti privati da registrare (decreto del 20 agosto 1794), obbligo che già secoli prima aveva portato praticamente alla morte del provenzale (ordinanza di Francesco I° promulgata nell'agosto 1539 a Villers-Côteret, che aveva reso obbligatorio l'uso del francese in tutti i documenti redatti nel territorio provenzale).

31 La varietà strettamente urbana, in particolare, ha risentito nel tempo di un significativo influsso piemontese e ligure, ma di ambito quasi esclusivamente lessicale, e non si può certamente dire (come si cercò di sostenere in epoca fascista) che il dialetto nizzardo è "italiano" (anche se ovviamente l'influsso della lingua italiana vi fu, in tutta l'area, fino al 1860 e oltre). Va poi precisato che il forte afflusso a Nizza (e negli altri centri costieri) di popolazione proveniente dal nord della Francia e dall'estero, verificatosi nei due secoli a noi più vicini, ha ormai marginalizzato i cittadini dialettofoni, presenti – salvo poche eccezioni – tra le frange più anziane della popolazione e in numero limitato. L'insegnamento del nizzardo in alcune scuole appare un'iniziativa di buona volontà, ma di scarso peso.

Devo gran parte di quanto scritto sulle parlate locali all'amico prof. Fiorenzo Toso, che qui ringrazio vivamente.

32 Per la città di Nizza, i dati pubblicati a pag. 1 del numero del 29 dicembre 1859 del periodico *L'Avenir de Nice* e riportati – trasformati in tabella meglio comprensibile – nel recente articolo di J. CONTES, *Socio-histoire de la construction d'un débat public. La détermination nationale du Pays Niçois entre France et Italie (1847-1850)*, «Recherches régionales. Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», n. 213, 2017, pp. 3-58, consentono di conoscere con precisione la situazione a metà Ottocento, quando circa l'85% della popolazione usava normalmente il dialetto (dal nizzardo a dialetti liguri o piemontesi) e solo pochissime persone si esprimevano in lingua (6% in italiano, 9,2% in francese). Per approfondire il tema si veda: G. GARIBALDI, *Come si parlava a Nizza al momento dell'annessione alla Francia*, «Liguria Geografia», xx (2018), n. 6-7, p. 7. Per opportuna chiarezza, aggiungo che il sopracitato articolo giornalistico a una semplice lettura appare particolarmente partigiano già dal titolo, "Un intrigo dell'Intendenza", segno di una chiara presa di posizione filo-francese della redazione (si era alla vigilia della cessione del territorio alla Francia); l'Intendenza generale era l'Ufficio più importante della Divisione di Nizza (una delle otto che comprendeva allora lo Stato sardo in terraferma), che si suddivideva nelle province di Nizza, Sanremo e Oneglia.

33 Poiché la pronuncia del francese è molto lontana da quella dei dialetti provenzali e liguri-provenzali, capita

Un importante sito dedicato alla cultura regionale è: <http://prouvenco.presso.free.fr/liame.html>, e contiene a sua volta un lungo elenco di siti particolari relativi a riviste, associazioni, insegnamento e letteratura, canzoni e musica e tanto altro. Numerosi testi in provenzale (meglio, nelle diverse varietà del provenzale si trovano, in particolare nel sito, “Le Trésor de la langue d’oc” (<https://www.cieldoc.com>).³⁴

Una novella di Boccaccio in lingua nizzarda (novella 9^a della Prima giornata)

Dio donca que ai temps dau premier rei de Chipri, après la conquista facha de la Terra Santa da Gottifré de Bolhon, arrivèt que ona nòbla frema de Gasconha anèt en pelegrinatge au Sepulcre, dedont en retornant, arrivada que foguèt a Chipri, siguèt da quauques òmes sclerats villanament outragiada. E si lamentant d’acquò sença minga de consolacion, ella pensèt de s’en anar planher dau rei; ma li foghet dich per quaucun que auria perdut la fatiga, perquè éu era d’ona vita tant libertina e tant pau de buòn que, non pas de vendicar li ontas dei autres amb justícia, ansi on nùmero infinti d’aquellis fachos en éu, amb ona viltat desonoranta, nen sopportava; talament que quossigue que auguesse quauque resentiment, l’esfogava en li faguent quauque onta o despièch vergonhós. Sentent acquò la frema, desperada per la vendetta, per si consolar on pau de la siéu pena, pensèt de voler puènhe la viltat d’aquéu rei; e anant si pluerant davant d’éu, diguèt: “Miéu sinhor, iéu non veni a la tiéu presença per vendetta qu’aspèri de l’injúria que m’es estada facha ma, per satisfacion d’aquesta injúria, ti pregiu que mi muòstres come tu sòffres aquellis que iéu senti quei ti son fachos, a fin que lis emparant da tu, iéu pòsqui amb pasiença soportar la miéva; la quala, Diéu sau, se lo podèissi faire, volontier tei donerei, perquè tu lis sabes tant ben portar!”. Lo rei, que fin allora era stat long e pigre, coma se si revilhèisse dau suòn, en commençant da l’injúria commessa vers aquella frema, la quala vendiquèt severament, devenguèt on persecutor saverissimo de cadun que faguesse, d’allora en avant, quauqua rem còtra l’onor de le siéu corona.

(da G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, Livorno, Tip. Vigo, 1875, pp. 624-625)

non di rado che nelle pubblicazioni i testi in dialetto non siano riportati in una delle grafie consuete (quella che segue la norma mistraliana e quella che segue la norma classica, codificata a partire dal linguadociano nel 1935 da Louis Alibert [*Gramatica Occitana segon los parlars lengadocians*], sviluppata poi da Robert Lafont [*Phonétique et graphie du provençal*, 1951; *L’ortografia occitana, lo provençau*, 1972], e successivamente da Jean-Pierre Baquié [*Empari lo niçard*, 1984] e oggi di competenza del Conselh de la Lenga Occitana.), norme facili da leggersi e (spesso) interpretarsi per noi Italiani (come per i Catalani), ma siano trascritti in modo da facilitarne la lettura ai soli lettori francesi, ciò che crea delle difficoltà non indifferenti al lettore italiano, pur non ignaro di quei dialetti, soprattutto per gli accenti inseriti.

34 « Le Trésor de la Langue d’Oc » è la centralizzazione per memorizzazione informatica di tutti i documenti scritti in lingua d’Oc, documenti sparpagliati in biblioteche e musei, pubblici e privati, di Provenza, d’Europa e del mondo intero, così dichiara il sito nella sua presentazione.

L'AREA COSTIERA DAL ROIA AL VARO



La costa tra il principato di Monaco e Beaulieu

Si è detto della brevità della Riviera nizzarda, una cinquantina di chilometri tra Ponte San Luigi e il Varo. Qui vi sono i centri oggi più importanti, enormemente cresciuti per lo sviluppo dell'attività turistica; da qui (e soprattutto da Nizza) i residenti³⁵ e i turisti hanno l'occasione di andare a conoscere sia pure in modo fugace l'entroterra: iniziamo dunque dalla Riviera il nostro percorso.

Il litorale, collinare solo alle estremità (a Mentone e a ponente di Nizza) e per il resto con coste alte e rocciose, ha alle spalle rilievi assai ripidi, per cui l'agricoltura è sempre stata difficile e le attività prevalenti potevano, in passato, essere solo quelle della pesca e del commercio marittimo, ma all'inizio dell'Ottocento – quando tutti i centri costieri (Nizza compresa) avevano solo 26.440 abitanti – i pescatori erano calcolati sulle 600 unità (di cui forse 180 a Nizza) e sicuramente i “marittimi” erano di meno, anche se vanno considerati i commercianti che ad essi si appoggiavano. L'agricoltura era molto modesta nei piccoli paesi “a nido d'aquila”, con produzioni assai limitate di cereali (di cui ci si

³⁵ È bene ricordare che i residenti sono in parte figli e nipoti di antichi abitanti dell'entroterra, inurbatisi per evidenti motivazioni economiche, ma in maggior percentuale sono originari di altre zone francesi e non.

forniva nell'entroterra, più tardi in Piemonte o a Genova), un po' di ortaggi e legumi e le uniche attività di una certa importanza erano presenti nell'ambito delle colture legnose, cioè la vigna, l'oliveto, il frutteto (prevalentemente di agrumi e, anche nell'entroterra, di fichi, prodotto importante per l'alimentazione). Nonostante queste problematiche, la popolazione dei comuni costieri quasi raddoppiò in mezzo secolo, raggiungendo nel 1848 i 46.800 abitanti e i 55.500 nel 1858, quando tutta l'area interna ne contava 71.000: ma lo sviluppo fu soprattutto quello di Nizza, passata dai 18.500 abitanti del 1806 ai 44.100 del 1848. Mentre a Nizza una buona parte dello sviluppo fu allora legata alla nascita e successiva forte crescita del turismo invernale, ciò avvenne molto più lentamente altrove, salvo in modesta misura a Mentone; come si leggerà più avanti, la stessa Monaco si "sveglierà" nella seconda metà dell'Ottocento. Del resto, a darci un'idea del popolamento dell'area costiera nel passato, basta l'osservazione dei centri storici, tutti conservatisi, che appaiono minuscoli a paragone con lo sviluppo successivo delle aree edificate.

Ma proviamo ora a descrivere la Riviera nizzarda in modo analitico.

Il territorio a ponente del Roia, dove oggi si trova Mentone, è abbastanza vario e presenta una cmosa litoranea piuttosto ristretta (non più di 500 m di profondità, tra colline e spiaggia), alla cui spalle subito s'innalzano rilievi anche di una certa entità, in buona parte oggetto di antichi terrazzamenti agrari: il monte Magliocca m 515 è a poco più di 2 km all'interno del litorale di Latte (presso cui sfocia un modesto ruscello, il rio di Latte), il monte Bellenda m 541 è a solo 1.500 m dal litorale dei Balzi Rossi. Case isolate e piccoli nuclei abitati sono presenti nella zona, spesso anche oltre i 400 m s.l.m., come i due centri di Grimaldi e quelli di Mòrtola; anche oltre l'attuale frontiera, il rilievo della Gardiöra m 625 è a poco più di un km dal mare di Garavan. Poco più avanti, il rilievo si fa meno ripido e le colline si dispongono parallele alla spiaggia, tagliate da quattro successive vallette tutte sfocianti nello spazio di due km. Si tratta in realtà di un terreno risalente all'Eocene, costituito quasi esclusivamente di arenarie in grossi banchi, intorno a cui fa da cornice una bancata di calcari marnosi appena più antichi. La bella sabbia chiara che orla la costa da Garavan al capo Martin deriva tutta dall'erosione di queste arenarie, portate al mare dal rio Fossan, dal Carei (il principale di questi brevi corsi d'acqua), dal Borrigo e dal rio di Gorbio. A sud-ovest il tozzo e appiattito capo Martin (che culmina a 74 m) separa le spiagge mentonasche da quelle di Roccabruna, ma in realtà il territorio di questo comune inizia già dal corso del rio di Gorbio, a Carnolese, comprende l'intero promontorio e verso ponente arriva fino a poco oltre la punta della Guardia (*pointe de la Veille*), limite orientale del principato di Monaco.

Dal mare, allargando lo sguardo verso l'interno, si nota la cerchia di monti che ripara a nord Mentone, iniziando dal bel rilievo calcareo del Grammondo m 1.379 (monte alla frontiera con l'Italia) e, oltre il valico di Castiglione, al monte Orso m 1.259, alla punta Siricocca m 1.051, alla cima di Bausson m 1.087 e a quella di Gorbio m 925.

Il promontorio che termina al capo Martin è completamente roccioso e il suo lato sud-occidentale si apre sulla baia di Roccabruna, dominata dal vecchio borgo il cui mastio è a 225 m di quota. La parte bassa del comune – con le località di Cabbé e di "Bon Voyage"³⁶

36 Così denominata dalla chiesetta della Madonna del Buon Viaggio, sita sull'antico percorso costiero verso Monaco.

– si affaccia al mare con due spiagge di circa 300 e 500 m di lunghezza (oltre a quella di Carnolès, a levante del Capo), ma tutto il territorio è collinare, con pendenze notevoli, che non hanno peraltro impedito che si costruisse in maniera veramente intensiva, anche se fortunatamente con volumetrie modeste, prese singolarmente. L'area costiera successiva, corrispondente al principato di Monaco, è invece tra le più antropizzate del Mediterraneo, tanto che il territorio del micro-stato monegasco è in buona misura artificiale, con l'area industriale-commerciale-sportiva di Fontvieille creata con riempimenti a mare a partire dagli anni 70 del Novecento,³⁷ che ne costituisce circa un sesto. Anche se esistono alcune spiagge (come quella di Larvotto a NE e quella di Sant'Antonio a SW) e la natura si presenta ancora abbastanza intatta nel lato sud-ovest del promontorio di Monaco, gli spazi a giardini, il grande porto turistico della Condamine e la citata area di Fontvieille sono tutte opere recenti, che danno del Principato un'impressione di grande congestione degli spazi, troppo limitati rispetto alle esigenze degli insediamenti abitativi e di quelli commerciali, industriali e sportivi.

Subito ad ovest, inizia un tratto di costa che, nonostante la presenza delle incombenti infrastrutture viarie (la ferrovia e la strada litoranea) e di molti insediamenti, presenta ancora aspetti di grande suggestione. Nel comune di Cap d'Ail (Capo d'Aglio), dal promontorio di egual nome al capo Rognoso, alla punta Mala, è tutto un susseguirsi di scogliere e spiaggette, a volte raggiungibili solo dal mare o percorrendo minuscoli sentieri. Segue il territorio di Èze (Eza), un villaggio appollaiato in alto, sviluppatosi poi lungo il mare (Èze-Bord-de-Mer) e sulla collina di ponente, oggi anche troppo ricca di casette e ville fino a circa 180-200 m di quota (ma più in alto sono presenti ancora coltivazioni ortive e floreali in serra). I rilievi alle spalle di Monaco, Roccabruna e Capo d'Aglio, che proteggono a nord gli abitati in questione, sono la prosecuzione di quelli alle spalle di Mentone, passando per la cima di Galian m 1.108, per il monte Agel m 1.140 (dalla caratteristica cima appiattita, importante area militare), poi per il colle di Guerra e, con semplice carattere collinare, alla Turbia, alla cima della Forna, al colle d'Eza, al monte Léusa, al Vinaigrier m 371, ormai sovrastante la baia di Villafranca. Qui, in un paesaggio di grande bellezza, tra Beaulieu e Villefranche (Villafranca) si allunga verso sud per circa 3 km la splendida penisola del capo Ferrato (ricca di pini d'Aleppo e piante mediterranee sotto cui si nascondono numerose ville), che delimita da levante la rada di Villafranca.³⁸ Il limite occidentale di tale specchio d'acqua è costituito da una dorsale boscosa che dal monte Vinaigrier scende al monte Alban e al monte Boron, e costituisce il confine colla città di Nizza.³⁹

Dopo poco più di due km di costa rocciosa si raggiunge l'imboccatura del porto (l'ampliamento moderno del vecchio "Porto Limpia"), difesa dalla traversa di SW da un molo

37 Il progetto generale del quartiere di Fontvieille (*Funtanaveya*, nel dialetto locale, di tipo ligure intemelio) è dovuto all'architetto italiano Manfredi Nicoletti (1930-2017). L'area ha una superficie di circa 33 ettari.

38 Il Capo Ferrato è sempre stato considerato come un punto eminente per la navigazione di cabotaggio della costa nizzarda. Una torre con segnalazioni luminose occupò il sito dell'attuale faro per segnalare la presenza della sporgenza ai naviganti. Il governo sardo vi costruì un faro nel 1827; distrutto dai Tedeschi nel 1944, fu riedificato negli anni 1949-51. Alto 71 m, ha una portata di circa 25 miglia nautiche. Poco più a nord vi è pure un semaforo, costruito nel 1862 per ordine di Napoleone III°, che voleva stabilire una catena di trasmissione lungo la costa (oggi regola il traffico marittimo, ma esercita pure la sorveglianza degli incendi).

39 In realtà, quasi l'intero promontorio fa parte del comune di Nizza, dato che il confine segue una linea che dal colle di Villafranca (per il quale passa la strada detta "moyenne corniche", route nationale n° 7) raggiunge la rada poco a sud dell'antico Lazzaretto.

di circa 500 m di lunghezza rivolto verso SE. Segue poi una lunga lingua di sabbia mista a ciottoli (circa 4,5 km) fino alla località “Californie”, da dove una grande area formata negli ultimi 75 anni con materiale di risulta ospita le strutture dell’aeroporto “Nice Côte d’Azur”, creato a partire da una prima pista in cemento costruita nel 1944 subito a monte di quella che era la bella spiaggia della Californie.⁴⁰

Ma proprio dai centri costieri vogliamo iniziare la nostra descrizione, perché è da essi – così importanti per l’attività turistica, che dura da circa 250 anni⁴¹ – che si parte per l’entroterra ancora poco noto, salvo eccezioni.

Menton (Mentone)

Il percorso della Via Julia Augusta passava per l’attuale Mentone, ma della città – al contrario della vicina Albintimilium – nulla si sa per l’età romana, risultando citata solo in documenti medievali (come *Mentonum*, dal 1262), mentre la località Carnolese (oggi Carnolès, al confine con Roccabruna) è già ricordata in un atto del 1061.⁴² All’XI° secolo pare rimonti il castello di Poypino (*Podium Pini*), posto dove ora è il santuario dell’Annunciata, mentre del XIII° secolo sembra sia il castello eretto dai Vento poco a monte dell’attuale città vecchia, nel sito oggi occupato dal vecchio cimitero. Il villaggio entrò nel 1346 nei possessi di Carlo Grimaldi di Monaco e sotto la signoria monegasca restò per cinque secoli, fino al 1848, data in cui il centro – ormai un grosso borgo con oltre 4.000 abitanti – si proclamò città libera, insieme alla vicina Roccabruna.⁴³ Siamo dunque di fronte a una delle tante località sorte in Riviera in età medievale, e la

40 Sulle modifiche recenti della foce del Varo, si veda la breve nota di G. GARIBALDI, *La foce del Varo, sull’antico confine tra la Francia e la Contea di Nizza*, «Liguria Geografia», XIX (2017), n. 12, pp. 4-5.

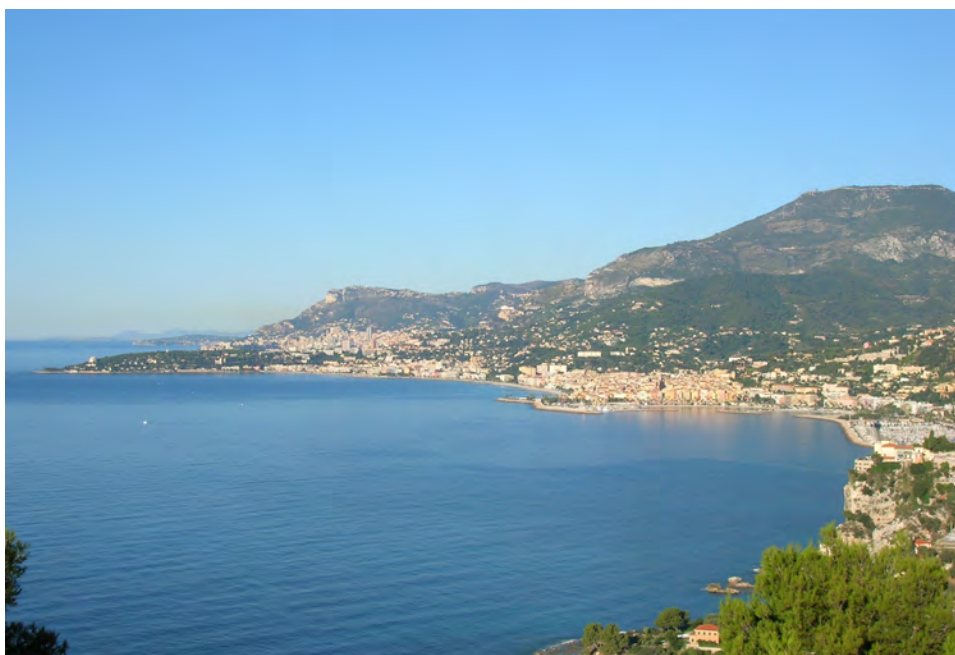
41 Il momento in cui compare il termine “Costa Azzurra” (1887, data della prima edizione del celebre libro di Stéphane Liégeois) viene di solito considerato come l’inizio della scoperta del turismo sul litorale nizzardo, ma è un errore, in quanto è nella seconda metà del Settecento che il turismo (invernale, si badi, non estivo) prende piede. Di solito lo si fa iniziare dal soggiorno a Nizza dei duchi di York (1764) e di Brunswick; più tardi, sotto l’amministrazione francese al tempo del prefetto Dubouchage (1803-14), si diede impulso a molti lavori pubblici e l’arrivo di notevoli capitali dopo il 1860 facilitò la costruzione di ville e villette e di numerosi alberghi di ogni categoria.

42 Dal Cartulario dell’abbazia di Lerino si ha notizia della donazione di un campo, situato *in loco et fundo Carnolensis, in monte Sancti Martini*. Sul promontorio, che ora si chiama “capo Martino”, in realtà esisteva una chiesa dedicata al Santo, di cui resta qualche rudere, pare addirittura una basilica (come scriveva L. DE VILLENEUVE, *La basilique du Cap Martin*, Journal de Monaco, 24.5.1904, pp. 3-4), che, come si apprende da un documento del 1082, il conte Corrado di Ventimiglia e la moglie Odilia donarono ai monaci di Lerino insieme a terre e case circostanti.

43 Mentone e Roccabruna, già dipendenti dal Principe di Monaco, nel 1848 – quando nel regno di Sardegna e in altre parti d’Italia vi furono moti patriottici – fecero secessione proclamandosi “città libere” e chiedendo di poter entrare a far parte dello Stato sardo. Nonostante l’insistenza dei loro rappresentanti, per una serie di motivi prevalentemente di ordine internazionale (ma anche per l’indisponibilità del Governo sardo a pagare l’indennità pretesa da Carlo III° di Monaco), tale richiesta non si realizzò in maniera formale e nel 1861 – quando, in base al trattato di Torino, Vittorio Emanuele II° aveva ormai ceduto la provincia di Nizza alla Francia, sentita la popolazione – anche agli abitanti dei due centri fu chiesto di partecipare a un plebiscito, che ovviamente diede il previsto risultato (quasi unanime) di adesione alla Francia. La Francia pagò allora 4 milioni di franchi-oro al Principe di Monaco come risarcimento per i territori perduti.



Grimaldi, Garavan e Mentone visti dalla strada per Mortola Superiore



Mentone, il capo Martin e aspetti del litorale verso l'Esterel. In alto, sulla destra, il monte Agel (dalla cima appiattita) e, più a sinistra, il promontorio della Testa di Cane, che sovrasta Monaco.



Visto dal molo, il centro storico di Mentone appare dominato dal campanile barocco della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista



L'abitato di Mentone visto da ponente, dalla località di Carnolès

posizione della vecchia Mentone è caratteristica: centro di pendio vicino al mare, a cui si affaccia da est, ma alto sull'ultimo sperone del modesto rilievo che poi scende a ponente verso la valletta del rio Fossan. Il microclima locale favorì la coltura degli agrumi, che insieme a quella degli olivi fu per secoli la principale attività della popolazione; citata già nel 1471 e via via sviluppata, nella seconda metà dell'Ottocento essa dava lavoro a 400-500 persone sia per la coltivazione sia per la spedizione all'estero (ogni anno venivano esportati via mare circa 35-40 milioni di limoni destinati all'Inghilterra, alle Fiandre, alla Polonia e alla Russia). Il compatto abitato medievale – allineato sull'asse della Via Lunga, stretto percorso mulattiero che si allarga solo in corrispondenza della chiesa parrocchiale – si era già avvicinato alla spiaggia a sud, dove all'inizio dell'Ottocento vi era il quartiere dei pescatori, con il cosiddetto “porto grande” (in realtà, un semplice spazio libero tra le case, dove stendere le reti)⁴⁴ e a ponente aveva oltrepassato il modesto fossato dell'Acqua Soma (oggi tutto coperto) per avvicinarsi al torrente Carei. È del 1857 un piano regolatore (geom. Rebaudengo), seguito nel 1860 dal “piano di abbellimento” del genovese ing. Canevaro, ma ormai Mentone stava per diventare francese (il plebiscito è del 1861). Lo sviluppo successivo non poteva che volgersi ad ovest, con il limite nord costituito dalla linea ferroviaria costruita nel 1864-68 (oltre la quale si è poi edificato in collina, alle Ciappe e – tra i torrenti Carei e Borrigo – alle Vignasse), mentre a levante poco era lo spazio a Garavan (anche per la presenza della ferrovia) e parecchie costruzioni sono state poi fatte più a nord (le Colombere, les Cuges); l'area più razionalmente urbanizzata è proprio quella tra i due corsi d'acqua citati sopra, tra il mare e la ferrovia, che conta edifici di una certa importanza, e deriva da un ampliamento dell'abitato ancora più a ponente dopo che gli spazi tra il paese vecchio e il Carei erano stati ormai saturati.

44 Nell'Ottocento i pescatori, in parte immigrati dalla Liguria, erano abbastanza numerosi, ma l'attività si è venuta via via riducendo, tanto che negli anni 50 del Novecento i pescatori professionisti erano appena 24.

Nella pagina seguente:

A Mentone, come in quasi tutte le località costiere, si è assistito in un secolo a un forte aumento dei residenti (13.029 nel 1906 [in forte crescita, +31%, rispetto ai 9.944 del 1901], 28.486 nel 2016) e di conseguenza le dimensioni dell'abitato si sono notevolmente accresciute. La pianta del 1906 ci mostra l'area di Garavano praticamente deserta, mentre oggi è abbastanza fitta di costruzioni, anche se vi sono ancora molti spazi verdi; l'area centrale, cioè a ponente del centro storico (rimasto pressoché immutato), era ormai urbanizzata per una fascia di circa 200 m dal lungomare verso l'interno fin quasi al corso del torrente Carei; per il resto, grandi campagne, con le classiche coltivazioni per cui Mentone era celebre, dagli olivi agli agrumi. La carta più recente mostra invece l'estensione dell'abitato in varie direzioni, sia lungo il litorale (dove si è ormai superato di circa 300 m il corso del Borrigo) sia in molte aree collinari sia nei fondovalle (compreso quello del rio di Gorbio, mentonasco sul versante sinistro). Verso il capo Martin, già in comune di Roccabruna, si è molto sviluppato l'abitato di Carnolès, ormai quasi continuo a SE della ferrovia verso il mare.



In un territorio di 14,05 km², la popolazione a fine Ottocento sfiorava i 10.000 abitanti, ma essa quasi raddoppiò in un solo decennio (1911: 18.001 residenti), per salire via via (1931: 23.417) fino alla guerra e, dopo un forte calo nel 1946,⁴⁵ ancora fino agli anni 70, stabilizzandosi nei decenni successivi (28.480 i residenti attuali). L'edificato già negli ultimi decenni del XIX° secolo era molto esteso, con alberghi e ville, essendosi sviluppata anche qui la "fonction d'accueil" favorita dal clima mitissimo); case d'abitazione e servizi hanno riempito pure i fondivalle del Carei e del Borrigio, mentre nella tortuosa valletta del rio di Gorbio (su cui corre il confine con Roccabruna) l'addensamento è minore.

Lo sviluppo del turismo, inizialmente fondato sul soggiorno invernale, solo dagli anni Trenta anche estivo, oggi ininterrotto per tutto l'anno, ha favorito la realizzazione di importanti infrastrutture, come i due porti turistici (uno a SE della città vecchia, l'altro a Garavan), numerosi impianti sportivi, giardini, musei. All'inizio del Novecento le disponibilità alberghiere erano veramente notevoli (con più di 50 alberghi per circa 3.800 camere, oltre ad almeno 300 ville e molti appartamenti da affittare stagionalmente) e funzionava un servizio urbano di tram elettrici (dal 1902), presto prolungato fino a Montecarlo e Nizza. Gli alberghi crebbero ancora in seguito: all'inizio degli anni 30 la guida "Liguria" del Touring segnalava circa 90 tra alberghi e pensioni, per oltre 5.500 camere, ma l'80% della disponibilità era solo invernale: Con il cambiamento delle abitudini e lo sviluppo del turismo estivo, i grandi "palaces" cominciarono a chiudere⁴⁶, e col dopoguerra molte cose sono mutate, con un forte ridimensionamento delle strutture alberghiere già dagli anni 50. Oggi gli alberghi sono circa un terzo di allora, ma senza chiusura stagionale (29 hotel per 1.075 camere, 5 résidences per 1.300 posti letto): d'altra parte, se allora non esistevano quasi le "seconde case", queste sono proliferate – come del resto nella Riviera italiana – nell'ultimo dopoguerra, particolarmente nel ventennio 1970-90. Infatti, se le residenze principali in circa mezzo secolo (1968-2015) sono passate da 9.275 a 13.497, le residenze secondarie si sono sestuplicate (da 2.067 a 12.532), e un aumento hanno registrato pure gli appartamenti vuoti, ovviamente affittati temporaneamente ai turisti (da 1.521 a 2.377). Vi è stato dunque un notevole mutamento nelle caratteristiche dell'ospitalità mentonasca, un'attività che è importante da oltre un secolo, avendo soppiantato l'agricoltura (per la quale non ci sarebbe neppure più lo spazio, "mangiato" da un'attività edilizia che non si è mai fermata);⁴⁷ così, il settore terziario è da tempo quello che offre le maggiori possibilità di lavoro, avendo anche l'industria (salvo quella delle costruzioni) un'importanza modesta. La popolazione attiva è costituita da 10.712 unità, di cui solo 24 sono gli occupati nel settore primario (0,2%), 1.376 gli occupati nel secondario (12,9%, per oltre la metà nell'edilizia) e ben 9.313 nel terziario (86,9%, per tre quinti nel commercio, trasporti e servizi diversi).⁴⁸

45 Va ricordato che Mentone fu occupata dalle truppe italiane dal 24 giugno 1940 all'8 settembre 1943, e per circa un anno dai militari tedeschi, fino al 6 settembre 1944. La popolazione era stata in gran parte sfollata nei comuni dei Pirenei orientali, ma anche nel Var e in diversi comuni delle Alpi Marittime. Il governo italiano di allora cercò di "italianizzare" la città, ma agendo in modo spesso poco accorto e a volte tracotante non riuscì a scalfire i sentimenti della popolazione rimasta, ormai di fatto francese da circa un secolo.

46 Solo nel decennio 1930-40 furono chiusi 18 grandi alberghi, per circa 1.800 camere.

47 Secondo i dati del censimento agricolo del 2010, la superficie agricola utilizzata era di 25 ettari, di cui 13 di oliveti, mentre rispetto al 2000 sono scomparsi gli orti (allora censiti per 10 ha).

48 La percentuale di occupati sulla popolazione complessiva non è molto elevata, il 37,3%, segno della pre-



*L'abitato di Castellaro,
visto da levante*



*Castellaro, la via centrale
del borgo, che ha una pianta
molto regolare, con strade tra loro
parallele, collegate da vicoli
e passaggi coperti.*



Gorbio da ponente



Il famoso olmo piantato nel 1713, già ricordato dal Casalis a metà Ottocento, ora ha oltre tre secoli di vita.

Nell'entroterra di Mentone sussistono alcuni piccoli comuni, Castellar, Castillon, Gorbio e Ste-Agnès, ai quali si fa qui un breve cenno. Si tratta di comuni non particolarmente vasti (in tutto circa 37 km²), ancora con caratteri apparentemente rurali, ma in realtà ormai legati all'economia tipica della costa, col settore terziario a carattere trainante. L'ambiente – che a leggere le voci del Casalis, scritte a metà Ottocento, era abbastanza vario per caratteristiche agronomiche – forniva tutti i soliti prodotti (compresi i cereali), su cui ci sono alcune interessanti osservazioni; in particolare, sono segnalati i numerosi frantoi da olive, segno dell'importanza dell'olivicoltura, ma sono ricordati pure i bei vigneti e frutteti.

Oggi, la gran parte degli attivi lavora fuori del comune di residenza (dal 70 all'85%), la popolazione è complessivamente giovane (l'indice di vecchiaia oscilla tra il 62 [!] di Castillon e il 99 di Castellar, gli attivi occupati sono tra il 41,7% e 48,1% dei residenti), le seconde case sono presenti in misura limitata (intorno al 30%), situazioni ben diverse da quelle dei nostri comuni di collina. Ma ecco alcuni dati per singolo comune:

Castellar (Castellaro), comune di 12,24 km² con 1.019 abitanti (ne aveva 465 nel 1793, in crescita dopo il 1975); menzionato per la prima volta in un atto di vendita del 1258, da Guglielmo di Ventimiglia al Conte di Provenza, che concedette uno statuto nel 1274. Ma retrocesse di nuovo il territorio ai Ventimiglia-Làscaris, che ne restarono in possesso fino alla Rivoluzione. Il borgo è citato dal Giustiniani, che non ne indica la popolazione.

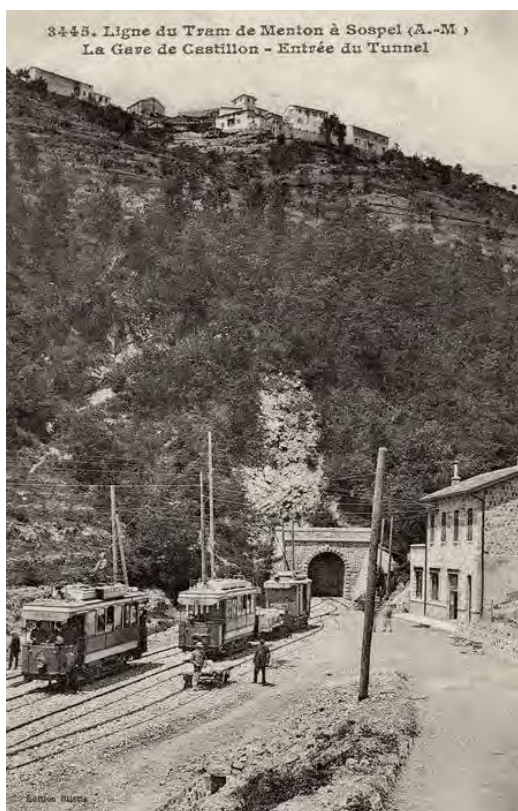
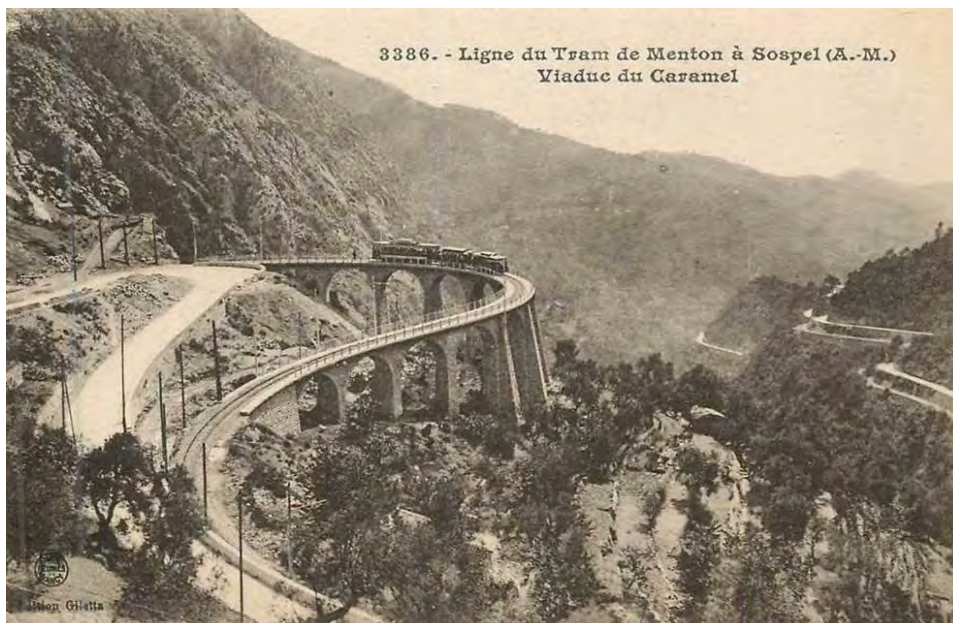
Castillon (Castiglione), comune di 7,48 km², oggi con 385 abitanti (370 a metà Ottocento, secondo il Casalis). Citato nel 1279 come *castrum Castilionis*, nel 1388 scacciò i soldati monegaschi per darsi ai Savoia. L'abitato è stato ricostruito dopo il terremoto del 1887⁴⁹ e, ancora una volta, dopo i bombardamenti del 1944-45, un po' più in basso del precedente, in stile provenzale.

Gorbio, comune di 7,05 km² con 1.387 abitanti (ne aveva circa 900 nel 1530 secondo il Giustiniani, ma solo 219 nel 1793; salito a 549 nel 1858, crebbe ancora fino al 1936. Dopo un "crollo" nel 1946 (con 379 abitanti), la popolazione sale da allora. Era l'antico *castrum Gorbii*, citato già in documenti del XII° secolo come Golbi (1157), in dialetto attuale "Gorbi". Nella piazza, un olmo piantato nel 1713 (già nominato dal Casalis) è tuttora in vita.

Sainte-Agnès (Sant'Agnese), comune di 9,70 km² con 1.401 abitanti (erano circa 650 nel XVI° secolo, secondo il Giustiniani, nel 1793 se ne contarono 378, poi fu sempre sui 5-600 fino al 1911, e dopo un forte calo durato un cinquantennio la popolazione è risalita dal 1975. Vi fu costruito l'ultimo forte della "linea Maginot", oggi visitato dai turisti, che salgono al paese anche per la sua posizione panoramica sulla costa, sito com'è a 780 m di quota e a solo 3 km in linea d'aria dal mare. La poca agricoltura segnalata dal censimento del 2000 (28 ha) nel 2010 non esisteva più.

senza di un discreto numero di persone in attività non professionale, tra cui molti sono i pensionati; ne fa fede l'indice di vecchiaia, 172,9, più elevato di quello medio del Circondario di circa 27 punti (ma tuttavia più basso di quello medio delle province liguri).

49 Il terremoto del 23 febbraio 1887, che tanti danni fece nel Ponente ligure, danneggiò in particolare Bairoles, Clanzo, La Tour-sur-Tinée, Roubion e Tornaforte. È l'ultimo dei grandi sismi che hanno colpito la regione dal 1348, poi, nel 1494, nel 1564 (che fece, pare, circa 600 vittime), 1612, 1618, 1644, 1818, 1854.



Il tram Mentone-Sospello

Dal 1912 funzionò una linea tramviaria che in poco più di 17 km dal mare raggiungeva la località di Sospello (allora centro turistico importante, dotato anche di un campo di golf). Il percorso in comune di Castiglione avveniva in parte in galleria, per evitare la dura salita fino al colle omonimo a m 707 s.l.m. Le due foto di Jean Giletta ce ne conservano il ricordo, ma i viadotti sono in gran parte ancora esistenti. L'apertura della ferrovia Nizza-Breil nel 1928 e lo sviluppo dell'automobilismo ne provocarono la fine nel 1931.



*Sainte-Agnès m 754 è nota per essere la località a maggior quota
a soli 3 km in linea d'aria dal mare.*



*Una delle gallerie dell'Ouvrage de Sainte-Agnès, importante fortificazione
della "Linea Maginot", tuttora agibile al pubblico per scopi turistici.*

Roquebrune-Cap-Martin (Roccabruna)

Su un territorio appena più piccolo di quello di Mentone, Roccabruna (9,33 km²) presenta aspetti variati, perché alle sue aree turistiche, come quella di Carnolès e del Capo Martin a levante, e della collina che s'innalza a ponente dalla spiaggia di Bon Voyage risalendo fino a Dondéa e a Fighiera, si contrappone l'area centrale. Qui, in posizione dominante, si trova il vecchio centro storico, un "*village perché*" (cioè appollaiato, come dicono i Francesi), dal quale si apre una bella vista sul mare (il raggio d'orizzonte, con la normale rifrazione, è di circa 60 km), divenuto oggi – curato com'è – un'ulteriore attrazione turistica per questo comune, che confina a ovest col minuscolo territorio del principato di Monaco, di cui fece parte per quasi cinque secoli.

L'abitato, fondato nel 970 dai conti di Ventimiglia, poi passato ai Vento che lo vendettero nel 1355 ai Grimaldi, a cui rimase fino al 1848, quando i suoi abitanti si ribellarono ai signori di Monaco e il paese fu amministrato per un dodicennio dai Savoia, per diventare francese dopo il 1860. Era un villaggio modesto nel passato (nel 1793 contava 637 abitanti e superò il migliaio solo nel 1881), ma il comune di Roccabruna ha visto una forte crescita alla fine dell'Ottocento perché da Monaco è stata "colonizzata" la zona di San Romano (dove si stabilirono gli artigiani e gli impiegati d'albergo) e da Mentone l'area di Carnolès (dove fu impiantato il deposito dei tram, il gasometro e la caserma e dove andarono ad abitare dei neo-Mentonaschi in cerca di alloggi economici), sicché già nel 1891 aveva raggiunto i 2.157 residenti e nel 1911 i 5.337,⁵⁰ poi è rimasto stazionario per oltre mezzo secolo, ricominciando a crescere dal 1968 fino agli anni 80, e arrivando nel 2016 a 12.903 abitanti.

La struttura della popolazione per età è abbastanza simile a quella di Mentone (qui l'indice di vecchiaia è 163,6), con una percentuale di attivi abbastanza elevata (41,5%); gli occupati nel territorio comunale si dividono tra pochi addetti all'industria (13,4%) e un gran numero di addetti alle varie branche del terziario (86,6%), con assenza totale di addetti al primario.⁵¹

L'attività edilizia turistica è iniziata sul Capo Martin verso fine Ottocento con un *Grand Hotel* e ville sontuose, e dopo la prima guerra mondiale ha proseguito con costruzioni più modeste (villette e alberghi poco pretenziosi); dopo il 1945, superati i traumi del conflitto, il grande albergo è stato chiuso (trasformato in grosso condominio) e si è ricominciato a costruire soprattutto negli ultimi decenni, tanto che nel comune le residenze secondarie (7.303, compresi gli alloggi vuoti; 53,6% del totale) sono più numerose delle abitazioni dei residenti (6.333; 46,4%); relativamente modeste, oggi, le dotazioni alberghiere (8 alberghi per 247 camere, 2 residenze alberghiere per 748 letti).

50 Lo sviluppo demografico (legato anche ad una notevole immigrazione italiana, che era iniziata già alla fine dell'Ottocento) si è avuto in tutte le aree periferiche, da Carnolès al Capo Martin a San Romano, ma anche in aree non formanti un agglomerato di tipo urbano, tanto che nel 1954, su 5.279 abitanti censiti, solo 418 persone (allora in buona misura agricoltori proprietari) risiedevano nel paese vecchio. Man mano che le case venivano abbandonate, molti turisti agiati (Francesi e stranieri) ne hanno comperate un buon numero. La stessa sede municipale era stata allora spostata alla radice del Capo Martin.

51 Nel 1954 gli addetti al settore primario erano ancora il 13% della popolazione attiva e producevano uva da tavola, legumi, oltre a fiori. Nel 2000 erano rimasti 3 ha di s.a.u. (1 a orti, 2 a olivi), poi più nulla.



*Il centro storico di Roccabruna, alto sul mare in una posizione splendida;
ai suoi piedi il piatto promontorio un tempo detto di San Martino,
per la presenza di una chiesa medievale dedicata al Santo.*



*Roccabruna, la collina fronteggiante il Capo Martin, fortemente urbanizzata; l'edificio in alto,
quasi a strapiombo, è un albergo che da circa mezzo secolo sconcia il paesaggio, ma dalle cui
terrazze la vista sulla costa è splendida.*

La principauté de Monaco (Il Principato di Monaco)

Il Principato di Monaco (*Prinçipatu de Munegu*, nel dialetto locale di tipo ligure intemeli, usato anche nella toponomastica stradale) è uno dei microstati d'Europa, compreso all'interno della Riviera francese (o "Costa Azzurra"), tra Mentone e Nizza,⁵² con un territorio di 202 ettari (di cui una cinquantina strappati al mare nell'ultimo mezzo secolo) su cui vivono circa 37.000 abitanti (37.308, al censimento del 2016), di cui solo una piccola parte (8.378 unità, cioè il 22,5%) ha la cittadinanza monegasca, mentre sono numerosi i Francesi (9.286, 24,9%) e gli Italiani (8.172, 21,9%), a cui seguono i Britannici (2.795) e gli Svizzeri (1.187), ... ma le nazionalità sono circa 140.

Poiché il territorio è prevalentemente calcareo, nei ripari naturali e grotte (le note "*spelüghe*", in francese "*spélugues*") abitarono popolazioni preistoriche; verso il 500 avanti Cristo vi si formò un piccolo villaggio ligure, che subì l'influsso dei Greci di Marsiglia e poi dei Romani, che occuparono la zona nel II° secolo avanti Cristo. Ma la Monaco di allora, presso il porto della Condamina, scomparve al tempo delle invasioni barbariche. È solo per intervento della Repubblica di Genova che nel 1215 il paese rinacque intorno alla rocca fortificata, e nel 1297 fu occupato dalla famiglia Grimaldi, che presto ne fece un suo dominio. Dal primo signore di Monaco, Carlo I° Grimaldi (1331-1357), all'attuale principe, Alberto II° (succeduto nel 2005 al padre Ranieri III°, che era stato sul trono dal 1949), sono passati quasi 700 anni. Il territorio dei Grimaldi, minuscolo in origine (una rocca col sottostante porto naturale e una piccola piana), nel 1419 si ampliò fino a Rocca-bruna e a Mentone, località che se ne distaccarono nel 1848 dichiarandosi "città libere" e passarono alla Francia nel 1861 previo indennizzo da parte di questa;⁵³ i 4 milioni di franchi-oro pagati furono certo utili per il rilancio del Principato, dove nel 1856 Carlo III° aveva creato quella "*Société des Bains de Mer*" che, passata pochi anni dopo sotto il controllo di François Blanc, sarà il volano per la crescita esponenziale delle attività locali. Il Blanc, che nel 1862 aveva chiuso il suo casinò in Germania per la legge voluta da Bismarck contro il gioco d'azzardo, già proibito dal 1837 in Francia, arrivò a Monaco nel 1863 per gestire la locale casa da gioco, un sobrio edificio iniziato nel 1858, acquistò subito i diritti della S.B.M. e la rifondò, accettando di gestire numerosi servizi pubblici. L'azienda, che ha circa 3.000 dipendenti, è tuttora il fondamento dell'economia del Principato.⁵⁴

Il pianoro delle Spélugues, che si affaccia sulla rada (oggi occupata dall'importante porto turistico), a metà Ottocento ancora tutto ricoperto di olivi e di pascoli, subito dopo la

52 In realtà, benché il principe si autodefinisca "sovrano" (*Prince souverain de Monaco*, nella lingua ufficiale del Principato), lo Stato monegasco, che dal 1815 al 1861 fu protettorato del regno di Sardegna, è oggi un protettorato della Repubblica francese, come si comprende dal fatto che la seconda carica dello Stato, quella di "Ministro di Stato" (a capo del potere esecutivo), è esercitata da un cittadino francese, nominato dal principe scegliendo da una rosa proposta dal Governo francese. Gli accordi tra Francia e Monaco del 18 maggio 1963 hanno chiarito alcune questioni controverse, tra cui quella della tassazione dei cittadini francesi residenti nel Principato (di massima, i residenti sono esenti dall'imposizione diretta).

53 Senza Mentone e Rocca-bruna (comuni estesi in totale 23,38 km²), Monaco appariva minuscolo, tanto che della capitale del piccolo stato (rimasto dopo il 1848 con solo 150 ettari di territorio) si poteva ben dire che «giace sopra uno scoglio» (così nel *Dizionario geografico portatile*, Venezia, 1757, a pag. 69 del tomo II°).

54 La *Société des Bains de Mer* (cui partecipa largamente il governo) controlla tuttora l'attività turistica ed è proprietaria di parte degli alberghi, di una trentina di ristoranti, del Casinò, del Teatro dell'Opera e dei circoli più eleganti; è dunque una grande impresa, che impronta di sé l'intera vita economica del principato.



Il principato di Monaco visto dalla strada della Cornice alta. Dominato dal promontorio detto “Testa di Cane”, il suo territorio, dal 1848 limitato a solo 150 ettari, si è accresciuto con materiali di risulta nella parte più a ponente, oltre la Rocca.



Il quartiere di Larvotto e, subito oltre, Montecarlo, di cui si vede a destra (contro il molo portuale) il celebre Casinò.



Il porto (nella piana a destra, il quartiere commerciale della Condamina) e, sulla Rocca, l'abitato di Monaco, dominato dagli edifici del Museo Oceanografico (a sinistra) e della cattedrale di Santa Devota.



Più ancora delle precedenti immagini si può osservare qui la verticalità sia del territorio sia dell'edificato, che fa dei circa 200 ettari del Principato un ambiente veramente particolare nella riviera nizzarda.



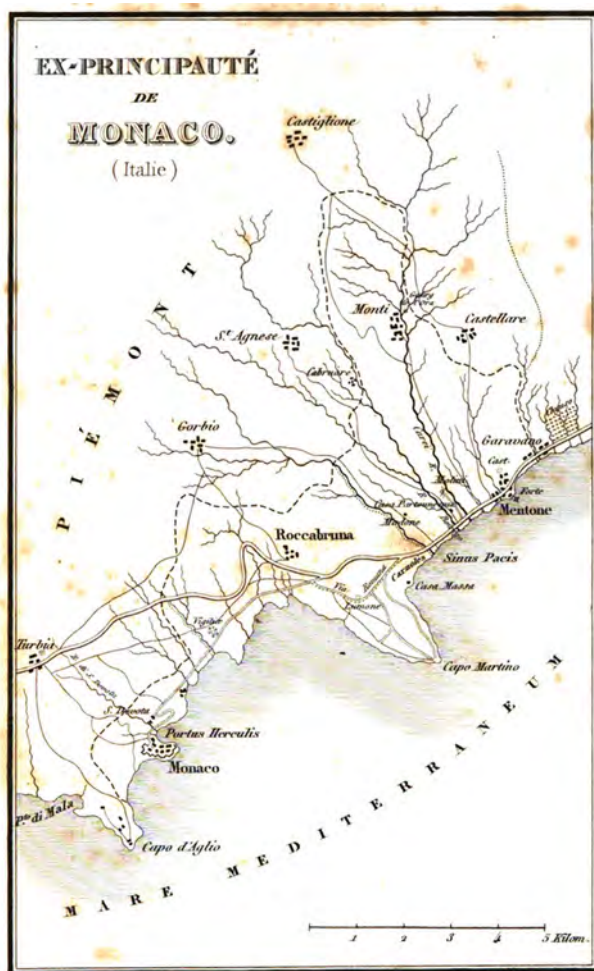
Il territorio monegasco visto da NW, quando sul ripiano delle Spélugues la trasformazione urbanistica era appena agli inizi (disegno di V. M. Rezanov, incisione di L. A. Seryakov, anno 1874).



Un'immagine parziale di Beausoleil, il comune francese, che pur con un piccolo territorio – solo 2,79 km², più esteso peraltro dell'intero Stato monegasco – ha fatto da vaso di espansione del Principato, ospitando non pochi di coloro che vi lavorano.

costruzione del casinò ebbe una trasformazione profonda: nel 1866 battezzato Monte-Carlo per ordinanza del Principe, il nuovo quartiere fu oggetto di un vero e proprio piano urbanistico e vide sorgere numerosi edifici anche di rango (come l'Hotel de Paris, nella stessa piazza su cui prospetta la Casa da gioco, e il Teatro dell'Opera, sala del 1878 dovuta a Charles Garnier e inglobata nello stesso edificio del casinò). Aristocratici veri o fatti tali dal denaro iniziarono a frequentare la zona, facilitati dall'apertura della linea ferroviaria, giunta da Nizza a Monaco nel 1868, raccordata quattro anni dopo con la Ventimiglia-Genova; poi con lo sviluppo di molte attività culturali ed artistiche, ma anche sportive (il primo "Rally" automobilistico risale al 1911), il successo turistico e mondano del principato era assicurato. Non fu trascurata la scienza, anche per la personalità del principe Alberto I° (1889-1922), che fu uno studioso di scienze naturali e fondò il ricco Museo

Oceanografico (costruito dal 1899 al 1910). Il settore turistico era già importante a fine Ottocento: tra Condamine e Montecarlo si contavano oltre 50 alberghi per 3.500 camere, a cui erano da aggiungere le 600 camere di Beausoleil, il comune francese confinante;⁵⁵ nel 1930 le strutture alberghiere erano una settantina con 6.000 camere (oltre le 700 di Beausoleil), con molti esercizi prestigiosi. Intanto, dopo un periodo di crisi, sotto il regno di Luigi II° (1922-1949), dovuto sia alla depressione economica del 1929 sia alla guerra, suo nipote Ranieri III° iniziò un grande sforzo di modernizzazione, che ha trasformato il principato; la mancanza di imposte dirette ha fatto di Monaco un vero "paradiso fiscale"



Il Principato nel 1848, quando Mentone e Roccabruna si ribellarono ai Grimaldi. Curiosa la scritta "Ex-Principato".

55 Dati tratti dalla guida Bædeker *Le Sud-est de la France*, ediz. 1906. In assenza di pubblicazioni statistiche, le guide di allora (anche quelle del TCI, ovviamente) possono essere utilizzate per valutare la consistenza delle strutture alberghiere, data l'abitudine a elencare pressoché tutte le disponibilità.



Una splendida immagine del Principato ripresa dalla “Testa di Cane” consente di osservare anche il nuovo quartiere di Fontvieille, dove sono presenti insediamenti industriali e dove si trova lo stadio.

Nello sfondo, a sinistra, il capo Martin e, dietro, la collina che scende a Bordighera.

che attirò molte società straniere e per ospitare i nuovi stabilimenti fu fatto un riempimento nella zona a sud della Rocca di Monaco (il quartiere che ora si chiama Fontvieille, dove c'è anche il grande stadio di calcio del “Monaco”, squadra di serie A del campionato francese). Si mantenne e si sviluppò la serie di attività culturali e, anche per il matrimonio del principe con una grande star di Hollywood (Grace Kelly), Montecarlo ha ripreso e mantenuto fino ad oggi il carattere e l'aspetto di un grande centro mondano.

Unito in un solo comune (salvo che tra il 1911 e il 1917), il territorio monegasco comprende anche il vecchio quartiere della Condamina,⁵⁶ mentre più a nord – fino al confine con il comune francese di Roccabruna – sono le piccole spiagge di Larvotto e, oltre la gettata dello “Sporting d'Été”, di San Romano.

Nel dopoguerra si è sviluppato poco per volta un turismo di massa e il comparto turistico è divenuto meno redditizio; anche gli hotel sono diminuiti di numero (oggi, secondo i dati ufficiali, sono 12, per 2.300 camere, con un'occupazione media di 2,6 giorni), mentre sono aumentati i ristoranti, spesso di grido. Pur senza avere molti addetti è oggi importante il settore industriale, localizzato soprattutto a Fontvieille e nella zona del porto, che annovera stabilimenti chimici, farmaceutici, meccanici, tessili e dell'abbigliamento, poligrafici, di apparecchi di precisione, del vetro e della ceramica, di materiale elettrico ed elettronico. Non indifferenti sono i proventi del Casinò (di proprietà dello Stato dal 1967), delle emissioni filateliche, delle concessioni radio-tv. Quanto alle attività finanzia-

⁵⁶ Il toponimo, presente in molti comuni del Ponente, viene interpretato come *campus domini* (cioè che non paga imposte in quanto di proprietà del signore) o come *condominium* (cioè terra in comune). Nel primo senso può essere accostato al termine “donego” che in molte località è presente nella toponomastica storica (anche al femminile: la località “Doneghe” nel comune di Taggia). È probabile che l'accezione valida nel caso della Condamine monegasca sia di una terra, vicina al castello, riservata al signore ed esente da diritti, l'unica peraltro adatta a coltivazioni in un territorio così accidentato. Da sempre un quartiere popolare, La Condamine è anche sede di uffici e attività commerciali, e nel 1855 vi ebbe la prima sede il Casinò.

rie, queste hanno presentato luci ed ombre, perché insieme alla crescita degli sportelli e dei servizi di intermediazione bancaria hanno portato a polemiche relative a riciclaggio da parte di banche monegasche di denaro proveniente da attività illecite, polemiche nate nel 1993 e ancora in essere per la scarsa disponibilità delle autorità monegasche a collaborare (soprattutto in tema di norme antiriciclaggio).

Secondo i dati ufficiali⁵⁷ la popolazione è di 37.308 persone (censimento del 2016), con un numero di attivi occupati di 52.447 unità (superiore agli stessi abitanti perché molti che lavorano nel Principato non vi risiedono); di essi sono dipendenti pubblici 4.528 persone, privati i restanti 47.919, che si possono così suddividere per attività economiche: 125 occupati nel settore primario (0,3%), 6.664 nel secondario (13,9%; per oltre i due terzi nell'edilizia), 41.131 nel terziario (85,8%).

Cap d'Ail (Capo d'Aglio)

Si tratta di un comune⁵⁸ che non esisteva nell'Ottocento, facendo allora parte del territorio della Turbia. Questo comune collinare aveva già perso una porzione del suo territorio nel 1904 (2,79 km² che andarono a formare la nuova entità comunale di Beausoleil, immediatamente confinante con l'abitato di Montecarlo) e nel 1908 si ebbe il distacco anche dell'area costiera, dove la popolazione viveva in maggioranza sparsa. Al censimento del 1911 il nuovo comune registrò una popolazione di 1.465 unità (il vecchio comune si era allora dimezzato, essendo rimasto con 1.434 residenti) e mostrò inizialmente una forte crescita (1931: 3.444 abitanti), seguita da un lungo declino, tanto che solo nel 1962 si raggiunsero le 3.542 unità; da allora un discreto incremento ha portato la popolazione quasi a 5.000 unità (2008: 4.997), con un successivo piccolo calo (2016) a 4.658. È un comune dal territorio minuscolo (2,04 km²), che si sviluppa lungo la costa, subito a contatto col principato di Monaco, al cui confine è stato recentemente costruito il porto turistico del paese. Una carta a grande scala o un'immagine satellitare ci mostra un insediamento fitto dal mare fino a quota 200 e poi un'area ripidissima e perciò priva di abitazioni fino ai 550 m della Testa di Cane, l'alto promontorio che sovrasta Monaco. Una popolazione che a metà del secolo XIX° viveva di pesca e di agricoltura di sussistenza si convertì dopo il 1879 (quando il barone de Pauville predispose un'importante lottizzazione – ben 26 ettari – con ville e alberghi, tra cui il famoso *Hotel Eden*) al turismo, attività che però cominciò a perder quota dopo la seconda guerra mondiale; anche perché più di metà della popolazione attiva del comune lavorava nel vicino Principato, tanto da dedicare fino agli anni 80 poco interesse a un rilancio locale del turismo, a livello balneare ma non solo. Se una parte delle sue spiaggette si raggiunge solo a piedi, questa apparente difficoltà ne fa una meta diversa, valorizzata dal sentiero (solo pedonale) che si sviluppa lungo il mare per quasi 3 km dalla spiaggia Marquet (a nord-est) alla piccola spiaggia Mala. Poche le strutture alberghiere nel comune (4 hotel per 237 camere, di cui uno solo ne conta 186; 2 résidences, per 598 letti), ma molte seconde case e appartamenti vuoti da affittare (in tutto, 1627 alloggi, il 43,6%

57 IMSEE – INSTITUT MONEGASQUE DE LA STATISTIQUE ET DES ÉTUDES ÉCONOMIQUES, *Monaco en chiffres, Edition 2017* on line (testo di 232 pp.)

58 Il curioso toponimo, scritto in modo diverso nei documenti medievali ("capo d'Ail", "Cabdal", "Cabüel") è probabilmente derivato da un *caput Alii* latino.

dell'intera disponibilità): questo il quadro complessivo.

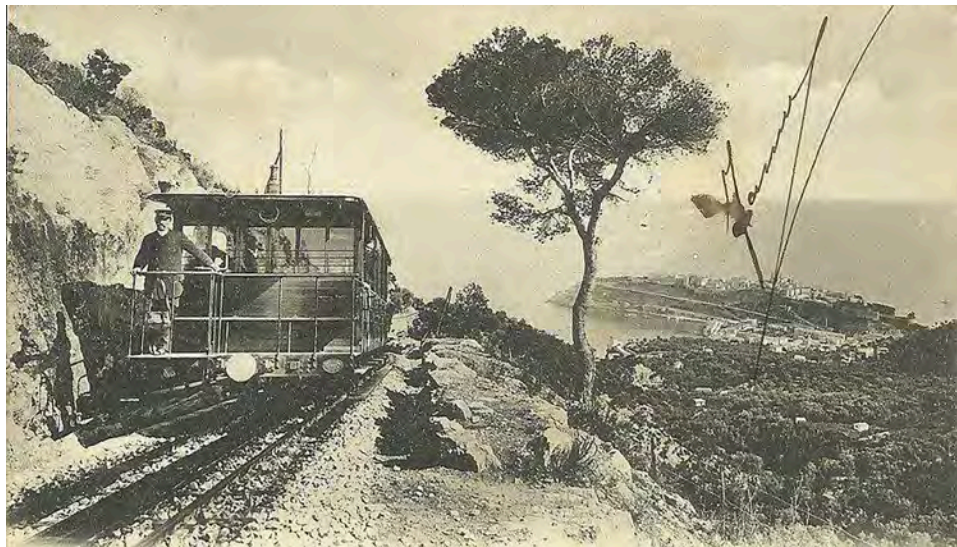
I dati sulla popolazione attiva sono analoghi a quelli dei comuni costieri dell'area – 0,8% addetti all'agricoltura (ma non vi sono coltivazioni nel territorio), 7,2 all'industria, 92% al settore terziario – ed essa è percentualmente piuttosto elevata (47,3% del totale dei residenti), segno della maggior incidenza di fasce più giovani, come indirettamente ci conferma l'indice di vecchiaia, più basso di quello di molte altre località vicine (145).

Un cenno merita il comune della **Turbie** (*La Turbia*), da cui sia Beausoleil sia Cap d'Ail sono nati. Il suo attuale territorio (esteso 7,42 km²) non raggiunge più il mare (scende fino a 146 m di quota), e confina per breve tratto con il principato di Monaco. L'abitato è a 460 m di altitudine nella parte più interna (nord) del promontorio⁵⁹ noto come “Testa di Cane”, che sovrasta Monaco, e si è sviluppato nei pressi di un importante monumento romano, il noto “Trofeo di Augusto” o “Trofeo delle Alpi”, voluto dal Senato romano nel 6 a.C. in località elevata



Ricostruzione ideale del
Trofeo delle Alpi alla Turbie
(dal *Theatrum Sabaudiae*)

59 Altro toponimo curioso, che non dovrebbe aver a che fare coi cani, se è vero che derivi da “testa di camp” (?), pronunciato in dialetto “tésta di can”, da cui l'interpretazione data; in realtà, propenderei per la forma dialettale “tésta di ciài” (=limite, testata dei piani), che meglio si spiega geograficamente per la presenza sul promontorio di pianori interrotti a sud da una parete quasi verticale, alta circa 400 m sopra il territorio monegasco.



Un'immagine del trenino a cremagliera che da Montecarlo raggiungeva la Turbie;
nello sfondo, il porto di Monaco e la Rocca.

lungo la Via Julia Augusta alla frontiera tra Gallia Cisalpina e Gallia Transalpina (il nome attuale deriva dalla forma latina *'tropaea'*, da cui *'trubia'* e poi *'turbia'*). Il villaggio, con l'attuale nome, risulta in un documento del 1078 (Cartulario della cattedrale di Nizza) e dovette crescere lentamente da allora; citato ampiamente dal Giustiniani (che però non ne precisa la popolazione nel 1535), aveva nel 1806 650 abitanti e crebbe rapidamente da allora, toccando i 3.434 abitanti nel 1891. Il distacco dei due territori citati sopra provocò un vero crollo dei residenti, nonostante che un certo sviluppo al piccolo borgo avesse dato la costruzione di una ferrovia a cremagliera che la collegava in 2,6 km a Montecarlo (che funzionò dal 1893 al 1932). Gli abitanti tornarono a crescere dagli anni 50 del Novecento arrivando a superare le 3.000 unità (2016: 3.105 residenti).

La popolazione attuale non è molto anziana (i.v. 143) e ha una discreta percentuale di attivi occupati sul totale dei residenti, il 44,8%: si tratta di 1.417 persone, che lavorano prevalentemente fuori del territorio comunale, dato che in esso i posti di lavoro sono poco più di 300. È ovvio che la gran parte dei Turbiaschi trova impiego nell'attiguo Principato, dove gli attivi sono più dei residenti: un 15% è occupato nel settore secondario, l'85% nel terziario.

Èze (Eza)

Il ripido pendio alle spalle della costa è ancor più accentuato in corrispondenza del territorio (9,48 km²) di Eza, un "villaggio arroccato" sito ad oltre 400 m di quota, che nei 4 km di litorale di sua pertinenza presenta una discreta spiaggia (prevalentemente ciottolosa, ma lunga un km) a ponente, resa possibile dalla posizione a ridosso del Capo Rosso, dove si è sviluppata la località costiera di Èze-Bord-de-Mer. I due centri fanno oggi vita ciascuno a sé: la località marina, facilmente raggiungibile per ferrovia (la stazione di Èze è proprio sul mare) e lungo la "cornice del litorale", è una piccola stazione balneare tranquilla; il vecchio villaggio, antica fortezza medievale, da centro agricolo (coltivazione di agrumi, orticoltura, floricoltura) si è presto convertito al turismo, cui la presenza di pittori e artigiani ha dato una patina culturale che lo ha fatto ancor meglio conoscere. In realtà, le strutture alberghiere sono poche (6 hotel e un *résidence*, per circa 430 posti letto), ma le seconde case (tutte o quasi recenti) sono poco meno delle residenze principali (1.032 queste, 990 le prime, a cui sono da aggiungere 130 appartamenti vuoti). Quanto ai ristoranti, presenti soprattutto nel vecchio centro storico, sono un'occasione quasi unica di gustare buoni piatti godendo di un panorama mozzafiato sul mare e verso il Capo Ferrato. Panorama che si gode anche dai ruderi dell'antico castello, distrutto nel 1706 per ordine del re di Francia, intorno al quale vegeta un piccolo *jardin exotique*, ricco di piante grasse ed essenze rare.

La zona è di insediamento assai antico, essendo citata nel tardo-romano *Itinerarium maritimum* come "Avisione portus", ma in precedenza doveva esistere in alto un *oppidum* ligure, sul quale sorse poi il villaggio medievale.⁶⁰ Il centro, che dal 1388 appartenne ai Savoia, al di là del colle d'Eza proseguiva nella valle del Paglione e comprendeva il territorio (14,91 km²) dell'attuale comune della Trinité, che ottenne l'autonomia nel 1818 (per decreto di Vittorio Emanuele I°, da cui il nome di Trinità-Vittorio mantenuto – sia pure in forma francese, *Trinité-Victor* – fino al 1951).

60 Il toponimo in età medievale si presenta sia nella forma *Isia* ("*castrum de Isia*", "*villa Ysiae*", ricordo dell'antica *Avisio*) sia nella forma popolare *Ese* ("*villa Hese*"), che riflette l'effettiva pronuncia.



*Èze, villaggio d'altura, fino agli anni 70 borgo agricolo,
poi divenuto centro turistico e di artigianato d'arte.*

Chi visita Èze oggi, passeggiando nei caruggi tra botteghe di artigiani e atelier di artisti, non riesce a pensare al piccolo borgo di un secolo e mezzo fa, quando i locali a pianterreno erano stalle o cantine o piccoli frantoi (“a sangue”, data la mancanza di acqua corrente, arrivata nelle case solo nel 1952) e a sera gli asini tornavano dai campi di San Lorenzo (dove c’erano sorgenti) e dal vallone dell’*Aighetta*, ancor oggi tutto terrazzato, carichi – a seconda delle stagioni – di fichi, di mandarini, di carrube, di olive.

La popolazione del comune è sempre stata modesta, dal primo valore noto (i 724 abitanti del 1793) fino agli anni 20 del Novecento (728 nel 1926), con un’eccezione positiva per gli anni “francesi” (1.212 residenti nel 1806) e parecchi valori più bassi in diversi momenti (1822: 463; 1872: 521), con saliscendi che solo la precisa conoscenza delle vicende locali potrebbe chiarirci. Il trend positivo è iniziato col 1931 (911 residenti) ed è proseguito fino al 2006 (2932 residenti, più del triplo di 75 anni prima, ovviamente quasi tutti per immigrazione, almeno fino agli anni 60 di origine italiana), con un forte calo (-20%) nell’ultimo decennio. I 2.252 abitanti del 2016 sono una popolazione abbastanza giovane (l’indice di vecchiaia è solo 138), con un’alta percentuale di attivi (48,3%), in cui ha la preminenza, come dappertutto ormai, il settore terziario (87,1% degli addetti), seguito dall’industria (12,4%, in gran parte delle costruzioni) e dallo 0,4% dell’agricoltura,⁶¹ che conta pochissimi addetti, oltre a qualche pensionato di buona volontà.

61 Verso il 1950 l’arrivo dell’acqua del Vesubia fino alla quota della “moyenne corniche” aveva consentito di impiantare in alto molte colture irrigue, come quella dei fiori (verso il 1960 erano 44 gli ettari coltivati a garofani, la più grossa concentrazione dopo quella di Nizza), tanto che nel 1954 gli agricoltori erano il 27% della popolazione attiva. Al censimento del 2010 la s.a.u. risulta di soli 5 ha e gli agricoltori sono 9 in tutto. Una curiosità: la presenza di molti agricoltori e di tanti muratori (tutti uomini) aveva provocato un pareggiamento dei due sessi nella popolazione del comune, caso unico in tutta la Riviera nizzarda (oggi il rapporto è 48,7 uomini, 51,3 donne, ancora relativamente equilibrato; negli altri comuni le donne prevalgono largamente, per esempio a Roccabruna (M 46,3, F 53,7) e a Mentone (M 46,1, F 53,9).

Beaulieu-sur-Mer (Belluogo)⁶²

Tra Eza e Nizza esisteva in passato un solo comune, quello di Villafranca, da cui prima si staccò Beaulieu (1891), poi Saint Jean-Cap-Ferrat (1904). In realtà, i tre centri esistevano da molto tempo, ma non vi era stato motivo – date le modeste dimensioni demografiche in un’area tutto sommato piuttosto limitata (8,31 km²) – per una separazione amministrativa, che avvenne allorché lo sviluppo del turismo diede ad ogni anche piccola comunità il desiderio di poter disporre autonomamente del proprio territorio.

Nel caso di Beaulieu, la località è citata col nome attuale (in latino) nel 1156, ma col nome di “Anaone” è già indicata (o forse è la vicina Saint-Jean?) come scalo portuale nella rotta Roma-Provenza dell’*Itinerarium maritimum*, tra Eza (“Avisio”) e Villafranca (“Olivula portus”). Antico insediamento di villeggiatura (dalle ville romane alle “bastides” dei nobili nizzardi del Settecento, dopo il collegamento stradale e ferroviario con Nizza cominciò ad ospitare ricche famiglie, ma nel 1891 era ancora un piccolo villaggio di 551 abitanti, che però raddoppiò l’importanza demografica in un solo quinquennio (1896: 1.058 abitanti), poi si accrebbe ancora rapidamente (1911: 1.863 abitanti) e dopo la guerra, nel 1931, aveva raggiunto i 2.805 residenti; arrivata la popolazione a 3.290 nel 1962 e salita nel 1982 fino a 4.302 abitanti, si è poi avuto un decremento in anni recenti (2016: 3.721).

Il clima mitissimo (addirittura c’è un quartiere che si chiama “Piccola Africa”) e i buoni collegamenti avevano favorito lo sviluppo di Beaulieu come stazione di soggiorno invernale, frequentata da personaggi importanti (sia teste coronate sia grandi industriali), e



Beaulieu: un'immagine dell'abitato e del porto turistico da Google Earth

⁶² Alcuni toponimi italiani sono ormai desueti e si riportano solo per motivi storici: è il caso di *Belluogo*, per quanto il nome in italiano sia attestato dalla metà del Seicento (ma sicuramente già utilizzato prima), come calco del latino [*Sancta Maria de*] *Bello Loco*, risalente al 1247. È interessante nella citazione del 1156 quello che pare un riferimento al nome antico della baia di Villafranca, *Olivula portus*, e cioè “*Sancta Maria de Bello Loco in Olivo*”. Gli abitanti di Beaulieu (in nizzardo *Beulüéc*) sono detti *Berluogs*.

la fine della Belle Époque provocò solo un arresto momentaneo della sua fortuna turistica, una vocazione ormai affermata, come dimostrano le buone strutture ricettive presenti negli anni 30 (più di una ventina tra alberghi e pensioni, tra cui il famoso “*Bristol*”, per circa 2.500 posti letto). Oggi gli alberghi sono soltanto 9 per 600 posti letto, ma si sono fortemente accresciute le case di abitazione, tanto che a fianco di 1.881 residenze principali esistono 1.847 tra seconde case (1.575) e appartamenti vuoti da affittare (272); e si tratta di case di grande valore, visto che Beaulieu fa parte con St-Jean e Villafranca del cosiddetto “triangolo d’oro” della Costa Azzurra, dove i prezzi delle proprietà immobiliari sono i più elevati di tutta la Francia.⁶³

Nell’ultimo ventennio è stato segnalato un certo declino turistico ed economico, in parte dovuto ad una pura rendita di posizione, alla trasformazione in condomini di parecchie antiche strutture alberghiere, a una certa stasi amministrativa, ma l’economia è buona e la popolazione non particolarmente anziana, come si nota dai recenti dati dell’INSEE. Gli attivi occupati sono il 38,8% della popolazione residente (12,6% nell’industria, per i due terzi nell’edilizia, 87,4% nel terziario, in massima parte nel comparto “commercio, trasporti e servizi diversi”) e la popolazione pur in presenza di una cospicua percentuale di anziani ha un indice di senilità ancora accettabile (185), molto inferiore a quello dei due comuni vicini sopra citati.

St-Jean-Cap-Ferrat (San Giovanni Capo Ferrato)

Ultimo territorio a staccarsi da Villafranca (1904), quello di Saint-Jean comprende l’intera penisola del Capo Ferrato, che dall’istmo si allunga verso sud per quasi tre km, e da cui si stacca verso est la piccola e articolata penisola di Sant’Ospizio. È uno dei tratti più belli e suggestivi della Riviera nizzarda, dal clima straordinariamente dolce, meta dalla seconda metà dell’Ottocento di persone agiate che vi venivano a svernare; così, un piccolo villaggio di pescatori (poche case già segnalate negli Annali del Giustiniani, stampati nel 1537, allorché la popolazione locale era calcolata con quella della vicina Villafranca)⁶⁴ è divenuto nel tempo una località di soggiorno ambitissima, che ha saputo mantenere un’atmosfera fuori da ogni mondanità. La popolazione, 1.331 abitanti al momento della costituzione del comune, non arrivava a 2.000 unità negli anni 30; scesa subito dopo la guerra, è poi risalita fino ai 2.356 residenti del 1968, e da quella data è poi diminuita fino ai 1.618 abitanti di oggi, con una composizione per classi di età che mostra la presenza di un buon numero di anziani (l’indice di vecchiaia è infatti a 266). Non solo un rifugio per pensionati agiati, però, visto che gli attivi occupati sono il 40,6%, quasi tutti impegnati nel settore terziario (con larga prevalenza del comparto commercio/trasporti/servizi diversi).

63 I prezzi medi a m² delle abitazioni sono attualmente sui 44.000 € (con punte di 60.000), cosa che non pare spaventare gli acquirenti di questi ultimi anni, tra cui intorno al 2010 facoltosi magnati russi o provenienti da repubbliche ex-sovietiche, che se ne erano accaparrate una sessantina. Riguardo particolarmente a Saint-Jean, la ricchezza botanica del territorio ha spinto molte associazioni ambientaliste a cercare di tutelare quel piccolo ecosistema dagli abusi edilizi, i cui primi responsabili sono stati spesso i ricchi proprietari, non di rado con la connivenza degli amministratori comunali, come un senatore, sindaco per 30 anni (1983-2013), che fu più volte accusato dai giornali.

64 Il toponimo attuale ha circa 250 anni (come risulta dalle carte conservate nell’Archivio di Stato di Torino); precedentemente l’intera penisola era chiamata “di Sant’Ospizio”, e infatti il Giustiniani ne parla come del “cavo di S. Sospir [sic] con alquante poche case di piscatori”.



*La pittoresca penisola di Sant'Ospizio, a est di Saint Jean Cap Ferrat
in una visione zenitale (da Google Earth)*

Percorrendo i viali e le stradine minori del vasto promontorio (la cui quota massima si raggiunge al Semaforo, 143 m s.l.m.), si possono intravedere nella folta vegetazione di pini e piante mediterranee numerose dimore signorili ed eleganti ville (circa 500), perché, se la popolazione residente vive prevalentemente accentrata, i proprietari delle seconde case hanno preferito quasi sempre isolarsi, e tali residenze (in numero di 1.234, oltre a 44 appartamenti vuoti) sono di gran lunga più numerose delle residenze principali (oggi in numero di 757). Naturalmente c'è anche qualche albergo, una decina, con circa 800 posti letto (la metà dei quali sono disponibili in un grande hotel a 5*), ma chi percorre le viuzze del borgo (di aspetto ligure) o i viali alberati della penisola ha l'impressione di essere in un ambiente fuori dal mondo, lontano dalla confusione e dal rumore, quasi un'oasi per privilegiati, un'oasi come la vide quasi un secolo e mezzo fa peregrinando da Hyères a Genova Stéphen Liégeard, che nel suo celebre libro ne ricorda i colori e i profumi, senza dimenticare i giganteschi olivi, che fornivano l'olio per le padelle (e «un vago odore di frittura» che si mescolava nell'aria agli effluvi locali) e ai cui rami si appendevano le reti per farle asciugare.⁶⁵

65 S. LIÉGEARD, *La Côte d'Azur*, Nizza, Serre Éditeur, 1988 (edizione anastatica della 2ª edizione del libro (cfr. a p. 334-335))



La rada e il porto di Villafranca, dal Theatrum Sabaudiae

Villefranche-sur-Mer (Villafranca)

Ma eccoci a Villafranca, affacciata ad una rada bellissima, incantevole che la si guardi da riva o dalle alture che la circondano, come dal Castelletto (a nord, a circa 350 m di quota) o dal monte Albano (a ponente, m 222). È lunga 2.900 m e larga 1.800, con fondali che dall'imboccatura (dove sono sugli 80 m) scendono via via verso nord a 20-15 m, con l'eccezione della baia dell'Espalmador, a NE, dove sono di soli 6-4 m. È l'antico "Olivula portus", scalo lungo la rotta da Roma alla Provenza, la cui popolazione nell'alto Medioevo si trasferì per motivi di difesa dai Saraceni sulla collina all'interno, creando l'insediamento di Mont'Olivo. Alla fine del Duecento, in un momento di sviluppo demografico ed economico, Carlo II° d'Angiò, conte di Provenza, favorì la nascita nel 1295 di un nuovo centro sulla costa, che chiamò Villafranca in virtù delle franchigie commerciali offerte per attirare famiglie dalle aree circostanti, e che munì di mura per rassicurarne i nuovi abitanti.⁶⁶ La città, con tutto il Nizzardo, entrò nel 1388 nei domini dei Savoia, che ebbero quindi

66 Lo storico nizzardo Pietro Gioffredo riporta l'atto di fondazione della città, nel 1295, con l'indicazione del luogo di redazione: "in castro et territorio de Monte Olivo, quod amodo Villaefrancae nuncupetur". P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, Torino, Stamperia Reale, 1839, vol. II, pp. 581-584 (il testo originale,

modo di disporre di un ottimo porto, utilizzato fino alla creazione nel XVIII° secolo del “porto Limpia” di Nizza. Dopo un tentativo di sbarco da parte delle truppe di Carlo V° nel 1529, il duca di Savoia Emanuele Filiberto decise nel 1557 di costruire una fortificazione bastionata, affidandone l’esecuzione all’ammiraglio Andrea Provana di Leini: trasformata recentemente per usi civili, essa ospita dal 1981 il municipio, mentre altre costruzioni della cittadella di Sant’Elmo, opportunamente ristrutturare nel 1985-86, hanno fatto spazio a diversi musei, a un auditorium-sala congressi e, all’esterno, a giardini e a un teatro all’aperto. Importante per la difesa anche il forte di Mont’Albano (al confine col territorio comunale di Nizza, in posizione panoramica eccezionale, tuttora esistente). Fu costruita anche una darsena per la flotta da guerra, base dell’attuale porto, e, vicino, il lazzeretto, che nel 1856 fu affittato alla Marina imperiale russa, alla quale succedette (dal 1893 e fino al 1930) una base scientifica di studi oceanografici. Il porto di pesca (detto “Port de la Santé”) ospita anche una stazione marittima per il servizio crocieristico, una funzione che è stata importante fino a un decennio fa ed è oggi superata da Marsiglia.

Il centro storico, che si allunga sul porto di pesca con una fila di alte case dai vivaci colori, conserva ancora molti dei caratteri della sua struttura seicentesca e negli anni recenti è stato oggetto di attenti restauri, ma l’edificio nella seconda metà del Novecento si è allargato in collina, sul rilievo del Mont’Albano fino al colle di Villafranca. Le residenze principali, che sono oggi 2.443, per due terzi sono state costruite dal 1946 al 1990, periodo di frenetica attività edilizia, quelle secondarie sono ben 2.529 (e vi si aggiungono 300 appartamenti vuoti da affittare); delle seconde case una buona parte è di proprietà di Nizzardi, che amano il *buen retiro* di Villafranca, una cittadina che ha oggi 5.098 residenti, ma che nel 1990 era arrivata a contarne 8.080. Del borgo si conosce la popolazione nel 1535 (ne parla il Giustiniani, riferendo di “più di 400 fuochi”, cioè circa 1.800 persone), poi con regolarità a partire dal 1793, allorché i Villafranchesi (in francese *Villefrancois*, in nizzardo *Lu Vilafranchié*) erano 2.117 (contando tutto il territorio di allora, 8,31 km², non i 4,88 di oggi). A fine Ottocento gli abitanti erano 4.407 (1891) e lo stesso valore nel 1946, con crescita fino al 1990 e forte calo nell’ultimo venticinquennio.

Anche qui si è assistito in un secolo e mezzo ad una completa trasformazione della struttura economica: da centro di pesca con qualche attività agricola (tra cui contava la coltivazione del carrubo – ecco perché i locali un tempo erano scherzosamente soprannominati *Süssa-cariübbe* – da cui si otteneva anche un legno rosso, molto apprezzato nei lavori di intarsio), a comune con popolazione quasi tutta occupata nel terziario (89,1% degli addetti; in agricoltura solo 0,5%, nell’industria 10,4%), ma con una percentuale di attivi assai più bassa di quella degli altri comuni (solo il 33% della popolazione complessiva), il che ci fa subito capire che l’indice di vecchiaia è qui elevatissimo (il valore attuale, 311, è più del doppio di quello medio del Circondario nizzardo).

Ma ora un più ampio spazio deve essere dedicato all’ultimo centro costiero della Riviera francese prima di giungere al Varo, la città di Nizza appunto, capoluogo dell’antica provincia, oggi vivace conurbazione mediterranea.

manoscritto, suddiviso in 26 libri per un totale di circa 4.500 pagine, risale al 1690 circa). Nel 1° volume è inserita una *Corografia delle Alpi Marittime*, dovuta allo stesso autore, rintracciabile anche su Internet. https://books.google.it/books/about/Storia_delle_Alpi_marittime_Libri_26.html

NIZZA: LA STORIA E L'EVOLUZIONE URBANA



Nizza al centro della "Baia degli Angeli"

A ponente del promontorio del monte Boron il lungo tratto di costa bassa – solo interrotta all’inizio dal rilievo del Castello – si spiega con l’accumulo di materiale alluvionale portato dal Varo con la collaborazione dei venti (e dei “mari”) di sud-ovest: un’area un tempo disabitata, su cui si è espansa nell’ultimo secolo la città di Nizza. Ma proprio tra Mont Boron, il “castello” e la collina di Cimiez si situano i primi insediamenti del territorio nizzardo, già in tempi antichissimi; infatti, nel paleolitico inferiore (420.000-380.000 anni fa), il sito di *Terra Amata* fu abitato da cacciatori nomadi viventi in dimore temporanee e, più tardi (150.000 anni fa), presso la grotta del *Lazaret*, altri nomadi installarono una capanna complessa, protetta mediante un muretto che ne chiudeva l’accesso esterno. Ma all’origine della città si possono porre, in epoca protostorica cioè all’incirca nel 1000 av. C., due *oppida* liguri, uno posto sulla collina del “Bosco sacro” dominante da ponente la valle del Paglione (più tardi occupata dalla romana *Cemenelum*), l’altro sul promontorio che avanza in mare presso la foce del torrente medesimo, il rilievo del Castello, appunto. Pare che i coloni focesi che nel VI° secolo av. C. avevano fondato *Μασσαλία* (*Massalia*, oggi Marsiglia) abbiano creato sulla costa un emporio commerciale o una fattoria, che essi chiamarono *Νίκαια* (*Nikaia*), nome che tuttavia alcuni studiosi ritengono la grecizzazione di un preesistente toponimo ligure, omofono ma di ignoto significato. La popolazione

ligure, abbandonata la zona costiera ed il promontorio occupati dai Greci, dovette raccogliersi in gran parte nell'*oppidum* più all'interno, ripetendosi qui il caso - frequente in Provenza - di un abitato ligure contrapposto a quello greco.

Roma intervenne ufficialmente in quest'area a partire dal 181 av. C., allorché intraprese – su richiesta dei Greci di Nizza – una campagna militare contro i Liguri Ingauni e Intemeli della vicina Riviera, che ne paralizzavano i commerci con un'organizzazione di pirateria in grande stile; l'intervento romano si completò nel 154 quando il console Quinto Opimio sconfisse i Liguri Oxybii e i Deciati che da ponente soffocavano ancora la colonia di Antibò (*Αντίπολις*) e si spingevano sino a devastare il territorio e a molestare le navi degli stessi Nizzardi. Ma è col periodo augusteo che Cemenelum (in italiano Cimella, oggi *Cimiez*) assunse il lustro e gli onori di una piccola capitale, sede di un *praefectus*. e raggiunse il massimo splendore nel III° secolo d. C., contando circa 20.000 abitanti. Dalla sede del primitivo oppidum, nel punto più alto della collina, la città andò allargandosi sempre più sul pianoro ad occidente, nell'area di cui le terme occupano a un dipresso il centro e l'anfiteatro il margine ovest; i nuovi quartieri di abitazione ebbero sede sia nella parte nord della città sia nell'area meridionale (dove dal 1966, a sud delle terme, è stato scavato – sotto la direzione del prof. Fernand Benoît – un quartiere, scoprendo i resti di un “decumano” lastricato di calcare locale e, poco più a sud, un “cardine” situato circa 2 metri al di sotto del piano stradale moderno); due acquedotti, il più antico proveniente da Falicon (villaggio posto circa 5 km a nord), il secondo - di maggiore portata - dalla più prossima zona delle Muraglie (*Mourailles*), alimentavano d'acqua la città e sono ancora in parte conservati. I limiti approssimativi di Cemenelum, ignoti sul lato di ponente, sono segnati a nord e a sud dalle tombe che indicano i due cimiteri *extra moenia* (cioè esterni all'abitato), mentre ad est erano dati dal ripido pendio che sovrasta la valle del Paglione, lungo il quale risaliva la *Via Julia Augusta*, pendio occupato dalla necropoli più ricca e più vasta, rimasta in uso fino ai tempi paleocristiani e contrassegnata dall'abbazia di San Ponzio.

È interessante ricordare che inizialmente la *Nicaea* greca, pur perdendo importanza, mantenne una sua autonomia amministrativa rispetto a Cemenelum (anche in virtù della sua dipendenza da Marsiglia) e già all'inizio del IV° secolo (314) vi è attestata una sede vescovile, mentre la città ligure-romana sulla collina avrà un vescovo solo il secolo successivo, durante il quale la diocesi fu poi unificata (463-466) e posta da papa Ilario sotto la giurisdizione del metropolita di Embrun (*Ebrodunum*), città dove col riordinamento amministrativo e territoriale stabilito da Diocleziano era stata trasferita alla fine del III° secolo la sede del centro provinciale. Se col IV° e V° secolo si accelerò il declino di Cemenelum, si accrebbe viceversa il peso del vecchio emporio greco (dove erano rimasti importanti il commercio e le attività marittime), più vicino alla costa ma su una collina in posizione ben difendibile (le invasioni barbariche sono particolarmente riferibili al V° secolo, con i Visigoti e i Burgundi, ma alla fine del IX° - inizio del X° secolo furono frequenti le scorrerie saracene, che per Nizza Pietro Gioffredo⁶⁷ fa risalire addirittura all'813, non si sa sulla base di quali documenti). Ivi, alla fine del X° secolo, troviamo una piccola città intorno ad un *castrum* e ad una cattedrale (consacrata nel 1049), ma l'agglomerazione si estende verso nord e occupa le colline, in cui si sviluppano dei villaggi ad economia agricola dipendenti dall'abbazia benedettina di San Ponzio.

67 P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime* cit., vol. I, pp. 506 e 520

Il periodo compreso tra l'alto Medioevo e l'XI° secolo è ovviamente piuttosto oscuro sia per quanto si riferisce ad episodi storici sia riguardo l'evoluzione urbana. Da un documento pisano del 1114 risulta che la città era rappresentata dal vescovo, accanto al quale operavano dei "buoni uomini", forse i quattro podestà (*potestates*) citati da un altro documento risalente al 1108, più avanti (pare dal 1143) chiamati "consoli" (probabilmente allorché si passò da rappresentanti feudali a rappresentanti comunali).

Quanto alla dipendenza dai conti di Provenza, essa inizialmente fu spesso piuttosto aleatoria, come dimostrò nel 1162 l'assenza dei rappresentanti di Nizza al convegno di Aix organizzato dal Conte (a cui Federico Barbarossa aveva appena confermato l'investitura di Provenza) per avere atto di fedeltà; viceversa, nel 1177, i Nizzardi riconoscevano l'autorità del Sovrano, ma ottenevano la solenne conferma dei privilegi e conservavano il diritto di governarsi con propri funzionari, ciò che durò fino al 1229, quando la città fu costretta ad entrare più strettamente nell'organismo provenzale (ma lo stesso anno ci fu una "dedizione" a Genova, che non ebbe seguito perché superiori motivi di politica generale avevano in quegli anni avvicinato la Repubblica ai Conti di Provenza).

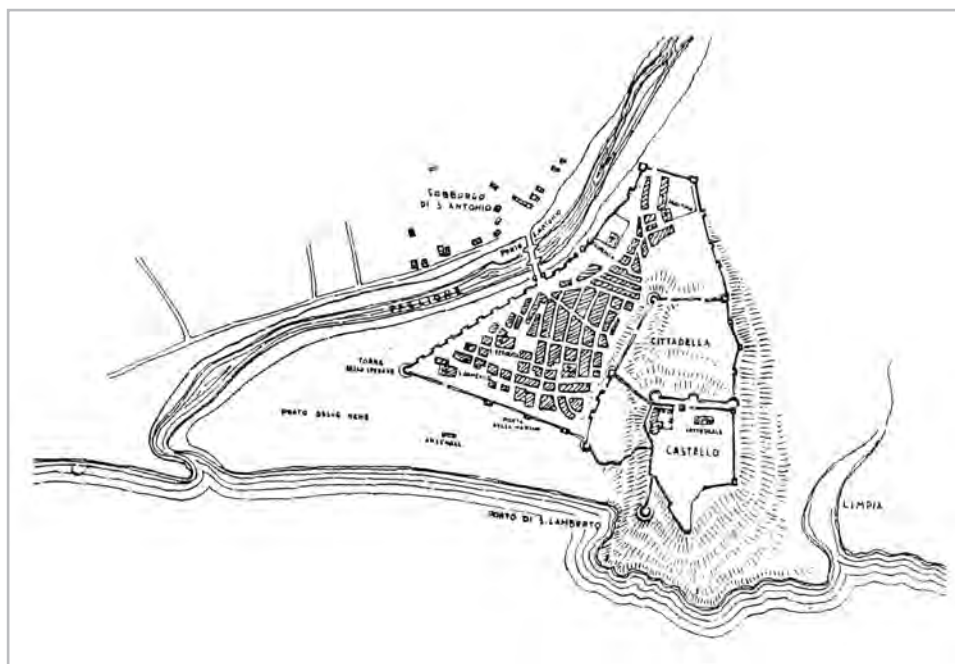
Nel XII° secolo sono fitti i rapporti commerciali con molte città italiane (Genova, Pisa, Gaeta ecc.) e provenzali, anche se Nizza era tuttora un piccolo centro; nel Duecento contava infatti poco più di 2000 "fuochi", corrispondenti a meno di 10.000 abitanti, ma Carlo d'Angiò costruì in città un arsenale, e Nizza assunse notevole importanza come centro navale e come emporio di commercio durante la spedizione del Duca per la conquista del Regno di Napoli. Nel 1340, dunque poco prima della grande peste del 1348 che decimò la popolazione, Nizza aveva raggiunto i 13.500 abitanti.

A quel tempo la città era ancora quella medievale: un pugno di case alte, turrette, addossate l'una all'altra e raggruppate verso la parte più elevata della rocca dominata dalla cattedrale romanica e dal castello, mentre nella sottostante piana, a ponente, il torrente Paglione raggiungeva il mare attraverso allargamenti paludosi. Vecchie mura (costruite verso il 1230 da Raimondo Berengario II°) collegavano la rocca alla sponda orientale del corso d'acqua, attraversato da un ponte in corrispondenza della Porta Sant'Antonio.

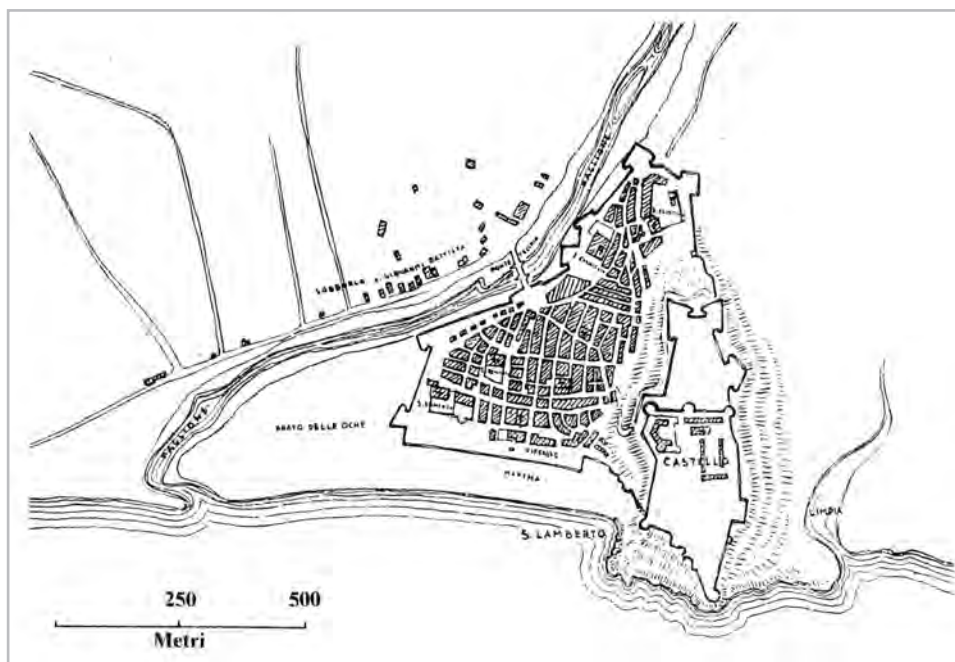
La nota di consegna che il castellano Brunenghi lasciò al suo successore nel 1387, riportata da Eugenio Cais de Pierlas,⁶⁸ ci offre una prima indicazione topografica sulla parte più elevata della città, anche se oggi non è possibile stabilire l'esatta ubicazione dei vari edifici, salvo per il castello e la cattedrale (edificata nel XII° secolo sulle rovine di un edificio anteriore), il cui sito fu scavato nel corso dell'Ottocento. Dato lo strapiombo verso sud e il forte pendio a est (verso la valle di Limpia), la città si sviluppava nelle altre due direzioni. A nord della cinta che racchiudeva il Castello c'erano le case del *Camàs sobran* (corrispondente alla parrocchia di San Michele) e, poco sotto, del *Camàs sotran* (fino alle mura retrostanti il convento di Sant'Agostino). Più ad ovest c'era il quartiere di *Rocha plana*. Da una ricostruzione di Carlo Ceschi⁶⁹ pare che tutti questi quartieri fossero cinti di mura, che a NW si avvicinavano al Paglione (su cui era gettato il ponte Sant'Antonio,

68 E. CAIS DE PIERLAS, *La ville de Nice pendant le premier siècle de la domination des princes de Savoie: de 1388 à la fin du XI^e siècle*, Torino, Bocca Frères, 1898, pp. 558

69 C. CESCHI, *Lo sviluppo urbanistico di Nizza sabauda*, in "Nizza nella storia", Milano, Garzanti, 1943, pp. 383-408.



La pianta di nizza all'inizio del Cinquecento (sopra) e del Seicento, secondo la ricostruzione di Carlo Ceschi.





Nizza nel 1682, in un'immagine che mostra la città da Nord come si il disegnatore fosse sulla collina di Rimiez (dal Theatrum Sabaudiae)

oltre il quale iniziava a svilupparsi il sobborgo omonimo) e a sud erano parallele alla riva del mare, verso cui si aprivano tre porte (quella centrale era detta “della Marina”).

Nel Quattrocento sorsero numerose chiese e cappelle e lo spazio entro le mura si infittì di case, come si vede in una ricostruzione planimetrica del Ceschi (riferita all’inizio del XVI° secolo) e come mostrano un disegno del 1543 e uno, assai preciso, del 1575 (solo la parte a nord della cittadella appare priva di costruzioni, presumibilmente per motivi militari); per il 1535 si sa dal Giustiniani che la città – presumibilmente con gli immediati dintorni – contava più di 3.000 fuochi, corrispondenti all’incirca a quasi 15.000 abitanti.

Da una veduta di Nizza, disegnata nel 1610 da Onorato Pastorelli e conservata al Museo Masséna, non appaiono variazioni di rilievo nella fisionomia dell’abitato, tuttora racchiuso tra le mura, mentre oltre il Paglione si notano ancora poche costruzioni sparse tra grandi estensioni a orti e frutteti (ma una fila di case allineate al corso del fiume sarà l’inizio del nuovo quartiere di San Giovanni Battista (dal nome della chiesa ivi fondata dagli Agostiniani Scalzi).

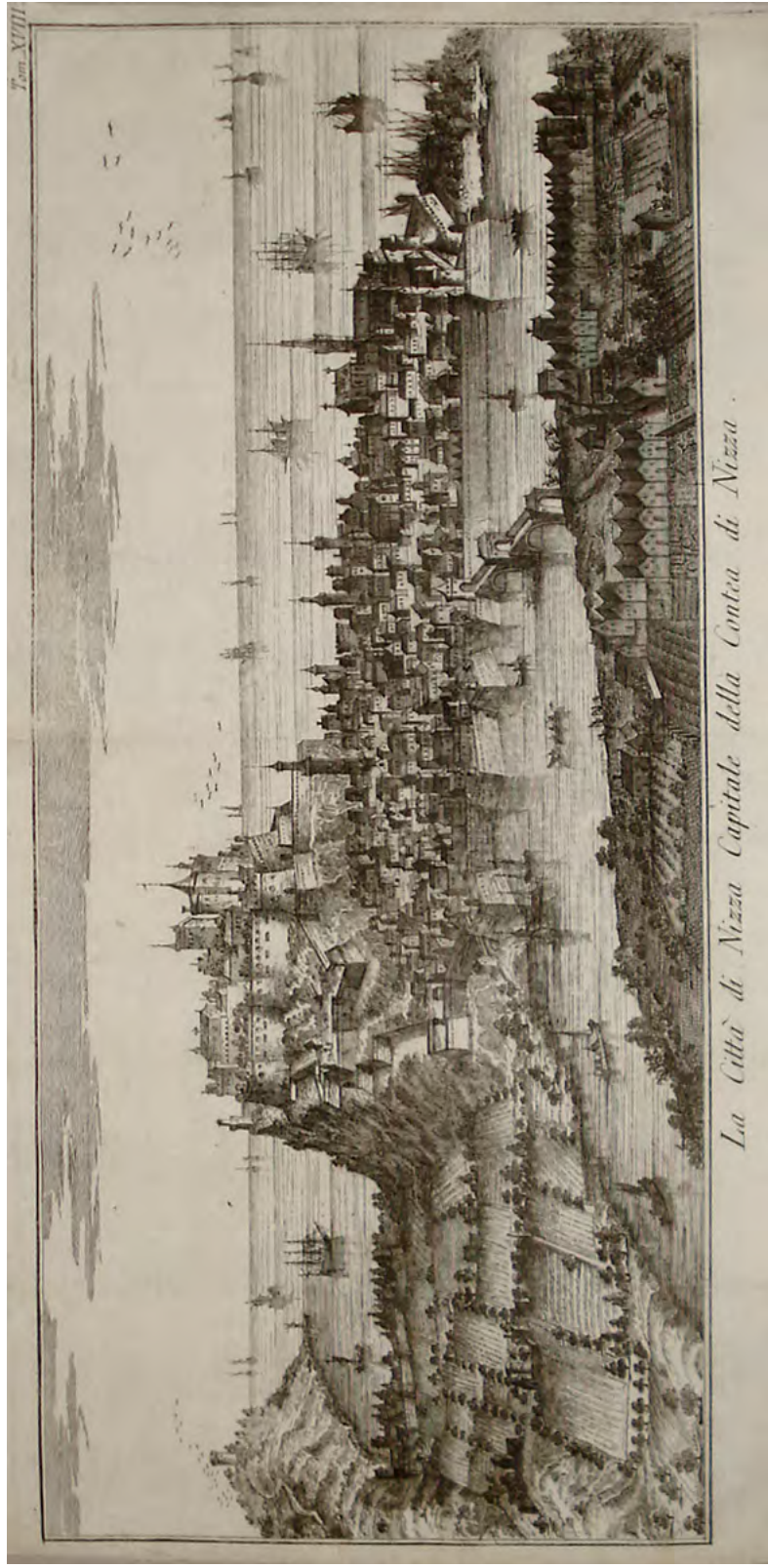
La vita della città si era però ormai spostata dalla rocca verso il basso, come dimostra il trasferimento della cattedrale (avvenuto nel 1543) nel luogo dove sorgeva la cappella di Santa Reparata, e dove fu edificata la più grande chiesa ancor oggi esistente, dedicata alla Santa. L’area della fortezza era in quel periodo occupata da importanti fortificazioni (accresciute nella prima metà del Seicento), la cui imponenza è evidente nella veduta di Nizza (conservata al Museo Masséna), disegnata forse dal marchese Sébastien de Vauban nel 1695 (però non vi compare più il massiccio mastio, distrutto nel 1691, quando l’intervento armato del maresciallo Catinat provocò il passaggio della città alla Francia per cin-



que anni). Peraltro, nel corso di un'ulteriore invasione francese, durata dal 1706 al 1713, la fortezza fu fatta radere al suolo nel 1706 da Luigi XIV°, cosicché la città abbandonò di colpo la sua funzione di piazzaforte per assumere la fisionomia di città libera di frontiera aperta ai commerci, allorché Nizza - col trattato di Utrecht del 1713 - ritornò ai Savoia.⁷⁰

Se nel Seicento la città non si accrebbe e solo si abbellì di numerose chiese e di qualche bel palazzo (come quello dei Làscaris, nella via Dritta), nel Settecento (e particolarmente nella seconda metà del secolo) la città si ingrandì, in parte secondo un piano regolatore di cui ci resta la planimetria (al Museo Masséna): tra le altre opere, il definitivo trasferimento (dal 1749) delle attività portuali nel "Porto Limpia" (a est della collina del castello, molto meglio protetto della vecchia darsena a sud-ovest, ancora raffigurata in un disegno del 1691), la creazione nel 1780 della Piazza Vittorio (in onore di Vittorio Amedeo III°), poi intitolata a Napoleone e infine a Garibaldi, da cui una via diritta (oggi *Rue Cassini*) conduceva direttamente al nuovo porto terminato proprio in quell'anno; inoltre al "Corso" (parallelo alla spiaggia, ma non in vista del mare, oggi *Cours Saleya*) si aggiunse la via San Francesco da Paola (terminata nel 1760) e, fuori città, si iniziava (1780) la nuova rotabile per Torino. D'altronde, la popolazione nizzarda, valutata a 11.752 abitanti nel 1693 (dati del Vauban), era quasi raddoppiata in un secolo, arrivando alla vigilia della rivoluzione

⁷⁰ La città aveva avuto nel 1667 (era allora sul trono il duca Carlo Emanuele II°) la concessione del porto franco, e lo scalo portuale fu spostato nel 1749 dalla vecchia e malsicura darsena di ponente (poi eliminata) nel piccolo ma accogliente Porto Limpia, tuttora esistente e funzionante.



Nella pagina precedente, Nizza verso il 1626, da una pianta esistente nel centro storico. Qui, una stampa di metà Settecento, incisa da Thomas Salmon, con punto di vista analogo a quello della stampa seicentesca inserita nel "Theatrum Sabaudiae".



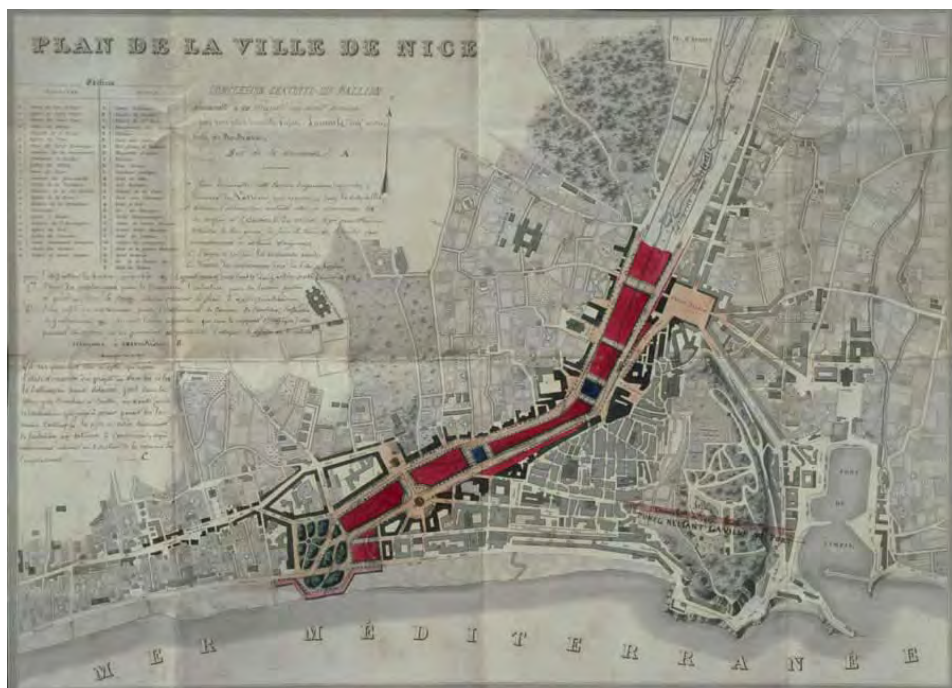
Le campagne di Nizza viste da ponente (parrebbe dalla collina della Madeleine). Nell'immagine, settecentesca, si notano i primi turisti in ammirazione del paesaggio.



La spiaggia subito a ponente del promontorio del "Castello"



Lavandaie ("bügadiere" in dialetto), mentre sciacquano e stendono lenzuola in riva al mare; poco distante, il "Palais de la Jetée", edificio su palafitte del 1891, che ospitava un casinò.



Il progetto di copertura del torrente Paglione (metà Ottocento).



*Nizza alla vigilia del passaggio
alla Francia (1860), secondo la
ricostruzione di Carlo Ceschi*

francese a circa 20.000 unità, per cui non ci sarebbe certo stato lo spazio entro la vecchia cerchia delle mura.

Da metà Settecento si impose la nuova vocazione di Nizza: il turismo invernale, con l'arrivo di Inglesi e poi anche di altri Europei. Nel 1787 centoquindici famiglie straniere soggiornarono nella città, dove un *casino*, un teatro (ricavato in una vecchia casa della marchesa De Macherani, e inaugurato il 4 gennaio 1777) e un giornale furono creati per le loro esigenze. Se gli stranieri preferivano costruire le loro case in periferia, nel quartiere ancora campestre della Buffa, anche i residenti occuparono nuove aree, come quella lungo il mare, detta Villanova, e quelle intorno al nuovo scalo marittimo (ove nacque il 4 luglio 1807, in una casa oggi demolita nei pressi del *Quai Papacino*, Giuseppe Garibaldi).

Nonostante i problemi legati alla rivoluzione e al periodo napoleonico (Nizza fu annessa alla Francia tra il 1792 e il 1814), la città nel 1815 raggiunse i 23.500 abitanti. I tre ponti sul torrente (l'ultimo, voluto dal re Carlo Felice, denominato ponte San Carlo, fu inaugurato nel 1824) consentivano ormai lo sviluppo dei quartieri oltre-Paglione, punto di partenza dell'allargamento recente della città, cosicché nel 1820, quando si raggiunsero i 25.000 abitanti, ormai più della metà della popolazione urbana risiedeva nei quartieri a ponente del torrente. Nel 1832 fu approntato dal Governo di Torino un nuovo piano regolatore e contemporaneamente si approvava il regolamento del "Consiglio d'Ornato", organismo con mansioni analoghe a quelle delle odierne commissioni edilizie, per vegliare sullo sviluppo urbanistico cittadino. Sulla costa andavano sorgendo le ville per i forestieri e nei verbali del Consiglio d'Ornato si citano diversi lavori di abbellimento della "strada del litorale volgarmente detta degli inglesi".

Nel 1835 il re Carlo Alberto approvava il piano della "piazza quadrilatera da farsi di fronte al ponte San Carlo" (in origine prevista di forma circolare), che è l'odierna *Place Masséna*, alla cui armonia architettonica vigilava il Consiglio d'Ornato; con la costruzione della ferrovia da Marsiglia, sull'asse Ponte San Carlo - Piazza Massena si imposterà di lì a poco (1864) l'*avenue du Prince-Impérial* (per i Nizzardi, semplicemente "l'avenue"), dal 1870 *Avenue de la Gare*, dopo il 1918 ribattezzata *de la Victoire*, ora *Avenue Jean Médecin*, viale più tardi prolungato oltre la ferrovia (*Avenue Malausséna*) fino ad arrivare alla stazione delle Ferrovie di Provenza (linea Nizza-Digne, di 151 km, aperta nel 1911). Fu regolarizzato il corso del Paglione (che in seguito sarà ricoperto per i suoi ultimi due km), creando argini in muratura sui quali corrono viali alberati, e la collina del Castello fu sistemata a passeggiata (1855).

Nonostante tante opere, compresa una migliore sistemazione del porto (che però è sempre stato piccolo e, dato il sito, senza possibilità di allargarsi), proprio il declassamento di questo, con l'abolizione del "porto franco" nel 1853, col favorire gli scali marittimi liguri di Savona e di Genova, sarà uno di principali motivi di disaffezione dei Nizzardi ai Savoia. Nel 1860 la definitiva riunificazione alla Francia rilanciava lo sviluppo della città non solo verso la stazione, come già detto, ma soprattutto verso nord-ovest, dove la collina di Cimiez venne "colonizzata" da grandi alberghi, tra cui il prestigioso "*Regina Palace*" (1897).

Il decennio 1860-1870 (corrispondente agli ultimi anni dell'Impero di Napoleone III°) fu cruciale per Nizza e il suo entroterra, tra luci e ombre: si mise in piedi rapidamente l'organizzazione scolastica francese (a livello primario e secondario), ma si sospese

l'istruzione superiore (ripresa dopo la Restaurazione, e fino al 1848, coi corsi di diritto, teologia e chirurgia) e l'università rinacque a Nizza solo nel 1965).⁷¹ In città si proseguì, seguendo il piano regolatore sardo, la costruzione dei nuovi quartieri tra le alture di Carabacel e delle Baumettes, a sud della ferrovia (arrivata a Nizza nel 1864), di cui il "viale del Principe Imperiale" (prima citato) era la spina dorsale. Lavori di varia importanza (tra cui pavimentazione di strade con lastre di arenaria, nuovo acquedotto con le acque del Paglione e della sorgente di Santa Tecla, rimboschimento del monte Boron) migliorarono l'aspetto della città in questo periodo, che vide come primo cittadino (prima sindaco, dal 1857 al 1860, poi "maire" dal 1861 al 1870) Francesco Malàussena, un avvocato nativo di Levenzo (1814-1882) che aveva buone relazioni a Parigi: tanto che il bilancio del Comune raddoppiò in soli otto anni (1861-69). Tutto questo fervore di opere pubbliche (riguardante anche le località dell'entroterra) portò a un aumento dell'immigrazione, prevalentemente piemontese, tanto da far dire al Compan che dopo che Nizza divenne francese mai vi furono tanti Italiani in città⁷².

Secondo Alain Siffre⁷³, «la riunificazione di Nizza alla Francia è - a lungo termine - l'inizio di un periodo di sclerosi, perché la posizione della città nel mondo mediterraneo le dava le stesse potenzialità degli altri siti portuali, mentre uno sviluppo che poteva essere spettacolare era possibile solo nel quadro piemontese». Certo la nuova frontiera franco-italiana faceva di Nizza il porto più lontano da Parigi, mal collegato verso l'interno, e la ferrovia "delle pigne" che unisce la città a Digne dal 1911 non migliorò certo le cose, con la sua modesta potenzialità e lo scartamento ridotto, mentre la linea per Cuneo nascerà troppo tardi (1928), se si pensa allo sviluppo dell'automobilismo e all'ormai affermata "fonction d'accueil" della città, rispetto a una ormai impossibile industrializzazione.

In realtà, se non si realizzarono attività industriali di un certo peso, vi fu in sostituzione un'attività originale, che distingue la regione nizzarda, e cioè quella - già prima riferita - legata al soggiorno e alla residenza di stranieri (e di persone di altre regioni), per la quale assumerà uno sviluppo notevole l'industria delle costruzioni e dell'installazione di impianti. Questa attività, in gran parte a carattere speculativo, era in mano a finanzieri del Nord della Francia, che acquistarono case e terreni dai Nizzardi, i quali pensarono di fare un ottimo affare senza però rendersi conto che in tal modo l'economia della città passava in mani estranee. Costruendo, si dava lavoro e la città ne ebbe vantaggi, ma così banche e finanzieri irrupperono in una società fino ad allora tradizionalista e conservatrice, che ne fu in qualche modo schiacciata.

La crescita della popolazione portava intanto l'avvio di altre opere pubbliche: nel 1878

71 L'università, rinata nel 1965, ha acquisito una notevole importanza anche economica per la città (se ne accenna più avanti). L'argomento generale "istruzione a Nizza" è stato trattato in una serie di brevi articoli ormai datati da V. EMANUEL, *Notes sur l'instruction publique à Nice depuis le XVII^e siècle jusqu'à nos jours*, «Nice historique», 1901, pp. 223-226, 239-242, 255-269, 271-274 e 1902, pp. 17-20

72 A. COMPAN, *Histoire de Nice et de son Comté*, Nizza, Serre, 2017, p. 237. Egli riporta da François Guisol (che era un poeta e non uno studioso di demografia) che nel 1869 ve ne erano oltre 8.000, ma dai dati ufficiali sull'evoluzione della popolazione non risultano tanti nuovi abitanti, per cui verosimilmente molti non presero la residenza, restando a Nizza solo per la durata dei lavori. Sembra inoltre che un numero analogo di persone si sia in quegli anni inurbato provenendo dall'*arrière-pays*, che allora cominciava un lungo periodo di crisi demografica ed economica.

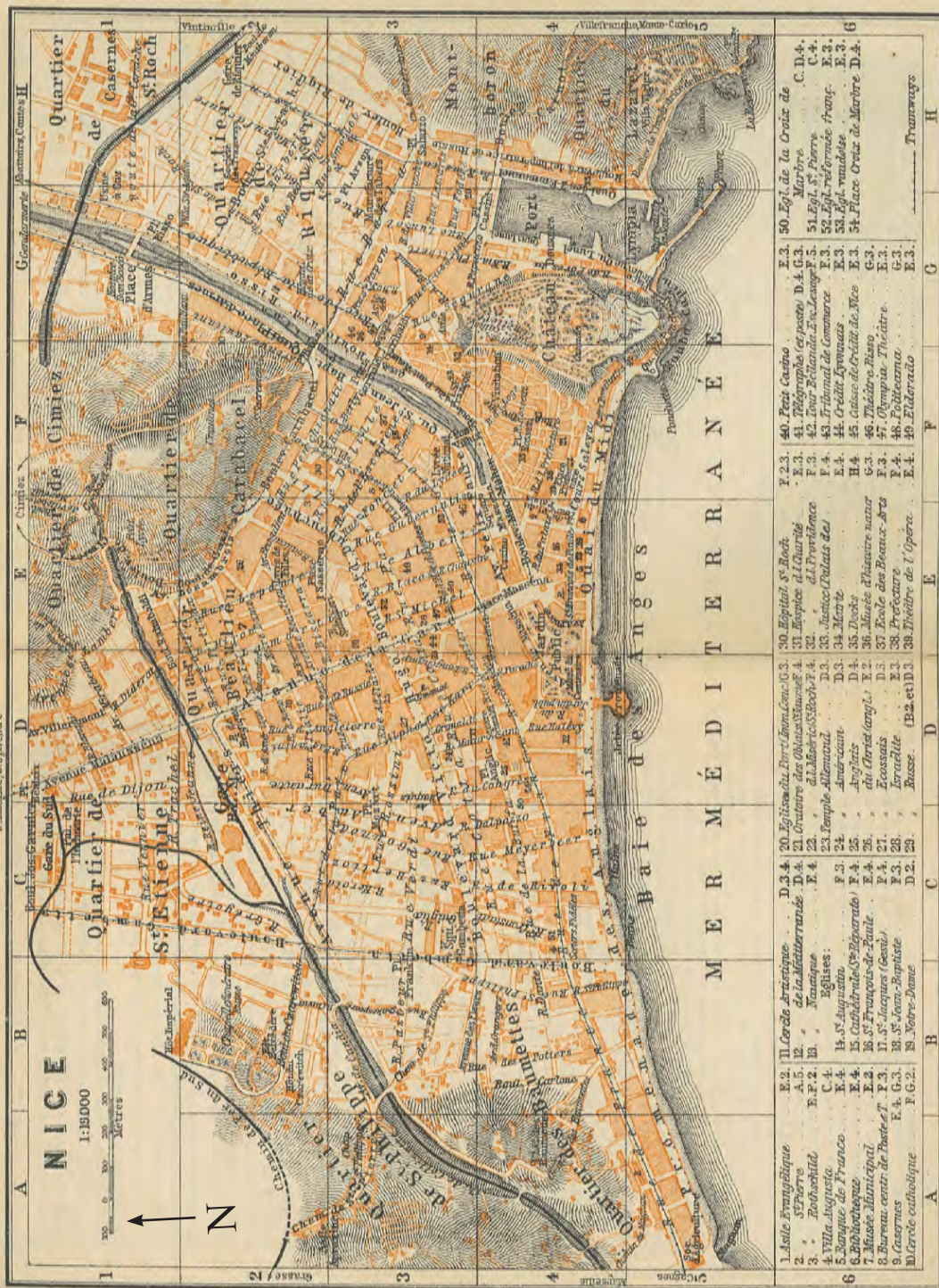
73 A. SIFFRE, *La perte de l'indépendance au XIX^e siècle*, in P. Castéla (a cura di), "Nice et sa région", Nizza, Ciais, 1975, pp. 121-173

iniziavano i lavori dell'acquedotto del Vesubia, che con una canalizzazione di 29 km nel 1885 portava l'acqua a Gairaut, nella parte alta di Nizza, facilitando anche l'irrigazione dei terreni.⁷⁴ Si cominciava pure a sistemare lo scalo di San Rocco come stazione merci per i necessari approvvigionamenti alimentari della città, che dal vicino entroterra si riforniva solo di latte. Nel 1875 iniziava pure un servizio di tram a cavalli, dal 1878-80 sostituito da tram elettrici (prima a scartamento ferroviario, ridotto poi a quello metrico)⁷⁵ e pochi anni dopo nasceva la *Compagnie des Tramways de Nice et du littoral*, che – oltre a rilevare il servizio in città – avrebbe costruito e gestito una serie di linee sulla costa (tra Cagnes e Mentone) e verso l'entroterra (tutte operative entro il 1912), rimaste in servizio fino al 1930.

74 Va ricordato che l'agricoltura aveva allora notevole importanza anche nel territorio cittadino, e ancora alla metà del Novecento gli agricoltori e gli allevatori (355 vacche da latte in città!) non erano pochi. In tempi successivi, dal 1929, si sono fatte ricerche anche nel subalveo del Varo, trovando ben tre falde, le due più basse (a -26 m e -51) artesiane.

75 I tram urbani si svilupparono da una prima rete di 11,9 km fino ai 29 km a rete completata. I servizi suburbani verso l'entroterra raggiungevano Trinità-Vittorio e Drappo, Contes e la Grave di Peglia, inoltre vi era una linea per Levenzo; per pochi anni funzionò anche una linea che dal Ponte Carlo Alberto arrivava a Roccastrone. Lo sviluppo degli autobus (apparentemente più graditi, anche dalla Municipalità) portò a un aumento dei collegamenti, ma il servizio tranviario, ridotto dal 1938, rimase in esercizio fino al 1953, quando fu chiusa l'ultima linea. Dal 2007 è in esercizio una nuova tranvia modernissima (a scartamento ordinario), di cui funziona al momento la linea 1 (quartieri nord-ovest – centro – quartieri nord-est), mentre della 2 (ovest-est, cioè aeroporto – porto), parzialmente in funzione, è prevista l'apertura completa per il 2019 (nelle piazze Massena e Garibaldi vi sarà l'interscambio).

La pianta del 1906, riprodotta nelle stesse dimensioni dell'originale (dalla guida di Karl Bædeker), mostra una Nizza ancora relativamente piccola, dal porto (a est) al lungo Boulevard Gambetta (a ovest, con andamento meridiano) e delimitata a nord dalla ferrovia, ma con molti spazi non edificati e caratterizzati da un disegno di strade non ancora tracciate sul terreno ma solo indicanti un'urbanizzazione ipotizzata. Si notino a NE i quartieri di Riquier e di San Rocco (con le caserme, l'Officina del gas e il deposito dei tram), a N l'intera collina di Carabacel e di Cimiez (dove è tracciata la sola Avenue de Cimiez) e gli stessi quartieri occidentali, come quello dei Musicisti ancora incompleto. Oltre l'Avenue Gambetta, poi, i quartieri delle Baumettes e, al di là della ferrovia, di Santo Stefano mostrano il loro aspetto ancora quasi completamente rurale, con solo alcune strade tracciate e pochi allineamenti di edifici, che nel complesso paiono sparsi tra proprietà agricole. D'altra parte, il comune contava allora 134.232 abitanti (in forte crescita, +27,7% nel quinquennio 1901-1906), mentre in circa un secolo la popolazione è quasi triplicata (342.637 nel 2016), e la carta topografica IGN pubblicata nel 2019 (dal 25.000 ingrandita alla scala della pianta del 1906 per facilitare il confronto) non poteva non tenerne conto, cosicché occorrerebbe una raffigurazione a scala più piccola per farsi un'idea della Nizza di oggi (a pag. 96 vi è una foto zenitale del 2019 da Google Earth). La carta IGN mostra chiaramente di non essere più una semplice carta topografica, ma è vista dallo stesso ente produttore come uno strumento turistico, tante sono le aggiunte, di scarso interesse per il geografo ma considerate importanti per i cittadini e i turisti ed escursionisti, che ne complicano la lettura.





La “Belle Epoque”, periodo che va dal 1880 circa allo scoppio della prima guerra mondiale (1914), vide sorgere costruzioni secondo un repertorio architettonico di straordinaria ricchezza, sia nell’ambito degli edifici pubblici (Stazione PLM, 1867; stazione del Sud, 1892; palazzo delle Poste Wilson, 1888) sia in quello degli immobili privati, da quelli “neo-barocchi” (palazzo Lamartine, 1880) a quelli compositi (palazzo Meyerbeer, 1908). Le “folies”, sontuose ville private, si rifanno ad un po’ tutti gli stili, particolarmente a quelli orientali (“Castello dell’Inglese”, 1858) o al neo-gotico (abbazia di Roseland, verso il 1925). Gli edifici religiosi si collegano in genere all’architettura gotica (basilica di Notre-Dame, 1868; chiesa americana, 1887).

Lo stile “Art Déco” si è sviluppato negli anni venti e trenta del Novecento, e ne restano interessanti esempi (*Palais de la Méditerranée*, 1929; immobili *Le Palladium*, 1932, e *Gloria-Mansion*, 1928), frammezzati a un’edilizia con meno pretese.

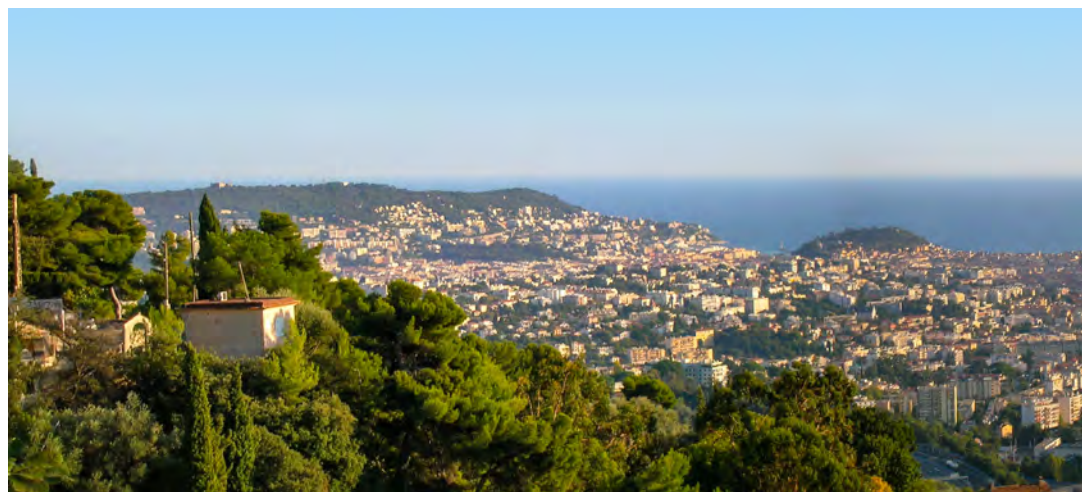
Intanto, per il cambiamento delle abitudini dei turisti (che ormai preferivano arrivare più numerosi d’estate e si fermavano meno) e la crisi economica iniziata nel 1929 negli USA, molti grandi alberghi chiusero e furono spesso trasformati in condomini privati,⁷⁶ e anche l’edilizia residenziale rallentava.

Dopo la seconda guerra mondiale si è registrata una vera marea edilizia, con realizzazioni più monotone e meno originali, anche se non sono mancati interessanti esempi che illustrano felicemente l’architettura degli ultimi decenni del secolo XX° (Museo Chagall, 1966; “Acropolis”, 1985; *Parc de l’Arenas*, 1988-92); pure le numerose costruzioni di case di tipo popolare hanno mostrato un certo gusto, particolarmente nell’ultimo trentennio.

Certo, l’osservazione di una carta topografica attuale della zona nizzarda ci fa notare la piccolezza del “centro storico” (tra Castello, Paglione e mare) rispetto all’estensione che ha oggi l’abitato.

Ad est, numerose ville sorgono sulle pendici ovest della collina di Mont Alban e Mont Boron, a nord del porto il quartiere di *Riquier* è ormai strettamente unito alla città, mentre, ancor più a nord, *St-Roch* presenta infrastrutture pubbliche (centro sportivo, caserma della

76 Tra il 1927 e il 1936 chiudono molti alberghi, mentre alcuni dei maggiori (tra cui il *Grand Hotel*, il *Majestic*, il *Regina*, l’*Hotel de la Plage*, con in tutto 1.150 camere) verranno chiusi tra il 1936 e il 1939.



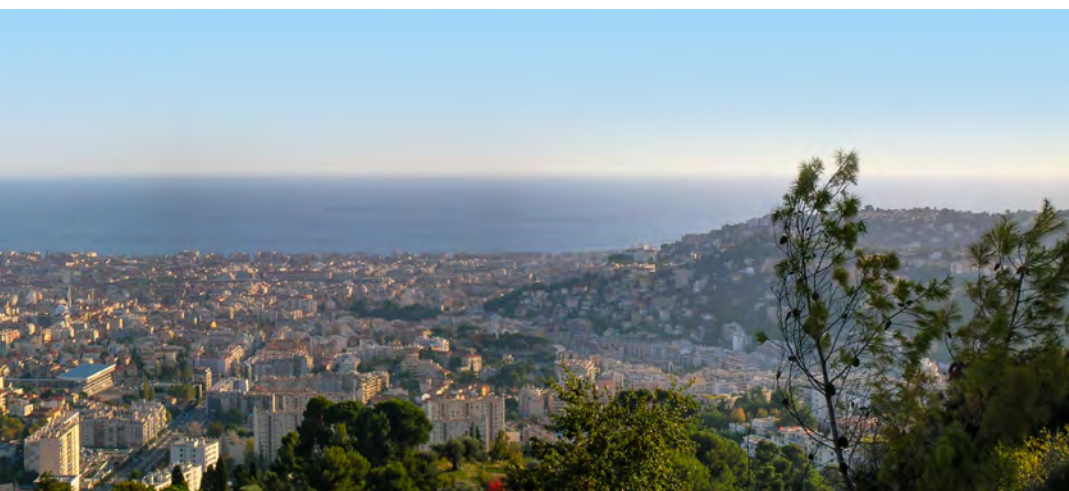
Gendarmeria, scalo ferroviario merci, officina del Gas, mattatoio) e molti insediamenti di tipo industriale. All'estremo nord, in sponda destra del Paglione, l'*Ariane* ospita numerosi edifici di uso pubblico, tra cui il discusso inceneritore dei rifiuti.

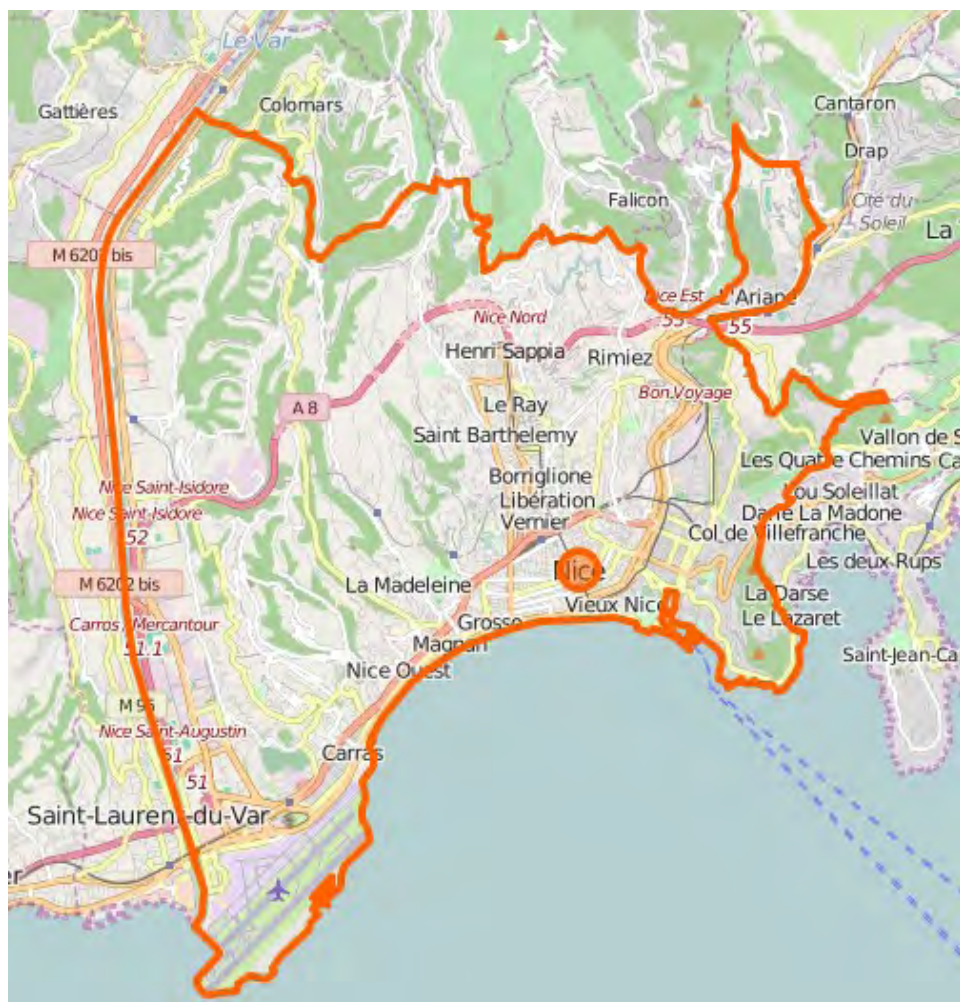
Sulla sponda destra del Paglione, la collina detta generalmente "di Cimiez" comprendente, oltre al quartiere omonimo, quello di *Carabacel* più a sud, quello di *Valrose* ad ovest, i *Quatre chemins* e *Cap-de-Croix* a nord, presenta insediamenti meno fitti, di solito a carattere residenziale abbastanza elegante, ma vi si trovano pure edifici pubblici importanti, come scuole, palestre, musei, facoltà universitarie, monasteri d'interesse storico (come l'abbazia di San Ponzio, vicina al torrente, o, più in alto, il convento dei Francescani), e la sua viabilità fa perno sull'importante asse nord-sud chiamato appunto *Boulevard de Cimiez*.

Più a ponente, prima della numerosa serie di colline tagliate da piccole vallette, che si susseguono per circa 5 km in direzione del corso del Varo (e in cui prevalgono ancora insediamenti sparsi, ormai quasi non più a carattere agricolo, ma residenziali per famiglie agiate), troviamo un'area relativamente piana, che dall'autostrada A-8 raggiunge il mare presso la *Promenade des Anglais*. Qui, a insediamenti in gran parte recenti di piccole dimensioni, come palazzine e villette (prevalenti a *St-Sylvestre*, ancora presenti a *St-Barthélemy* e a *St-Maurice*) si sostituiscono presto insediamenti più fitti di grossi edifici condominiali (in particolare, tra i due grandi viali aventi andamento nord-sud denominati *Avenue Borriglione* e *Boulevard de Cessole*) fino a *St-Etienne* (quartiere posto tra le due linee ferroviarie), poi al cosiddetto quartiere "dei musicisti" (che ha questo nome perché la maggior parte delle sue vie è dedicata appunto a musicisti famosi), sviluppatosi dagli ultimi decenni del XIX° secolo, che si confonde con il quartiere della *Buffa*, dove costruzioni moderne hanno ormai quasi del tutto cancellata quella che era la zona ottocentesca delle ville residenziali degli stranieri.

Sul mare, si susseguono da est l'esposto *Quai Rauba Capéu* (che si svolge ai piedi del-

Visione panoramica di Nizza dalla collina di Falicon





I limiti attuali del territorio comunale nizzardo

la collina del Castello), il *Quai des Etats-Unis* e, oltre il Paglione, la celebre *Promenade des Anglais*. Quest'ultima, i cui inizi risalgono al 1821 (per iniziativa privata di proprietari inglesi, da cui il nome dialettale di "Camin dei Anglès"), fu prolungata dal Comune nel 1844 fino alle *Baumettes*, poi raddoppiata nel 1930, ed ha assunto l'attuale aspetto nel 1965. Sul viale sopravvivono ancora, tra edifici e condomini moderni, parecchi dei grandi *palaces* della Belle Epoque, come il palazzo che ospita il *Comité des Fêtes* della Città di Nizza (ornato di sculture "art déco" che annunciano il già citato *palais de la Méditerranée*), l'hotel *West-End* (che deriva dalla trasformazione dell'ottocentesco hotel *Victoria*), la Villa Massena, del 1901 (ospitante l'omonimo museo), il notissimo Hotel Negresco

risalente al 1912 (e numerosi edifici di pregio nella vicina Rue Cronstadt)⁷⁷.

Per concludere, può essere utile qualche dato sull'evoluzione della popolazione residente negli ultimi centocinquanta anni, indicativo per comprendere lo sviluppo urbano cittadino, peraltro assai legato alle installazioni alberghiere e turistiche e anche alle residenze secondarie, per avere un'idea delle attività prevalenti della popolazione.

Nizza contava nel 1848 circa 39.000 abitanti, al censimento del 1858 era salita a 44.091 e al momento dell'annessione alla Francia (1860) non arrivava ancora alle 50.000 unità (48.273 nel 1862). Lo sviluppo successivo è stato piuttosto rapido, tanto che nel 1891 la popolazione era quasi raddoppiata (88.273 abitanti), e al censimento del 1911 aveva superato i 140.000 abitanti (142.940 esattamente). Un ulteriore forte incremento si verificava dopo la prima guerra mondiale: nel 1931 la popolazione residente contava infatti 219.549 unità.

Scesi a 211.165 nel 1946, i Nizzardi dopo pochi anni, nel 1954, avevano raggiunto le 244.360 unità: è questo il primo censimento vero del dopoguerra, e conviene un momento soffermarvisi. Intanto, già si nota la prima differenza rispetto a tante altre città francesi e italiane: la popolazione oltre i 65 anni raggiungeva il 15,8%, quasi alla pari coi ragazzi sotto i 15 anni (che erano il 16%), cioè l'indice di vecchiaia era a 98,7, un valore molto elevato per i tempi, quasi doppio di quello che allora aveva Genova.⁷⁸ Gli attivi erano il 41,1% di tutti i residenti (un valore quasi identico a quello di Genova), ma la suddivisione nei tre rami di attività economica era molto particolare: ancora un certo numero di agricoltori e pochissimi pescatori (4,6%),⁷⁹ pochi addetti all'industria (27,7%), un numero enorme di occupati nel terziario (67,7%), come appare ovvio in un grande centro turistico.

Il continuo sviluppo dell'economia (soprattutto nelle attività edilizie) ha accresciuto l'immigrazione e ha fatto salire la popolazione cittadina a 292.958 unità nel 1962 e a 344.481 nel 1975. Da allora le variazioni all'interno del comune sono state minime (nel 2016: 342.637), mentre crescevano gli abitanti dell'agglomerato urbano, che nel 1990 ammontavano a 516.740, saliti nel 1999 a 888.784 per effetto di un diverso sistema di calcolo

77 Il notissimo *Hotel Ruhl*, edificato nel 1909, fu invece demolito nel 1970 e al suo posto è sorto un nuovo albergo della catena francese "Meridien".

78 Per Genova, i dati sono quelli del censimento del 1951, appena tre anni prima. Gli anziani oltre i 65 anni erano il 10,4%, i giovani sotto i 15 anni erano il 18,1%: dunque l'indice di vecchiaia era eguale a 57,5. La popolazione attiva era il 41% di tutti i residenti, così suddivisa: settore primario 1,7%, secondario 45%, terziario 53,3%. Scarso significato avrebbe un confronto coi due maggiori centri urbani dell'estremo Ponente ligure, Imperia e Sanremo, data la loro modestia demografica, comunque la popolazione attiva in entrambi era assai più ben distribuita tra i tre settori e gli indici di vecchiaia erano assai bassi (Imperia 60, Sanremo 64). Quanto a Cannes, il secondo centro dell'attuale dipartimento delle Alpi Marittime, in mancanza di dati storici, si può dire che la situazione attuale è molto meno positiva di quella nizzarda, con solo il 34% di attivi sul totale dei residenti (0,2% occupati nel primario, 9,1% nel secondario e 90,7 nel terziario), un indice di vecchiaia di 220 e una forte divaricazione tra uomini (45,5) e donne (54,5).

79 Se i pescatori erano allora solo 71, le attività agricole assorbivano molti lavoratori: oltre ai 50 ettari di vigneto (la famosa zona di Bellet, verso il Varo), 256 ettari erano occupati da seminativi per produzione di ortaggi e legumi (che rifornivano quotidianamente i mercati locali), ben 1.085 ettari erano dedicati alla floricoltura (con 1.200 addetti), prevalentemente garofani (82% della superficie a fiori), ma anche rose e altri fiori. A proposito di floricoltura, può essere utile qualche confronto con l'Imperiese; qui, nel 1950 gli ettari coltivati erano 2.600 (il reddito proveniva per tre quarti dai garofani, per il resto dalle rose e fiori minori), nel 1964 la superficie coltivata a fiori era salita a 3.738 ettari.



Il porto di Nizza in immagini recenti. Lo scalo, creato a metà Settecento, è in posizione riparata (e oggi è difeso anche da un molo di circa 500 m che lo protegge dalla traversia di ponente), ma ha dimensioni modeste e non può essere ingrandito, tanto che negli scorsi decenni si era pensato di creare uno scalo mercantile a sud dell'aeroporto, progetto (o sogno) tutt'altro che abbandonato (ne ha parlato ancora recentemente il sito montecarlone.ws). Le navi-traghetto per la Corsica, come si vede, accostano a banchine poste presso l'imboccatura del porto, il cui interno è riservato a natanti da diporto.



e nel 2013 avevano superato il milione di unità (1.004.826).

Secondo i dati ufficiali più recenti,⁸⁰ la popolazione del Comune è femminile al 53,2%, conta 166.741 famiglie, per quasi la metà costituite da una sola persona.⁸¹ Le varie classi di età sono abbastanza equilibrate, con un indice di vecchiaia di 149,2, cresciuto del 50% in un sessantennio, ma neanche confrontabile con quelli dei grandi comuni liguri (Sanremo 281,3, Imperia 227,9, Savona 252, Genova 249,5, la Spezia 229,6), come del resto non sono paragonabili i valori generali (Liguria 249,8; Circondario di Nizza 145,4; intero Dipartimento Alpi Marittime 110,7).

Riguardo alla popolazione attiva (escludendo i disoccupati, presenti con percentuali simili alle nostre), il suo numero non è particolarmente elevato (143.112 unità, cioè il 41,8% dei residenti, salito di pochissimo rispetto al 1954) e si distribuisce nel modo seguente nei tre settori economici: 328 addetti al settore primario ormai a carattere residuale (0,2%),⁸² 15.465 addetti all'industria (10,8%, di cui oltre i tre quinti occupati nell'edilizia e installazione di impianti), 127.319 occupati nel settore terziario (89%). Come si vede, il dato del capoluogo non si differenzia da quello di tutti gli altri comuni costieri, e neppure – in linea di massima – da quello di molte delle località interne, dimostrando che la terziarizzazione è ormai quasi dappertutto a livelli elevatissimi: in realtà, come si sa, il terziario è suddiviso ulteriormente e molte attività sono ormai definite di terziario superiore o “quaternario”, cosa evidente in particolare in una grande città come è Nizza, sede universitaria⁸³.

Uno sguardo alle abitazioni ci fa scoprire che le residenze secondarie sono relativamente poche (13,2% del totale), ma è elevato il numero di alloggi vuoti utilizzabili per affitti di breve durata (13,6%), un dato che ci ricorda la disponibilità nel passato di tali soluzioni abitative, che si affiancavano alle strutture alberghiere. Queste, all'inizio del Novecento, erano veramente grandiose, dal lussuoso “Regina” dotato di 400 camere alle più modeste pensioni: si può calcolare circa 150 esercizi, per oltre 9.000 camere; all'ini-

80 INSEE, *Dossier complet – Commune de Nice* (fascicolo di 17 pp., con i dati particolareggiati, reso pubblico il 26 giugno 2018) (<https://www.insee.fr/fr/statistiques/2011101?geo=COM-06088>)

81 Le famiglie costituite esclusivamente da una donna sola sono il 27,2% del totale (da un uomo solo il 17,3%), valori in leggera ma costante crescita. Ad evitare di pensare che la tendenza a vivere da soli sia tipica degli anziani, ecco il dato relativo ai giovani: quasi un terzo delle famiglie (32%) è costituito da giovani tra i 15 e i 24 anni, che vivono da soli (pag. 3 del Dossier, FAM G2). Le famiglie con figli sono appena il 30,4% (di cui “coppie con bambini” 19,8%, “famiglie monoparentali” 10,6%). All'interno delle famiglie con figli, quasi si equivalgono quelle con un solo figlio (49,8%) e tutte le altre, da 2 figli in su (50,2%).

82 Premesso che gli attivi in agricoltura si sono dimezzati tra il 2000 e il 2010, si può ricordare che la s.a.u. nel 2010 era ancora di 145 ha, di cui 46 occupati dall'orticoltura (erano 142 ha nel 2000), 69 ha al vigneto (salito da 57), 12 agli oliveti (erano 20 nel 2000).

83 L'Università di Nizza è stata istituita ufficialmente il 23 ottobre 1965, anche se le radici storiche dell'Ateneo risalgono al XVII° secolo. Dal 1989 il polo universitario viene chiamato “Nice-Sophia Antipolis”. L'Ateneo, che conta oltre 25.000 iscritti (tra cui numerosi italiani), è l'unico presente nella regione di Nizza e della Costa Azzurra e possiede numerosi campus dislocati sul territorio, da Cannes alla frontiera con l'Italia. La maggior parte delle facoltà (tra cui Lettere, Giurisprudenza, Economia, Scienze, Medicina) sono situate a Nizza, che conta sette diversi campus. Ingegneria si trova invece a Sophia-Antipolis (a 25 km da Nizza), mentre gli istituti per la formazione in ambito tecnologico in due anni (IUT) sono a Nizza, Sophia-Antipolis, Cannes e Mentone.

Per saperne di più, in particolare sull'elenco delle facoltà e delle scuole di formazione, si può accedere al sito http://unice.fr/orientation-emplois-stages/bio/formulaire_information.



Il Paglione verso la foce, visto dalla torre di San Francesco, in una foto di Jean Giletta del 1890

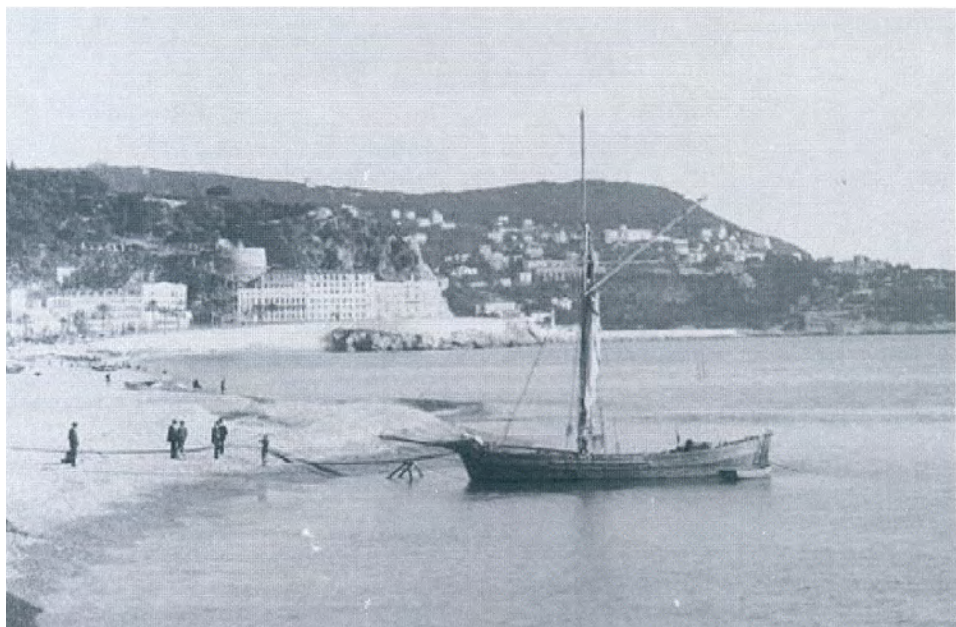


Il porto "Limpia" a fine Ottocento (da "Nice historique", 1983)



La Via Dritta, una delle principali strade del centro storico, che mantiene tuttora l'antico nome, sia pure tradotto (Rue Droite): vi prospetta il seicentesco palazzo Làscaris, oggi museo.

La spiaggia nizzarda in una foto di circa un secolo e mezzo fa.



zio degli Anni 30, la guida del TCI ne elencava circa 170 per un totale di 15.000 camere, segno evidente dell'enorme importanza del comparto alberghiero, che tutt'oggi mantiene – diversamente da quanto si osserva in centri più piccoli – un peso veramente notevole, come dimostrato dal numero di esercizi (171 alberghi e 17 résidences) e dalla disponibilità di alloggio (oltre 20.000 posti letto).⁸⁴

Manca oggi, mi pare, un testo che approfondisca gli aspetti della popolazione e delle sue attività come nel 1960 fece in modo analitico il geografo Blanchard, ma quanto brevemente esposto qui dovrebbe chiarire i caratteri di una città che non ha mai avuto, diversamente da Marsiglia e Genova, un vero sviluppo industriale (per motivi sia storici sia ambientali) ed è passata dall'Ottocento al terzo millennio tenendosi stretta la sua “fonction d'accueil”, nata a fine Settecento, sviluppatasi e accresciutasi nel tempo con la sola attività edilizia – un'industria sui generis – che ne ha dilatato grandemente gli spazi, e intorno alla quale sono sorte molte attività complementari, utili a creare nuove occasioni di lavoro e a migliorare la qualità della vita dei suoi abitanti, originari o immigrati.



*Immagine zenitale recentissima (marzo 2019)
dell'abitato nizzardo (scala approssimata di 1:50.000 (da Google Earth)*

⁸⁴ Per la precisione, le camere negli alberghi sono 9.873 al 1° gennaio 2018 (e sono quasi tutte a due letti), i posti letto nelle “residenze alberghiere” 3.136. Vanno aggiunti i 315 posti-letto nei due ostelli della gioventù esistenti in città.

LA VALLE DEL VARO (LA VALLÉE DU VAR)

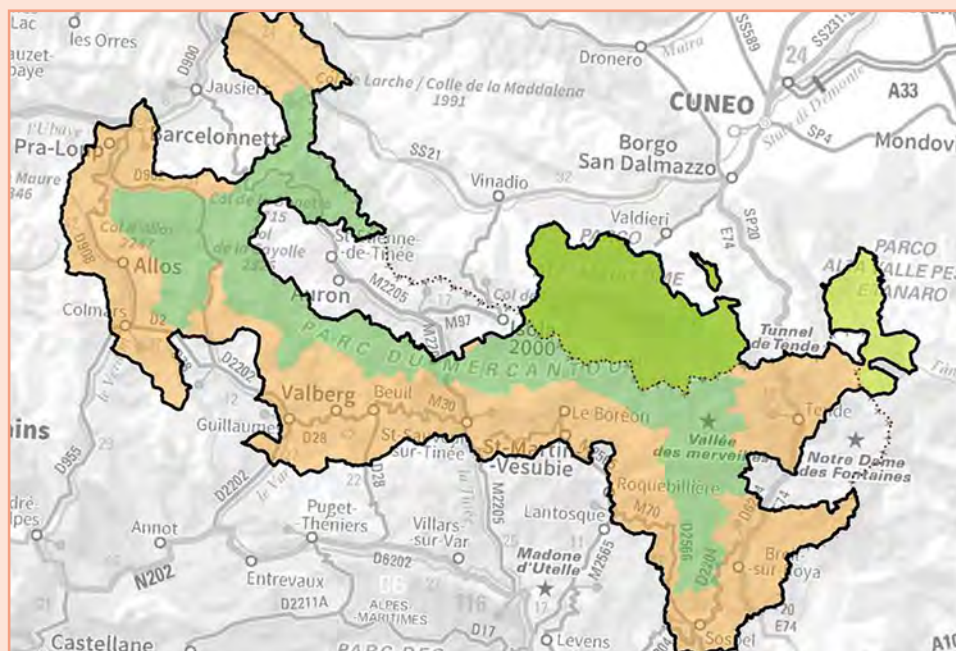


Il Varo da Villar alla confluenza col Tinea

Il Varo ha un corso di circa 110 km, riceve a quasi 30 km dalla foce le acque del torrente Tinea e, poco dopo, quelle del Vesubia, quindi quelle dell'Esterone, i tre maggiori affluenti, ciascuno con un discreto apporto idrico, cosicché, alla foce, ha una portata media di 49,5 m³/sec, con minime di 18 m³/sec e massime (in caso di piene eccezionali) fino a 5.000. Esso drena un'area di 2.820 km², un bacino idrografico che ad ovest fuoriesce dal dipartimento delle Alpi Marittime perché una parte del bacino dell'affluente Esterone e l'intero bacino dell'affluente Coulomb sono compresi nel territorio del dipartimento delle Alpi di Alta Provenza (già "Basse Alpi"); dall'altra parte, ad est, il bacino del Varo arriva alla linea monte Clapièr – cima del Diavolo – Authion – colle di Braus – monte Agel, oltre la quale le acque sono drenate dal Roia-Bevera e da corsi d'acqua minori.

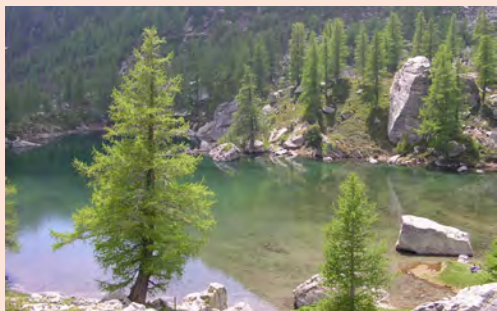
È il corso d'acqua che caratterizza il Nizzardo, sia pure con notevoli differenze morfologiche da valle a valle. La valle principale presenta nel tratto più vicino alla foce – dalla confluenza dell'Esterone al mare – una copertura pressoché continua di conglomerati pliocenici (salvo, in sponda destra, qualche area di depositi alluvionali recenti), gli stessi che si notano anche a una certa altezza nelle colline circostanti e sono dovuti ad antichi fenomeni di sedimentazione e in seguito sono stati sollevati; poi compaiono i calcari marnosi o anche marne di età più antica, principalmente cretacei, che si osservano almeno

IL PARCO DEL MERCANTOUR

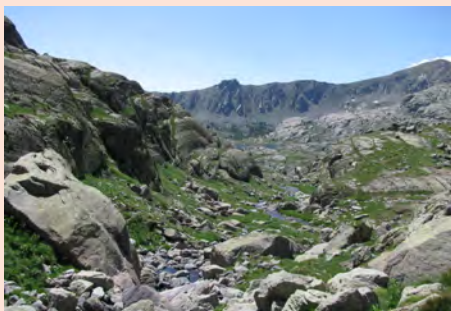


Per la protezione della fauna l'area centrale del massiccio dell'Argentera-Mercantour fu classificata "Riserva reale di caccia" nel 1859 dal re di Sardegna Vittorio Emanuele II°. Nella parte divenuta francese a partire dal 1947 fu creata una riserva con decreto del Prefetto delle Alpi Marittime, riserva confermata nel 1953 con decreto ministeriale. Il "Parco nazionale del Mercantour" fu creato nel 1979, dal 1987 è gemellato col vicino "Parco naturale regionale (piemontese) delle Alpi Marittime", e dal 2013 i due enti hanno una gestione comune sotto la denominazione di **Parco naturale europeo**. Lo statuto del parco francese fu modificato nel 2012, ma i suoi articoli furono sottomessi all'approvazione dei 28 comuni i cui territori sono compresi nei limiti del parco, e ad oggi la risposta positiva è arrivata da 21 di essi. Da parte delle autorità dei due Paesi (a cui si era unito anche il principato di Monaco) fu proposta nel 2018 l'iscrizione del territorio dei due parchi nelle liste del "Patrimonio mondiale dell'Unesco", per farne un laboratorio di cooperazione transfrontaliera in materia di spazi naturali protetti, proposta che è stata poi ritirata nel 2019 su richiesta monegasca per motivi tecnici in attesa di ripresentarla appena possibile (forse già nel 2020), con ulteriori precisazioni e con maggiori probabilità che venga accolta. Si consideri che contiguo al parco francese c'è anche il piccolo Parco naturale del Marguareis (già detto della Val Pesio e dell'Alta Val Tanaro) e, a breve distanza, ma comunque lungo il confine italo-francese, il Parco delle Alpi Liguri.

Il parco del Mercantour si estende su 21 comuni di due dipartimenti, per una superficie di 685 km² di zona centrale e di 1.365 di area periferica, e culmina ai 3.143 m della cima del Gélas. Sei valli principali e due secondarie compongono il parco, e cioè la valle



Il lago Verde di Fontanalba



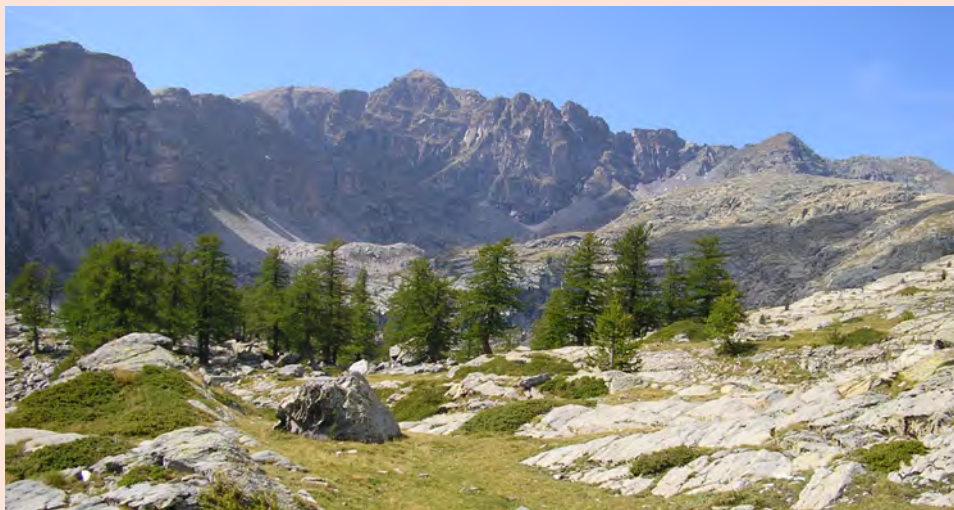
L'aspetto aspro dell'area delle "Meraviglie"

del Roia-Bevera, la val Vesubia, la val Tinea, la valle dell'alto Varo e del Cians, le valli dell'Ubaye e del Verdon.

Il nucleo centrale del massiccio dell'Argentera-Mercantour è costituito da rocce cristalline, circondato da rocce sedimentarie; numerosi ghiacciai, che ricoprivano le aree di maggior quota (in piccola misura fino all'inizio del Novecento), sono i responsabili della morfologia del territorio, insieme all'azione dei corsi d'acqua.

Enorme la ricchezza di flora e fauna, più che doppia rispetto a quanto si stimava nel 2007: infatti, un inventario della biodiversità condotto recentemente insieme ai responsabili del parco piemontese segnala la presenza di oltre 8.000 specie vegetali (di cui più di 40 endemiche, come la mitica *Saxifraga florulenta*) e animali. Tra questi ultimi, oltre a 150 specie di uccelli, i grandi mammiferi con gli onnipresenti cinghiali, cervi, caprioli, camosci, stambecchi, mufloni e da qualche anno anche i lupi; tra le piante, si susseguono dal basso il leccio, la roverella, il pino silvestre, l'abete bianco, l'abete rosso, il larice, il raro pino cembro, fino a circa 2.200 m di quota.

Il parco è attraversato da 600 km di sentieri battuti e segnalati.



Il monte Bego da est.

fino ad Entrevaux e alla confluenza del torrente Coulomb (nel cui bacino si trovano le celebri arenarie note come “grès di Annot”). Nel tratto tra il Coulomb e Guillaumes è tutto un susseguirsi di marne e calcari a cui si sovrappongono in vari punti detriti stratificati di età quaternaria mentre nelle gole di Daluis il Varo si è scavato la valle nella parte più occidentale del “domo” di Barrot,⁸⁵ una formazione estesa a levante fin oltre la valle del Cians (perciò una quindicina di km, per circa 7 in senso N-S), costituita di scisti dello zoccolo antico che qui affiorano in un contrasto vivissimo con i vicini calcari grigiastri per la loro tinta intensamente rossastra o rosso-vinaccia. Nel tratto più elevato, oltre i 900 m di quota, mentre le pendenze del corso d’acqua si accentuano, sui calcari marnosi si sono accumulati detriti vari, da morene sparse e depositi fluvio-glaciali a piccoli conoidi di deiezione in corrispondenza dei modestissimi rivi che terminano nel Varo, a detriti dovuti a soliflusso, a zone degradate per forte erosione (note come “badlands”, un termine che si applica ad ambienti diversi ma con caratteristiche morfologiche simili). Intanto i rilievi ai fianchi della valle si sono fatti più alti (non sempre più ripidi), e se all’altezza di Villar troviamo montagne sui 1.300/1.500 m, presso Daluis siamo sui 2.000/2.100, ad Entraunes (che si trova a 1.280 m di altitudine) vediamo rilievi ancora più elevati, come la Testa dell’Encombrette m 2.682 a ponente e la Cima di Pal m 2.817 a levante.

L’aspetto attuale dell’area deriva dalla forte ripresa dell’erosione dovuta ai movimenti della fine dell’era terziaria, ma l’alta valle ha subito anche l’azione del glacialismo quaternario, considerato che il ghiacciaio del Varo – lungo circa 30 km – arrivava fino a Guillaumes.

Su tutto il territorio la copertura forestale, un tempo assai estesa salvo che nelle aree con rocce affioranti, si è molto ridotta dall’Ottocento sia per l’eccessivo sfruttamento sia per l’azione delle capre e oggi si calcola che nella vallata sia vicina al 30% della superficie (con percentuali minori nel medio corso, da Daluis alla Mescla): qui come altrove assistiamo a un rimescolamento di specie che a volte stupisce, con gli olivi che risalgono la valle fin dove c’è una nicchia più tiepida, roverelle e pini silvestri che superano anche di 4/500 m la quota del loro normale habitat, e piante a carattere alpino che scendono in basso.

Salvo pochi casi, i comuni della valle del Varo hanno oggi un popolamento modesto, certo inferiore a quello del passato, ma va osservato che molti studiosi hanno ritenuto che la densità raggiunta a metà del XIX° secolo fosse eccessiva in relazione alle risorse presenti sul territorio. Nel 1848 i 22 comuni della valle⁸⁶ (partendo delle gole della Mescla fino alla sorgente) contavano 10.867 abitanti, mentre oggi ne hanno parecchi di meno (7.226 nel 2015), e molti di meno ne avevano cinquant’anni fa quando non pochi comuni erano sul punto di scomparire; unica eccezione è quella di Puget-Théniers, che ha quasi raddoppiato i suoi effettivi (da 1.195 agli odierni 1.963).

Dal punto di vista storico, si è già detto che nel corso del Settecento la frontiera tra la contea di Nizza e la Francia era stata rettificata a più riprese: una prima volta nel 1718,

85 Il termine “domo” (o “duomo”), dal francese *dôme* (=cupola), indica appunto una struttura anticlinale a forma di cupola, nel caso specifico si tratta di rocce metamorfiche di origine antica a contatto con calcari più recenti.

86 Si vedrà che gran parte dei comuni non è sul fondovalle, ma spesso i centri sono situati in posizioni elevate, su uno dei versanti o su piccoli ripiani, in posizione favorevole dal punto di vista del soleggiamento, ma anche per ragioni di sicurezza. Parecchi comuni si trovano in valli di affluenti, in particolare quella del Cians.

dato che il trattato di Utrecht del 1713 aveva lasciato alcuni punti in sospeso⁸⁷ e una seconda volta col trattato di Torino del 24 marzo 1760. Il fatto che già sulla carta topografica a scala 1:50.000 dello Stato Maggiore sardo (stampata nel 1852) quasi tutti i toponimi siano scritti in francese (per esempio nel foglio 86, "Levenzo") ci fa capire che molte aree in meno di un secolo non avevano subito quasi alcuna impronta della cultura italiana, né il Governo sardo l'aveva imposta.

Ma iniziamo a seguire il fiume dalla foce per risalirlo poco a poco.

La zona a ovest e a nord-ovest di Nizza, a carattere collinare, si può ritenere il prolungamento verso sud di un contrafforte alpino, che si stacca dal colle di Turini m 1.607 e, passando per la cima di Rocca Séira m 1.504 e il monte Férion m 1.413, si dirama poi in alcuni costoloni minori, il più occidentale dei quali passa per il m. Cima m 879 e il m. Calvo (o Chauve) m 854 (su cui è costruito un forte ottocentesco). Poiché questi rilievi sono a circa 3 km di distanza dal Varo, che anche sulla sponda occidentale è accompagnato da forme altrettanto rilevate (poco a ovest di Carros si trovano cime di oltre 900 m), ne deriva che il basso corso del fiume presenta un netto contrasto con quello di corsi d'acqua analoghi, che hanno creato una pianura alluvionale di dimensioni notevoli: qui, invece, il fondovalle è assai limitato (la larghezza, negli ultimi 10-15 km di corso, non raggiunge i 1000 m di estensione) e subito iniziano i rilievi.⁸⁸

Nel tratto terminale esso veniva attraversato di solito a guado, salvo che a San Martino del Varo (ponte Carlo Alberto, la cui struttura originaria ha meno di due secoli⁸⁹) e, più recentemente, presso la foce (ponte Napoleone III°).

Negli ultimi 20 km di corso, i centri abitati sulla sponda destra non hanno mai fatto parte del territorio nizzardo (salvo, amministrativamente, la già citata Gattières), ma accolsero secoli fa e anche dall'Ottocento non pochi immigrati dall'Italia, e in particolare anche dalla Liguria. Essi avevano un tempo una vocazione essenzialmente agricola, a cui si associava l'allevamento, soprattutto ovino. Oggi il turismo ha soppiantando l'economia tradizionale

87 Poiché i plenipotenziari francesi pretendevano l'annessione alla Francia di Entraunes e Saint Martin d'Entraunes che i rappresentanti del duca di Savoia ritenevano non cedibili, si fece uno "scambio" con il villaggio provenzale di Le Mas che stava molto a cuore ai Francesi e con l'alta valle dell'Ubaye.

88 In realtà, come risulta da numerosi studi fatti nell'ultimo secolo e mezzo e riassunti e completati in un magistrale scritto di Emmanuel de Martonne, pubblicato nel 1923, il delta del Varo nel Pliocene aveva notevole estensione, anche a causa della scarsa consistenza e forte erodibilità delle rocce su buona parte del bacino, ma per successivi movimenti del suolo e variazioni del livello marino è stato sollevato, si calcola di non meno di 300 m, tanto da non essere riconoscibile; le colline ai due lati dell'area di sfocio sono costituite peraltro di materiali ciottolosi, in passato portati dal fiume, così come il materiale più fine ha formato sotto l'attuale livello marino un consistente deposito alluvionale.

Si veda: E. DE MARTONNE, *L'ancien delta du Var et les vallées des Alpes-maritimes. Étude de morphologie alpine et méditerranéenne*, «Annales de géographie», 178, 1923, pp. 313-338

89 Il "ponte Carlo Alberto", iniziato nel 1845 e portato a termine nel 1852, fu deciso per facilitare i collegamenti da Nizza alle località "sarde" della vallata dell'Esterone. Si trattava di un ponte sospeso, costituito da tre travate (due di 66,38 m, quella centrale di 98,50 m); poiché la piattaforma del ponte era poco rigida e necessitava di importanti lavori, e inoltre si era programmata una linea tranviaria dalla sponda orientale fino a Roccastrone, il ponte fu demolito nel 1912 e sostituito da un altro manufatto a 7 travate di cemento armato, che tuttavia crollò nella piena del 19 novembre 1951. Il ponte attuale, di cemento armato precompresso, è stato realizzato nel 1962.



*Il ponte “Carlo Alberto”, poco a monte di Saint Martin du Var,
demolito nel 1912 e poi ricostruito (ved. nota 89)*

e questi comuni, vicini alla costa, si sono adeguati alla vita moderna, ospitando prevalentemente famiglie di addetti al settore terziario, occupati sul posto o nella città di Nizza.

Tra essi, ricordo Saint-Laurent-du-Var (che ha oggi quasi 30.000 abitanti), ripopolato nel 1468 da famiglie liguri, importante per il ponte (costruito nella prima metà del XIX° secolo) e precedentemente per un guado, ove la popolazione locale doveva facilitare il passaggio tra i due Stati; La Gaude (6.563 abitanti), villaggio già esistente nell’XI° secolo, ma ricostruito verso la fine del Quattrocento ed eretto in comune autonomo dal re Enrico IV° nel 1599 (l’attuale abitato, relativamente lontano dal castello, risale però al XVIII° secolo). Cito ancora Saint-Jeannet (4.174 abitanti, ma 759 nel 1946), Gattières (da qualche decennio in forte crescita, ora con 4.164 abitanti) e Carros (oltre 12.000 abitanti, per il 95% insediati nel nuovo agglomerato di Carros-le-Neuf, creato nel 1970 in previsione dello sviluppo industriale sulla riva destra del Varo).

Le località abitate sulla sponda sinistra sono: **Lingostière** e **Saint-Sauveur**, già modesti villaggi lungo la strada di fondovalle, oggi totalmente trasformati nelle attività economiche;⁹⁰ **Colomars** m 334 e **Castagniers** m 340, villaggi posti a mezza costa (il primo in forte crescita demografica, con la popolazione quintuplicata in mezzo secolo, ora a 3.397 unità; il secondo, autonomo dal 1874, in crescita più moderata: solo +50% dagli anni 60, ora a 1.596 residenti); **Aspremont** m 530, in bella posizione tra i monti Calvo e Cima, descritto nel capitolo sulle colline nizzarde.⁹¹

90 A Lingostière è sorta da tempo la più grande superficie commerciale del dipartimento delle Alpi Marittime, comprendente un ipermercato (il secondo del dipartimento, l’ottavo di Francia per giro d’affari), appartenente (2018) al gruppo “Carrefour”, esteso su una superficie di oltre 22.000 m², che comprende pure una “galleria” commerciale di 70 boutiques, un grande cinema e altre strutture (una clinica veterinaria, grandi empori di materiale per bricolage, magazzini di vendita di materiale elettrico ed elettronico).

91 È curioso che mentre ad Aspremont il censimento agricolo del 2010 segnala la scomparsa delle colture (la s.a.u. dai 408 ha del 2000 è scesa a zero, nonostante vi siano ancora 13 agricoltori), a Castagniers la s.a.u.

Questi villaggi sulla sponda est si trovano in un'area in gran parte terrazzata da secoli per la coltura dell'olivo, della vite⁹² e degli alberi da frutta (fichi in particolare). Se l'olivo persiste tuttora (ma non si tratta mai di vasti oliveti), le altre piante spesso sono state sradicate per l'allargarsi degli insediamenti, costituiti sia da case per i residenti sia da dimore secondarie (i villaggi, peraltro, hanno generalmente mantenuto il vecchio aspetto).

Sul fondovalle, infine, la zona industriale sul lato provenzale e, sulla riva ligure, i grandi insiemi residenziali e amministrativi hanno fatto scomparire o sospinto verso nord le colture ortive e vivaistiche che si praticavano da oltre un secolo. Oltre Colomars, mentre sul lato "provenzale" si allungano per 6-7 km gli insediamenti industriali di Carros (sulla sinistra salendo si osserva il nuovo abitato di Carros-le-Neuf), iniziano le attività agricole (con qualche attività artigianale) lungo la sponda fluviale appartenente al comune di Castagniers, poi per breve tratto (meno di un km) nel territorio di Saint-Blaise.

Saint-Blaise (San Biagio) è un antico villaggio nel territorio di Levenzo, da cui si staccò nel 1777. Dipendente dal 1075 dall'abbazia di San Ponzio, il paese nel 1262 aveva 36 fuochi (180 abitanti circa), ma nel 1461 era disabitato. Nel 1607 il territorio fu diviso in lotti da affidare in enfiteusi perpetua ad altrettante famiglie contadine, ma nonostante le buone qualità dei terreni, la popolazione rimase sempre scarsa (245 abitanti nel 1793, 257 nel 1891, 339 nel 1982), e solo nell'ultimo trentennio è in forte ripresa per l'immigrazione di famiglie giovani (nel 2016: 1.013 abitanti, con un indice di vecchiaia di 66,8). Il suo territorio è di 8,04 km².

Superata la confluenza dell'Estéron, sulla riva sinistra (idrografica) appare l'abitato di **Saint-Martin-du-Var**, un comune nato nel 1867 dallo smembramento del vecchio comune di Roquette-Saint-Martin, e il cui territorio – che si allunga sul fiume per circa 4 km – si estende su terreni guadagnati al Varo mediante lavori di sistemazione idraulica effettuati nel corso dell'Ottocento per cercare di rimediare alle numerose piene del secolo precedente che avevano anche colpito la chiesa parrocchiale (1740-1749) e alcune case. Piuttosto piccolo di superficie (5,59 km²), il comune ha avuto una crescita demografica lenta ma costante, dai 432 abitanti del 1872 ai 2.940 attuali (con un indice di vecchiaia attualmente a 89). Subito a monte, si affaccia al fiume il territorio della Roquette, un borgo in posizione strategica a oltre 300 m di quota a controllo della confluenza dell'Estéron nel Varo, dominato dai resti dell'antico castello.

Un po' all'interno, **la Roquette-sur-Var**, è un comune di 4 km² di superficie e 923 abitanti (con indice di vecchiaia a 101), importante in passato per la sua produzione di olive, come ricorda il Casalis.⁹³ Dai 644 abitanti del 1793 aveva raggiunto gli 804 nel 1861,

è salita da 22 a 38 ha, evidentemente per una maggior cura degli oliveti, e a Colomars è diminuita di poco (da 20 a 15 ha).

92 A proposito di vigneti, il Casalis loda molto i "vini assai generosi" prodotti ad Aspromonte da vigne assai prossime a quelle celebri di Bellet, che costituiscono forse l'unica A.O.C. esistente in un territorio urbano (quello di Nizza). Tutto il territorio di Colomars e Castagniers apparteneva a metà Ottocento al comune di Aspromonte, che contava allora in complesso 1.744 abitanti.

93 Nel paese vi erano in passato 11 frantoi da olive, ora ve n'è uno solo, gestito da una cooperativa olivicola fondata nel 1914. Attualmente l'olivicoltura, pur se diminuita di importanza, resta l'attività principale nel settore primario (s.a.u. di 15 ha, di cui 12 a olivi).



La valle del Varo vista da Aspremont



*Saint-Martin-du-Var;
la piazza della chiesa*



Un aspetto complessivo dell'abitato di Malàussena dominato dal bel campanile (di stile romanico, ma di costruzione recente).



*Malàussena,
la bella piazzetta nel centro storico*

quando il distacco di Saint-Martin provocò una vera emorragia (1872: 315 residenti), da cui si è ripreso lentamente. D'altra parte, la posizione topografica del villaggio, centro di cocuzzolo, non ne permetteva l'ampliamento, il che spiega indirettamente l'autonomia di St-Martin. Chi oggi vuole salire al paese, percorrendo una strada che passa tra pinete e oliveti con belle viste qua e là sul Varo, trova belle case del Cinque-Seicento e i resti del Castel Vieil; la parrocchiale, barocca, risale al 1682.

Superato il già citato ponte Carlo Alberto, la valle comincia a restringersi e i fianchi si fanno più incombenti; a *Plan-du-Var* (Piano del Varo), si nota in alto a sinistra l'aereo abitato di Bonson m 498, proprio in corrispondenza della confluenza nel Varo del torrente Vesubia, lungo il cui corso si sviluppa un'ampia strada che ha sostituito già a fine Ottocento (1892) il vecchio percorso per Levenzo. Il fondovalle del Varo, alquanto stretto e incassato, segue ora la gola di Ciaudan ("*défilé de Chaudan*"), una forra che termina al ponte della Mescla (=della mescolanza, alla confluenza con il torrente Tinea). Siamo qui a circa 200 m di quota: sopra la strada, si vede a sinistra l'abitato di Malàussena e a destra quello di Massoins, mentre dopo pochi km si raggiunge il bivio per Villars.

Malaussène (toponimo nella forma italiana e dialettale pronunciato sdrucciolo, *Malàussena*) è un termine che in provenzale significa "pudding" o anche "molassa" (c'è un omonimo in Vaucluse, e un quasi omonimo in val Bisagno), ma che è già citato per questa località nel Duecento (come *Malauzena*) e ha dato il nome a un'importante famiglia nizzarda. Infeudato intorno al Trecento ai Grimaldi di Boglio, passò dopo il 1621 ai Badat e dal 1723 agli Alziari.

Nonostante la discreta superficie (18,43 km²) e la bella posizione dell'abitato (le cui case sono in gran parte ben restaurate), si tratta di un comune demograficamente modesto, per tutto l'Ottocento sui 3-400 abitanti (salvo un valore non chiarito di 1.048 nel 1891, forse legato a immigrazione temporanea per lavori pubblici), sceso poi fino a soli 72 negli anni 70-80 del Novecento e ora risalito a 308. L'agricoltura è di nuovo praticata (solo 4 ha di s.a.u.) rispetto al 2000, quando era inesistente.

Massoins (dal personale germanico Mansuino, che ha dato luogo anche a un cognome presente pure nel Ponente ligure) è un comune di 12,13 km² di superficie e 103 abitanti (circa tre volte meno che a metà Ottocento), citato come *castrum* in documenti del 1040, legato a Boglio con cui aveva in comune gli statuti. Nonostante le modeste dimensioni demografiche, possedeva un Monte granatico e un'Opera pia per soccorrere i poveri e avviare al mestiere giovani di famiglie non agiate; grazie all'irrigazione aveva un'agricoltura fiorente in un territorio «fecondo di cereali, uve, fichi, olive, altre specie di buone frutta, e foglie di gelsi» (così il Casalis), coltivazioni ben lontane dai pochi olivi che vegetano sul terrazzo alluvionale su cui è posto il caratteristico abitato. È questo un villaggio di tipo medievale, posto su uno sperone roccioso dominante la valle del Varo, che presenta alte case antiche in pietre a vista, porte ad arco ogivale e architravi scolpiti.



▲ Il piccolo villaggio di Massoins visto dalla cappella quattrocentesca di San Sebastiano

un arioso slargo nel centro storico. ►



Massoins, la pianta del paese su ceramica, su un muro del borgo



Villar, a fianco della chiesa dal possente campanile si trovava il castello di Annibale Grimaldi, di cui resta la fila di colonnine che sorreggevano il lungo pergolato.

Villar, bei vigneti poco a monte dell'abitato, che producono uve per l'unico vino che nel dipartimento si fregi della denominazione protetta "Côtes de Provence".



Villars-sur-Var (Villar del Varo)



Immagine di Villar dal "Theatrum Sabaudiae"

Il comune di Villar⁹⁴ si estende su 25,27 km², tra lo spartiacque verso l'Esterone e i rilievi a nord del Varo, da una quota di 239 m (lungo il fiume) a 1.803 m. Il borgo, che si trova su un ripiano a m 415 (circa 200 m sopra il fondovalle), è citato per la prima volta nel 1078 e si sa che nel 1315 contava 134 fuochi (circa 670 persone); dal 1388, passato ai Savoia, fu da questi concesso ai Grimaldi di Boglio, che eressero un potente castello, demolito una prima volta nel 1412 a causa di rivolte dei feudatari, poi ricostruito e infine raso al suolo dopo il 1621. Fu la residenza preferita dei Grimaldi di Boglio, intorno al cui castello si sviluppò l'abitato, poi cresciuto per quartieri concentrici.⁹⁵ A metà Ottocento

⁹⁴ Dal tardo latino *villarium* (in forma dialettale 'villà' o 'villar'), che in tutto il Ponente e nel Nizzardo (ma anche in Piemonte) ha il significato di "nucleo abitato anticamente staccato da un centro più importante, ma che ad esso resta di solito unito da vincoli amministrativi", come precisato da A. MAGNAN, *Les noms de la Montagne Niçoise*, p. 88.

⁹⁵ Nonostante la sua tragica fine, il ricordo di Annibale Grimaldi in paese è evidenziato da una piazzetta a lui dedicata; di fianco alla chiesa si può inoltre vedere al di là di un cancello (proprietà privata) la lunga fila di

nel territorio, ricco d'acqua, si producevano vari cereali e soprattutto olio (e i tre vecchi "*defissi*" – cioè frantoi – sono lì a dimostrarlo), vino (oggi tornato importante, pur se prodotto in piccola quantità, anche perché l'unico nelle Alpi Marittime a fregiarsi dell'a.o.c. "Côtes-de-Provence"), ma il comune ospitava anche filature di seta (con 30 persone occupate in estate) e aveva un buon allevamento di pecore e capre⁹⁶. Si trattava di un centro importante anche dal punto di vista amministrativo, come capoluogo di mandamento dal quale dipendevano 11 comuni.

L'abitato, esposto a mezzogiorno, conserva alcuni edifici interessanti (la chiesa, della fine del '500, e il vecchio palazzo comunale, della seconda metà del '600), che si affacciano sulla piazza, al di là della quale inizia il quartiere della "Borgata"; si conserva qualche casa dipinta anche in *trompe l'oeil*, seccatoi sottotetto per la frutta, detti *suleiàire*. Non essendo una località turistica di richiamo, la presenza di un 40% di seconde case e appartamenti vuoti (in gran parte di vecchia costruzione) ci mostra trattarsi di ex residenze principali di Villaresi ormai da tempo abitanti in città del litorale e ancora affezionati al paese, un fenomeno che è noto in tutte le località dell'entroterra ponentino, da un lato e dall'altro della frontiera. Nel comune, che ha oggi 757 abitanti e un indice di vecchiaia di 106,1, sono attive 74 aziende, 5 (6,8%) operanti nel settore primario, 20 (27%) nell'industria (che è soprattutto quella edilizia), 49 (61,3%) nel terziario, una ripartizione un po' diversa da quella dei comuni costieri; l'agricoltura sta però scomparendo (gli occupati si sono dimezzati dal 2000 e ancor di più la s.a.u., passata da 19 ha a solo 7 (con prevalenza dell'orticoltura)).

Prima di ridiscendere sul fondovalle, si può decidere di fare due diversioni: una verso nord-est e l'altra verso nord-ovest, un bel modo per conoscere alcuni centri quasi isolati.

Il primo itinerario raggiunge Massoins (già brevemente descritto) e passando per Tornaforte (Tournefort) si congiunge alla strada della val Tinea al ponte di Clanzo (e si può approfittare di visitare il vicino villaggio di Bairols, che verrà descritto nell'itinerario dedicato a tale vallata).

Il secondo ci fa risalire la boscosa valle del Rio Bianco (Riou Blanc), raggiungendo a 1.160 m di quota il piccolo nucleo di La Madone, scendendo poi per qualche chilometro a Tieri (in tutto, da Villars, sono 13 km di strada stretta e tortuosa).

In particolare, qui si possono osservare molti esempi di rocce (quasi sempre calcari marnosi) in attiva erosione, tanto da creare problemi alla circolazione stradale dopo ogni pioggia un po' intensa.

colonne di pietra (alte poco più di 3 m) a cui si appoggiava la pergola nel giardino della dimora signorile; al termine, bella vista sulla vallata.

96 Scorrendo i volumi del Casalis, quasi per ogni comune sono indicate svariate produzioni, che facevano di ogni località dei centri quasi autosufficienti, ma aperti anche al commercio per quei prodotti che localmente non fossero disponibili (fiere di merci varie, spesso di bestiame; qui a Villar, 2 all'anno, in settembre e novembre), spesso dotati di attività solidaristica (come dimostrano i numerosi "monti granatici", uno presente pure a Villar, che davano aiuto ai campagnoli nelle annate cattive). Villar, nonostante la modesta importanza demografica (aveva circa 900 abitanti nel 1848) era allora capoluogo di mandamento.

Thiéry (Tieri)

Tieri m 1.050, alto sulla valle dell'Argilane (affluente di sinistra del Cians)⁹⁷ è un villaggio posto al centro di un anfiteatro di monti boscosi (compreso tra i 351 e i 1.783 m di quota), e lo stesso comune è ricco di foreste (su una superficie totale di 22,24 km² sono boschivi 1.158 ettari, dunque più della metà). Va però ricordato che per molti anni il paese è stato considerato il granaio del cantone di Villar, con coltivazioni distribuite in varie parti del territorio (il pendio sotto l'abitato è ancora tutto terrazzato, per quanto ora abbandonato), tanto che vi era il detto che era difficile trovare Tieri senza grano quanto Villar senza vino. Il comune è sempre stato poco popolato: dai 250 abitanti censiti nel 1793 ai 256 del 1886 è passato un secolo senza variazioni (all'incremento naturale ovviava l'emigrazione), ma l'equilibrio venne meno in seguito, subito dopo la prima guerra mondiale e più fortemente dopo la seconda; il minimo fu raggiunto nel 1962 (50 residenti), e da allora c'è stato un leggero recupero (nel 2016: 107 abitanti, che in realtà d'inverno sono circa un quinto, data la solita abitudine alle residenze fittizie).

Il comune però ha un indice di vecchiaia molto elevato (742,9) e una bassissima percentuale di attivi occupati (solo il 25% dei residenti), d'altra parte non vi sono in loco che pochissimi posti di lavoro e le poche persone che sono occupate lavorano altrove (con la strada che devono fare ogni giorno andata e ritorno!), oltre Villar, comune che ha il doppio di attivi occupati rispetto ai posti disponibili. Quanto al patrimonio edilizio, prevalgono gli edifici anziani (ma tutti tenuti in ordine e oggetto di frequenti lavori di manutenzione) e quasi tutti sono di proprietà, con una situazione di quasi parità tra residenze principali e seconde case.

L'andamento della valle è ora quasi perfettamente est-ovest per una ventina di km,⁹⁸ e la salita è graduale: a sinistra, il ripido pendio boscoso esposto a bacio raggiunge in breve lo spartiacque Varo-Estéron (che è sui 1.200-1500 m di quota), mentre a destra un territorio non altrettanto boscoso (almeno sul fianco della valle più prossimo al fiume) ha al centro la Punta dei Quattro Cantoni m 1774, un rilievo su cui confinano i territori di Villar, Thiéry, Pierlas e Bairols. Poco prima della confluenza del Cians si incontra Toetto di Boglio m 324, aggrappato pittorescamente ai fianchi di una roccia.

Touët-sur-Var (questa l'attuale denominazione ufficiale) è un centro piuttosto antico, già citato nel 1108 nel cartulario della cattedrale di Nizza, che nel 1293 fu ceduto a Guglielmo Rostagno (o Rostaing) signore di Boglio e suocero, di lì a poco, di Andalò Grimaldi, iniziatore della casata; l'abitato fu rafforzato in seguito dai signori di Boglio (località che è situata una ventina di km più a nord, risalendo la valle del Cians) come rifugio (tale

97 Su questo torrente, meno ricco d'acqua del Cians e dunque con minor forza erosiva, vi è una cascata alta 110 m, dato che la sua vallecchia risulta pensile su quella del Cians. Naturalmente di essa si dice sulle pubblicazioni della zona che è la quarta d'Europa, visto che i Francesi hanno la passione per le classifiche. La cascata è parzialmente visibile dalla strada Toetto-Boglio.

98 In realtà, nell'intero tratto tra le gole della Mescla e il ponte di Gueydan, cioè nel medio Varo, il fiume – che nel primo tratto e nell'ultimo presenta andamento nord-sud – si svolge con andamento est-ovest, e in questo tratto scorre parallelo al corso dell'Esterone. Secondo il de Martonne è verosimile ritenere che questi due corsi paralleli siano stati determinati dall'orientamento delle pieghe.



L'abitato di Tieri, visto da ponente, appare ben più ampio di quanto risulti dagli odierni dati anagrafici.



La valle dell'Argilane, un nome che è legato alla composizione marnosa del territorio.



*Così si presentava Toetto di Boglio (come allora si chiamava),
quando Jean Giletta oltre un secolo fa fotografò il paese.*



Un'immagine suggestiva di Touët-sur-Var oggi

è il significato del termine “toetto”) nella media valle del Varo, ma il castello fu raso al suolo nel 1621 dopo la condanna e l'esecuzione dell'ultimo Grimaldi. In passato pare vi fossero fiorenti tessiture di seta, di cui peraltro il Casalis non parla, ricordando solo la buona produzione di grani, legumi, olive, frutta. Il comune (che ha una superficie di 14,98 km²) aveva nel 1858 423 abitanti, attualmente ne conta 673. Il vecchio villaggio, un po' sopra la strada, è spesso definito “villaggio tibetano” per la forma quasi verticale delle sue case, alte e strette, che all'ultimo piano dispongono di un granaio-seccatoio.

La vegetazione mediterranea cede poco a poco a quella sub-montana, mentre a maggiori quote sui fianchi della valle già dominano boschi misti e fustaie di conifere. Gli abitati, tutti molto piccoli, incidono in misura modesta sull'antropizzazione del territorio: solo il fondovalle, dove si snoda la bella strada Nizza-Digne affiancata dalla ferrovia,⁹⁹ appare inserito nella modernità, mentre gli abitati che si intravedono qua e là non paiono molto diversi da quelli descritti a metà Ottocento nei tomi del Casalis.

Una piccola eccezione è quella di Puget Théniers, cittadina allo sbocco nel Varo del vallone della Roudoule, importante nodo stradale, che nel medioevo fu sede di “bailia” su tutta la valle del fiume Tinea e sul medio Varo e dal 1379 sede di “viguerie” (vicariato),¹⁰⁰ sotto i Savoia fino al 1860 capoluogo di mandamento (con giurisdizione su 7 comuni), sotto la Francia di arrondissement (dal 1860 al 1926) e sede di sotto-prefettura (ancorché la meno popolata di Francia).

Puget-Théniers

Questo grosso borgo medievale presenta le costruzioni più antiche lungo la riva destra del torrente Roudoule, ed è dominato dai resti del castello e della cinta muraria; ha interessanti vecchie case con logge e tetti sporgenti, spesso con architravi scolpiti.

Il comune, che ha una superficie di 21,56 km² e si estende in altitudine tra i 320 e i 1.450 m, presenta un centro abitato di un certo rilievo, favorito dalla sua posizione all'incrocio con una strada verso la val Roudoule e un'altra, questa importante, verso Roccasterone. È situato in una piccola fertile piana, irrigata dalle acque del torrente Roudoule,

99 La linea Nizza-Digne, di 151 km, fu costruita dalla Compagnie des Chemins de Fer de la Provence tra il 1891 e il 1910. Essa è l'unica rimasta della rete di ferrovie minori e di tranvie esistenti nel Nizzardo tra il 1886 e il 1926. Dal 2014 è gestita dalla *Régie régionale des transports*. A binario unico e scartamento metrico, ma con piattaforma adatta allo scartamento ordinario (che funzionò per esigenze militari su una breve tratta), presenta curve di raggio minimo di 150 m e una pendenza che arriva al 30‰ (la linea raggiunge i 1.110 m di quota nel tratto finale, in corrispondenza della galleria di Méailles); tra le opere d'arte, 16 ponti e viadotti in muratura, 15 ponti metallici, 26 gallerie (la più lunga di oltre 3 km). Il tragitto completo richiede 3^h20^m di viaggio con automotrice, ma su parte della linea viaggiano per i turisti alcuni convogli trainati da locomotive a vapore.

100 Il toponimo, come *Pojeto*, è già in un documento del 1066 e, come *castrum Pogeti*, del 1200 circa. Malamente italianizzato in Poggetto Tenieri, il toponimo discende da forme latine in cui si parla di *villa* o *castrum Pogeti Teneorum*, cioè di ‘Poggetto delle Tinee’ (la superiore, la vera val Tinea, e l'inferiore, come era allora detto il “medio Varo”). Per bailia si intende la sede di un báilo (detto anche “balivo”), cioè di un funzionario con ampie funzioni, anche giurisdizionali, dunque una specie di giudice. La “viguerie” è una tipica giurisdizione amministrativa di area francese, che dipendeva da un “viguier” (o, in italiano, “vicario”), in quanto tale funzionario rappresentava il detentore ufficiale del potere (re o principe) e amministrava in suo nome.



L'abitato di Puget Thénier da sud-est.



Puget-Théniers, la piazza della chiesa.

che passa per il paese (e ne danneggiò molte case durante una piena avvenuta nel 1532, che fece 78 vittime); il solito Casalis parla delle sue produzioni agricole (pochi cereali, ma vino e olio superiori al fabbisogno locale), ne ricorda i “servizi” (piccolo ospedale, Monte di pietà, Opera pia «per dotare una ragazza povera e far studiare un giovinetto», tre fiere annue, un mercato settimanale), precisa che era capoluogo di mandamento e ospitava ben 8 carabinieri (ma si era in zona di confine) e aggiunge un dato curioso sugli abitanti, parecchi dei quali inclinavano alla carriera delle armi.

Il borgo dal 1070 fu diviso tra i conti di Provenza e i signori di Boglio, i quali ultimi dopo alterne vicende riuscirono nel 1388 a far entrare l'importante borgo (che a fine Duecento aveva, pare, seimila abitanti, ma nella peste del 1348 ne perse un terzo) nello Stato sabauda. Numerose epidemie (nel 1451, 1467, 1498) convinsero il duca di Savoia ad accogliere degli Ebrei cacciati da Rodi, ma lo straripamento del Roudoule e ulteriori epidemie (1560 e 1599) fecero scendere la popolazione a soli 800 abitanti, e pochi di più (200 fuochi, cioè circa 900 abitanti) si contarono nel 1708 e ancora 800 nel 1793. Finalmente con l'Ottocento la situazione migliora: nel 1858 i “Pugétois” erano saliti a 1.077, per poi oscillare per un secolo e mezzo sui 1.300/1.400 e nell'ultimo ventennio salire agli attuali 1.900 (dato 2016).

Controllando i dati INSEE risaltano due dati in contrasto, un indice di vecchiaia basso (108,7) e una percentuale modesta di attivi occupati sul totale dei residenti (37,9%, corrispondente a 724 persone): fatto interessante, i posti di lavoro sono più numerosi dei 724 residenti occupati, quindi Puget è oggetto di pendolarismo in entrata.

Tra le aziende esistenti nel territorio comunale, 9 operano in agricoltura (3,9%), 48 nell'industria (20,7%, in massima parte nell'edilizia) 175 nel terziario (75,4%): si noti che i soli addetti al commercio, trasporti, servizi diversi sono più della metà di tutti gli occupati, segno evidente della posizione, cui prima si faceva cenno. Tra le infrastrutture per l'accoglienza, un alberghetto (30 letti) e 2 campeggi (160 posti); poche le seconde case (13,5%), tante quanto gli alloggi vuoti, mentre le residenze principali, spesso vecchiotte (e alcune addirittura antiche, con bei paramenti murari e interessanti portali), sono il 73% di tutti gli alloggi. Nessun monumento veramente importante al di fuori della parrocchiale, del XIII° secolo, dalla semplice facciata a capanna, ricca all'interno di opere d'arte, tra cui l'eccezionale retablo della Passione del 1515-20.

Da Puget si può seguire la valle del torrente Roudoule, che ha origine dal col de Laus m 1.727, poco sotto i 2.137 m del Domo di Barrot. Vi si trovano 4 piccoli comuni: Puget Rostang (che si raggiunge seguendo il Vallon de la Maïrole), Auvare (a cui si sale dallo stesso vallone, inerpandosi poi sui fianchi della Testa di Samos), la Croix (sulle pendici sud-occidentali del monte d'Auvare) e, più lontano, ad ovest, Saint-Léger. Ancorché si tratti di villaggi demograficamente minuscoli, è giusto dedicar loro qualche cenno, soprattutto perché – entrati nel regno di Sardegna nel 1760 – sono tra quelli che meno si integrarono nel nuovo stato (a cui appartennero solo per un secolo tondo – con l'intervallo pure del ventennio “rivoluzionario” – per ridiventare francesi nel 1860): tra loro si continuò a parlare in provenzale e il francese era la lingua della scuola, mentre gli atti notarili erano scritti in italiano ma con la menzione “letto e spiegato in lingua locale”. Questi paesi cominciarono a perdere abitanti soprattutto dopo la prima guerra mondiale, quando le strade costruite per toglierli dall'isolamento servirono per farli fuggire verso le città del litorale;



Il piccolo abitato di Puget-Rostang dal sentiero di Santa Caterina.

dopo la seconda il movimento si amplificò, per la disaffezione verso l'agricoltura terrazzata, sempre meno redditizia perché non meccanizzabile.¹⁰¹ Ma nell'ultimo cinquantennio è iniziato un cambiamento di una certa importanza: nel 1966 venne fondata l'*Association des amis de la Roudoule*, con lo scopo di far meglio conoscere e stimare questi piccoli comuni (e ai quattro sopra elencati si aggiunse anche Rigaud nella valle del Cians). In tutti questi comunelli c'è stato da allora un aumento della popolazione, notevole in percentuale pur se modesto a livello di numeri. E la nascita dell'*Ecomusée du Pays de la Roudoule* nel 1986 ha consolidato l'immagine di vita della vallata. Resta però il fatto che l'aumento dai 201 residenti del 1962 ai 330 del 2015 non è poi molto se si pensa che il fenomeno è avvenuto in molti altri comuni del Nizzardo interno.

Puget-Rostang¹⁰², definito dal Casalis “uno dei più miseri comuni dei Regi Stati”, un villaggio che “sorge in gran parte sopra una roccia”, col territorio solcato da due torrenti, che consentono l'irrigazione di alcuni orti (ma, nel complesso, il terreno è poco produt-

101 Fino a metà Ottocento qui (ma non solo qui) si viveva di autoconsumo. Pochi cereali, vigne per ottenerne vino solo per il consumo familiare, pochi olivi e fichi. Ogni famiglia aveva una ventina di pecore, due capre, un mulo o un asino.

102 Il nome italiano, Poggetto Rostagni, fa certamente riferimento ad antichi feudatari, che nel Trecento e anche prima ebbero il possesso di parecchi centri del Medio Varo (e non solo: si pensi a Guglielmo Rostagno suocero del primo Grimaldi di Boglio). La più antica citazione del paese è nel Cartulario di Lerino (*castrum Podietum Rostagnum*) e risale all'XI° secolo; la forma *Rustan* (da pronunciare “rustagn”) è della seconda metà del Trecento.

Anche il centro di Guglielmi, secondo un'intuizione che fu già del Gioffredo, potrebbe derivare da un antenato di tali Rostagni, dato che la prima citazione (*castrum de Guillerme*) è del 1200 circa.

tivo) e dar moto a due frantoi, oltre al mulino comunale: non è l'unico comune ad aver ottenuto un giudizio poco lusinghiero in questo dizionario enciclopedico. In effetti il paese è costruito attorno a un torrione, abbarbicato sulla roccia, con le case tra loro ammassate quasi a formare, all'esterno, una cortina di mura. Ma l'impressione la danno soprattutto gli immediati dintorni, colline di marne scure povere di vegetazione, che danno all'insieme un aspetto severo. Con una superficie di 9,76 km², è – dei quattro – il comune che ha avuto un minore spopolamento (dai 176 abitanti del 1858 ai 131 attuali, ma erano 24 nel 1960) e oggi ha, incredibilmente, un indice di vecchiaia molto basso (95,4) e una percentuale elevata di attivi (47,4%). Con 2 aziende agricole, 7 operanti nel secondario e 9 nel terziario, dà lavoro solo a una parte dei 63 occupati, che si spostano verso la vicina Puget-Théniers dove, l'abbiamo visto, c'è buona disponibilità di posti di lavoro.

Auvare (in italiano e in occitano *Auvara*) è citato nel 1200 come “*castrum de Azoara*” e nel 1330 come “*Adhoara*” e solo nel 1605 è attestato come “*Auvaire*”, per cui è difficile spiegarne il significato come legato al termine preromano ‘vara’ (=acqua). Ma non è il caso di preoccuparsene, visto che si tratta di un comune di 32 abitanti, che nel 1962 ne aveva 10 (!) e ha rischiato di scomparire, e ora – dopo una breve risalita nel 2005 – è di nuovo in calo (comunque, neanche nell'Ottocento se la passava bene: nel 1858 gli abitanti erano 105). Il paese, a quota 1138 m, è il miglior punto di partenza per il già citato domo di Barrot (che culmina 999 m più in alto, a 2.137), ma ha un'economia ormai ridotta al minimo perché le minuscole dimensioni demografiche (solo quelle, perché come territorio è il doppio di Puget-Rostang, 18,27 km²) gli hanno tolto quasi ogni vitalità; vi sono solo 13 attivi occupati (in un'azienda di tipo agricolo e 6 nel settore terziario), l'indice di vecchiaia non è neanche elevatissimo (266,7), ma che senso hanno comuni come questo?



Auvare, il comune demograficamente più piccolo del circondario di Nizza, in una foto aerea da Google Earth.

La Croix-sur-Roudoule è un villaggio posto su un poggio, a cui erano unite tre borgate, al tempo in cui scriveva il Casalis, che aggiungeva che nella parte bassa del territorio scorre il torrente, che consente di irrigare molti poderi ma in occasione delle sue piene arreca gravi danni. A metà Ottocento era il più popolato dei quattro, con 388 abitanti, nel 1982 era sceso a 69, nell'ultimo trentennio è un pochino risalito (2015: 98 residenti), ma per un comune esteso 30,06 km² si tratta di una densità di solo 3 abitanti per km². Il momento di maggior prosperità e sviluppo demografico fu il ventennio 1860-1880, grazie alla coltivazione – nel territorio della borgata Léouve – di un filone di minerale di rame, che



L'abitato della Croix-sur-Roudoule, borgo importante nella seconda metà dell'Ottocento per lo sfruttamento di una miniera di rame presto esauritasi.

però si esaurì presto,¹⁰³ provocando il rapido esodo della popolazione (1881: 792 abitanti, 1886: 418). Oggi il comune ha un indice di vecchiaia simile a quello di Auvare (260), ma una discreta percentuale di attivi sul totale dei residenti (43,9%). I 43 occupati lavorano quasi tutti fuori della Croix, essendovi in loco solo 7 aziende, una nel settore primario (pastorizia, visti gli estesi pascoli, circa 1.370 ha), una nelle costruzioni, le altre nel terziario. Il borgo presenta un aspetto architettonico omogeneo, con una porta fortificata e una successione di case formanti una cortina difensiva, e mantiene ancora in vita vecchie tradizioni, come quella che si ripete ogni anno a Pentecoste. Le residenze principali (quasi tutte di vecchia costruzione) sono meno del 40% degli alloggi, per il resto seconde case o vuoti: d'estate, quindi, c'è una certa animazione per la presenza di turisti e di famiglie originarie del paese che vi ritornano per qualche settimana.

St-Léger è un villaggio posto sul pendio di un rilievo al vecchio confine con la Francia, che passava un km a sud (per il "ravin" della Vignassa). Gli abitanti, che il Casalis definiva robustissimi e molto longevi, oggi sono la metà di 150 anni fa (57 contro i 120 del 1858), con un'elevata aliquota di anziani (i.v. balzato in un anno da 775 a 933, solo per la diminuzione di 6 abitanti) e con una situazione economico-sociale quanto mai critica, se l'INSEE segnala una maggior percentuale di disoccupati che di persone che lavorano; si tratta, peraltro, di numeri piccolissimi, dato che la classe d'età 15-65 anni conta appena 26 persone.

Un titolo d'onore per questo piccolo comune è quello di aver ospitato e nascosto tra il settembre 1943 e la Liberazione una trentina di Ebrei nizzardi, che si salvarono così dalle ricerche tedesche.

¹⁰³ Il Comune ha deciso di restaurare le principali strutture della miniera di Leuve, la cui fonderia fu in attività fino al 1886; in quel periodo vi lavoravano 230 operai; la produzione annua era di circa 2.500 t. Esiste già un museo del rame (*Maison de la mine*), che ritraccia la storia dello sfruttamento della miniera, presenta una collezione di minerali di rame da tutto il mondo, espone oggetti usuali antichi e anche vecchi utensili.

Subito dopo Puget Théniers iniziava il tratto “francese” della valle del Varo, che per circa 17 km interrompeva i territori sotto sovranità sarda fin quasi a Daluis: per togliersi il dubbio non c’è che da osservare una carta topografica di oggi, in cui l’antico confine franco-sardo esiste tuttora, semplicemente come limite amministrativo tra dipartimenti (qui tra le Alpi Marittime e le Alpi di Alta Provenza). Un suddito del re di Sardegna, proseguendo, si sarebbe trovato di fronte a una cittadella quasi imprendibile, quella di **Entrevaux**, una piccola piazzaforte rimasta quasi intatta fin dal Settecento. Anche se il centro è molto interessante e il viaggiatore attento non se lo lascia sfuggire, qui sarà opportuno trascurarlo (anche perché è abbondantemente descritto in tutte le guide). Oggi appare curiosa questa persistenza di antichi confini, per cui chi voglia risalire il Varo deve uscire dal dipartimento delle Alpi Marittime per poi rientrarvi un poco più avanti: un caso davvero singolare.¹⁰⁴



Saint-Léger, insediamento montano a piccole borgatelle sopra il Ravin de la Vignasse, a meno di un km da quello che fino al 1860 fu il confine franco-sardo

Risalendo ancora la valle (circa 6 km oltre Entrevaux), confluisce da destra nel Varo il torrente Coulomb (arricchito a monte dalle acque dell’Isclé e del Vaïre).¹⁰⁵ Poche centinaia di metri dopo, il Varo fa un’incredibile giravolta di 90° e risale la valle per una ventina di chilometri con direzione verso NE; la strada passa per il minuscolo abitato di Enriez, poi lascia a sinistra una breve deviazione per il villaggio delle Sausses, quindi rientra in territorio ex “sardo” toccando il paesino di **Daluis** m 669, costituito da un abitato disperso, di cui solo una parte è disposta su un picco roccioso intorno alla chiesa (riedificata dopo il terremoto del 1887). Il dizionario del Casalis dedica due pagine del suo 5° volume a descriverlo, anche perché a quel tempo dotato di pesi e misure molto particolari come la “*panale*” per la misurazione dei cereali,¹⁰⁶ ricordando pure che questo comune e gli altri

104 Nei pressi di Entrevaux esisteva l’antica città di Glandèves, sede vescovile dalla fine del V° secolo, la cui giurisdizione si estendeva dalla bassa valle del Varo (Bonson) fino al Verdon e all’Ubaye. La diocesi, dopo la distruzione della città, ebbe sede ad Entrevaux (la cui parrocchiale fu cattedrale dal 1624 al 1801) e nel 1770 aveva autorità su 50 parrocchie, di cui 23 situate in territorio francese e 27 negli Stati sardi; per amministrare queste parrocchie il vescovo incaricava un vicario che risiedeva a Puget-Théniers. La diocesi fu soppressa nel 1801 e le parrocchie furono in parte trasferite sotto il vescovo di Digne in parte sotto quello di Nizza.

105 Il torrente Vaïre passa per Annot, una località ben conosciuta dai geologi perché dà il nome alle note arenarie (i *grès d’Annot*), così chiamate dal geologo Scipion Gras in un suo studio del 1840. Il borgo di Annot m 700 – a carattere tra provenzale e alpino – è dominato da un’impressionante falesia di arenaria.

106 L’adozione del sistema metrico decimale, in vigore in Francia dal 1795, fu decisa dalla Repubblica italiana (ex cisalpina) nel 1793; in Liguria la cosa avvenne in maniera automatica nel 1805, allorché la regione fu annessa all’Impero francese, mentre nell’antica contea di Nizza, divenuta nel 1793 un dipartimento france-



Il caratteristico aspetto dell'abitato di Daluis, il paesino che dà il nome alle famose gole del Varo

dell'alta valle erano stati ceduti dalla Francia nel 1760. Nell'Ottocento era stato sui 400 abitanti, poi via via declinando era sceso ai 110 abitanti nel 1990 e ora ne ha 148: un'apparente crescita, in quest'ultimo quarto di secolo, ma gli attivi occupati sono meno del 30% dei residenti e l'indice di vecchiaia è a 285,7.¹⁰⁷

La strada continua in salita, mentre si osservano gli ultimi olivi, entrando presto nelle gole di Daluis, scavate dal Varo negli scisti del Permiano (peliti), dalla tinta rossastra per l'ossidazione dei minerali di ferro che contengono.¹⁰⁸ Il percorso, in parte scavato in galleria,¹⁰⁹ si presenta

come altamente spettacolare anche perché corre in alto, ma inizia poi a scendere prima di raggiungere Guglielmi.

se, è da quell'anno che il nuovo sistema era teoricamente in vigore. Caduto Napoleone, con la "restauration" si ritornò ai vecchi sistemi di misura, e solo un decreto di Carlo Alberto lo ripristinò in Piemonte e Liguria dall'11 settembre 1845, ma naturalmente era previsto un periodo di transizione. Il sistema metrico decimale fu poi adottato dal regno d'Italia nel 1861.

107 Nei documenti compare come *castrum de Adalueiso* o *de Adolosio*; il nome attuale compare nel 1578, forse dal personale germanico (Ad)aloisium. Nel comune è ancora importante l'allevamento ovino, data la presenza di estesi pascoli, cresciuti dal 2000 al 2010 da circa 1000 ettari a 2.191.

108 Il Varo si è scavato il letto all'estremità ovest del "domo" di Barrot, punto di risalita dello zoccolo paleozoico, che fa affiorare una potente serie permiana. Esso occupa la parte centro-occidentale dell'ampio insieme montagnoso, Culminante a 2.137 m di altitudine, secondo il geografo Raoul Blanchard occuperebbe circa 420 km², da Daluis (a ovest) a Pierlas e Rimplas (a est), da Guglielmi-Peona-Boglio-Roubion (a nord) ai comuni della media valle del Varo (a sud).

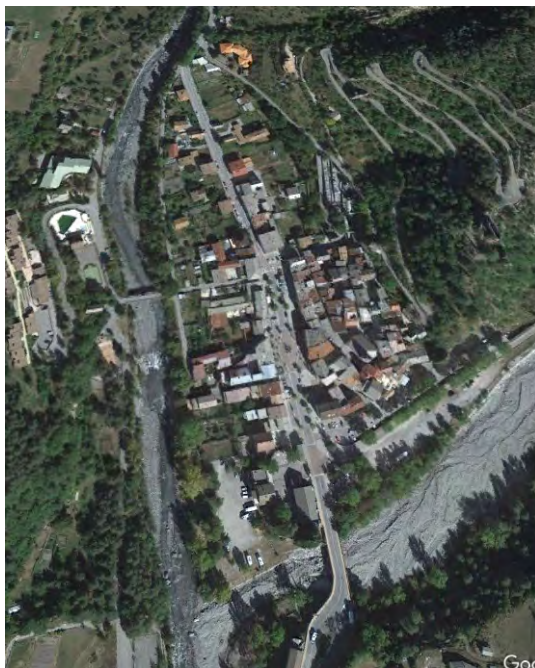
109 Si sono utilizzate alcune gallerie che erano state scavate per farvi passare la tranvia da Pont de Gueydan (dove c'è una fermata della ferrovia Nizza-Digne) a Guglielmi, tranvia che però funzionò solo per poco tempo durante gli anni 20. Pure per la tranvia era il ponte, oggi detto "de la mariée", perché da esso sarebbe precipitata una ragazza appena sposata.

Guillaumes (Guglielmi)

Antica piazzaforte francese tutta circondata da territorio in possesso dei Savoia, la città entrò a far parte del regno di Sardegna nell'ottobre 1760 in seguito agli accordi con la Francia,¹¹⁰ ma oggi non si scorgono strutture militari perché tutto fu raso al suolo prima della modifica di frontiera. È un comune molto esteso (circa 87 km²), in cui l'insediamento è alquanto disperso, ma il centro principale (a 791 m di quota) ha sempre avuto un aspetto quasi cittadino per le sue molteplici funzioni, militari e amministrative, a cui si sono aggiunte quelle commerciali (per l'avvenuta costruzione di molte strade, che ne fanno un importante nodo del traffico) e quelle turistiche, dovute soprattutto alla vicinanza con la stazione sciistica di Valberg, una parte delle cui attrezzature si trova nel suo territorio. Il centro, già documentato verso il 1200 come *castrum de Guillelme* (la forma *Guillaumes* è attestata dal 1605), sorse come una "villanova" intorno a un castello voluto dal conte Raimondo Berengario V° verso il 1233-35, e i cui ruderi sono su uno sprone roccioso che domina l'abitato.

Data la sua importanza, di Guglielmi si sa qualcosa attraverso il tempo: il titolo di "città reale" conferito da Francesco I°, l'incendio del 1682 (che distrusse in parte l'abitato), le fortificazioni volute da Vauban a inizio Settecento, la resistenza ai Francesi dal 1796 in avanti da parte dei "Barbetti"¹¹¹ legati all'*ancien régime*, e altro.

Sotto i Savoia, il comune fu fatto capoluogo di mandamento e mantenne il privilegio di usare la lingua francese. Il Casalis parla delle sue produzioni agricole (tra cui vino eccellente) e dell'importante allevamento, con molto commercio anche verso il Piemonte (si tenevano nel borgo quattro fiere annue).



Guglielmi (Guillaumes) in una foto aerea zenitale, tratta da Google Earth

110 Facevano parte della baillia di Guillaumes i comuni di La Croix, Saint Léger, Auvare, Puget Rostang (nella valle del Varo) e La Penne, Saint Antonin e di Cuébris (nella valle dell'Esterone): tutti entrarono nel 1760 nei possedimenti dei Savoia.

111 Si tratta dei membri di bande locali che contrastavano l'insediamento dei Francesi, sorte con buoni ideali di libertà ed indipendenza, ma ben presto inquinate da facinorosi e scapestrati e i cui ranghi si ingrossarono di precettati disertori e di coscritti renitenti. Questi gruppi di controrivoluzionari, spesso appoggiati dalle popolazioni locali, cercavano di impedire l'esecuzione delle leggi emanate dai nuovi governanti anche con atti violenti e destarono molte preoccupazioni negli occupanti francesi.



L'abitato di Guillaumes



Il vecchio lavatoio, dedicato a Guglielmo II° di Provenza “il Liberatore”

La popolazione, che per tutto l'Ottocento fu sulle 1.200 unità, cominciò a calare a fine secolo e, particolarmente, dopo la prima guerra mondiale (1921: 852 abitanti) e fino al 1990 (533), poi vi è stato un modesto incremento, dovuto esclusivamente a immigrazione perché il saldo naturale è fortemente negativo, -15,5%.

Nonostante la posizione (porta di entrata della valle di Entraunes e del Parco del Mercantour, accesso privilegiato alla stazione sciistica) il comune ha solo 636 abitanti, con un indice di vecchiaia di 224. Relativamente scarsa la popolazione attiva (gli occupati sono 252, solo il 39,4% dei residenti), ma nel territorio i posti di lavoro sono altrettanti, il che non impedisce peraltro un certo movimento pendolare (circa 100 persone lavorano fuori, e altrettanti vengono a Guglielmi a lavorare da comuni esterni). Tra le aziende locali, 8 (6,8%) operano nel settore primario (con una s.a.u. di 493 ha, di cui tre quinti di pascoli per gli ovini), 21 (17,8%) nel secondario (l'edilizia, soprattutto), 89 (75,4%) nel terziario (quasi esclusivamente il comparto commercio, trasporti ecc.).

L'importanza turistica del comprensorio si vede dai 400 posti-letto di due strutture (residenze, case vacanze) e dal numero spropositato di seconde case, 808 (più che triplicate in un quarantennio) e appartamenti vuoti (120), mentre le residenze principali sono solo 317 (il 25% di tutti gli alloggi). Ma non sono scomparse le attività legate all'allevamento del bestiame, e l'11 settembre e l'ultimo sabato di ottobre vi si tengono due dei più importanti mercati di bestiame della Provenza.

Si entra qui nella **valle di Entraunes**,¹¹² il settore più elevato della valle del Varo, "la valle più lontana e segreta delle Alpi Marittime", come si esprime una guida d'una trentina d'anni fa.

Tradizionalmente la valle d'Entraunes comincia al ponte sul torrente Barlatta, antica frontiera tra Francia e Stati sardi fino al 1760. Le alte montagne e gli alpeggi fanno da sfondo alle foreste dominate dai colori ocra e grigio dei rilievi calcarei, appaiono le prime case coperte da scandole di legno (più spesso di larice) e il fiume, che la strada affianca ora da destra ora da sinistra, appare ormai come un modesto torrente di montagna, che si risale fino alla sorgente tradizionale, ad Estenc, a circa 1.800 m di altitudine (ma i pendii intorno sono solcati da tanti ruscelletti, tra cui la Sanguinière, che potrebbe anche considerarsi il ramo sorgentizio del Varo¹¹³). Se ancora si risente in minima misura il clima mediterraneo, in realtà

112 Il termine viene probabilmente dal latino "*inter amnes*", cioè 'tra due corsi d'acqua', e in effetti Entraunes è compresa tra il corso del Varo e quello del Bourdous, suo affluente di sinistra che scende dalla Cima di Pal. In antico si parla di *castrum de Altraulnis* (1200 circa), *Villa de Antrones* (1388), *Antreaunes* (1578). La valle di Entraunes passò ai Savoia nel 1388, ma due delle quattro comunità fecero parte della "viguerie" di Barcelonnette (località non raggiungibile in inverno); quando nel 1713 l'area di Barcelonnette divenne francese, le due comunità di val d'Entraunes che ne facevano parte furono finalmente staccate (1718) e esse pure dipesero da Puget-Théniers come già le altre. È fondamentale sapere che, al momento della sottomissione ai Savoia gli abitanti dei villaggi della valle ottennero, per l'intervento di Giovanni Grimaldi di Boglio, che il Duca di Savoia rispettasse le libertà e franchigie di cui essi da tempo godevano. Il bisogno di denaro costrinse Carlo Emanuele I° nel 1616 a cedere i suoi diritti sulle loro terre, ma gli Entraunesi riacquisitarono l'autonomia dietro pagamento di 1.500 ducati e si fecero promettere (1621) di non essere più infeudati. Così non avvenne e nel 1696 fu Vittorio Amedeo II° a batter cassa, e solo nel 1702 finalmente i valligiani ottennero di esser liberi e ciascuna comunità reinvestita del titolo, come allora si diceva, di "contessa di sé stessa".

113 La scelta, come sorgente del fiume, di quella di Estenc è dovuta al fatto che essa è perenne. In realtà, diversi ruscelletti a monte, se presi in considerazione, allungherebbero il corso del fiume di parecchi km.

anche l'altitudine contribuisce a dare a questa valle, lunga poco meno di 30 km ed estesa quasi 180 km², caratteristiche alpine, evidenziate dalla copertura vegetale, quasi esclusivamente costituita da pini silvestri e larici, ma ricchissima di specie erbacee anche rare.

Gli insediamenti sul fondovalle sono tre, Villanova, San Martino ed Entraunes; in posizione elevata, Castelnuovo, su uno sprone tra i valloni di Barlatta e di Canta, è il centro a maggiore altitudine, 1.301 m sul mare. Fino all'Ottocento le popolazioni vivevano in quasi completa autarchia (salvo che per il sale, il vino, l'olio), traendo le maggiori risorse da una povera agricoltura e dall'allevamento degli ovini; tessavano la canapa e la lana per le sole esigenze locali, ma dalla fine del Seicento avevano iniziato a produrre stoffe e coperte di lana, che – col miglioramento delle tecniche – vennero esportate in Piemonte e nell'area nizzarda: tutto però è cessato a fine Ottocento.

Alla vigilia della cessione alla Francia questi quattro comuni avevano circa 1.700 abitanti, ma il declino demografico era già cominciato e si accentuò dopo la prima guerra mondiale e la costruzione della strada che – come spesso accaduto anche da noi – porterà via molti giovani, solo gli anziani rimanendo a coltivare la terra, mentre però i nuclei più isolati vengono via via abbandonati; nel 1975, la valle era ormai scesa a 349 residenti, quando la situazione ha cominciato a migliorare, perché si è “scoperto” che la val d'Entraunes aveva conservato un territorio quasi vergine, da sistemare razionalmente per un turismo rispettoso dell'ambiente: cominciando a restaurare vecchie locande, creare “gîtes d'étape”, ripristinare fattorie da tempo rimaste chiuse. Così, senza che per ora la popolazione sia molto aumentata (nel 2016 gli abitanti erano 386), le speranze per il futuro sono migliori.

Chateauneuf d'Entraunes (Castelnuovo d'Entraunes)



La curiosa pianta del piccolo abitato di Chateauneuf d'Entraunes (da Google Earth)

Paesino d'aspetto compatto situato a 1.270 m di altitudine, al centro di un comune di 29,91 km² compreso tra gli 872 m alla confluenza tra il rio Barlatta e il Varo e i 2.818 m della cima di Pal (verso cui sale una stretta carreggiabile che, seguendo il versante destro del Barlatta, giunge quasi a 1.750 m di quota). La sua popolazione, che era sulle 300



La piazzetta di Chateauneuf, con la fontana e il forno pubblico

unità all'inizio dell'Ottocento, è via via diminuita in seguito, scendendo nel 1968 a soli 19 abitanti; da allora c'è stato un relativo recupero (1990: 71; 2008, 68) e un successivo lieve calo (53 abitanti nel 2016). Nel piccolo centro, nei pressi del municipio, vi è una piazzetta con una fontana tradizionale e il vecchio forno (col tetto ricoperto di scandole di larice). L'indice di vecchiaia è ora a 400, ma basterebbe un ragazzino in più e un anziano in meno per farlo scendere di 80 punti, segno che questo tipo di valutazione non può essere utilmente adoperato per micro-comuni come questi dell'alta valle. La popolazione attiva è di 22 unità (circa il 41% dei residenti) e *in loco* esistono due aziende agricole, 3 imprese commerciali e un'azienda pubblica (il Comune). Vi sono 85 alloggi, di cui solo 25 abitati dai residenti, c'è una locanda e una piccola struttura privata di ospitalità, come in quasi tutti gli altri piccoli centri.

Villeneuve d'Entraunes (Villanova d'Entraunes)

Paese a m 940 di altitudine, in sponda sinistra del Varo, “a sole 2 ore da Guillaumes” dice il Casalis (oggi diremmo a 12 km di carrozzabile), diviso in 9 borgate (che oggi sono solo 3), con buone produzioni di cereali, legumi e foraggi (per un numeroso bestiame), produzioni commerciate, “per il soprappiù”, con la Francia. Vendeva allora anche (a Nizza) molto legname dei suoi ricchi boschi. Sembra la fotografia di un grosso paese, ma già allora gli abitanti erano pochi, solo 349 (nel 1858). Il declino demografico si innescò subito ed è continuato fino ad oggi, con solo 74 residenti (dato del 2016): uno sguardo alle

varie fasce di età ci mostra un indice di vecchiaia molto alto, esattamente 350, e il dato è confermato anche dalla bassa percentuale di attivi occupati (solo 24%), impegnati prevalentemente nel primario e nel terziario (una sola azienda del settore secondario in tutto il comune). Oggi ha una certa importanza il turismo estivo (le residenze secondarie sono il 64% di tutti gli alloggi, oltre un 6,6% di appartamenti vuoti, con un buon numero di edifici abbastanza recenti, diversamente da Chateaufort).

Che dire di questi comuni minuscoli (anche se discretamente vasti come territorio, in questo caso 28,2 km²), più numerosi di quanti ce ne siano nel Ponente ligure? Che non vogliano perdere l'autonomia è comprensibile, ma anche in passato non se la passavano tanto bene. Infeudata ai Grimaldi di Boglio fino al 1614, Villanova dal 1621 fu comune libero, ma piena di debiti dovette di nuovo subire un feudatario dal 1702 (allorché furono censiti 53 capi famiglia, dunque gli abitanti dovevano essere circa 250), di nuovo libera dal 1733, ma nel 1760 dovette impegnare denaro in avvocati per vincere la “guerra dei pascoli” con la vicina Guillaumes: forse è quest'orgoglio municipale che tiene in vita queste comunità ormai asfittiche (e qui non ci sono neppure i campi da sci di certe località vicine, nonostante il territorio comunale sia esteso in altezza tra gli 858 m e i 2.457).

Risalendo sempre il Varo, si tocca subito dopo **Saint-Martin-d'Entraunes** m 1.037, comune che dagli oltre 600 abitanti a metà Ottocento è sceso ora (dati 2016) a 131 (diminuzione di quasi l'80% in un secolo e mezzo, anche perché per la massima parte si trattava di popolazione sparsa, vivente in ben 14 minuscole borgate), che ebbe un periodo relativamente prospero da metà Ottocento al 1906 per la presenza di una fabbrica di tessuti con attrezzature moderne (creata nella località Clots da un Francesco Olliviero). Oggi la popolazione è molto anziana (i.v. 620), cosa che si osserva anche dalla bassa percentuale di attivi sul totale dei residenti (31%), occupati prevalentemente nel territorio comunale, dove esistono 17 aziende operanti nei tre settori economici. Una certa importanza ha il turismo, facilitato dalla presenza, oltre che di un alberghetto e di un campeggio, di molte residenze secondarie e alloggi vuoti (circa il triplo delle prime case).

Superato il bivio per Colmars, la strada risale ancora, tra erte pareti montuose, mantenendosi in riva destra del Varo, e dopo 6 km raggiunge il comune più in alto, Entraunes m 1.260.

Entraunes

Con una superficie di ben 81,45 km² e solo 118 abitanti, lo spazio non manca davvero: ognuno dei residenti ha a disposizione (teoricamente) 145 ettari, ma in realtà la popolazione oggi vive in massima parte nel capoluogo, costruito su uno sprone tra il Varo e il suo affluente di sinistra Bourdous. Un tempo era importante l'insediamento sparso e anche la valle sospesa¹¹⁴ di Aiglière era abitata (lo fu fino al 1870-80): il villaggio di Entraunes contava circa il 40% della popolazione del comune, altrettanta viveva nelle diverse frazioni (o

¹¹⁴ Valle sospesa o valle pensile è detta una valle minore (in montagna) a fianco di altre di maggior larghezza, nelle quali lingue glaciali più spesse hanno potuto sovraescavare di più. Essa quindi si trova ad altezza superiore e confluisce nella valle principale con una brusca accentuazione del suo profilo. Ad Aiglière la cascata che si è formata è alta circa 100 m.

“hameaux”) e un 20% abitava nella regione di Estenc, un fenomeno comune a molti dei centri dell’alta valle del Varo. Dai circa 650 abitanti di circa due secoli fa la popolazione è diminuita in cent’anni di più della metà (1921: 304 abitanti) e si è poi drasticamente ridotta (in meno di cinquant’anni è scesa del 65%: 103 abitanti nel 1968), rimanendo poco sopra il centinaio fino ad oggi (2016: 128). L’arrivo di alcune coppie giovani ha di fatto interrotto l’invecchiamento della popolazione, tanto che l’indice di vecchiaia è oggi relativamente basso (170) e dal 1999 l’incremento naturale è nuovamente positivo. È ripresa qualche attività commerciale, con un negozio nel capoluogo e dei piccoli alberghi, “gîtes ruraux” e rifugi da questo fino al col della Cayolle. Rispetto a Chateauneuf, che sorge fuori dal percorso di fondovalle, Entraunes, Villanova e San Martino hanno qualche possibilità in più e risentono da qualche anno del rinnovato interesse verso le aree meno antropizzate dei rilievi alpini. Così, dei 220 alloggi esistenti nel territorio comunale, solo 62 sono residenze principali: oltre a qualche appartamento da affittare, la maggior parte (67% della disponibilità) è costituita da seconde case.

La popolazione attiva, depurata da quasi il 12% di disoccupati (una percentuale assai alta nella zona), è costituita da 55 persone (il 43% di tutti i residenti), di cui i due terzi lavorano nel territorio comunale, che registra dunque un modesto pendolarismo in uscita: tra le aziende operanti nel comune, 2 sono attive nella selvicoltura, 3 nell’industria e altrettante nell’edilizia, 14 (la metà del totale) nel comparto commercio/trasporti/servizi diversi, 6 nell’ambito della pubblica amministrazione. Una curiosità, che rileviamo dai dati INSEE: tra i residenti i laureati sono il 41,4%, una percentuale doppia rispetto al valore medio di tutto il dipartimento.

Da Guglielmi, se non si prosegue per l’alta valle, si può deviare a E verso Valberg, da cui si raggiunge Boglio e, con altri 24 km, San Salvatore di Tinea; oppure se si devia verso NE si arriva pure a Boglio passando prima per Peona; vi sono poi due stradine secondarie che portano a piccoli nuclei di montagna.

Péone (*Peonou* in dialetto nizzardo) m 1.172, alla confluenza nel Tuebi del rio dell’Aiga Blanca, diversamente dalla vicina località di Guglielmi, appartenne ai Savoia fin dal 1388. Con una superficie di 48,59 km² su cui sono sparpagliati oltre una ventina di nuclei abitati, nel 1858 aveva 595 abitanti, e una tale importanza demografica mantenne per mezzo secolo, perdendo abitanti nella prima metà del Novecento (1954: 404 abitanti) e risalendo successivamente ai 798 del 2016 (ma un anno prima secondo l’INSEE erano 866). Paese agricolo (cereali e foraggi) e allevatore (bovini, circa 600 pecore) nel corso dell’Ottocento (e ancor oggi vi sono circa 350 ha di pascoli), attualmente è soprattutto importante perché sul suo territorio si sviluppa gran parte del “domaine skiable” della stazione sciistica di Valberg (colle del Quartiere m 1.700).

Valberg è il neo-toponimo creato nel 1935-36 quando nacque questo insediamento, che è collegato anche a quello di **Beuil-Les Launes**. Conta 90 km di piste di sci alpino, 3 piste da sci di fondo, 23 impianti di risalita. Circa 400 cannoni da neve sono disponibili per creare neve artificiale nei casi (come l’anno 2011-12) in cui non ci sia un innevamento sufficiente, tenuto conto che l’area è esposta a solatio (le quote vanno da m 1.498 a m 2.066). Naturalmente, la stazione è attiva anche d’estate, con altri tipi di proposte. Valberg è una delle tre maggiori stazioni sciistiche delle Alpi Marittime, insieme a Isola 2000 e Auron, in val Tinea.



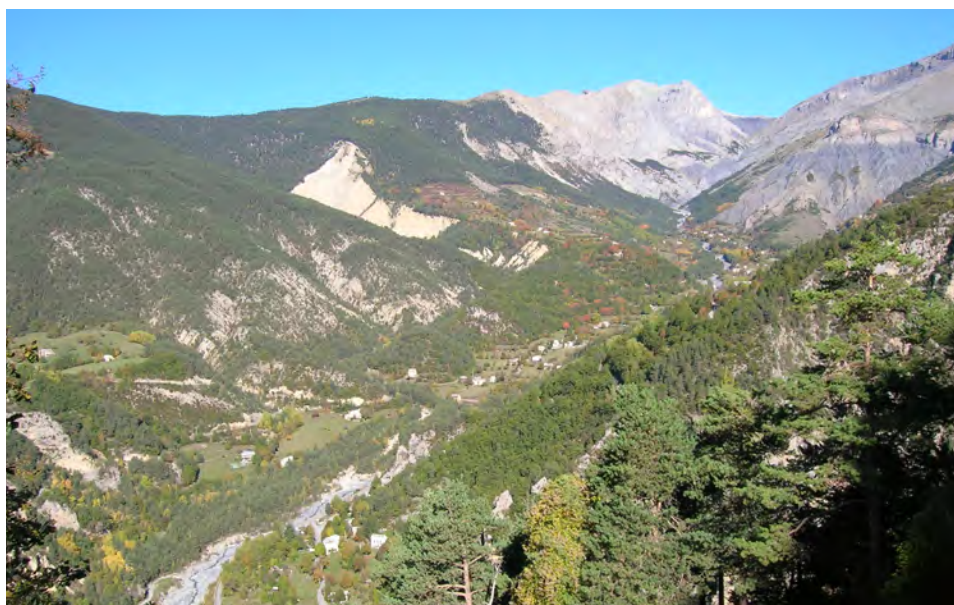
Il greto del Tuebi, affluente del Varo, poco a monte di Guillaumes. Spesso a secco, durante le piene il torrente trasporta incredibili quantità di ciottoli e piccoli massi, che ne ingombrano il letto.



Curiose guglie di calcari dolomitici sorgono alle spalle dell'abitato di Peona



Caratteristico cascinale, in bella posizione lungo la strada che da Peona passa per les Amignons e raggiunge la stazione sciistica di Valberg. Il tetto è coperto da scàndole di legno locale.



L'alta valle del Tuebi, a monte di Peona, era un tempo tutta coltivata (e si notano ancora i segni del terrazzamento), mentre oggi le case sono in gran parte delle residenze secondarie.

LA VALLE DEL CIANS¹¹⁵



La confluenza del Cians nel Varo presso Toetto

È lunga solo 25 km, dato che il torrente ha la sorgente sul fianco nord-orientale del monte di Moulinés (a 1.990 m di quota) e sfocia nel Varo a m 330 poco a monte di Toetto di Boglio. Ma in questo breve percorso, con una pendenza media del 6,64%, è riuscito a scavare nel corso dei millenni delle gole spettacolose (naturalmente, durante le piene la sua forza erosiva è almeno decupla del normale):¹¹⁶ merito soprattutto delle rocce della vallata, scisti rossi e calcari, abbastanza facili da erodere, che danno alle gole un aspetto veramente straordinario. Partendo dall'alto, la valle dai fianchi verdeggianti si restringe a poco a poco e resta povera di vegetazione, mentre gli scisti (peliti del Permiano) assumono un colore rosso e le alte pareti strapiombanti danno l'impressione che la valle si chiuda, e infatti solo diverse gallerie consentono il passaggio della strada. Poi la valle si allarga un poco, a sinistra si stacca una strada per Pierlas e poco dopo un'altra per Rigaud (che si

¹¹⁵ Poiché la grafia e pronuncia di questo idronimo è quella italiana, c'è qualche purista che vorrebbe che fosse scritto secondo le regole francesi (*Tchans*, come l'ormai universale saluto "ciao", che i dizionari francesi trascrivono "tchao"), o più ragionevolmente, come fa lo storico André Compan, nella forma provenzale *Chans*.

¹¹⁶ La portata media non è nota in quanto l'unica stazione idrometrica (situata al Mulino di Rigaud), messa in opera nel 1971, fu asportata dalla piena del novembre 1977 e non più sostituita.

vede in alto a destra), quindi – al molino di Rigaud – un'altra che sale (a sinistra) a Lièucia (oggi Lieuche). Poco dopo ha inizio la gola inferiore, tra erte pareti alte circa 300 m, scavata nei calcari cretacei. Dopo la descrizione di Boglio, qualche cenno meritano i tre paesi citati.

Beuil (Boglio)

Beuil (*Buelh* – da pronunciare “Bueglie” – in dialetto gavot),¹¹⁷ alto su una collina dominante le gole del Cians, ma con ampi spazi prativi a ponente sfruttati d'inverno per lo sci, è un grosso e bel villaggio della montagna nizzarda, a 1.442 m di quota. Oltre un secolo fa Henri Moris così lo descriveva: «Il pianoro di Boglio, i suoi orti, i suoi pendii erbosi popolati da numerosi greggi, i suoi boschi di larici, costituiscono – insieme alle sorgenti del Cians – uno dei paesaggi alpestri più deliziosi della regione»: una bella “foto” valida ancor oggi (salvo per gli orti e le pecore), ma l'autore (grande archivista e non geografo) non segnalava i caratteri fisici dell'area, una serie di pianori carsici quando non di polja¹¹⁸, dove alle pecore si sono poi sostituiti gli sciatori.

Da un punto di vista storico, ebbe importanza a partire dal basso medioevo perché dal 1320 fino al 1617 fu la “capitale” dei Grimaldi di Boglio,¹¹⁹ potente famiglia feudale che arrivò a possedere 25 paesi nella contea di Nizza. Località isolata di montagna, a metà Ottocento aveva una popolazione di 5/600 persone, occupate in una modesta agricoltura e soprattutto in un fiorente allevamento sui ricchi pascoli estivi (abitanti e bestiame passavano gran parte dell'inverno in bassa Provenza), ma dopo la seconda guerra mondiale vi fu un forte calo demografico fino all'inizio degli anni 80 (1982: 313 residenti), con una notevole ripresa solo in questi ultimi decenni. Oggi una parte del territorio comunale (che è esteso in complesso 75,65 km²) è occupata dalle strutture della stazione sciistica di Valberg e il piccolo borgo, che ha tanti abitanti come 160 anni fa (2016: 510 residenti), ha alloggi soprattutto per gli ospiti (le residenze principali, infatti, sono solo il 21,4%

117 La forma *Boglio*, ufficiale fino al 1860, deriva da *castrum de Bellio aut Boleo* (risalente al 1200 circa) e *villa Bolii* (relativa al 1388 e riferita dal Cais). La forma *Bueilh*, più vicina alla pronuncia locale, è del 1570 ed è riportata su parecchie carte. Sul Dizionario del Casalis, alla voce “Boglio” c'è un rimando (“Vedi Beuil”).

118 Così sono segnalati sulla carta geomorfologica della regione (Si veda: M. JULIAN (1977), *Une carte géomorphologique des Alpes Maritimes franco-italiennes au 200.000^e. Présentation succincte*, [tratto da *Les Alpes-Maritimes franco-italiennes, étude géomorphologique*, thèse de doctorat, Université d'Aix-Marseille, 1976], «Méditerranée», 28, pp. 45-53

119 Fondatore di quella che si può definire una vera dinastia fu Andalò Grimaldi, un patrizio genovese che nel 1315 sposò la figlia ed erede del precedente signore locale, Guglielmo Rostagno. Nel tempo i membri della famiglia seppero barcamenarsi tra i re di Francia e i conti (poi duchi) di Savoia; in particolare, Giovanni Grimaldi, divenuto siniscalco di Provenza sotto gli Angiò, sarà nel 1388 all'origine della dedizione del territorio nizzardo ai Savoia. Fiera della sua autonomia, la famiglia sarà alternativamente ribelle e fedele ai Savoia, e Onorato II° Grimaldi (1542-91) ottenne nel 1581 il titolo di conte. Ma il figlio e successore Annibale, che era governatore di Nizza, tramò con la Francia e con la Spagna contro il duca di Savoia Carlo Emanuele I°, che lo fece processare davanti al Senato di Nizza. Così colui che aveva preso per motto “Io son conte di Boglio e faccio quel che voglio” si rovinò da solo, subendo una condanna a morte per fellonia e ribellione, che fu eseguita il 9 gennaio 1621 nonostante un intervento della Corte francese a favore del colpevole. Tutti i castelli, a cominciare da quelli dove il Grimaldi risiedeva (e cioè quello di Boglio e quello di Villar, ottenuto da Amedeo VII° in segno di gratitudine dopo il 1388) furono ben presto distrutti (quello di Boglio pare dopo il 1650) e i feudi distribuiti tra vari fedeli del Duca. Per maggiori approfondimenti, si veda l'articolo di E. HILDESHEIMER, *Les Grimaldi, seigneurs de Beuil*, «Nice historique», 1994, 4, pp. 167-176.



L'ampia conca su cui si affaccia Boglio è ritenuta dai geomorfologi un "polje", cioè un campo carsico, fenomeno riscontrabile anche a breve distanza e pure nelle colline nizzarde.

Boglio, un particolare dell'abitato con la chiesa di San Giovanni Battista.



La strada che da Boglio scende a Toetto poco prima dell'ingresso nelle gole superiori del Cians.

delle abitazioni censite nel comune), per i quali ci sono anche due alberghetti (40 letti) e un piccolo campeggio (45 posti). La popolazione che risiede nel comune non è troppo invecchiata (i.v. 164,9) e gli attivi occupati sono 238, il 46,4% dei residenti (con 9 aziende nel settore primario, 8 in quello secondario, 65 nel terziario), ma vi è un notevole pendolarismo in uscita dato che nel comune i posti di lavoro sono solo 92 rispetto ai 238 occupati.

Pierlas (*Pirlas* nei documenti antichi) m 1.085 è sito su un modesto sprone tra i valloni della Villetta e di Coulié, circondato da rilievi piuttosto poveri di vegetazione, raggiungibile dalla valle del Cians e (con una strada carreggiabile) da Ilonza in val Tinea. È un piccolo villaggio composto da vecchie case di tipo alpino, di cui alcune conservano ancora il tetto di scandole.

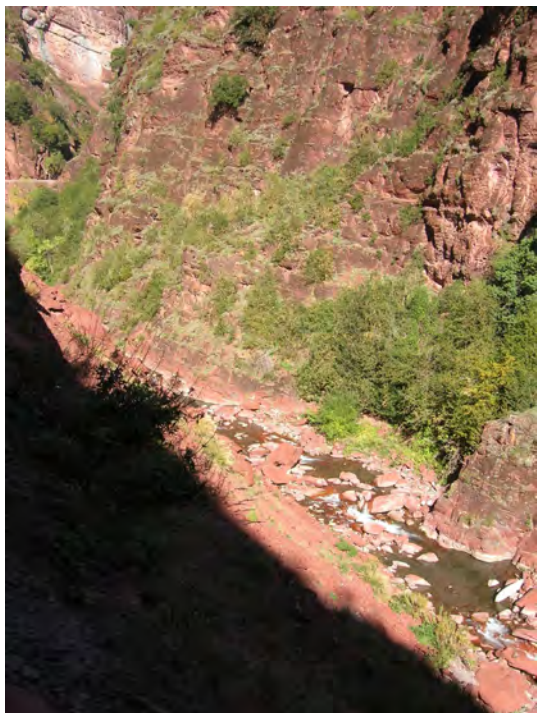
Antico possesso dei Grimaldi di Boglio fino al 1621, passò nel 1764 ai Cais con titolo comitale. Nell'Ottocento la sua popolazione oscillò tra 290 e i 198 abitanti, poi è fortemente calata (nel 1968: 62 abitanti) e oggi è a 101. Se in passato vi era importante l'allevamento (e la produzione di cereali era sufficiente al fabbisogno), oggi le cose sono ben diverse: pur restando presente il settore primario (con tre aziende, legate all'allevamento ovino, che però è in calo), vi sono due muratori e qualche attività commerciale, il numero di attività in loco è di sole 10 unità, e i pur pochissimi attivi (38, il 39% della popolazione residente) lavorano quasi tutti in altri comuni (ma come fanno ad andare e venire sulla



Una montagna caratteristica del domo di Barrot, la Testa di Rigaud m 1.906

Copertura di calcari marnosi sulle peliti del Permiano, nell'area del "domo" di Barrot culminante a m 2.137 (fotografia ripresa nella zona di Daluis).





Un aspetto delle gole superiori del Cians, dal caratteristico colore rossastro, analogo a quello delle gole di Daluis.

L'abitato di Pierlas, alla testata del vallone omonimo, che confluisce nel Cians. Il paesino è collegato con una carreggiabile a Ilonza, da cui si può scendere in val Tinea.





Rigaud, villaggetto nella media valle del Cians, visto dalla strada per Lieucia.



Il paesino di Lieucia (Lieuche), sul versante sinistro del medio Cians, appare minuscolo tra gli aspri rilievi che lo attorniano.



La strada che Lieucia scende al fondovalle: i bei colori autunnali della vegetazione non nascondono la scarsa consistenza del pendio.

strettissima strada che porta al paese? Una strada che impone a un'auto di media cilindrata persino qualche manovra in alcune curve e dove è molto difficile incrociare). Un po' di turismo è facilitato dalle seconde case (che con gli alloggi vuoti costituiscono la metà del patrimonio edilizio locale), ma siamo qui ormai ai limiti di sopravvivenza, tanto che lo stesso indice di vecchiaia è più del quadruplo di quello del dipartimento (533).

Rigaud m 650 è posto su un piccolo ripiano esposto a SE, alto sulla valle del Cians, con una superficie comunale di 32,54 km². Villaggio dominato dai ruderi della fortezza medievale (che era un'antica commenda dei Templari, ordine che aveva molte dipendenze nelle valli del Varo e del Tinea), fece poi parte delle terre dei Grimaldi di Boglio fino al 1622. Il frantoio, il mulino e il forno furono riscattati¹²⁰ dal Comune nel 1679, consentendo così ai "Rigaudois" di usarli gratuitamente.

Paese citato già in un documento del 1200 (come *castrum de Rigaud*), sui 500 abitanti a metà Ottocento, ha iniziato a declinare dal 1901 (491 abitanti), scendendo a 111 nel 1975; ora ne conta 207. Pochi gli attivi occupati (67, cioè il 32,4% dei residenti), ma non troppo elevato l'indice di vecchiaia (187); anche qui gran parte degli occupati lavora fuori dal comune, in loco esistendo solo 23 aziende, di cui 6 nel settore primario (26,1%),

¹²⁰ In generale, mulini, frantoi, forni appartenevano al signore feudale, e gli abitanti del borgo erano obbligati a servirsene a pagamento, almeno fino all'abolizione generale di tali diritti, salvo anticipato riscatto da parte delle comunità locali.



Le gole inferiori del Cians, intagliate nei calcari marnosi, di colore grigio.

2 nell'edilizia (8,7%), 15 (65,2%) nel terziario. Il Casalis così ne scriveva: «territorio assai fertile e coltivato con particolare diligenza», che produceva un po' di tutto, ma per le esigenze locali (ed era già tanto).

Lieuche m 876, su un modesto ripiano tra profondi valloni, alto sopra la bassa valle del Cians, con una superficie di 13,40 km², è sempre stato un villaggio minuscolo: aveva solo 158 abitanti nel 1858 (e il Casalis accenna alle poche mandrie locali, i cui prodotti si smerciavano nei paesi vicini), ma in poco più di un secolo la sua popolazione si era ridotta a un decimo (1968: 15 abitanti), salvo poi risalire al valore attuale (45 abitanti): sembrerebbe un miracolo, la popolazione triplicata in un cinquantennio! Ma in tutte le comunità così piccole i "miracoli" possono essere tanti, e forse spesso non sono tali. Qui troviamo un'elevata percentuale di attivi occupati sul complesso della popolazione residente (49%), troviamo un indice di vecchiaia minimo (37,5; di tre volte inferiore a quello medio del

dipartimento), troviamo una percentuale elevata di laureati (30%, di fronte a un valore medio del 20%); troviamo anche qualche dato di segno negativo, come un incremento naturale di -9,6%, una forte disoccupazione (21,4%), un notevole pendolarismo. È bene disporre di dati, e l'INSEE li fornisce per tutti i comuni, ma i valori sono spesso poveri di significato quando ci si trova a doverli leggere in situazioni come queste. E, non solo qui, viene da porsi una domanda: come mai gli anziani sono così pochi? Non sarà perché tutti questi comunelli, ormai pressoché abbandonati negli anni 60 (anche dagli anziani), sono oggi ripopolati solo da coppie giovani con bambini? Da gente, cioè, che ha preferito questa scelta controcorrente rispetto alla più facile discesa verso la costa? E come faranno quando gli attuali scolaretti dovranno frequentare le scuole superiori, presenti solo nei centri maggiori?

A Lieucia la chiesa parrocchiale conserva un retablo ("L'Annunciazione") di Ludovico Brea, datato 1499, che ha rischiato di essere venduto per finanziare i lavori dell'acquedotto (costruito solo nel 1910, mentre prima le donne si dovevano caricare di brocche, che portavano in testa, per risalire in paese dalla sottostante sorgente), ma fortunatamente bastarono i redditi del taglio di legname nei boschi del comune.

LA VALLE DELL'ESTERONE (ESTÉRON)



Particolare della valle dell'Esterone

Abbiamo seguito il corso del Varo, e ora, prima delle grandi vallate storiche scavate da affluenti di sinistra (Tinea e Vesubia), è bene dare uno sguardo alla terza importante vallata tributaria del Varo, ma questa volta da destra, che dal 1760 fu divisa in due dalla frontiera tra la Francia e i possedimenti dei Savoia, la quale seguiva abbastanza regolarmente il corso del fiume Esterone (in francese Estéron).

È una valle dall'aria piuttosto appartata ma ricca di carattere, i cui pochi insediamenti umani, che erano un tempo agricoli e pastorali, hanno subito nel corso del Novecento un movimento migratorio verso il litorale e, in particolare, verso la città di Nizza, a cui ha solo in parte opposto il fenomeno opposto, cioè l'arrivo di nuovi abitanti in fuga dal frastuono dei centri costieri, per cui oggi – se la popolazione complessiva è la stessa che a metà Ottocento – la sua distribuzione è alquanto variata.

Infatti, nei 10 comuni di allora risiedevano (nel 1848) 4.605 abitanti e oggi gli abitanti degli undici comuni (Tourette-Revest dal 1871 è divisa in due) ne contano 4.621, ma da allora Bonsone e soprattutto Giletta hanno avuto un discreto incremento, gli altri centri invece hanno perso effettivi.

Per una visita completa della vallata è consigliabile seguire prima la strada che corre

in altura e poi scendere sul fondovalle; è bello osservare gli aspetti della valle dall'alto e la strada che corre poco sotto il crinale Esterone-Varo, superando i 1000 m di quota, ci consente splendide viste, ma è altrettanto interessante il percorso che segue il fondovalle. La descrizione segue appunto questo itinerario, per cui si ha modo di farsi un'idea complessiva di questa vallata che dal 1760 appartenne – per il solo versante sinistro, quello esposto a solatio – ai Savoia e fece parte fino al 1860 della provincia di Nizza.

La valle presenta un paesaggio variato, tra oliveti, verdeggianti fondivalle, aspri rilievi dai fianchi rocciosi (come il monte Vial, visibile anche dalla valle del Varo). Villaggi in siti d'altura si alternano ad altri posti in piano e lungo il corso del fiume, che sopravvivono soprattutto per la presenza di pensionati e di villeggianti estivi: un'area, che per i differenti tipi di terreno permetteva variate coltivazioni in basso ma anche sui rilievi, un tempo sistemati a terrazze, e un importante allevamento in altura, e che oggi ha visto rarefarsi queste attività tradizionali pur non perdendo il suo aspetto rurale.

L'Estéron, le cui sorgenti sono a 1.160 m di quota sui fianchi del monte Teillon, è un corso d'acqua che scorre con prevalente andamento ovest-est per 62 km, percorrendo una valle a volte molto incassata, poi più aperta. Presenta in genere un'acclività modesta, ma parecchie rotture di pendenza corrispondono al passaggio di pieghe anticlinali, dove il fiume ha scavato delle gole (localmente note come *clues*), di breve lunghezza ma molto profonde; poiché la confluenza nel Varo avviene a 106 m di quota, la sua pendenza media è dell'1,7%. La portata media (misurata a Le Broc, cioè quasi alla foce) è di 6,96 m³/sec, notevole se si pensa che l'Estéron attraversa terreni calcarei, spesso a carattere carsico, tipici di questa parte delle Prealpi di Grasse, costituite da calcari (anche marnosi), da dolomie, da marne di età giurese e cretacea,¹²¹ tutte rocce permeabili.

Al Ponte Carlo Alberto si attraversa il Varo, e subito inizia la salita: la strada risale tortuosa il ripido fianco destro della valle, offrendo belle viste sul fiume e sulla confluenza dell'Estéron, mentre sul fianco sinistro si osservano diversi piccoli abitati, da Rocchetta (*Roquette-sur-Var*) a Levenzo. Lasciata la strada per Giletta, si continua in salita per alcuni km, giungendo presto a Bonsone.

Bonson (Bonsone)

Bonson m 485 è una località che appartenne al territorio provenzale (dipendendo allora dalla diocesi di Glandèves) per passare nel 1388 sotto i Savoia, entrando in quello che fu poi chiamato il “contado di Nizza”. A partire dal Settecento la signoria di Bonson passò a diverse famiglie, dai Liti ai Làscaris, agli Chabaud, ai De Gubernatis, ma il potere signorile cessò con l'annessione alla Francia e la caduta dell'impero di Napoleone III° (1871). Il borgo, che fu danneggiato dal terremoto del 1887, si trova in una posizione molto pittoresca,¹²² alto sulla confluenza del torrente Vesubia nel Varo, e ha un clima molto ventoso (il vento locale, che soffia un po' da tutte le direzioni, è noto col termine dialettale

121 Piene in novembre (10,1 m³/sec) e in marzo-aprile (10,3/9,34 m³/sec), magre estive, come per ogni fiume a regime mediterraneo, ma senza che il fiume sia mai in secca (agosto, 2,16 m³/sec).

122 Forse il nome deriva proprio dalla posizione (da baus, bausson=scoscendimento) e le forme più antiche sono Buzono (cartulario di Lerino, 1089) e Bousono (circa 1200).



Bonson m 485, un vero “nido d’aquila” a dominio della confluenza del Vesubia nel Varo

di “buzulena”). Il territorio comunale, poco esteso (6,71 km²), presenta modeste risorse, salvo quella dell’olivicoltura, oggi in ripresa (7 ha) e curata da 10 attivi e da qualche pensionato (il comune è nell’area dell’A.O.C. “Huile d’olive de Nice”, e nel paese funziona un frantoio), e la popolazione lavora in buona parte sulla costa o nella zona di Carros (secondo i dati INSEE solo il 16% degli occupati lavora nel territorio comunale, tutti gli altri fuori, dove si recano con automezzo proprio).¹²³ Negli ultimi cinquant’anni si è verificato un notevole incremento demografico (forte soprattutto nell’ultimo ventennio), e i “Bunsunenchi” (termine dialettale, in francese si direbbero “Bonsonnois”) sono saliti dai 210 del 1962 ai 737 al censimento più recente (2015), mostrando una notevole vitalità demografica, considerato il bassissimo indice di vecchiaia (71,4). Certo la maggior vicinanza al litorale ha portato a questi risultati, perché il paese non sembra se non marginalmente nemmeno vivere del turismo di villeggiatura, a vedere il basso numero delle residenze secondarie (63, 16,5% di tutti gli alloggi) e degli appartamenti vuoti (31, 8,1%).

La chiesa parrocchiale, dai cui pressi c’è una bella vista sulla confluenza del Vesubia nel Varo, contiene alcuni bei quadri, tra cui il retablo di San Giovanni Battista dipinto da Antonio Brea.

¹²³ Non esistono in Bonson aziende operanti nel settore primario, 21 (33,8%) sono attive nel secondario (quasi solo nel comparto edile) 41 (66,2%) nel terziario. La percentuale di laureati è nella media (22% dei residenti).



Tourette du Chateau, che prende nome dal castello dei Grimaldi di Boglio

Usciti dal borgo, la strada si dirige verso ovest e nord-ovest, inoltrandosi nella valle dell'Estéron, ma tenendosi sempre alta, con ampie viste. Superato un piccolo valico (*Collet des Sauces* m 629) si vede in alto il piccolo abitato di **Revest-les-Roches**, oltre il quale si raggiunge subito il centro di Torretta.

Tourette-du-Chateau (in dialetto *Turetta du Castéu*), che fino al 1871 formava con Revest un unico comune (Torretta Revest, in francese *Tourette-Revest*) è oggi un comune demograficamente minuscolo, anche se dal 1962 ad oggi la popolazione è triplicata (da 38 a 126 residenti, ma in realtà gli abitanti veri sono meno di 100).¹²⁴ Il suo nome attuale le deriva dai resti dell'antico castello dei Grimaldi di Boglio, che furono i feudatari della zona fino al 1621, allorché Annibale Grimaldi fu condannato a morte dal duca di Savoia Carlo Emanuele I°, contro il quale egli aveva complottato, e tutti i suoi feudi distribuiti a persone fedeli al duca, che per sicurezza fece comunque demolire tutti i castelli.¹²⁵ La mo-

¹²⁴ Anche Revest (che oggi si chiama **Revest-les-Roches**) ha una popolazione limitata, ma nel periodo 1975-2015 ha avuto un vero « exploit », essendo essa passata da solo 25 unità a oltre 230 attualmente (anche qui con una certa differenza tra residenti ufficiali ed effettivi). Il paesino, che ha l'aspetto di un villaggio di montagna, ha una chiesa parrocchiale di stile barocco rustico, esempio tipico di architettura religiosa rurale della contea di Nizza. Il nome del villaggio, che compare per la prima volta nel 1007, era *Revestis*, derivato dall'occitano 'revest', termine che designa l'esposizione a nord. Il territorio dell'antico comune di Torretta Revest era di 18,35 km².

¹²⁵ È proprio nel castello di Torretta, ritenuto imprendibile, che il Grimaldi si rifugiò dopo le sentenza di condanna, ma tradito dai suoi soldati fu catturato e dopo una settimana, il 9 gennaio 1621, fu strangolato.



*Il villaggio di Toudon (in provenzale Tudun)
a circa 1000 m di quota lungo la “cornice alta” dell’Estéron*

desta chiesa parrocchiale (tardo-seicentesca) si dice sia stata costruita con le pietre della fortificazione distrutta. Il sito di Tourette, in posizione dominante a oltre 900 m di quota, consente belle viste tutt’intorno, in particolare verso il monte Vial m 1.549 (ad est), dal quale si gode un ampio panorama sulla piana del Varo fino al mare, la valle dell’Estéron, le Prealpi di Grasse, il medio Varo (sulla sommità del villaggio una bella tavola d’orientamento informa su tutti i rilievi dei dintorni).

La strada continua in leggera salita e poi in piano fino a **Toudon** (*Todone*, in dialetto *Tudun*), villaggio posto a gradoni, aggrappato a una collina al fondo di un piccolo circo riparato. Come in tanti altri centri, l’acqua qui arrivò nelle case solo durante il Novecento (1941), ma già dal 1881 funzionavano delle fontane pubbliche, di cui una (che è anche abbeveratoio) è nella piazza della chiesa. Il borgo apparteneva ai domini dei Grimaldi di Boglio, il cui castello – dalle rovine ancora imponenti – fu smantellato nel 1621. La sua chiesa di stile romanico fu completamente rimaneggiata in stile barocco nel corso del Seicento.

Si corre ora quasi in cresta (a nord, oltre lo spartiacque, è la valle del medio Varo, mentre a sud si hanno ampie vedute sulla vallata dell’Estéron), senza incontrare insediamenti fino a Scros, il cui abitato si annuncia da lontano con un aspetto severo.

A 1.145 m di altitudine, **Ascros** (Scros)¹²⁶ occupa un sito interessante, su uno spero-

126 Nonostante l’antica attestazione (circa 1200) *castrum de crocis* possa portare fuori strada, pare che il to-



Ascros, località un tempo ricca di coltivi e di pascoli

ne roccioso che si stacca dal fianco della catena del monte Vial. Le sue case sorgono ai piedi dei resti del castello dei Grimaldi (di cui è evidente la posizione strategica). Dalla piazza principale si sale in breve fino alla chiesa di San Verano, piccolo interessante edificio romanico restaurato circa 30 anni fa (il campanile, però, è un brutto falso), che conserva qualche tela del Seicento. Diversamente che a Bonson, si registra qui un notevole invecchiamento della popolazione (l'indice è a 190), evidenziato anche dalla modesta percentuale degli attivi occupati (solo il 30% dei residenti, che sono attualmente 166¹²⁷); sono però presenti aziende nei diversi settori di attività economica: 4 nell'agricoltura e allevamento, 9 nel secondario (per i tre quarti nel comparto edile), 11 nel terziario (a metà tra commercio e pubblica amministrazione). La quota attira qualche villeggiante estivo (su 219 alloggi – in genere di costruzione abbastanza recente – solo 74 sono occupati dai residenti).

Il percorso stradale si snoda sempre in alto e – dopo il piccolo nucleo di *Rourebel* (chiaramente un fitotoponimo, 'bel rovere') – quasi in cresta, fino al valico di San Raffaele (*Col de St Raphaël* m 876), dove ci si immette sulla strada che da Puget Théniers (nella

ponimo (*villa de los cros*, 1533, *Scros*, 1691) altro non sia che il corrispondente del ligure *crösu*, nel senso di 'conca', 'avvallamento', perciò la s finale va pronunciata. Il termine è tuttora vitale nel nizzardo, come attestano Mistral (*Lou Tresor dou Felibrige*) e il Magnan (*Les noms de la montagne niçoise*).

127 A metà Ottocento nel territorio comunale (17,74 km²) si coltivavano cereali (come si nota osservando gli ampi terrazzamenti sotto il paese) e si allevavano pecore e capre e vivevano in paese circa 500 abitanti; la popolazione è poi scesa, riducendosi a 120 unità nel 1975.



La Penne, villaggio appoggiato a un aspro rilievo, ma ricco in basso di terreni un tempo coltivati

valle del Varo) scende al fondovalle dell'Estéron. Seguendo tale rotabile si è subito alla **Penne** (La Penna), capoluogo di un piccolo comune di 263 abitanti (passato dai circa 350 a metà Ottocento ai soli 120 nel 1982, da allora in discreta ripresa, ma con indice di vecchiaia – ora a 226,5 – in crescita), che è già citato in documenti del 1079 (Cartulario di San Vittore di Marsiglia) come *castellum Penna*¹²⁸. Mentre nell'intero comune (vasto 18,08 km²) era importante l'allevamento, ai piedi del piccolo centro storico, che è a quota 776 m, il terreno si presenta relativamente poco acclive e, ancorché poco irrigato, produceva nell'Ottocento cereali, legumi, patate; situazione analoga oggi, con circa 23 *ha* adibiti a policoltura, oltre a pascoli ovinvi per oltre 550 *ha*.

In questa zona si trova la chiesa della Madonna del Piano (*Notre-Dame-du-Plan*), risalente all'XI secolo ma rimaneggiata nel XIII°, che alcuni studiosi ritengono un antico priorato di San Vittore di Marsiglia, sorto sul sito di una necropoli paleocristiana (e ancor oggi l'edificio è al centro del cimitero).¹²⁹

La Penne e il vicino Saint Antonin entrarono nel regno di Sardegna solo nel 1760, conservando una buona parte delle norme a cui gli abitanti obbedivano quando facevano parte della Provenza francese; ridivennero francesi nel 1792 e fino al 1814, restando poi

¹²⁸ Il borgo passò ai Savoia nel 1760 e ritornò francese esattamente un secolo dopo; sito nel mandamento di Poggetto Théniers, fa ora parte del *canton* di Puget-Théniers, a dimostrazione della persistenza delle partizioni amministrative, come si può rilevare in tutto il territorio dell'antica Contea, che corrisponde oggi quasi esattamente all'*arrondissement* (=circondario) di Nizza.

¹²⁹ La Penne è la località di origine della famiglia Durand de la Penne, di cui Luigi (Genova, 1914-1992) fu ufficiale della Marina militare italiana (medaglia d'oro al valor militare) e uomo politico.

ancora soggetti al re di Sardegna fino al 1860.

Mentre la Penne è su una strada importante, il vicino centro di **Saint Antonin** (3 km a sud-est) è raggiungibile attraverso una carrozzabile minore, che lo collega sia con Rourebel (e Ascros) sia con la strada La Penna-Roccastellone. Si tratta però di un comune ancora più piccolo, sia come territorio (6,44 km²) sia come popolazione (nel 2016: 95 abitanti, pochi di meno che all'ultimo censimento sardo del 1858), che ha avuto la sua crisi demografica circa cinquant'anni fa (1962: 36 abitanti) e la cui leggera ripresa è assai fragile come in tanti altri comuni di minime dimensioni del circondario nizzardo. E la fragilità a Sant'Antonino si nota nell'invecchiamento della popolazione, essendo l'i.v. a 420 e la percentuale di attivi occupati al 34,3%, valore altissimo l'uno e molto basso il secondo. In paese le poche aziende presenti, 9 in tutto, si suddividono equamente tra i tre settori economici, ma buona parte dei residenti occupati lavora in altri comuni. In agricoltura la s.a.u. è di 233 *ha* ma è cessato l'allevamento bovino segnalato dal censimento del 2000 (vi erano allora 128 bovini, il che poneva il comune al 4° posto nell'intero circondario di Nizza).

La strada scende poi verso sud, lascia a sinistra il tronco per Sant'Antonino e arriva al ponte dei Miolans (sul torrente omonimo, che termina nel Riolan, affluente di sinistra dell'Estéron), dove passava l'antica frontiera tra valle del Varo e medio Estéron (oggi limite dipartimentale), e in breve tocca Sigalla o Cigala.

Sigale (Cigala o Sigalla)

Piccolo centro sul fondovalle dell'Esterone (ma con una parte dell'abitato appoggiata a un ripido pendio), citato nel 1144 come *Cigala* (dal nizzardo *sigala*, 'cicala'). Infeudata ai conti di Provenza coi quali nel Trecento ebbe non poche controversie, passò nel 1388 ai Savoia, che confermarono alla comunità i suoi privilegi, franchige e diritti.¹³⁰

Dal Cinquecento alla fine del Settecento Sigalla fu una piccola piazzaforte al confine con la Francia (dalle cui truppe fu più volte invasa e messa a sacco). Nel 1583 (appena vent'anni dopo Nizza) la borgata si dotò di un acquedotto (come dimostra la bella fontana esistente sulla piazza, con iscrizione relativa a Carlo Emanuele I°), vi funzionava un "Monte granatico" (servizio di prestito agli abitanti in cambio di grano o di distribuzione di grano ai contadini che doveva essere restituito al momento del raccolto) e un "ospedale di carità".

La popolazione, che era di circa 900 abitanti (197 fuochi) all'inizio del Settecento, scese della metà nel corso del XVIII° secolo (450 abitanti nel 1754, 550 nel 1790), risali a 651 abitanti nel 1838 e da allora iniziò un lento declino demografico fino ai 112 abitanti del 1968, a cui ha fatto seguito una modesta ripresa (2015: 203). Due dati, tra loro in contrasto: uno scarso invecchiamento (i.v. pari a 105,4), ma una bassa percentuale di attivi (solo 74, cioè il 36,5% dei residenti), occupati solo nel comparto dell'edilizia (settore

¹³⁰ Amministrata inizialmente da tre consoli eletti, da un Consiglio di 12 membri, un bailo (=giudice) liberamente eletto dal Consiglio a partire dal 1471, dopo la riforma sarda del 1775 la comunità fu rappresentata da un sindaco, in carica per un semestre o un anno, assistito da due consiglieri, un segretario e un giudice. L'aver infeudato il territorio a diverse famiglie (cosa avvenuta dal 1651 in poi, da ultimo, nel 1760, ai Martini Ballayra di Cocconato) nulla tolse alle libertà e ai bilanci del comune, e il castello restò in possesso del potere centrale, col bailo che rendeva giustizia in nome del sovrano.



L'abitato di Sigale, appoggiato a una rupe quasi verticale, visto dalla torre del castello

secondario) e in quello del commercio (settore terziario).

Oltre alla bella fontana, sono interessanti la vicina chiesa parrocchiale di San Michele (romanica ma modificata nel 1520) e, a levante lungo la strada, la cappella della Madonna d'Entrovigne, che contiene affreschi di "primitivi nizzardi" (datati, i più recenti, al 1536). Dall'alto dell'antico castello si gode una bella vista sull'abitato, in parte addossato ad un roccione: vi prevalgono le residenze secondarie (59%, compresi gli alloggi vuoti) rispetto alle prime case (solo 41%).

Superata la chiesa di *N.D. d'Entrevigne* si scende subito a Roccastrone, un centro abitato che all'inizio del Settecento era ubicato prevalentemente in sponda destra del torrente, dove tuttora si trovano gli edifici più antichi, e aveva cominciato a svilupparsi sulla sponda sinistra, in miglior posizione. Allorché il trattato franco-sardo del 24 marzo 1760 portò il confine sul corso dell'Esterone, si formarono due comunità diverse, separate da una frontiera di Stato.¹³¹

131 La cessione alla Francia di tutta l'antica provincia di Nizza avrebbe potuto consentire il ripristino della situazione precedente; invece, la parte già francese, che era stata denominata Roquestéron-Grasse (perché dipendeva appunto da quel centro) ha mantenuto la sua autonomia anche dopo il 1860, e oggi è chiamata *la Roque-en-Provence* (e conta 89 abitanti); la parte già sarda, Roccastrone, nota anche come Roquesteron-Puget, è ritornata nel 1985 a essere *Roquesteron*, senza altre indicazioni, e solo nel 2013 ha ricevuto l'accento acuto (*Roquestéron*).

Roquestéron (Roccastellone)



Le due Roquesteron viste da sud: in primo piano il vecchio villaggio, che fu sempre francese, al di là del ponte il centro più recente, che fu dei Savoia fino al 1860.

L'attuale Roccastellone m 325 è nata come centro di strada lungo la mulattiera di fondovalle poi resa carrozzabile, ma si sviluppò sul rilievo collinare a monte, in ottima posizione a solatio, soprattutto dopo il 1760, quando da semplice “nucleo” legato al centro più antico esistente in riva destra divenne comune autonomo e assunse presto la funzione di capoluogo di mandamento (funzione poi mantenuta anche dopo il 1860, come capoluogo di “canton”).

Il Comune, che nel 1848 contava 516 abitanti, produceva ortaggi, patate e legumi, ma soprattutto olio d'oliva, che veniva venduto a Nizza (dove il trasporto si faceva a dorso di mulo dato il cattivo stato delle strade).¹³² Per decenni ebbe un lento declino demografico, tanto che nel 1962 si contavano solo 221 abitanti, risaliti in seguito oltre quota 500 (nel 2016: 583).¹³³ La popolazione è abbastanza giovane (i.v. 123,1), ma gli attivi occupati sono solo il 35,6% della popolazione residente; i due terzi di essi lavorano fuori comune, mentre solo un terzo trova lavoro all'interno del territorio comunale, con 57 aziende (una nel settore primario, 1,8%; 21 nel secondario, 36,8%, in massima parte piccole aziende edili; 35 nel terziario, 61,4%, quasi tutte nell'ambito del commercio).

Mancano strutture alberghiere (solo un piccolo campeggio, con 30 posti), ma residenze secondarie e alloggi vuoti sono il 38,6% della disponibilità locale di case, che per oltre la metà sono di costruzione abbastanza recente. È dunque nei giorni festivi, e in particolare

132 Dopo la costruzione della strada (1870), un collegamento moderno (ma effimero, perché durò solo 6 anni) fu la tranvia elettrica, aperta al traffico nel 1923, inaugurata in pompa magna l'anno dopo, ma smantellata già nel 1930, che consentiva di raggiungere il ponte Carlo Alberto (sul Varo) in 2^h 40^m, alla velocità di 10 km/h (la linea era lunga 26,6 km). Date le pendenze nel tratto iniziale, fino a Gilette (40‰), i pedoni abbastanza agili, seguendo le scorciatoie, arrivavano al paese prima del tram.

133 Gli abitanti sono detti in dialetto (secondo Baptistin Giauffret, 1984) *Rucheiroli* (in francese *Roquestéronnais*, mentre *Roquerois* sono gli abitanti dell'altro piccolo borgo al di là del corso d'acqua).

in estate-autunno, che chi attraversa il paese incontra qualcuno, situazione pressoché eguale – comunque – in tutte le località della vallata, esclusa solo Giletta.

Cuébris

Pochi km a nord di Roccastrone si trova il piccolo comune di **Cuébris** (23,1 km², 151 abitanti), di cui il dizionario del Casalis parla in modo curiosamente negativo, dicendolo circondato da sterili colline, con le viti che danno vini mediocri e gli olivi che vi allignano poco bene, ma soprattutto definendo gli abitanti, allora in numero di 320, «di complessione debole e di mente poco svegliata».¹³⁴

La sua posizione, su una delle tante “quinte” di rilievi con andamento ovest-est comprese tra Esterone e Varo, ne fa un insediamento difensivo (al limite tra Provenza e possedimenti dei Savoia) e, oltre che dalla natura dei luoghi, il borgo fu protetto da una fortezza, che fu demolita nel 1760 allorché il suo territorio passò dalla Francia al regno di Sardegna.

La località è citata col nome di *Cobrium* nel Cartulario di Lerino (1028) e come *Cuebri* (1430) dal Cais, e risulta avesse 101 “fuochi” nel 1315, il che corrisponderebbe a circa 450/500 abitanti, cifra che il paese non ha raggiunto più in questi ultimi due secoli, come si nota dai dati demografici a partire dal 1793, che indicano un massimo di 356 abitanti nel 1838 e una abbastanza regolare decrescita fino ai 63 abitanti del 1968, data dalla quale la popolazione si è un po’ ripresa; ma l’indice di vecchiaia a 264,7 (il doppio che a Roccastrone) e la bassa percentuale di attivi occupati (solo il 31,1% dell’intera popolazione) ci chiariscono subito la scarsa vitalità di questo comune. Va peraltro notato qualche segno di rinascita: ad esempio, le residenze principali (72 sui 123 alloggi presenti nel comune) sono per metà di costruzione recente, delle 17 aziende esistenti a Cuébris la metà opera



Cuébris, piccolo centro a monte di Roccastrone

¹³⁴ I giudizi sulla popolazione sono dati quasi per ogni comune trattato nel dizionario del Casalis e sono assai vari, anche in relazione al fatto che si tratta di un lavoro collettivo (il Casalis stesso scriveva a parroci, segretari comunali, studiosi vari, per avere informazioni su ogni località). Il più delle volte compaiono giudizi positivi (“buona indole” o “indole pacifica” o “buone capacità intellettive”), a volte ne compaiono di apparentemente meno buoni (come “mediocri capacità intellettive”), che vanno intesi anche in relazione all’evoluzione semantica di certe parole (“mediocre” ha perso oggi il significato di “medio” e indica piuttosto qualcosa “inferiore alla media” o anche “scadente”). Degli abitanti di due villaggi si dice che sono “caparbi, aspri, indomiti”, di quelli di un altro che sono “litigiosi”, di un altro ancora che sono “allegri e di mente aperta”, o anche “religiosi” o “devoti al governo”. Trattandosi di affermazioni fatte da persone diverse, relative a intere popolazioni (a volte anche di migliaia di unità), non pare il caso di dar loro una grande importanza, per quanto ancor oggi corrano tra paesi vicini giudizi più o meno lusinghieri, a volte anche azzeccati, ma sempre comunque da prendere con le dovute cautele perché troppo generalizzati.



Il vecchio centro abitato di Pierrefeu, alto sulla collina, è ormai quasi disabitato, ma è estremamente pittoresco, con i suoi vicoli e la chiesa (ora museo) incastrata tra due roccioni

nell'edilizia e le immagini del borgo ce lo mostrano tutto sommato in buone condizioni, ma anche qui non si può dimenticare che la sopravvivenza di queste minuscole comunità è messa continuamente in gioco. Quanto alla vegetazione, ancor oggi manca una copertura continua, e le piante faticano a crescere, soprattutto sui rilievi spesso denudati, ma questa è una caratteristica dell'intera vallata, verde quasi solo nel fondovalle, e non del solo territorio di questo comune.

Dopo Roccasterone la strada corre ora in piano verso est, presentando viste più ristrette e raggiunge presto il nuovo abitato di **Pierrefeu**, dal quale una strada stretta e malagevole consente alle autovetture di raggiungere il vecchio centro di Pietrafuoco¹³⁵ (ora detto *Pierrefeu-le-Vieux*, in dialetto *Peirafuec-lu-Vegl*), a m 618 di quota. Circa 6 km a valle, si stacca sulla destra un sentiero che scende al bel *ponte della Cérise*, in un restringimento della valle, un ambiente d'incanto, dove 25 anni fa si voleva costruire uno sbarramento, che avrebbe creato un lago artificiale, con una centrale idroelettrica e un possibile sito per

¹³⁵ L'attuale centro di Pierrefeu, sul fondovalle, è in posizione abbastanza piana, ciò che permette lo sviluppo di colture ortive, commercializzate prevalentemente a Nizza (colture, peraltro, non più segnalate dal censimento agricolo del 2010, che indica solo 16 ha di oliveti). Il nome del paese deriva dalla presenza di rocce da cui si ottiene pietra focaia ('*peirafuec*', appunto). Può dare un'idea dell'aspetto pittoresco del vecchio villaggio montano, a cui si accede attraverso un passaggio coperto, il fatto che la chiesa (ora museo) sia incastrata tra due caratteristici roccioni.



*Gilette: l'abitato storico, tuttora molto vivace,
si contrappone al nuovo centro sorto più in basso, nei pressi del ponte Carlo Alberto*

svaghi acquatici, quanto di più lontano dalla selvaggia bellezza dei luoghi, meta oggi di migliaia di escursionisti. Proseguendo ancora sulla strada verso levante, si arriva infine a Gilette, dove il giro della valle virtualmente si completa.

Gilette (Giletta)

Si tratta di un centro sorto su un rilievo roccioso dalle forme irregolari che domina la gola inferiore dell'Esterone, le cui case si serrano intorno ai resti del castello medievale, costruito su uno sprone a 526 m di quota nei secoli XII°-XIII° dai conti di Provenza per sorvegliare la zona.¹³⁶ Il borgo in passato era di dimensioni abbastanza ragguardevoli, contando nel 1793 già 632 abitanti, saliti a 936 nel 1858 alla vigilia della cessione di quest'area alla Francia. In seguito vi fu un quasi continuo declino demografico per il resto dell'Ottocento e, dopo una breve inversione di tendenza (1911: 720 abitanti), un altro quarantennio di regresso fino al 1946 (429 abitanti), poi ancora una leggera ripresa fino al 1982 (618 abitanti) e da allora una crescita impetuosa (2016: 1.566 abitanti). Non si deve però pensare che la popolazione abiti tutta nel vecchio centro a 459 m di altitudine, dall'edificato molto compatto, dato che nel territorio comunale (esteso 10,18 km² e con-

¹³⁶ Salirvi è un po' faticoso, ma la vista che vi si gode compensa ampiamente chi vi è arrivato: in basso, il paese, con le sue case strette tra loro, e verso sud-est la confluenza Estéron-Varo e la bassa valle.

finante col Varo) esiste da tempo un secondo centro abitato (a partire da 132 m di quota), costituito da diversi nuclei di case prevalentemente unifamiliari, il principale dei quali è denominato *Le Rouccias*. La popolazione odierna è piuttosto giovane (l'indice di vecchiaia è a 86,9)¹³⁷ e gli attivi occupati (in numero di 687) sono il 44,7% dei residenti, ma solo 312 lavorano nel territorio comunale, per cui il pendolarismo è abbastanza intenso (tenuto anche conto che i due centri abitati del comune distano tra loro 8 km). Quasi tutti sono impegnati nei due settori forti, secondario (con più addetti all'industria che nel comparto edile, per quanto le aziende industriali siano solo 7) e terziario (con larga prevalenza degli addetti al comparto commercio ecc.), mentre risulta una sola azienda nel settore primario, per quanto siano parecchi coloro che ancora curano gli oliveti locali (già importanti a metà Ottocento, quando l'olio si vendeva a Nizza) e nel paese esista un frantoio cooperativo (e infatti i censimenti agricoli del 2000 e del 2010 segnalano la persistenza dell'olivicoltura, estesa su circa 23 ha).

Nel comune è presente una struttura residenziale turistica, il villaggio vacanze "L'Oli-vaie" (con 330 posti letto), ma non vi sono alberghi e gli alloggi adibiti a residenza secondaria e quelli vuoti sono appena il 22,8% dell'insieme: se ne deduce che il centro storico non muore nella stagione invernale ma è sempre ben attivo e vivace, come dimostra anche la difficoltà a trovare parcheggio.



Gilette circa cent'anni fa

137 Dai dati INSEE si apprende che nel comune l'incremento naturale (differenza tra nati e morti in ‰) è positivo da oltre trent'anni. Si è osservato il fatto anche in altre comunità del Nizzardo, e un confronto con i comuni liguri ci mostra situazioni del tutto diverse.

LA VAL TINEA (LA VALLÉE DE LA TINÉE)



La Val Tinea nei pressi di Bairols

La val Tinea (*vallée de la Tinée* in francese, *valle da Tignà* in nizzardo) è percorsa dal fiume omonimo, che dalle sorgenti presso il colle della Bonette alla sua confluenza nel Varo in località “La Mescla” ha una lunghezza di circa 70 km: un’attenta lettura della carta topografica ci fa notare che tali sorgenti sono più a nord di quelle del Varo, a circa 2.650 m di quota, al di sotto della cima delle Trois Serrières, nel comune di San Dalmazzo Selvatico, ma i diversi rami sorgentizi del Tinea¹³⁸ e del Varo sui due opposti versanti del rilievo che fa da spartiacque tra le due vallate sono incredibilmente vicini. Il corso del Tinea dirige prima verso est e nei pressi del nucleo abitato del Pra devia verso sud-est fino a raggiungere Isola e successivamente si volge verso sud, arrivando alla confluenza col Varo in corrispondenza delle gole della Mescla a quota 179 m: supera quindi un dislivello di poco meno di 2.500 m. L’alta valle è tutta circondata da un arco di rilievi elevati (dai 2.700 ad oltre 3.000 m), a partire – a ponente – dalla Cima di Pal m 2.817 fino alla Cima della Bonette m 2.863 e proseguire – a levante – alla Rocca dei Tre Vescovi m 2.867 e alla

138 Come già precisato (alla nota 1) per i corsi d’acqua utilizzo l’articolo maschile, anche se in Francia si preferisce usare per questo torrente (e per i vicini Vesubia, Bévera e Roia) la forma femminile (non però per il Paglione).

Cima di Corborant m 3.010, per circa 50 km di sviluppo lineare.¹³⁹

Il bacino imbrifero ha una superficie di 743 km², più del doppio di quella del Vesubia, con terreni di varia origine, che nell'alto corso sono in genere rocce metamorfiche (prevalentemente migmatiti) su entrambi i versanti, a cui subentrano – in sponda destra, nell'area di Santo Stefano – dei calcari compatti (a volte anche dolomitici) del Trias, mentre sul versante sinistro ancora compaiono le migmatiti, sovrastate da detriti più o meno stabilizzati (ma a volte anche attivi, come in un caso importante)¹⁴⁰ di origine crio-nivale. I terreni metamorfici continuano su entrambi i versanti nella zona di Isola e fino a San Salvatore, mentre poi dominano i calcari marnosi, a volte i calcari compatti, fino alle gole della Mescla e alla confluenza col Varo.

Anche in val Tinea l'erosione dovuta ai movimenti verticali della fine del Terziario sono stati notevoli e nel Quaternario il glacialismo ha fatto pure la sua parte, con una lingua di circa 46-47 km che – rafforzata da apporti dalle valli minori di Ciastiglione e di Mollières – superava San Salvatore e arrivava fino sotto l'abitato di Maria. Del resto, ancora adesso – pur con una certa variabilità tra un anno e l'altro, che ha consigliato l'apprestamento di attrezzature per l'innevamento artificiale – la vallata è particolarmente nevosa, con circa 3 m a San Dalmazzo Selvatico e a Boglio (e, rispettivamente, 32 e 27 giornate nevose).

Il fiume ha una portata media – misurata nel comune della Torre (al ponte della Luna, presso la confluenza nel Varo) – di 16,7 m³/sec, cioè un terzo di quella del Varo, ed ha un regime a dominante nivale.¹⁴¹

Le condizioni climatiche variano non solo per il mutare dell'altitudine ma anche per il crescere della distanza dal mare, e questo si nota per i diversi aspetti della vegetazione spontanea, meno per la presenza di varie colture, oggi quasi assenti. Si può calcolare che fino a Maria ci siano ancora alcune caratteristiche mediterranee (per esempio, la presenza degli ultimi olivi, resa possibile anche da una buona esposizione), mentre da San Salvatore l'aspetto complessivo della vallata è quello di tipo sub-montano, con estesi castagneti sul fondovalle e conifere (pini montani, poi abeti e larici) sui pendii.

Nel complesso, la valle si presenta nel tratto inferiore piuttosto severa e con pochi

139 Il tratto dalla Cima di Pal per la Punta Côte de l'Âne m 2.916 (*punta Coest de l'Ase*, sulla Carta dello Stato Maggiore sardo) alla Tête de Sanguinière e alla Cima della Bonette fa da spartiacque con l'alta valle del Varo, il tratto successivo per il col de Restefond m 2.678 e la Rocca dei Tre Vescovi costituisce spartiacque con la valle dell'Ubaye; da qui per il monte Aiga m 2.835, il monte Ténibres m 3.031, la Cima di Corborant e la Cima Rognosa della Guercia m 2.693 è un tratto dello spartiacque principale, che lascia a est la valle della Stura di Demonte.

140 Proprio in quest'area, poco a sud dell'abitato di Santo Stefano e sulle pendici del m. Tenibres, è presente un enorme scivolamento di terreno, noto come “la Clapière”, che si sposta piuttosto rapidamente, da 1 a 10 m l'anno, ed è monitorato dagli anni 70 del Novecento. Si tratta di rocce gneissiche più o meno micacee, che presentano pendenze di 40/45° (fino a un'altezza di 650 m sul piano del torrente), la cui eventuale caduta ha molto preoccupato le autorità, che hanno provveduto a predisporre un percorso sotterraneo del Tinea alfine di evitare la possibile formazione – a monte dello scivolamento presunto di circa 50 milioni di m³ – di un lago che potrebbe provocare un'inondazione a monte del paese e, in caso di rottura di questo instabile sbarramento, la distruzione – a causa dell'onda dilagante – degli abitati e delle infrastrutture posti più a valle.

141 Con massime principali in maggio-giugno (per la fusione della neve, circa 30 m³/sec), massime secondarie in ottobre-novembre (per le piogge autunnali, 18,8 e 17,3 m³/sec) e minime in febbraio, agosto e settembre (10, 11,7 e 12,1 m³/sec). I dati sono una media del periodo 1974-2007.

insediamenti, dato che i villaggi hanno preferito appollaiarsi a mezza costa, come la Tour, Tournefort (che si raggiunge anche dalla valle del Varo), Bairols, Clanzo, Maria, Ilonza, Rimplas ed altri, e spesso neanche si intravedono dalla strada che segue il corso del fiume. Da San Salvatore, il primo centro di fondovalle, a Isola e a Santo Stefano i villaggi hanno una planimetria più regolare e un aspetto già di tipo montano. Ultimo centro, in una valletta laterale (vallone di Sestrières), San Dalmazzo Selvatico.¹⁴² La popolazione è molto ridotta in 7 comuni (che hanno tra 105 e 202 residenti), è un po' più numerosa in altri 5, ma solo un comune supera i 1000 abitanti: in tutta la valle oggi vi sono appena 4.667 residenti e, anche se rispetto al 1982 (quando erano 3.704) si nota un aumento non indifferente, non si può negare che la situazione sia tutt'altro che positiva, anche in considerazione del fatto che la densità media è veramente minima (7,7 abit./km²) e l'insediamento è prevalentemente accentrato. D'altra parte, prima che si iniziassero i movimenti migratori verso la costa e si verificasse un calo della natalità, la situazione era senza dubbio migliore: si pensi che a metà Ottocento, al censimento sardo del 1848 la popolazione dei dodici comuni era di 8.748 unità.

Nel corso dell'Ottocento, come ci attestano le voci del dizionario del Casalis, i comuni della val Tinea come quelli delle altre vallate erano ricchi di coltivazioni e di attività pastorali, vi erano importanti scambi commerciali (olio, grano, castagne, lana ecc.), vi si svolgevano fiere; oggi sembra quasi solo un percorso di accesso, frequentato soprattutto in inverno, verso importanti stazioni di sci, come Isola 2000 e Auron.

Alla valle si accede dalla strada Nizza-Digne dal ponte della Mescla; la strada della val Tinea, a nord, prosegue oltre Santo Stefano, in direzione di Jausiers e Barcelonnette attraverso il valico della Bonette m 2.715. La val Tinea è collegata alla val Vesubia dalla strada di Valdiblora e alla valle della Stura di Demonte dalla strada del colle della Lombardia. Altro collegamento esiste da San Salvatore verso l'alta valle del Cians (a Boglio), che prosegue poi per Guglielmi nella valle del Varo.

Le numerose cappelle ricche di affreschi e dipinti ci ricordano quanto fossero importanti, un tempo, anche gli scambi culturali tra le varie comunità della valle e altre zone della Provenza, del Piemonte e della Riviera. D'altra parte, la vallata, abitata da antiche tribù liguri come i Veamini (stanziati forse nella parte inferiore, nella valletta del Vionenna) e gli Ectini (in quella superiore), fu romanizzata almeno superficialmente nel II° e I° secolo a.C., ed entrò nella provincia delle Alpi Marittime. Col cristianesimo, la regione fece parte dell'arcidiocesi di Embrun, e più esattamente della diocesi suffraganea di Glandèves, l'una e l'altra sopprese nel 1801, mentre in seguito fu compresa nella diocesi di Nizza, essa pure precedentemente suffraganea di Embrun. Motivo unificante dell'ampia vallata è stato quello della lunga dipendenza dai Savoia, iniziata con la dedizione al conte Amedeo VII° nel 1388, e durata per quasi cinque secoli, che diede così origine alla giurisdizione delle "Terre nuove di Provenza", detta poi (dal 1526) "Contea di Nizza", con solo pochi brevi intervalli di occupazione francese (il più lungo dei quali fu quello successivo alla Rivoluzione, 1793-1814). Il linguaggio parlato nella valle era il "gavot" (dialetto nizzar-

142 In tutto, il fiume attraversa il territorio di 14 comuni, da monte a valle: San Dalmazzo Selvatico, Santo Stefano di Tinea, Isola, San Salvatore di Tinea, Rorà (Roure), Ilonza, Rimplas, Valdiblora, Maria, Clanzo, Bairols, La Torre, Utelle, Tornaforte. Solo gli abitati di 3 capoluoghi, peraltro, sono toccati dal fiume. Qui se ne considerano solo 12, in quanto Utelle e Valdiblora sono inseriti più opportunamente in quella del Vesubia.

do alpino simile a quello delle altre vallate vicine), ma a scuola e nell'amministrazione si usava la lingua italiana.¹⁴³

* * *

Risalendo la valle, si trovano su uno dei due fianchi, mai nel fondovalle, parecchi piccoli centri, che nonostante le minuscole dimensioni demografiche godono ancora dell'autonomia comunale: non pare il caso di dedicargli soverchio spazio, ma almeno un accenno lo meritano tutti, anche se chi volesse raggiungerli per una sia pur rapida visita si accorgerebbe quanto ciò sia faticoso, per le strade strette e tortuose. Sembra che gli antichi abitanti della regione siano andati a cercare i siti più lontani e impervi per essere lasciati in pace, ma quasi sempre hanno scelto delle ottime posizioni, il che ci dice che conviene provarci: in molti casi, certi villaggi sono una vera sorpresa, ma qui è meglio non fare elenchi e classificazioni di valore, lasciando il lettore curioso libero di scegliere, magari andandoli a vedere tutti, un poco per volta.

Per salire alla Torre, il primo dei centri in questione, occorre percorrere 40 km dal centro di Nizza, ma sembra di tornare indietro nel tempo: un viaggio pieno di fascino.

La Tour (La Torre) m 598 si raggiunge con una deviazione sulla destra e un percorso di 7 km: per chi non vuol tornare indietro ma ama proseguire, c'è la scelta tra una strada difficile fino ad Utelle (una quindicina di km) e un'altra, altrettanto impegnativa, per Roccabigliera (33 km). Il comune, che nel 1793 aveva 450 abitanti, nel 1872 era salito a 989 e dopo poco più di un secolo era ridotto a soli 148 abitanti (dato del 1982) per poi risalire agli attuali 579 (ma il grosso della popolazione vive ora in fondovalle, nella regione della Condamine, ribattezzata *Roussillon*). La Tour ha una superficie di 36,7 km², ed era un tempo ricca di oliveti e vigneti, oltre che di una copertura forestale tuttora esistente¹⁴⁴.

Proseguiamo con **Tournefort** (Tornaforte) m 629, comune piccolo anche come territorio (solo 10,13 km²), che ha sempre avuto una popolazione limitata (nel 1858 aveva 220 abitanti), era leggermente cresciuto nel 1901 (250), ma era poi sceso fino ai 43 residenti del 1962, per risalire successivamente fino ai 162 attuali.¹⁴⁵ Lo si raggiunge con una deviazione di 3,6 km a partire dal ponte di Clanzo, sulla sinistra, e volendo si può proseguire fino alla valle del Varo passando per Massoins e Villar. Il Casalis segnalava anche qui produzione di vino e di olio (quest'ultimo venduto a Nizza), ma oggi queste colture si sono ridotte moltissimo e sopravvivono per la passione di pensionati o di persone che lavorano in città e ci si divertono nel tempo libero.

143 Non però nelle funzioni religiose, dove il rituale era in latino (come è stato, in Italia, fino a poco più di mezzo secolo fa), ma le prediche erano tenute in dialetto, unico modo per raggiungere tutti i fedeli. La cosa sorprendente è che anche in grandi città del sud della Francia vi era quest'uso, e nella seconda metà dell'Ottocento un famoso arcivescovo marsigliese in cattedrale predicava regolarmente in lingua provenzale.

144 Il censimento agricolo del 2010 segnala un forte aumento della s.a.u. rispetto a dieci anni prima, ma non viene precisato di che cosa si tratta (anche qui troviamo una serie di "s", ossia di dati secretati, al posto delle cifre).

145 Il paese, gravemente danneggiato dal terremoto del 1887 (quello che provocò gravi danni anche nella provincia d'Imperia), fu abbandonato nel 1938 e ricostruito in un nuovo sito, alla Colla.



*Roussillon (il più vivace centro abitato del comune sparso della Tour),
visto dalla strada di Tournefort.*

Sempre al ponte di Clanzo, si può prendere la strada¹⁴⁶ per **Bairols** m 830 (una località già citata – come *Bairolum* – in un documento del 1040), che ha sempre avuto modesto peso demografico (il massimo lo registrò nel 1866, con 273 abitanti), da allora scivolò ai 25 del 1962, data dalla quale c'è stata una modesta ripresa (2016: 104 residenti). Nell'Ottocento pare che l'agricoltura desse buoni raccolti, anche perché nelle parti più basse del comune era possibile l'irrigazione: le produzioni erano varie, dalle olive alle castagne (segno di diversi domini microclimatici, in un territorio di soli 15,24 km², esteso peraltro tra i 280 e i 1.803 m, dal fondovalle Tinea fino alla Punta dei Quattro Cantoni).¹⁴⁷ Era questo uno dei tanti possedimenti dei Grimaldi di Boglio, che lo ottennero nel 1355 dalla regina Giovanna di Provenza e mantennero fino al “fatale” 1621, quando il paese passò ai marchesi Solaro di Dogliani.

La posizione del borgo è veramente felice, e dalla piazza della chiesa – aperta a le-

146 La strada per arrivare a Bairols è stata aperta nel 1939 e dev'essere costata non poco, dato l'ambiente; non è questo l'unico caso di comuni collegati col mondo solo da relativamente pochi decenni, per togliere dall'isolamento qualche centinaio di persone. Spesso, però, la costruzione della strada è servita per meglio andarsene, come nella montagna ligure.

147 Dai dati dell'INSEE vediamo che, nonostante un indice di vecchiaia non particolarmente elevato (187,5), la popolazione attiva occupata è appena il 31,4% della popolazione residente, cioè è in tutto di 33 unità; neanche il 30% lavora nel comune, e molti sono quindi costretti a spostarsi (nell'85% dei casi usando la propria autovettura). Il patrimonio edilizio è minimo (85 case, di cui 31 sono residenze secondarie o alloggi vuoti). Sul posto vi sono solo 11 aziende, una nel comparto dell'edilizia, 10 nel terziario.



*Bairols, centro di altura
a dominio della valle del Tinea*



*La media val Tinea
vista dalla piazza della chiesa
di Bairols: in alto,
nel fondovalle, si intravede
la centrale idroelettrica
di Bancairon.*



Il centro di Clans, su un ripiano in sponda sinistra del Tinea, visto da Bairols

vante – la vista spazia sulla val Tinea, che si domina dall’alto, e su molti rilievi del vicino massiccio del Tournaire; quasi di fronte, su un terreno in dolce pendio, il grosso centro di Clanzo, al quale si può salire – una volta ritornati alla strada di fondovalle – per una carrozzabile che inizia qualche decina di metri più su.

Clans (Clanzo)

Clans m 689 è un paese che a metà Ottocento era più che autosufficiente con la sua agricoltura, dato che poteva vendere un terzo della produzione di grano e ben due terzi di quella di olio, in più aveva pure un discreto allevamento. Il comune, con una superficie di 37,79 km² che si sviluppano tra 264 e 2.802 m di quota, è il più popolato di tutte queste minuscole comunità della val Tinea, dato che oggi conta 614 residenti: il massimo fu registrato nel 1858 (con 858 unità), il minimo nel 1982 (con 367), perciò è attualmente in crescita. Ma vediamo che cosa ci fa sapere l’INSEE: intanto, che la popolazione è più giovane che altrove (indice di vecchiaia a 123), anche se gli attivi occupati non sono poi così numerosi (248 persone, cioè il 40,4% della popolazione residente). Circa due quinti di loro lavorano nel territorio comunale, dove esistono 80 aziende così distribuite nei tre settori economici: 3 (3,8%), 17 (21,3%), 60 (75,1%); i restanti tre quinti lavorano in altri comuni, usufruendo prevalentemente di autovetture private; l’agricoltura ha perso dal 2000 al 2010

circa i due terzi della superficie agricola utilizzata (oggi 255 ha, di cui 21 di oliveti).

C'è un po' di turismo, anche se mancano strutture ricettive di tipo alberghiero (ma ci sono 87 alloggi vuoti (almeno in parte da affittare), e chi sa che l'alberghetto che c'era quindici anni fa non possa riaprire): le residenze secondarie sono poco meno delle prime case (217 contro 270) e almeno in estate saranno utilizzate, visto che in paese – ce ne accorgiamo curiosando nell'elenco telefonico – ci sono praticamente tutti i servizi essenziali (come del resto anche alla Tour) e viverci qualche settimana (o mese, per chi può) non deve essere certo sgradevole.

Risalendo ancora la vallata, si passa accanto alla centrale idroelettrica di Bancairon, costruita sui territori di Bairols e di Clans negli anni 1927-29 dalla compagnia "*Energie électrique du littoral méditerranéen*", con acque del Tinea captate a una quota di circa 300 m più in alto (e canalizzate in una galleria di 14 km): è la più importante centrale delle Alpi Marittime, con una produzione annua di 50 milioni di KWh (ma nelle varie centrali della val Roia se ne ottiene 5 volte tanta).

Dopo qualche chilometro si incontra il bivio per **Marie** (Maria), citata già col nome attuale (*castrum ... Maria*) in un documento del 1066. Villaggio di oltre 300 abitanti nel 1858 (e le dimensioni dell'abitato lo confermano), perse popolazione in seguito (salvo una breve ripresa nel 1926) fino al 1975 (44 soli residenti), ma da allora c'è una timida ripresa (2015: 107 abitanti). Il paese, posto a poco più di 500 m di quota, dava un tempo vino, olio, legumi, tra cui erano ricercatissime le lenticchie, e i numerosi pascoli consentivano un buon allevamento, con produzione di lana e di «formaggi di squisito sapore» (Casalis); oggi non è presente attività nel settore.

Il sito su cui è sorto il paese è una sporgenza rocciosa che domina il Tinea, lungo cui si trovano case di stile rustico, spesso ancora con tetti di scandole, ma di solito coperte con coppi. Nella chiesa parrocchiale (iniziata nel 1680) si conserva una statua della



*La chiesa di San Ponzio a Marie,
villaggio alto sul fondovalle del Tinea*



La strada che dalla statale di fondovalle sale a Maria, un esempio delle tante stradine di arroccamento, ripide tortuose e con numerosi tornanti, che consentono di raggiungere molte delle piccole località della valle.

Madonna del Rosario, in legno d'olivo, scolpita verso il 1775 a Genova e portata quassù dal porto di Nizza con una certa fatica, visto che pesa 4 quintali; la strada di fondovalle, proveniente dalla costa, giunse infatti nella zona verso il 1864, e parecchi decenni dopo fu fatto il breve tronco tutto curve che sale al paese.

Poco dopo, una strada sulla sinistra porta, in circa 11 km, a **Ilonse** (Ilonza) m 1.210, villaggio in ambiente alpestre (quote minima e massima del territorio comunale: m 351-1992), rimasto isolato fino al 1945.¹⁴⁸ Nel suo territorio, ricco di buoni pascoli, si producevano anche olive (nonostante la quota del capoluogo), ma nelle aree esposte a bacio vi erano dei bei boschi, come la foresta dell'Ibac sul versante nord del m. Cucuruc (Coucouluhe nella trascrizione francese) o tutto il versante NE di lu Munt m 1.789. Questo bel *village perché* dagli stretti vicoli coperti, che nel 1315 contava 119 fuochi (quasi 550 abitanti) e a metà Ottocento raggiunse i 978 abitanti, entrò poco dopo in crisi demografica scendendo nel 1982 a soli 55, ma sembra oggi in modesta ripresa, avendo raggiunto i 194 abitanti.

Il territorio di Ilonza, acquistato nel 1340 da Andalò e Astruge Grimaldi, rimase alla famiglia fino al 1621, passando poi ai Badat e ai Pascalis. Nel 1245 vi nacque Raimon Feraut, vissuto alla corte dei conti di Provenza poi monaco a Lerino, autore della leggenda

¹⁴⁸ Per tentare di uscire dall'isolamento occorrerebbe che la carreggiabile che porta a Pierlas per la colla della Sinna, aperta solo nel 1987 ma già ben tracciata nella prima parte a metà Ottocento, fosse migliorata e, contemporaneamente, anche la strada di Pierlas (che raggiunge le gole del Cians) venisse leggermente allargata e resa più sicura.



Ilonse m 1.210, lungo un antico percorso dalla val Tinea a quella del Cians

in versi “*La vida de sant Honorat*”, importante opera in lingua provenzale, pervenutaci in una copia cinquecentesca.

Subito dopo il bivio di Ilonza, questa volta sulla destra si incontra il tronco stradale della Valdiblora (che raggiunge in 25 km San Martino Vesubia); seguendolo per 7 km, a 898 m di quota si apre a sinistra una stradicciola che in 2 km porta a Rimplas.

Rimplas

È un piccolo borgo a m 1.016, capoluogo di un comune esteso 24,95 km² (in verticale, tra 400 e 2.649 m). Il paese, in posizione strategica tra Valdiblora e Val Tinea, ha origini antiche, essendo citato come *in Rege placito* nel Cartulario della cattedrale di Nizza del 1067 (il toponimo è già più vicino all’attuale in documenti del secolo successivo: *Raiplas* e *Raimlatz*), e nel 1315 (secondo dati di un “focatico”) contava 41 fuochi (poco meno di 200 abitanti), ma che probabilmente non ha mai avuto più dei 278 abitanti registrati al censimento del 1858. Nel 1968 si era ridotto a sole 38 anime, ma ha poi ripreso quota arrivando a superare le 100 unità, ridiscendendo subito però (2016: 90 residenti). In questi comuni tanto minuscoli per popolazione è facile incontrare il Sindaco (che qui è una signora) o un consigliere comunale, visto che “gli eletti” (come si chiamano in Francia) sono spesso una percentuale non indifferente dei residenti (ma anche loro spesso non ci



*Rimplas m 1.010 su un contrafforte tra la Valdeblore e la val Tinea,
in un'immagine zenitale presa da Google Earth*



Rimplas in un'immagine di circa 80 anni fa

vivono abitualmente).

Il paese si sviluppa tra terreni terrazzati, un tempo tutti coltivati, ma alcuni grossi edifici ne alterano un po' l'equilibrio architettonico. A metà Ottocento il vino e i prodotti del bestiame davano buoni ricavi, insieme al legname, che veniva portato fino al Tinea (a cui dal borgo si andava con una ripida mulattiera) da cui per fluitazione si faceva scendere a valle. Oggi c'è un po' di turismo, dato dalle seconde case (il 42% di tutti gli alloggi), da qualche alberghetto e da quelle strutture che sono i "gîtes ruraux".¹⁴⁹ Demograficamente c'è un certo invecchiamento (i.v. 220), ma non eccessivo, e il paese non sembra intenzionato a scomparire, mostrando anzi una certa vitalità.

Risalendo la valle principale, alcuni km oltre la confluenza del rio di Valdiblora (che percorre il vallone di Bramafam), si raggiunge il centro di San Salvatore, nell'area in cui confluisce nel Tinea un altro torrente, questa volta da destra, il Vionenna.

Saint-Sauveur-sur-Tinée (San Salvatore di Tinea)

La località denominata *Sanctus Salvator* (come scritto in un cartulario nizzardo del XII° sec.) ha avuto una storia un po' diversa da altre località della valle perché a fine Trecento si trovò preso nei contrasti tra filo-angioini e i nuovi signori (i Savoia), che preferirono concedere agli abitanti di riunirsi in *universitas* e governarsi da soli per evitare che essi facessero comunella con Filippo Balbo, ultimo rappresentante del potere degli Angiò, che fu poi arrestato nel 1422.¹⁵⁰ Il villaggio, che nel 1315 aveva circa 300 abitanti (68 fuochi), nel 1444 ottenne di eleggere il proprio bailo o giudice, e nel 1535 raggiunse i 700 abitanti (il Giustiniani parla di 150 fuochi), scesi a solo 480 nel 1793 e pochi di più a metà Ottocento (nel 1858: 541), ed è vissuto quasi in autarchia fino all'annessione alla Francia del 1860, quando fu fatto capoluogo di cantone e divenne un centro amministrativo e di servizi, ruolo mantenuto fin quasi ad oggi nonostante il ridimensionamento demografico intervenuto.¹⁵¹

Saint Sauveur si trova in un'area di mezza montagna (il centro è a 521 m di quota, il comune è compreso tra i 432 m e i 2.708) ricca di pascoli, fino a poco più di un secolo fa molto utilizzati per l'allevamento bovino e ovino. Era considerato in passato il maggior centro commerciale della valle, anche perché già nel 1354 vi era stata istituita una fiera, nell'Ottocento ridotta però a un semplice mercato (in febbraio).

149 "Alloggi rurali" o, se *gîtes d'étape*, "alloggi di tappa", sono chiamate delle strutture di alloggio (di solito solo per pernottare, a volte con la prima colazione) presenti anche in villaggi dove manchino le normali strutture ricettive, in genere piuttosto economiche, gestite da privati o anche dai comuni (che in tali casi utilizzano spesso dei locali non più in uso, come ex scuole ecc.); spesso sono così richieste che devono essere prenotate per tempo.

150 A mostrare il rude atteggiamento del Balbo nei confronti dei nuovi signori (che egli mai volle riconoscere) sta la sua dichiarazione, al limite della villania, al sotto-vicario (savoiaro) di Puget Theniers che lo arrestava: «*Non te cognosco per soviguier e si te ne caquo de tutto canto poyray fayre ni dire*» [=non ti riconosco per sotto-vicario e così me ne cago di tutto quanto potrai fare o dire], frase interessante perché raramente il dialetto compare nei testi scritti.

151 L'aumento di popolazione negli anni 20 del Novecento (1926: 1.089 residenti) si deve verosimilmente all'esistenza di una tranvia (in esercizio fino agli anni 30) che collegava il paese alla ferrovia Nizza-Digne e che incrementò le attività economiche locali.



San Salvatore (Saint-Sauveur-sur-Tinée), importante centro della media valle.

L'abitato da un cinquantennio si è sviluppato sia sulla sponda sud del Riou (dove è ubicato l'ambulatorio medico) sia sull'altra riva del Tinea (quartiere San Biagio), dove il *Collège Saint Blaise* accoglie circa 200 allievi e vi è un complesso sportivo polivalente.

Il comune oggi ha solo 323 abitanti, con appena 124 attivi occupati (il 38,4% della popolazione residente), anche se l'indice di vecchiaia non è particolarmente elevato (163). Ha un patrimonio edilizio piuttosto invecchiato (metà delle case ha più di 70 anni, il che consente di osservare alcuni caratteristici tetti con falde aggettanti in funzione protettiva) e le residenze secondarie sono circa la metà del totale. Nel territorio operano 43 aziende (una nel primario, 11 nel secondario, 31 nel terziario). Vi è un alberghetto (con 15 letti), mentre non è più presente un piccolo campeggio segnalato nel 2015.

Superato San Salvatore, si può prendere sulla sinistra la strada che risale la valle del Vionenna e poi raggiunge Boglio nell'alta valle del Cians. E qui, sono due i "villaggi segreti" della val Tinea che si possono raggiungere, Rora e Rubione.

Il primo, **Roure** in francese, si trova a 1.100 m di altitudine sull'antico percorso che da San Salvatore andava ad Isola evitando le gole di Valabre, allora impercorribili. Grosso comune (40,3 km² di estensione, tra i 500 e i 2.339 m di quota), ricco di aree forestali (il nome significa "rovere"), in passato ben coltivato e con un allevamento importante (il Casalis ricorda, tra i prodotti, il burro e il formaggio), mantenne per tutto l'Ottocento una popolazione sui 5/600 abitanti, ma dopo la prima guerra mondiale ebbe un forte calo, scendendo a 263 unità nel 1921, crollando fino ai 71 abitanti del 1975; dopo un discreto recupero dall'82 al 2009 (con 216), si è ora attestata su 200 unità. È però una popolazio-



Il piccolo abitato di Roure (Rora), alto sulla valle del Vionene, affluente del Tinea.

ne molto invecchiata quella di Rora (i.v. 708), con un tasso di attività piuttosto modesto (32,5% sul complesso dei residenti) e con una disoccupazione superiore al 10%, una situazione ben diversa da quella di Robione, località che si trova ancor più distante dall'asse della val Tinea ed è demograficamente ancor meno importante.

Il paese si arrampica sul fianco di un rilievo sopra un dirupo vertiginoso, presenta ancora qualche vecchia costruzione del Sei/Settecento con tetti a falde sporgenti ricoperti di "lose" poste sopra un tavolato (come nella cappella dei santi Sebastiano e Bernardo, estremamente rustica, ma ricca all'interno di interessanti pitture murali).¹⁵²

Anche a Rora la strada arrivò tardi, solo nel 1933, ed è impressionante a percorrerla, ma gli abitanti si erano organizzati già nel 1927 tendendo il lungo cavo (circa 1.850 m) di una teleferica tra il paese e il sottostante borgo di San Salvatore, che fu usata fino al 1961.

Il secondo comune è quello di **Roubion** (Robione), posto 8 km ad ovest lungo la strada per Boglio. Dopo San Dalmazzo Selvatico (m 1.445) è questo il secondo capoluogo comunale posto a maggior quota di tutta la val Tinea, a m 1.336, ed è sito in posizione pittoresca con alle spalle grandi rocce rossastre e una vista splendida sulla vallata. Fu una delle tante comunità entrate nei possedimenti dei Grimaldi di Boglio (per acquisto avvenuto nel 1325 direttamente dai coniugi Andalò Grimaldi e Astruge Rostagni) e dopo il 1621 passò ai Badat e dal 1684 ai Caissotti.

¹⁵² La val Tinea è ricca di cappelle i cui muri interni sono coperti di pitture (non veri affreschi), opera di pittori itineranti del Quattro/Cinquecento, provenienti per la maggior parte dal Piemonte e dalla Riviera ligure. Un breve sguardo all'argomento è in G. GARIBALDI, *Una ricchezza del Nizzardo. Le cappelle dipinte della val Tinea*, «Liguria Geografia», XIX (2017), n. 9, pp. 5-6



Roubion, un vero « village perché » nella val Vionene (affluente del Tinea), interessante anche per la presenza di dipinti murali.

Conservando una parte delle sue mura e delle porte trecentesche di accesso al villaggio, anche l'abitato presenta qualche interesse ed è frequentato da turisti abitudinari, che utilizzano le numerose seconde case (che sono l'82% di tutti gli alloggi), ma anche da qualche appassionato d'arte, attratto dai dipinti (di autore ignoto, dell'inizio del Cinquecento) della cappella di San Sebastiano, che si trova un po' fuori dell'abitato. Il comune, esteso 27,26 km² e sviluppato in altezza tra gli 840 e i 2.488 metri, che nel 1315 aveva oltre 200 abitanti, è oggi ben poco popolato, da solo 118 persone (il massimo "affollamento" vi è stato nel 1901 con 504 abitanti), ma essendo sceso nel 1975 a sole 62 unità si può ritenere in crescita, anche se queste cifre – così frequenti in tanti comuni dell'entroterra nizzardo – ci fanno pensare a situazioni sempre molto incerte. Nonostante un indice di vecchiaia abbastanza elevato (191,7), la popolazione attiva occupata è il 51,7% della popolazione residente e in buona parte lavora nel territorio comunale (uno sguardo al livello di scolarità ci rivela che oltre il 30% dei residenti è laureato, contro una media, altrove, di 20/22).

Tra le attività locali, il 7,7% è impegnato nel settore primario; stessa percentuale per il secondario (edilizia), il resto (84,6%) nel settore terziario, ormai quasi dappertutto largamente prevalente.

All'uscita da San Salvatore la strada domina le gole di Valabre, scavate dal torrente in rocce denudate di colore scuro. Un'area assolutamente insuperabile nel passato, tanto da obbligare i viaggiatori a passare da Rora, superando forti dislivelli. Questa strettoia, lunga parecchi chilometri, divide la valle in due parti ben distinte, e avvicinandosi ad Isola il viaggiatore nota subito che gli spazi si allargano e il verde domina dappertutto.



Isola, località alla confluenza del vallone di Ciastiglione nel Tinea, oggi nota per la sua appendice turistica ("Isola 2000"), raggiungibile anche da Vinadio per il colle della Lombarda.

Isola

È il solo comune che ha mantenuto nel tempo – senza adattamenti alla lingua francese – il suo nome ufficiale, in dialetto locale *Liùsula* (in nizzardo *Isula*), nei documenti medievali *Leudola* (XII° sec.) e *Lieusola* (1325);¹⁵³ è anche quello il cui territorio (oggi esteso 97,98 km²) è stato tra 1860 e 1947 più spezzettato tra Francia e Italia, dato che il confine per un tratto correva nel fondovalle, lungo il corso del Tinea. Allora il paese, sito a 871 m di quota, era un discreto centro agricolo, attivo nell'allevamento (con buona esportazione di lana) e sfruttava anche le sue ricchezze forestali, facendo fluitare lungo il fiume tronchi di abeti e di larici, che venivano utilizzati sulla costa. Dopo un lungo periodo di crisi, evidenziato anche dalla contrazione della popolazione, si è trasformato nel tempo in un importante comprensorio turistico, in seguito alla creazione di una stazione sciistica nell'area più elevata del suo territorio, riacquisita nel 1947, poco a sud del colle della Lombarda (valico stradale che immette a Vinadio in valle Stura). Si spiega così l'andamento demografico del comune, che dai 1.218 abitanti che contava nel 1848 (il massimo mai raggiunto), cominciò a decrescere in maniera abbastanza regolare fino al 1968 quando si toccò il valore più basso, 223 unità; e proprio la nascita di "Isola 2000", la stazione di sci¹⁵⁴ i cui lavori iniziarono nel 1971, ha portato ad un nuovo ciclo demografico, iniziato

¹⁵³ Se il suo nome deriva effettivamente da "insula", la motivazione potrebbe trovarsi nella posizione del villaggio, alla confluenza del vallone di Ciastiglione (o della Guercia) nel Tinea. È un tipo di toponimo che abbiamo già trovato diverse volte in Liguria.

¹⁵⁴ Il comprensorio di "Isola 2000" occupa la parte più elevata del vallone di Ciastiglione, per una superficie di



Una delle più belle immagini del comprensorio di “Isola 2000”, perché si vedono solo le piste da sci e non i condomini, essi pure necessari peraltro perché la stazione turistica viva e dia lavoro.

col 1975 (con 389 residenti) e continuato più o meno regolarmente fino ad oggi (2015: 693 abitanti).¹⁵⁵

Proprio lo sviluppo delle attività legate al turismo invernale (che poi si è allargato anche al periodo estivo, per poter sfruttare meglio tutte le infrastrutture messe in opera) ha fatto aumentare le persone in età lavorativa, tanto che oggi nel comune, che ha solo il 3% di disoccupati, gli attivi sono il 55,2% dei residenti, e per quattro quinti lavorano nel territorio; lo stesso indice di vecchiaia (a 124,8) è la dimostrazione di questo ringiovanimento. Naturalmente negli anni 1970-1990, quelli della più intensa attività edilizia, erano presenti molti lavoratori esterni: ne vediamo oggi il risultato, constatando che le prime case sono appena 369 (cioè il 10,8% di tutti gli alloggi disponibili) e le residenze secondarie sono addirittura 2.988 (l'87,3%, ben 8 volte di più),¹⁵⁶ quasi tutte grosse strutture condominiali, come spesso avvenuto anche in quelle delle nostre località sciistiche che non hanno una lunga storia come centri turistici e sono sorte negli anni 60/70 per una lottizzazione di

circa 2.000 ettari, caratterizzato da abbondante innevamento, che consente di solito una stagione da inizio dicembre a inizio aprile. Sono presenti due oviwie, 9 seggiovie, 10 sciovie, una funicolare e 120 km di piste, di varia difficoltà.

155 Se si va indietro nel tempo (e qui lo si può fare per la testimonianza di Agostino Giustiniani, che scriveva verso il 1535) ci si accorge spesso che la popolazione, rispetto anche a un passato lontano, è oggi molto ridimensionata. Per Isola si indicava il valore di 200 fuochi, che darebbe (considerando un fuoco equivalente al valore 4,5) circa 900 abitanti.

156 Il restante 1,9% è costituito dai 64 alloggi vuoti. I dati statistici ci dicono che il periodo di maggior edificazione è stato il ventennio 1971-90.

terreni organizzata da privati e ben accolta dalle autorità comunali.¹⁵⁷

Le strutture ricettive – quasi tutte a Isola 2000 – constano di tre alberghi (per circa 350 letti), un piccolo campeggio (100 posti) e 7 residenze alberghiere (per 2000 letti).

L'economia di Isola ci viene riassunta anche dalla distribuzione per settori economici delle attività: 5 aziende operano nel primario (1,3%),¹⁵⁸ 38 (10%) nel secondario (e sono quasi solo nel comparto edile), 338 (88,7%) nel terziario, con i quattro quinti nel comparto commercio/trasporti/servizi vari.

Saint-Etienne-de-Tinée (Santo Stefano di Tinea)

L'unico centro importante della vallata è un grosso villaggio di montagna a 1.144 m di altitudine, che, a leggere quanto scriveva a metà Ottocento il Casalis, pareva una piccola cittadina, con una pubblica scuola («ragguardevole edificio») nella quale si insegnava a 250 giovanetti grammatica, umane lettere e retorica da parte di 6 istituti.¹⁵⁹ D'altronde, gli abitanti, definiti «di mente aperta e di pacifica indole», sembra fossero particolarmente attivi, occupati nello sfruttamento delle foreste (abeti e larici) e nell'allevamento del bestiame (commercializzato a Barcelonnette e a Nizza), con ben 6 fiere annuali a cui intervenivano commercianti di tutte le vallate circostanti; vi si usavano pesi e misure di Nizza, e aveva corso la moneta sarda e quella francese. La vicinanza alla frontiera spiega l'esistenza di un ufficio doganale.

Il centro, alla confluenza dell'Ardon (un torrente che scende dalla Cima di Pal) nel Tinea, comprendente due centri minori (i “masaggi” di Roja e Blacio), è di origine antica, tanto da essere citato in un placito dell'811 (già nell'abbazia nizzarda di San Ponzio), in cui si parla della *villa Sancti Stephani comitatus Tiniensis*. Già appartenente alla Provenza (dipendeva da Forcalquier), nel 1315 contava 360 fuochi (circa 1.600 abitanti), e dopo l'entrata nel 1388 nei domini dei Savoia Amedeo VII° si impegnò a non concedere la località in feudo, ma nel 1700 – di fronte alla situazione economica disastrosa dello Stato sabauda – Vittorio Amedeo II° venne meno all'antica promessa cedendo Santo Stefano a Giovanni Chianea. Il borgo, che verso il 1535 aveva una popolazione di circa 1.800 abitanti (400 fuochi, secondo quanto afferma il Giustiniani), subì nel 1594 un rovinoso incendio (di cui fu responsabile il conte Grimaldi di Boglio) e un secondo nel 1929, dopo il quale la ricostruzione è stata fatta distanziando un po' le abitazioni, per cui il centro storico non è troppo compatto. La popolazione nel 1793 era scesa a 1.450 unità, risalì nel

157 Anche la popolazione, buona parte della quale vive qui in funzione delle attività di Isola 2000, cerca di “proteggere” la sua ragione di vita anche con iniziative che hanno fatto arrabbiare gli ambientalisti, come quella di approfittare della richiesta fatta a tutti i comuni del Parco del Mercantour di approvarne il nuovo statuto per sospendere la partecipazione del Comune alle attività istituzionali (a dire il vero, dei 28 comuni, sono in 7 – non solo Isola, dunque – a non aver ancora aderito): il motivo è che si temono troppi controlli da parte dei guarda-parco!

158 Il censimento agricolo del 2010 segnala una s.a.u. di 851 *ha* (triplicata rispetto al 2000), ma non se ne sa l'utilizzo, anche se si può presumere che sia in buona parte utilizzata per l'allevamento ovino.

159 Si precisava che in parte i docenti erano stipendiati dal Comune, in parte col mezzo del “minervale” (cioè con contributi da parte degli studenti), e di alcune rendite provenienti da particolari lasciti. G. CASALIS, *Dizionario geografico...* cit., vol. XVIII, 1849, pp. 774-782. (Quasi tutte le altre citazioni dal Casalis che si trovano nel testo non sono precisate in nota per evitare lungaggini). Una curiosità: oggi, con la scuola obbligatoria per tutti, gli studenti a Santo Stefano sono 245.



*Il cospicuo abitato di Santo Stefano visto dal rilievo a levante.
Di fronte, la strada che risale la valle fino al col de la Bonette m 2.715.*



Santo Stefano di Tinea un secolo fa, da una cartolina forse del Giletta

corso dell'Ottocento (1848: 2.175 abitanti), poi iniziò a declinare lentamente dopo il 1881; nel 1911 i residenti erano scesi a 1.824, nel 1921 a 1.528, valori che hanno tenuto per tutto l'ultimo secolo.

Certo oggi il comune, facente parte del Parco nazionale del Mercantour, e dotato di una stazione di sport invernali (Auron, a 1.600 m di altitudine, in funzione dal 1937) ha molto mutato le sue caratteristiche economiche pur conservando nel suo ampio territorio, vasto 173,81 km², tra i 949 e i 3.027 m di quota, un buon manto forestale, soprattutto nei versanti esposti a nord e fino a quote sui 1.800/1.900 m, mentre più in alto vi sono pascoli alpini.

Ma ecco qualche dato recentissimo su *Sant'Esteve de Tignà* (questo il nome in dialetto¹⁶⁰) sul sito dell'INSEE. La popolazione è di 1.551 unità, con un indice di vecchiaia di 176,6. Gli attivi occupati sono 759, cioè il 48,9% della popolazione residente, un valore molto alto (tra l'altro, nel comune i disoccupati sono circa il 4%), e per l'87% lavorano nel territorio comunale. Le aziende attive a Santo Stefano sono 435, di cui 12 (2,8%) nel settore agricoltura/selvicoltura/pesca; 47 (10,8%) nel settore secondario, in grande maggioranza nel comparto edilizio; 376 (86,4%) nel settore terziario, in prevalenza nel commercio/trasporti/servizi diversi. Certo, a guardare l'evoluzione del patrimonio edilizio, si resta stupiti: circa l'80% degli alloggi è costituito da residenze secondarie, che hanno continuato ad aumentare anche ultimamente (+743 dal 1999 al 2010), ma che erano cresciute in meno di 15 anni – dal 1968 al 1982 – in modo incredibile, raddoppiando il loro numero ogni 6 anni (da 380 nel '68 erano divenute 1.979 nell'82): naturalmente, è maggiore l'edificato realizzato ad Auron, la stazione sciistica cresciuta a dismisura nell'ultimo mezzo secolo. Le attrezzature presenti nelle tre zone sciabili sono 130 km di piste di sci alpino, 27 risalite meccaniche, 54 piste minori. Le strutture per l'ospitalità (per circa 1.350 posti letto) sono prevalentemente situate ad Auron (nel capoluogo vi sono alcuni alberghi, due case-vacanze e un campeggio); pure ad Auron prevalgono i ristoranti.

Qualche notizia artistica non guasta: a Santo Stefano la cappella di San Sebastiano ha dipinti (datati 1485) di due noti artisti piemontesi, Giovanni Baleison e Giovanni Canavesio, e la cappella di San Mauro ha affreschi attribuiti ad Andrea de Cella; ad Auron la cappella di Sant'Erigo conserva un affresco del cosiddetto Maestro di Luzernetta (1451).

Saint-Dalmas-le-Selvage (San Dalmazzo Selvatico)

Qualche notizia sull'ultimo centro della valle, che nel nome evoca solo l'antica ricchezza forestale. Boschi che ancora esistono, certo, ma insieme a prati (un tempo, almeno in parte, campi coltivati) e a ripidi pascoli di montagna, e pure a molti rilievi – dai 1.800 m in su – completamente privi di vegetazione e soggetti a notevole attività erosiva.

Dai dati del 1535, risulta che avesse una popolazione di meno di 200 abitanti (40 fuochi), ma leggendo il più recente testo del Casalis si ha l'impressione che a metà Ottocento – quando il comune aveva quasi 800 abitanti, tra il capoluogo e i due “masaggi” di Prato (Pra) e Bouzieyas – San Dalmazzo avesse un'economia vivace, tra allevamento e attività forestale, con l'aggiunta del lavoro stagionale all'estero (dove molti abitanti migravano in

¹⁶⁰ E, a proposito di dialetto, è bene ricordare l'esistenza di un gruppo che vuole mantenerlo in vita: l'*Association des Stéphanois pour l'encouragement sportif et culturel*, fondata nel gennaio 1979 e tuttora attiva, che ha pubblicato negli scorsi anni alcuni interessanti opuscoli bilingui o in francese, tra cui “*Mangiar coumo en viage* [=come una volta] a Sant Esteve, “*Lou Esteves e las plantas*”, ricchi di numerose informazioni.



Saint-Dalmas-le-Selvage

inverno).¹⁶¹ Oggi il comune ha solo 122 abitanti, tutti residenti nel capoluogo,¹⁶² un gradevole villaggio compatto all'esterno del quale si trova la bella chiesa parrocchiale col tetto ricoperto di scandole di larice. Le case sono di tipo alpino, con tetti coperti di scandole e con balconi di legno; numerose sono le meridiane (5 furono restaurate nell'Ottocento). Nella cappella di Santa Croce (o Santa Margherita) sono stati scoperti degli affreschi che si attribuiscono al piemontese Giovanni Baleison.

Il comune ha un indice di vecchiaia di 216,6 e un numero di attivi di 52 unità (42,6% dei residenti), corrispondenti alle disponibilità di lavoro a San Dalmazzo.¹⁶³ Le aziende operanti nel territorio comunale sono 35, di cui 8 nel settore primario (agricoltura/selvicoltura), 6 in quello secondario (per metà nel comparto dell'edilizia) e 21 nel terziario, con prevalenza per il comparto commercio/trasporti /servizi diversi. I 1.296 *ha* di superficie agricola utilizzata segnalati dal censimento agricolo del 2010 sono pressoché integralmen-

161 Che si trattasse di emigrazioni consistenti, seppure temporanee, è dimostrato dai dati dei censimenti del 1848 e del 1858, dato che quest'ultimo ci fornisce il dato dei "presenti" (372, rispetto ai 721 residenti nel 1848). Fenomeni simili si registravano allora a Boglio, Briga, Daluis, La Croix, Peona, Sospello, Tenda.

162 È interessante conoscere qualcosa dei due "masaggi" (piccoli centri abitati) facenti parte del comune. Prato (oggi *Le Pra*), situato a 1.700 m di quota, è abitato solo in estate da una decina di persone ma nel 1828 aveva 162 abitanti (ne sono testimoni la chiesa, l'antica scuola, il forno comune, il lavatoio); Bouzieyas, a quota 1.960 m, abitato permanentemente fino al 1962-63 (l'ultima residente, Madame Delmas, era definita "l'eremita di Bouzieyas") si rivitalizza in estate quando 1.500 pecore e capre transumanti si riappropriano coi loro pastori di circa 1.000 ettari di pascoli montani.

163 In molti piccoli comuni, come qui, capita che i posti di lavoro disponibili corrispondano più o meno al numero degli attivi residenti nel comune, ma in ogni caso è presente un notevole pendolarismo in entrata e in uscita perché molti lavorano fuori del proprio comune di residenza abituale.

te utilizzati come pascolo per gli ovini.

Sui 180 alloggi, solo 62 sono residenze principali, gli altri essendo seconde case o appartamenti liberi, per cui in estate la popolazione di solito aumenta, rivitalizzando temporaneamente il paese, che vive ormai prevalentemente di turismo, un'attività peraltro quasi solo estiva vista l'assenza di stazioni sciistiche come nel vicino comune di Santo Stefano.



Il col de la Bonette m 2.715, che collega l'alta val Tinea con la valle dell'Ubaye, su alcune carte non è indicato come carrabile, per poter far credere che la strada si arrampichi fino ai 2.802 m nei pressi della cima omonima. Nell'immagine (presa da est) si nota bene il valico e l'anello stradale che contorna la Cime de la Bonette.

LA VAL VESUBIA (LA VALLÉE DE LA VÉSUBIE)



La media Val Vesubia nei pressi di Lantosque

La vallata del torrente Vesùbia è considerata la più caratteristica tra le valli del Nizzardo, e fino al 1860 (data della cessione alla Francia, da parte del re di Sardegna, di gran parte della provincia di Nizza) poteva ben confrontarsi con le vallate del Ponente ligure, con le quali c'erano molte somiglianze nei modi di vita, anche perché dalla foce del Varo al capo Cervo esisteva un'unica giurisdizione amministrativa, la "divisione" di Nizza, distinta nelle tre province di Nizza, Sanremo e Oneglia. Cerchiamo ora di osservare che cosa si è mantenuto della tradizionale "val di Lantosca" e come si è evoluta la vita e l'economia di questo solco vallivo, divenuto francese da oltre un secolo e mezzo.

Una prima precisazione si impone: mentre la valle del Roia è aperta verso il Piemonte (una strada moderna e un'ardita ferrovia collegano la costa con Cuneo e Torino), la val Vesubia e – sul lato italiano – la valle Argentina sono percorse solo da strade che raggiungono l'alta valle ma non proseguono oltre, se non con malagevoli mulattiere. Costituivano perciò delle entità chiuse, che vivevano in maniera “autarchica”, pur con gli ovvi contatti delle autorità locali (sindaci) con le località della costa dove avevano sede gli uffici provinciali, nel caso di Nizza anche la sede della “Divisione” (cioè gli uffici dell'Intendenza). Ma qualche notizia della “città” (come Nizza era allora percepita) ovviamente derivava anche dagli spostamenti per lavoro di una parte della popolazione che vi era



*Una delle tante fontane pubbliche (qui siamo a Falicon, nel 1895)
che ricordano (tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento)
i grandi lavori per dissetare tanti paesi del Nizzardo con le ottime acque del Vesubia.*

emigrata o che vi risiedeva stagionalmente (nell'Ottocento le donne andavano a lavorare nelle case delle famiglie più agiate, gli uomini erano spesso occupati in lavori pesanti e di manovalanza).¹⁶⁴ Il fatto che la val Vesubia non termini direttamente al mare, ma il torrente sia tributario del Varo, rendeva ancor più isolata la vallata, percorsa peraltro in un passato lontano da un'importante via del sale.

Il torrente Vesùbia (*Vesùbia* in dialetto nizzardo, *Vésubie* in francese) è un corso d'acqua che ha le sue origini ai piedi del massiccio dell'Argentera e propriamente si forma dalla confluenza – subito a valle di San Martino Lantosca – del *torrente della Madonna di Finestra* (*tourent de Madone de Fenestre*) e del *Ciriegia* o *Boreone* (*Boréon*); il corso d'acqua percorre poi la vallata per circa 45 km prima di gettarsi nel Varo, di cui esso è un affluente di sinistra. Durante l'ultima glaciazione proprio le due vallette citate erano occupate da lingue glaciali che si riunivano a sud dell'attuale borgo di San Martino, scendendo verso sud e, col concorso del ghiacciaio della val Gordolasca la massa glaciale scendeva per una trentina di km, superando la soglia glaciale di Lantosca e proseguendo nella valle per altri 5 km. I

¹⁶⁴ Nella riorganizzazione dello Stato sabaudo successiva al 1814-15 (allorché fu annessa l'antica repubblica di Genova), l'area ponentina costituiva la "divisione" di Nizza, a sua volta suddivisa nelle tre "province" di Nizza (comprendente 14 "mandamenti"), Sanremo (con 8 mandamenti), Oneglia (con 6 mandamenti). Nella suddivisione odierna del territorio francese si può ritenere che la *divisione* corrisponda al "département", la *provincia* all' "arrondissement", il *mandamento* al "canton".

terreni facilmente erodibili hanno poi celato la sezione a U (percepibile nell'alta valle) soprattutto nell'area mediana, dove nella zona di Roccabigliera il concorso di numerose frane (anche antiche) ha contribuito a modificare il paesaggio.

L'alta valle è circondata da montagne elevate e solo a nord-ovest è collegata da una strada rotabile (che percorre la *Val de Blore*) con la contigua valle del torrente Tinéa (*Tinée*); per il resto, i collegamenti sono costituiti da antiche mulattiere che superano lo spartiacque alpino a quote elevate (colle di Finestra m 2.471, passo dei Ladri m 2.444) e, se sono oggi percorse solo dagli escursionisti, un tempo furono abbastanza importanti per il commercio verso le valli del Cuneese.¹⁶⁵

La superficie della valle, misurata come bacino imbrifero del torrente Vesubia, è di 348 km² e poiché l'area è abbastanza piovosa (la media annua a San Martino è di 1.200 mm) ma vi prevalgono terreni di tipo calcareo (perciò piuttosto permeabili)¹⁶⁶ il deflusso non è molto forte: la portata media (misurata nel periodo 1953-1971) è di 8,61 m³/sec, con massime in maggio-giugno (oltre 14 m³/sec) per la fusione della neve e in autunno (oltre 12) per le piogge.¹⁶⁷ Le acque sono molto limpide, contrariamente a quelle torbide del Varo, e sono state utilizzate già nella seconda metà dell'Ottocento per approvvigionare in acqua potabile Nizza e altri centri del litorale.¹⁶⁸

Le buone condizioni termiche (la media invernale di San Martino è di 2,5°) hanno facilitato il popolamento della vallata, che è molto antico, tanto che si conosce la presenza di due tribù liguri che vi erano stanziate, quella degli Oratelli (che vivevano più vicino alla costa, e forse fondarono Utelle) e quella dei Vesubiani, che le diedero il nome (e ancor oggi gli abitanti sono detti *Vésubiens* (*li Vesubian*, in dialetto).

Il territorio della valle dal 1388 appartenne ai Savoia (a cui l'intero contado nizzardo si era dato più o meno spontaneamente) e, a parte qualche breve periodo, la sovranità sabauda durò per quasi cinque secoli, fino al 1860, allorché al regno di Sardegna (che dopo un anno sarebbe diventato regno d'Italia) furono lasciati solo i comuni di Briga e Tenda e i territori degli alti pascoli (le cosiddette "cacce reali") a sud della linea di cresta principale delle Alpi, mentre il resto della "contea" passò alla Francia, che vi creò il "dipartimento

165 Il semicerchio dei rilievi dell'alta valle – che fanno parte delle Alpi Marittime – inizia (a ovest) dal monte *Pepòiri* m 2.674, prosegue poi colla *cima di Fremamorta* [=donna morta] m 2.731, la *cima di Mercantour* m 2.775, il m. *Gelas* m 3.143, il m. *Ponset* m 2.825 e il m. *Neigliet* m 2.785. Uno dei contrafforti occidentali del Ponset costituisce il Càire della Madonna, cima di m 2.532 che nella parte terminale presenta un piccolo foro (=finestra) che diede il nome al santuario.

166 Il fiume, nel suo basso corso per una decina di km a monte della confluenza nel Varo e fino a poco oltre Saint-Jean, separa terreni diversificati, a sinistra strati di marne e calcari marnosi del Cretaceo, in sponda destra, calcari compatti (anche dolomitici) risalenti al Trias; più in alto, fin oltre Roccabigliera, prevalgono terreni di scarsa consistenza (argille e gessi, marne, materiali detritici più o meno stabilizzati, terreni morenici – tra Lantosca e Roccabigliera – e arenarie e peliti paleozoiche). Da San Martino fino alla testata, dopo un'area a detriti in movimento per soliflusso sui versanti destri dei due rami sorgentizi del Vesubia, dominano i terreni metamorfici, soprattutto migmatiti, da cui è costituita l'ossatura del massiccio dell'Argentera-Mercantour.

167 Nel periodo studiato la massima portata (che nell'Ottocento era stata valutata di circa 600 m³/sec) è risultata di circa 200 m³/sec (registrata il 19 novembre 1970). Dati di inizio Novecento riferiscono una portata media di 12 m³/sec.

168 Il *canal de la Vésubie*, lungo circa 40 km di cui una buona parte sotterranea, fu costruito a partire dal 1878 e fu portato a termine in soli 4 anni nonostante le difficoltà dovute alla tormentata morfologia della valle. Attualmente, le acque raggiungono la stazione di ozonizzazione di Rimiez, sopra Nizza.



La stazione “La Vésubie – Plan du Var” del treno Nizza-Digne, dove era attestato il capolinea della tranvia per l’alta val Vesubia



Le gole che il torrente Vesubia ha scavato nei calcari mesozoici quasi al termine del suo corso; le segue una strada che era percorsa dal tram, che per difficoltà tecniche non avrebbe potuto utilizzare il tronco rotabile da Levens a Saint Jean la Rivière.



*Un aspetto del percorso citato,
al cosiddetto “Salto dei Francesi”,
in territorio di Duranus*



*Un cascata temporanea, visibile
dalla strada Levenzo-Saint Jean,
la cui acqua ha intagliato
gli strati di calcare marnoso.*

delle Alpi Marittime” esteso anche all’area di Cannes e Grasse, cioè oltre Varo. Col trattato di pace del 1947, il confine di Stato fu spostato pressappoco sulla linea di cresta, per cui quelle aree di montagna furono riaggregate ai comuni diventati francesi nel 1860, di cui economicamente avevano sempre fatto parte.

L’organizzazione dell’insediamento prevalente è quella in centri e nuclei, che sono siti per la maggior parte in posizione elevata lungo i versanti della valle e a cui si accede talora da vallette laterali, ma si trovano pure sul fondovalle. Attualmente i comuni della val Vesubia sono 10 (compreso quello di Valdeblorre, situato in un breve solco che collega le alte valli Vesubia e Tinea), di cui 5 sopra i 1.000 abitanti: il più popolato è oggi Levens (*Levenzo*), con 4.703 residenti (rispetto ai 1.800 del 1982), seguito da Roquebillière (*Roccabigliera*) con 1.822 residenti, Saint-Martin-Vésubie (*San Martino Vesubia*, fino al 1889 *San Martino Lantosca*, che è tuttora il nome dialettale), con 1.394, Lantosque (*Lantosca*), con 1.313 e Valdeblorre con 1.103. Nessun comune presenta una demografia in calo, e se l’exploit di Levens è unico, diversi comunelli registrano dal 1999 ad oggi incrementi percentuali anche maggiori (Belvédère, la Bollène-Vésubie, Utelle: +35/38%). Nel complesso gli abitanti della valle, che erano 7.315 nel 1982, sono oggi (dati INSEE 2016) 12.481.¹⁶⁹

La popolazione, che sotto i Savoia parlava quasi esclusivamente un dialetto nizzardo alpino (che si può ritenere un provenzale contenete molti termini liguri-piemontesi) anche se l’italiano era la lingua ufficiale di tutti i comuni della vallata, si trovò dal 1860 obbligata a studiare il francese, lingua che peraltro era già conosciuta dalle persone di una certa cultura.¹⁷⁰ Né il governo sardo allora né (dopo la seconda guerra mondiale) quello italiano ebbero mai l’idea di chiedere per i territori passati alla Francia il rispetto delle tradizioni linguistiche locali, neppure per la toponomastica, per la quale oggi si è ripristinato – si direbbe più che altro a fini turistici – l’uso dei nomi dialettali, trascritti ovviamente secondo il sistema francese.¹⁷¹

Si accede alla valle sia dal tradizionale percorso di Levenzo (dove la strada moderna, lunga 67,6 km da Nizza a San Martino, alquanto stretta e oggi con limitazioni al traffico, fu portata a termine sotto Napoleone III°) sia utilizzando la variante che dal Pian del Varo raggiunge dal 1892 San Giovanni della Riviera (*Saint-Jean-la-Rivière*), riunendosi alla

169 Gli altri comuni, non citati nel testo, sono quelli di Düranus (già Roccasparviera) e Venanson (*Venanzone*). Studiosi della zona sostengono che i valori demografici sono spesso gonfiati, per non meglio precisate esigenze “politiche”, probabilmente per mantenere relativamente consistente il numero dei residenti e poter così aver diritto a maggiori servizi pubblici. In ogni caso, tra residenti ufficiali ed abitanti effettivi (presenti anche nei giorni feriali) c’è sempre una differenza, a volte non piccola, in tutte le località dell’entroterra e la cosa si registra pure in molte località italiane di alta collina e montagna. Per i 252 abitanti “contati a parte” del comune di Valdeblorre si veda alla nota 189. Per motivi pratici, la descrizione di Levenzo è nel capitolo “Le colline di Nizza”.

170 Sull’uso della lingua a Nizza città alla metà dell’Ottocento si può leggere un breve articolo di G. GARIBALDI, *Come si parlava a Nizza al momento dell’annessione alla Francia*, «Liguria Geografia», XX (2018), n. 6-7, p. 7. Nele aree interne la situazione si può pensare fosse analoga, forse con una ancor maggior percentuale di dialettofoni.

171 La proposta del geografo Fabrizio Bartaletti di ripristinare la toponomastica tradizionale in lingua italiana, che al momento dell’annessione alla Francia (1860) era stata sostituita da una spesso goffa traduzione in francese dei vari toponimi, non mi pare praticabile, anche perché – essendo la popolazione di tutta l’area in questione ormai quasi totalmente ignara della lingua italiana – si rischierebbe spesso di far pronunciare da ciascuno in modo storpiato (con la pronuncia alla francese) anche il nome della propria località di residenza.

precedente. Più ampia e con pendenze limitate, essa fu scelta per il transito della tranvia, costruita nel 1911, che dal Pian del Varo (dove passa la linea ferroviaria Nizza-Digne) saliva fino a San Martino.

Ma vediamo qualche informazione sulle località più importanti.

Utelle¹⁷²

Il territorio del comune di Utelle, vasto 67,97 km² e con andamento sud-nord, è compreso tra la confluenza del torrente Vesubia (a est) e quella del Varo e più a monte del Tinea (a ovest), le cui basse valli il paese domina dalla sua posizione in altura (m 935); e si spinge con una stretta striscia dal brec d'Utelle fino al m. Tournairet seguendo lo spartiacque Vesubia-Tinea.¹⁷³ Diversi abitati minori, piccoli centri o nuclei, sorgono in collina sul versante destro del Vesubia (La Blaquet, Le Cros d'Utelle, Le Figaret d'Utelle, La Villette) o sul fondovalle dello stesso fiume (Le Suquet, Saint-Jean-la-Rivière) o del Varo (Ciaudan, Le Reveston).

Località di passaggio, nel Quattrocento, della strada del sale (dalle saline di Hyères verso Borgo San Dalmazzo), la storia di Utelle è sempre stata legata a quella della contea, che fu dei Savoia dal 1388 al 1860, ma con una notevole autonomia, di cui un primo ricordo è quello dell'autorizzazione agli Utellesi da parte della regina Giovanna di Napoli e di Provenza di portare con sé coltelli di lunghezza superiore a quella normalmente consentita (da cui il nome di "coltellieri" agli abitanti).

La popolazione era nel Tre-Quattrocento sul migliaio di unità ed era salita a 1.350 (305



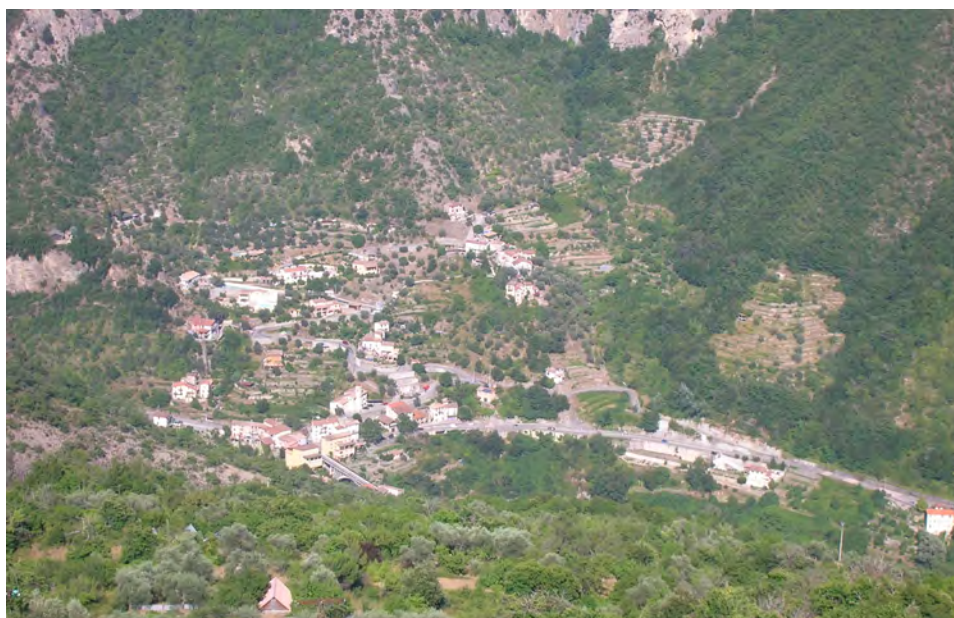
Utelle, il vecchio Municipio, con ancora in facciata lo stemma sabaudo

172 *Uels* nei documenti più antichi (1150), poi *castrum de Utelis* (1200 circa), fissatosi nel nome attuale dal Settecento. Difficile per problemi fonetici, anche se tradizionale, il collegamento con il nome della popolazione ligure degli Oratelli, ricordata nella lapide romana della Turbia.

173 Nella parte sud del territorio, sull'ampio pianoro noto come "montagna della Madonna", sorge da epoca imprecisata (si parla dell'850) il santuario della Madonna di Utelle, che appare oggi nella massiccia e alquanto goffa ricostruzione del 1806; molto venerato, contiene all'interno numerosi ex-voto. Nell'abitato si trova invece la chiesa di San Verano, che fu inizialmente costruita in stile tardo-romanico (Trecento), ma oggi appare sostanzialmente d'aspetto barocco: un bel "retablo" in legno scolpito pare che fosse piaciuto a Napoleone, ma fortunatamente per gli Utellesi è ancora in situ.



Il nucleo abitato della Villettes, tra boschi e oliveti



Sain Jean la Rivière, l'unico « hameau » di Utelle lungo la strada di fondovalle, dove da anni si è trasferita la sede comunale. Da qui inizia la canalizzazione che porta al Nizzardo costiero le acque del Vesubia.

fuochi) nel 1754. Al tempo della Rivoluzione, pare che gli Utellesi – avversari dei “Barbetti” (a metà resistenti contro i Francesi e a metà banditi)¹⁷⁴ – avessero chiesto l’unione alla Francia, che avvenne però soltanto nel 1860.

La prima automobile arrivò ad Utelle nel 1913, ma diede inizio non allo sperato sviluppo locale (magari turistico, vista la bella posizione d’altura del borgo) bensì ad un esodo della popolazione che portò i residenti dai 2.400 del 1860 ai 506 del 1962; il processo negativo è continuato ancora per qualche decennio (1982: 398 residenti),¹⁷⁵ per poi invertirsi (1999: 488 residenti, 2016: 853), anche per l’arrivo di parecchie coppie più o meno giovani che però lavorano per tre quarti in città: così, se il valore dell’indice di vecchiaia è basso (112,3), non meraviglia che le aziende locali siano solo 73, quasi tutte a carattere individuale (11 nel settore primario [allevamento e attività forestali]¹⁷⁶, 21 nel secondario, 41 nel terziario), mentre il complesso degli attivi occupati è di 355 unità. Il vecchio borgo sembra un paradiso per i bambini (che infatti vi giocano indisturbati) e potrebbe ospitarne molti almeno in estate, vista la notevole disponibilità di residenze secondarie e appartamenti vuoti, circa tanti quanto le prime case; mancano invece strutture alberghiere e similari.

Lantosque (Lantosca)

Lantosca m 447 è centro d’antica origine, il cui sito originario pare fosse nei pressi di un laghetto alle sorgenti del “rio” oggi detto di Lantosca. Distrutto da un terremoto, l’abitato fu ricostruito su un rialzo roccioso,¹⁷⁷ divenendo nel Medioevo il maggior centro della vallata, che fu denominata “val di Lantosca” (di cui si conservano gli antichi statuti). Feudo della famiglia Tournefort dal 1271, fu poi abbandonato e riacquisito nel 1699 da Giovanni Robotti, che lo rivendette nel 1701 a Lazzaro Riccardi di Oneglia, che ottenne dal re il titolo comitale.¹⁷⁸

Oltre al capoluogo, il comune (che ha una superficie complessiva di 44,76 km²) conta diversi centri abitati, come Pelasca, Loda, San Colombano (i più importanti, che in passato erano dotati di parrocchia autonoma), Camari, Figaret e parecchi piccoli insediamenti in collina (les Clapières, La Vilette, Les Tabalons, Les Bruus, les Quinsons, le Seuil, le Teron, Saint-Georges, Campaouri, la Serisière e altri).

174 Episodi di resistenza ai soldati rivoluzionari francesi sono ben noti nella vallata, dove addirittura è ancor oggi chiamato “Salto dei Francesi” un punto nei dintorni di Duranus da cui militari francesi furono precipitati sul fondovalle da parte dei resistenti indigeni.

175 Di solito il termine “residenti” viene usato come sinonimo di “abitanti”, ma l’uso del primo termine invece del secondo è talora indicativo di una situazione che è tipica dei comuni montani (molto più in Francia che in Italia). Cioè i veri abitanti sono spesso molto meno numerosi di coloro che nel comune hanno la residenza legale, ma in realtà vivono nei centri del litorale, dove hanno un’occupazione.

176 Gli attivi occupati in agricoltura erano, ai due ultimi censimenti agricoli, in numero di 23; la s.a.u. è però scesa nell’ultimo decennio da 480 *ha* a 108 e l’unica coltura che risulta dai dati statistici è quella dell’olivo, con 11 *ha*.

177 Poiché si tratta di un agglomerato di sedimenti ammassati contro una soglia glaciale, l’instabilità cronica ha provocato anche qui movimenti del terreno, che hanno causato nel tempo danni a molte abitazioni.

178 Era originario di qui il poeta Giancarlo Passeroni (La Condamina di Lantosca 1713-Nizza 1803). È l’autore di un lungo poema, “Il Cicerone”, pubblicato tra il 1755 e il 1774 a Milano (città dove trascorse buona parte della sua vita).

L'abitato di Lantosca, come appare, da Sud, dalla strada del col de la Porte.



Da nord, l'abitato di Lantosca sembra veramente che voglia chiudere la valle, costruito com'è su sedimenti ammassati contro una soglia glaciale.





Terrazzamenti da tempo abbandonati nei pressi di Loda, un nucleo abitato del comune di Lantosca

La popolazione del comune era vicina al migliaio di unità nel 1535 (si parla di 200 fuochi) e di 1.458 unità nel 1800, aumentò gradualmente per decenni (1858: 2.573 abitanti) per poi scendere sotto le 2.000 unità a fine Ottocento; dopo un modesto incremento negli anni successivi (2.021 abitanti nel 1911), è iniziato un lungo periodo di calo demografico (interrottosi soltanto per qualche anno intorno al 1936), dovuto prima alle migrazioni, poi alla diminuzione della natalità, che aveva portato i residenti nel 1982 a sole 772 unità. Da allora, si registra un costante accrescimento, fino ai dati del 2016 (1.313 residenti, valore peraltro inferiore di un buon 35% rispetto a quello di due secoli prima).

Lantosca è nota per le sue castagne (festa in autunno) e ha conservato un tradizionale allevamento di bovini e di pecore sulle alture circostanti (con transumanze estive verso la montagna), e se ne ottiene del buon formaggio; in passato erano importanti l'olivicoltura e la viticoltura. Dal censimento agricolo del 2010, Lantosca risulta al 1° posto in tutto il circondario di Nizza per l'allevamento bovino (235 capi) e la sua s.a.u. è utilizzata in gran parte per i pascoli sia dei bovini da latte (232 ha) sia per le pecore (836 ha)

Tra le produzioni extra-agricole, si ricorda il gesso in piccole quantità. Il settore terziario è ben rappresentato, con servizi come banca, posta, gendarmeria, pompieri, servizi alla persona, scuola primaria, *SAMU* (corrispondente al nostro servizio "118"), medici, ristoranti, alberghi, bar, negozi vari e piccole officine. I dati dell'INSEE ci informano che gli attivi occupati residenti nel comune sono 500 (38,1% della popolazione), ma in gran parte lavorano altrove se qui vi sono soltanto 9 aziende nel settore primario (8,4%), 21

nel settore secondario (19,6%, quasi solo piccoli artigiani edili), 77 nel settore terziario (62%), tra cui un piccolo albergo e un campeggio. Nel paese le residenze secondarie e gli appartamenti vuoti sono esattamente quanto le prime case, perciò c'è spazio per chi vuole soggiornarvi. Un'ultima notazione: l'indice di vecchiaia – a 144,8 – è superiore a quello di Utelle e anche a quello di Bollena, entrambe località in altura, ma la situazione non pare ancora preoccupante.

Risalendo la vallata, si incontra subito il bivio per Bollena (sulla strada che porta al colle di Turini) e poco dopo quello per Belvedere, borghi posti entrambi in posizione elevata, con ampie viste sul territorio circostante. Ne diamo qui una breve descrizione, ma è a Roccabigliera che è forse più opportuno fermarsi.

La Bollène-Vésubie (in italiano Bollena) è un villaggio posto su un ampio cocuzzolo a 690 m di quota a fianco della montagna, che dalla cappella di Sant'Onorato (un km a sud-est) mostra la sua caratteristica e regolare struttura a pianta ovoidale. Pascoli più in basso (ma un tempo vi erano molte colture terrazzate) e grandi foreste (tra cui quella di Turini) più in quota ne caratterizzano il paesaggio (la superficie del comune è di 35,57 km², di cui la metà coperta da boschi e un 40% da pascoli per gli ovini). Gli abitanti ("Bulenaschi" in dialetto) sono più che raddoppiati dal 1968 (quando erano scesi a 243) ad oggi (2016: 579), e sono abbastanza giovani (i.v. uguale a 120), con 43,7% di attivi sul totale dei residenti (di cui i tre quarti circa lavorano fuori zona, essendo le aziende locali – in buona parte a carattere personale – solo una settantina di contro a 248 occupati). In estate il borgo è molto frequentato (ci sono 2 alberghi per circa 40 posti letto, ma soprattutto sono molte le seconde case, che con gli alloggi vuoti costituiscono il 57,7% delle abitazioni).



L'abitato compatto della Bollène (Bollena) m 690, visto dalla cappelletta di Sant'Onorato



Belvedere m 830 visto da Roccabigliera appare in una posizione veramente felice, ma per arrivarci ci sono 5 km di strada tortuosa. Qui sotto: il centro del paese, col vecchio campanile.

Belvédère, villaggio in bella posizione (da cui il nome), è il capoluogo di un comune assai esteso (75,41 km²) che raggiunge le vette alpine, fino a 3.080 m s.l.m., avendo riottenuto nel 1947 l'alta val Gordolasca (col nucleo abitato di San Grato m 1.562), che nel 1860 era rimasta al regno di Sardegna (come parte delle famose "cacce reali") e aggregata al comune di Entracque. Il borgo, a m 831 sul versante occidentale di un rilievo posto nella parte inferiore della val Gordolasca, è una località molto frequentata in estate (un alberghetto e numerose case e villette: le residenze secondarie e le case vuote sono il 67,8% di tutti gli alloggi). Il comune, che nel 1535 era sui 300 abitanti (70 fuochi), nel 1755 ne contava 850, e raggiunse i 1.280 nel 1911, poi la popolazione iniziò a diminuire (1975: 430 residenti), quindi un discreto aumento si ebbe nel 1982 (536 abitanti) seguito da diminuzioni ai due censimenti successivi (1999: 495 abitanti), con un discreto incremento recente (2016: 674 abitanti; +35% in soli 16 anni). Rispetto agli altri comuni vicini la popolazione è piuttosto anziana (i.v. 189), ciò che si nota anche dalla modesta percentuale di attivi occupati (36%) sul totale dei residenti. Nel comune, dove un tempo si producevano cereali, patate, castagne e abbondante frutta ed erano presenti



numerose mandrie, oggi le aziende operanti nel settore primario sono solo 6, gran parte delle attività essendo legata al settore secondario (peraltro quasi solo limitato all'attività edilizia, 15 aziende su 18) e al terziario (47 aziende, di cui ben 42 – quasi i tre quinti del totale complessivo – nel comparto “commercio/trasporti/servizi diversi”. E pensare che ancora alla fine degli anni 50 del Novecento tutta la collina sottostante al paese fino al corso del Vesubia appariva completamente terrazzata e in buona parte ancora coltivata.¹⁷⁹

Roquebillière (Roccabigliera)



Roccabigliera, vista da Belvedere che è 200 m più in alto.

Roccabigliera¹⁸⁰ è un comune di 25,92 km² nel cui territorio si trova la località termale (aperta da aprile a ottobre) di Berthemont-les-Bains.¹⁸¹ Terremoti, frane e alluvioni del Vesubia lo hanno danneggiato e parzialmente distrutto nei secoli, ma evidentemente la sua posizione geografica lo ha fatto ogni volta rinascere, anche se dopo la frana del 24 novembre 1926 gran parte della popolazione si trasferì in un nuovo abitato, edificato in

179 Oggi i terrazzamenti si notano solo nella parte più elevata perché altrove il bosco ha occultato tutto. La superficie agricola utilizzata nel 2010 era estesa su 1.400 ha, quasi tutti utilizzati per il pascolo degli ovini. In un bel saggio nel dialetto di *Balver* (sia pure scritto con una grafia che facilitando i lettori di lingua francese crea non pochi problemi a noi Italiani), uscito qualche anno fa (Z. CASTELLON, *Viven toudjour en mountagno. Un petit bout de chemin*, Nizza, Serre Editeur, 2013, pp. 175), attraverso il racconto della vita di due giovani sposi “balverenchi” è rievocata l’evoluzione di questo villaggio di montagna tra fine Ottocento e l’intero Novecento. Nel testo sono pure riportate (pp. 141-166) poesie/canzoni dialettali che Zeffirino, l’anziano autore, ha scritto tra il 1950 e il 1996.

180 Il toponimo è attestato nel XI^o secolo come *Rocabellera* e *Rochabelliera*, dal Seicento come *Rocca Bigliera* e *Roccabigliera*, termine inteso dal Lamboglia come ‘rocca con tronchi d’albero, cioè alberata’ e da altri, probabilmente con maggiore intuizione, come ‘rocca delle api’ (in nizzardo *rocca abigliera*, da *abiglia* = ‘ape’).

181 Berthemont m 830, posta alle pendici occidentali della cima Mongiòia m 2.365, è località di soggiorno estivo e stazione termale, conosciuta fin dall’antichità (la leggenda dice che vi si curò Cornelia Salonina, moglie dell’imperatore Gallieno), con acque solforose radioattive, consigliate per la cura di reumatismi, gotta, artrite. L’acqua fuoriesce a 29°C da tre sorgenti.



La parte del vecchio abitato di Roccabigliera, non distrutta dallo scoscendimento del 1926.



La vecchia chiesa di San Michele di Gast, di grande interesse storico-artistico.

riva destra del fiume, poco a ponente di una chiesa ivi già esistente dal Quattrocento (ma il vecchio centro non è stato del tutto abbandonato).¹⁸²

La località, appartenuta ai Savoia dal 1388 al 1860 (salvo le occupazioni francesi del 1691-96, 1706-08 e 1794-1814), fa parte da allora del dipartimento delle Alpi Marittime ed è stata fino a qualche anno fa sede di cantone.

L'evoluzione demografica recente è positiva, dato che dai 1.377 abitanti del 1962 si è giunti nel 2016 a 1.822, segno che l'esodo rurale è stato discretamente ammortizzato con l'immigrazione di parecchi abitanti dall'area costiera, attratti dalla miglior qualità della vita (anche l'i.v. è abbastanza contenuto, a 212,1, ma osservando la vitalità del paese lo si penserebbe più basso).

L'economia è abbastanza simile a quella di Lantosca, con qualche attività e dotazione in più (in agricoltura, coltivazioni biologiche, apicoltura, allevamento di ovini e bovini e un'azienda di piscicoltura,¹⁸³ nell'industria, una centrale idroelettrica che produce energia per il comune e diverse officine artigiane; nel terziario, la scuola media della valle [*Collège Jean Saline*], una casa di riposo, la "casa dipartimentale", agenzie varie e una più vasta gamma di negozi e servizi alla persona). Le infrastrutture per l'ospitalità sono limitate (2 alberghi per circa 50 letti, un campeggio e una casa vacanze, entrambi con circa 70 posti-letto), ma non mancano le residenze secondarie e gli alloggi vuoti (423 in tutto), sia pure meno numerosi delle prime case (788, 65,1%). I dati dell'INSEE ci informano di una modesta percentuale di attivi occupati (633 unità, il 35,1% dei residenti), che però lavorano quasi tutti nel territorio comunale: 11 sono le aziende impegnate nel settore primario (5,3%), 49 nel secondario (23,4%, quasi tutte piccole attività artigiane in ambito edilizio), 149 nel terziario (71,8%, in gran parte nel comparto "amministrazione pubblica, insegnamento, salute, attività sociali"). Attivissimo nel promuovere e segnalare iniziative per la popolazione e gli ospiti il locale Ufficio del turismo.

Gli amanti d'arte non dimentichino di visitare la bella chiesa di San Michele di Gast, costruita in tardo stile romanico-gotico nel 1438, che si trova tra il paese nuovo e quello vecchio.

Proseguendo in fondovalle, lasciati gli ultimi olivi (siamo ad oltre 50 km dal mare!), ci si inoltra nella parte più elevata della val Vesubia, lasciando a sinistra la centrale elettrica di Roccabigliera, quindi superando la biforcazione per Berthémont e, superato il nucleo abitato di *Castagniers* (nei cui pressi si trova la centrale elettrica di San Martino), si vede

182 Secondo gli studiosi, il fenomeno franoso (che provocò 19 morti) fu dovuto ad una specie di collasso del terreno, al cui interno erano presenti strati di formazioni gessose che col tempo – a causa di infiltrazioni di acqua – si sarebbero letteralmente sciolte. È curioso ricordare che l'area di Lantosca, La Bollena, Roccabigliera e Belvedere è tra le più interessate ad eventi sismici del territorio nizzardo, essendo stata colpita da terremoti nel 1494, 1556, 1564 (con oltre 600 morti), 1612, 1618, 1644, 1854, 1887 (terremoto del Ponente ligure), 1909. Per completare il quadro, si può ricordare che Roccabigliera ha avuto danni più o meno gravi per le piene del Vesubia nel 1094, 1743, 1772, 1889, 1892.

183 Con Lantosca, Roccabigliera è un grande allevatore di bovini (particolarmente vacche da latte), con 222 capi censiti nel 2010. Ben più elevati erano però i bovini alla fine degli anni 50 del Novecento (circa 1.500-2.000 capi). Il calo dell'allevamento bovino ha fatto quasi scomparire la commercializzazione del latte delle "alte valli" a Nizza, come avveniva dall'inizio del Novecento a opera, inizialmente, di Dominique Durandy di Guillaumes, che aveva creato una cooperativa, un vero miracolo in una regione di individualisti, soprattutto in agricoltura.

– in alto a sinistra – il pittoresco villaggio di Venanzone, e più avanti, a sinistra, il Càire Gros m 2.088, poi il Bàus de la Fréma m 2.250. In breve si è nell’abitato di San Martino Vesubia (in dialetto *San Martin de Lantosca*, calco esatto del vecchio nome di *San Martino Lantosca*, che fu ufficiale sotto i Savoia e – tradotto poi in francese – fino al 1889).

Saint-Martin-Vésubie (San Martino Lantosca)



Una visione panoramica di San Martino Vesubia, dal sovrastante abitato di Venanson.

San Martino m 960 è la più importante località di soggiorno e di alpinismo del versante francese delle Alpi Marittime, anche se qualche località (come Isola 2000 e Auron, in val Tinea) la supera per numero di presenze invernali. L’abitato, costruito su uno sprone tra le valli dei torrenti della Madonna di Finestra (che viene da nord-est) e del Boreone o di Ciriégia (che scende da nord), a breve distanza dalle maggiori cime delle Marittime, può suddividersi in tre parti: a) un compatto centro storico, che si allunga sullo sprone, con notevole pendenza, ai lati di una caratteristica via principale (la *rue du docteur Cagnoli*) al cui centro si trova una canaletta d’acqua corrente; b) un’area abbastanza compatta (ma inframmezzata da giardini e strade alberate) di costruzioni erette da fine Ottocento fino ad anni recenti, più a ponente, comprendente tra l’altro il bel municipio (del 1863) e diversi alberghi; c) le zone di sviluppo, edificate da metà Novecento all’imbocco della valle della Madonna di Finestra e, in maggior misura, di quella del Boreone, a cui vanno aggiunte le molte villette più o meno isolate, presenti sul lato ovest, nel quale la copertura forestale è



*Il palazzo municipale di San Martino,
costruito in stile nizzardo.*



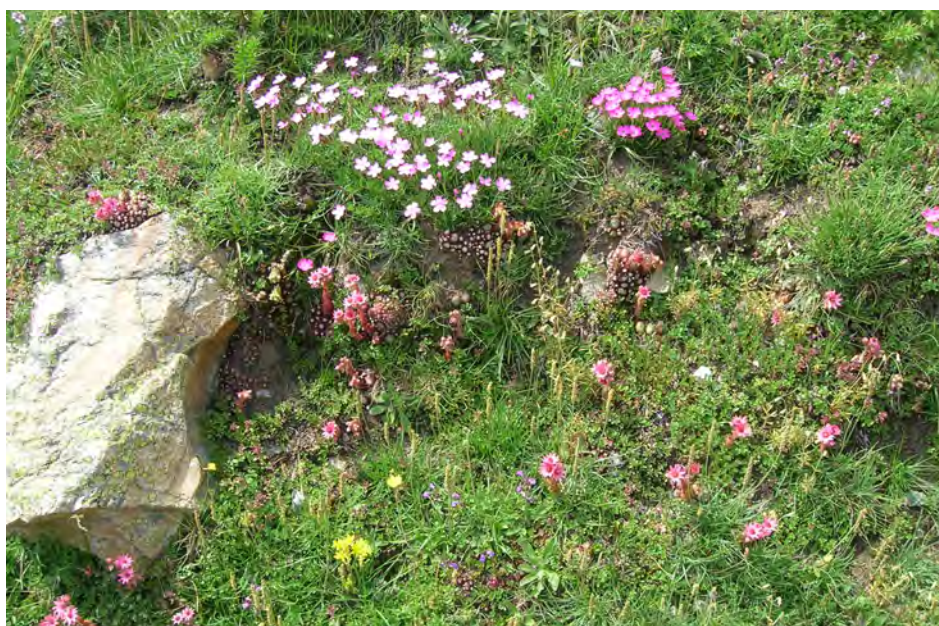
*La caratteristica canaletta di acqua corrente
che percorre l'intera Via Dottor Cagnoli,
nel centro storico*



La vecchia stazione della tranvia, oggi utilizzata ovviamente come capolinea degli autobus.



*Il Càire della Madonna, il rilievo che domina il santuario della Madone de Fenestre, a m 1.903.
La cima m 2.531 fa parte del nodo del Gelas.*



In pochi metri quadrati, un'esplosione di colori, in luglio, presso il santuario.

meno fitta che a levante del borgo.

Principale porta d'accesso al parco nazionale del Mercantour, il comune – noto come “la Svizzera nizzarda” e avente una superficie di 97,13 km² – acquistò importanza dal 1864 per la qualità del suo ambiente, delle sue acque e del suo clima estivo, tanto che già dal 1911 vi giungeva una linea tranviaria elettrica in coincidenza a Piano del Varo con i treni della linea Nizza-Digne. Il villaggio, eretto ai bordi di un ripiano glaciale, appare citato dal Duecento come *castrum Sancti Martini* (il nome completo *castrum S. Martini vallis Lantuscae* compare nel 1305), ma è accertato qui un insediamento di età romana. Esso si sviluppò attorno ad un priorato dipendente dall'abbazia di Pedona (oggi Borgo San Dalmazzo), mentre il santuario di Madonna di Finestra fu amministrato dai Templari fino alla loro soppressione nel 1307; gravemente danneggiato nel 1470 da un incendio, che distrusse i due terzi dell'abitato comprese le fabbriche di panni e i relativi depositi, il paese si riprese avendo ottenuto dal duca di Savoia (a cui l'alta valle apparteneva dal 1388) l'esenzione dalle imposte per un dodicennio; nel 1535 si sa dal Giustiniani che la popolazione era di 300 fuochi, cioè circa 1.400 abitanti. Città sempre libera (“universitas”), amministrata da sindaci, nel 1684 fu infeudata a Gerolamo Marcello De Gubernatis, presidente del Senato di Nizza, ma le proteste della popolazione fecero revocare nello stesso anno la nomina.

Centro di transito del sale (che da Nizza arrivava in Piemonte per il passo della Finestra)¹⁸⁴ e di allevamento, il comune possiede tuttora ricchi pascoli nelle vallate che dal 1860 al 1947 furono italiane, come pure estesi boschi di conifere. Ma lo sviluppo del turismo vi fu molto precoce, come si è accennato, tanto da essere la seconda località francese a dotarsi di illuminazione pubblica (1893; la piccola centralina è conservata nel locale *Musée des Traditions vésubiennes*), e San Martino ha visto perciò uno sviluppo notevole dell'attività edilizia, riguardante strutture alberghiere¹⁸⁵ (oggi: 6 hotel, per circa 150 posti-letto, e 3 campeggi, con 129 posti) e soprattutto residenze secondarie: queste – raddoppiate nell'ultimo cinquantennio – sono oggi 1.314 (58,6% di tutti gli alloggi) .

Nell'ultimo quarantennio la popolazione è salita dai 963 abitanti del 1962 ai 1.188 del 1975, poi dopo un breve periodo critico ha ripreso a salire dopo il 1990 (1.041) e fino al 2016 (1.394): la componente anziana, peraltro, è il triplo di quella giovanile (da cui un i.v.

184 La mulattiera che risaliva la vallata (passando spesso a mezza costa per evitare le gole) fu fatta proseguire da San Martino fino allo spartiacque e di là verso Borgo San Dalmazzo a spese dell'alessandrino Paganino del Pozzo, assuntore delle gabelle del Duca, che fece eseguire i lavori tra il 1420 e il 1424 in cambio di un diritto di pedaggio sulle merci in transito. Per circa due secoli fu il percorso più trafficato perché lontano da feudatari esosi, come i conti Grimaldi di Boglio in val Tinea e i Ventimiglia-Làscaris a Tenda), ma quando la contea di Tenda verso la fine del Cinquecento passò ai Savoia, questi fecero sistemare in modo egregio la strada di val Roia, che tolse ogni traffico a quella più lunga e scomoda della val Vesubia, privando San Martino dei vantaggi della stazione doganale e del lavoro dei mulattieri.

È interessante ricordare che nel 1943 percorsero questa via, per salvarsi dall'arresto da parte dei Tedeschi, circa 1000 Ebrei, che erano stati raccolti qui nel marzo 1943 dall'Esercito italiano (che occupava il dipartimento delle Alpi Marittime dall'autunno 1942) e che dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 furono avviati verso l'Italia (i pochi Ebrei rimasti in alta valle furono poi trasferiti dai Tedeschi ad Auschwitz, dove perirono).

185 A inizio Novecento gli alberghi erano circa una dozzina (con non meno di 350 posti-letto), quando l'afflusso dei turisti era facilitato dal servizio tranviario (durato per circa un ventennio); negli anni 30: 7 alberghi per circa 450 letti.



L'imprendibile posizione di Venanson m 1.164, in alta val Vesubia

a 305,1).¹⁸⁶

Gli attivi occupati sono 487, cioè il 34,9% dei residenti. Le odierne attività (nel comune vi sono 220 aziende) sono soprattutto legate al settore terziario (171 aziende, in particolare nel comparto commercio/ trasporti/servizi diversi), ma non manca il secondario (36 aziende, prevalentemente nel comparto edile) e lo stesso primario (13 aziende).¹⁸⁷

Nei pressi di San Martino sono da ricordare i due centri stagionali di **Madone de Fenestre** m 1.903, sotto la cima del Gelas, e di **Boréon** (gia Ciriegia) m 1.473, sotto la Cima del Mercantour; è poi interessante il piccolo centro di Venanzone, che sorge su un piccolo ripiano roccioso, vero nido d'aquila a dominio dell'alta val Vesubia, a m 1.164 di quota.

Venanson è dominato ad ovest dal picco di Colmiana m 1.795 e dalla sua piazza la vista si apre, con bel tempo, verso il massiccio dell'Argentera. Si tratta di un centro abitato di modeste dimensioni demografiche (91 abitanti nel 1962, 95 nel 1990, ma 142 nel 2006 e 155 nel 2015), la cui economia (in passato prevalentemente legata all'allevamento e alla caccia) è ormai limitata al turismo estivo, che si è affiancato fino a poco tempo fa a un residuo allevamento bovino e allo sfruttamento dei boschi, i cui tagli rappresentano

¹⁸⁶ Poiché la popolazione odierna corrisponde a quella di cinque secoli fa, si può solo accennare al fatto che a quel tempo non ci sarebbe stato un indice di vecchiaia superiore (e largamente) a 100, come oggi, ma di molto inferiore, data la durata media della vita nel passato e la larga prevalenza della componente giovanile.

¹⁸⁷ Altro caso di discrepanza tra i dati del censimento della popolazione e di quello agricolo, pur precedente di qualche anno: infatti, nel 2010 non risultava popolazione attiva occupata nel settore primario e la s.a.u. risultava azzerata dopo il valore di 760 ha (probabilmente solo pascoli) del 2000.



Particolare degli affreschi di Giovanni Baleison (1481), da cui è completamente coperto l'interno della minuscola cappelletta detta di Santa Chiara.

una risorsa notevole per il piccolo comune (la foresta, estesa più di 1000 ettari nell'area di fronte al villaggio, esposta a nord, è composta in alto da conifere, più in basso da latifoglie miste). In una s.a.u. di 477 ha (ma era 635 nel 2000) pare esista un'estesa policoltura (250 ha), ma – tenuto conto della limitata popolazione locale – si penserebbe a una svista dell'operatore censuario.

Il paese ha una storia documentata di circa un millennio, visto che un documento del 1064 sancisce la donazione di un quarto del suo castello (oggi scomparso, ma posto probabilmente sul sito attuale dell'abitato) al Capitolo di Santa Maria di Cimiez (Nizza), a cui andavano pure le decime del paese. Degna di visita la minuscola cappella di San Sebastiano (ora detta di Santa Chiara), il cui interno fu coperto di affreschi da Giovanni Baleison (pittore di Demonte del quale si hanno notizie tra il 1463 e il 1495), terminati nel 1481. Secondo i dati INSEE gli attivi occupati sono appena il 31% dei residenti, tra cui prevalgono gli anziani (l'i.v. è addirittura a 837,5), ma il paese si risveglia un poco in estate, quando si ripopola almeno una parte delle seconde case (che con gli alloggi vuoti sono il 72% degli alloggi disponibili).

Da San Martino, una strada rotabile risale al colle di San Martino m 1.500, passa per i diversi abitati del comune di Valdeblore e discende verso la val Tinea: questi 25 km (fino a raggiungere la strada, 29 per arrivare a San Salvatore), costituiscono un interessante colle-

gamento tra le due grandi vallate dell'entroterra nizzardo, contribuendo a togliere dall'isolamento ("désenclaver" si dice in francese) l'alta val Vesubia e facilitare gli spostamenti.¹⁸⁸ La strada attraversa il territorio comunale di **Valdeblore** (Valdiblora), esteso ben 94,16 km², che geograficamente appartiene più alla val Tinea. Costituita da tre borgate vicine, San Dalmazzo, la Rocca e la Bollina, oltre che da quella, oggi disabitata, di Mollières (che appartenne all'Italia tra il 1860 e il 1947), vive attualmente come località di soggiorno sia estivo sia invernale (con la stazione sciistica della Colmiane, sul versante vesubiano) e questo le ha consentito di riprendersi dopo una crisi demografica durata dagli anni 20 agli 80 del Novecento. Infatti la popolazione, che a metà Ottocento era di 1.156 abitanti (che vivevano di allevamento, con produzione di rinomati formaggi, sfruttamento del bosco e anche di agricoltura), era scesa nel 1975 a 466 unità, ma è poi risalita alle 851 unità di oggi.¹⁸⁹

A Colmiane (forse dal provenzale *cuola miana*, 'collina di mezzo' tra le due vallate) e nel resto del comune funzionano alcune strutture ricettive (per circa 400 posti in tutto) e molte residenze secondarie (circa 1.350, quasi triplicate nell'ultimo quarantennio).



La chiesa di San Dalmazzo, antico priorato dipendente dal monastero di Pedona in Piemonte, è il più interessante monumento della Val di Blora (o Valdeblore), questo collegamento tra l'alta val Vesubia e la media val Tinea.

188 Lo si è notato, in particolare, nel 2017-18, quando importanti lavori nella bassa val Vesubia obbligarono a numerose e ripetute chiusure della strada di fondovalle tra Saint-Jean-la-Rivière e Piano del Varo.

189 Va però precisato che al valore citato, quale risulta dal "Dossier complet" relativo al Comune sul sito dell'INSEE, si dovrebbe aggiungere quello della cosiddetta "population comptée à part" [popolazione contata a parte], in numero di 252 unità, che – nonostante le spiegazioni ufficiali – non risulta sufficientemente chiarita. Si può peraltro presumere che si tratti di docenti, assistenti e alunni "interni" dell'unica scuola media superiore dell'alta valle, un Lycée, che hanno una specie di "residenza temporanea" nel Comune.



Particolare del villaggio della Bolline m 997.

LE COLLINE DI NIZZA



Le forme relativamente dolci del rilievo nell'area Berre - Contes

Tra il bacino del Varo e quello del Roia si trovano alcune valli minori, percorse da modesti torrenti che sfociano nel territorio di Nizza. A ponente scorre il Magnan¹⁹⁰, a levante il Paglione (Paillon), che si può suddividere – risalendolo a monte – in diversi rami, il *Banquière* (detto anche “Paglione di Levenzo”, il *Paglione di Contes*, l'alveo principale del corso d'acqua o “*Paglione di Scarena*” e il “*Paglione di Laghet*”. Tra questi corsi d'acqua, o meglio valloni, si sviluppano diversi rilievi con l'aspetto di costoloni collinari tra loro più o meno paralleli, che generalmente non superano i 600/800 m di quota, ma all'esterno (NW, N, NE, E) si innalzano fino a 1.300/1.500 m.

Il **Magnan**, spesso a secco, ha inizio ad Aspromonte a 597 m di quota, segue un oscuro vallone e poi una valletta che si incunea tra le colline di Bellet e di San Pietro di Féric, quindi percorre il vallone a cui dà il nome che termina in mare nella parte occidentale della baia degli Angeli; ha una lunghezza di soli 12,6 km e un bacino idrografico di 46 km².

¹⁹⁰ Tra il 2006 e il 2013 il corso d'acqua era alimentato solo dalla pioggia e quindi scorreva per pochi giorni dopo le precipitazioni, mentre da qualche anno è di nuovo alimentato in continuità. Il suo corso inferiore è stato coperto.

Passando ai vari rami del Paglione, il rio **Banquière** ha la sorgente a Levenzo a 1.012 m di altitudine, scende con andamento nord-sud e assume nel suo breve corso (19 km) diversi nomi tra cui quello (indicativo) di *Rio Sec*, terminando nel Paglione già in territorio di Nizza; il suo bacino è di 40,6 km². Il **Paglione di Contes** nasce dal col de Lobe (subito ad est della Cima di Rocca Séira) col nome di Rio della Valletta (*Ruisseau de Lavalette*), passa poco a levante di Coarazza e di Bendigiuno e termina dopo circa 22 km di corso al Ponte di Peglia (poco a nord di Cantaron).

Il Paglione vero e proprio o **Paglione di Scarena** (definito – all’altezza del comune di Drappo – **Paglione di Nizza**), ha una lunghezza di 36 km dalla sorgente (posta a m 1.300 di quota sulle pendici del monte Auri) alla foce in mare a Nizza, poco a ponente del rilievo del Castello, e ha un bacino idrografico di 250 km² (compresi gli oltre 40 del Banquière), visto che deriva da un ampio ventaglio di rivi confluenti; questo fatto – di riunirsi in un unico corso, e inoltre di avere una discreta pendenza e di scorrere in una valle incassata – lo rende assai pericoloso, visto che le piene su base decennale sono dell’ordine di 500 m³/sec e quelle su base centennale di ben 1000, e che la parte inferiore dell’alveo dal 1868 corre coperta.¹⁹¹

Nelle vallate e nei pendii si trovano numerosi centri abitati, di cui, partendo da est, si possono ricordare i comuni della Trinità, Drappo, Cantarone, Peglione, Peglia, Blausasco, Scarena, Toetto di Scarena, Lucerame, Berra, Castelnuovo Villavecchia, Contes, Bendigiuno, Coarazza, Sant’Andrea, Falicone, Torretta Levenzo, Levenzo e Aspromonte; inoltre, numerosi centri minori, spesso dei semplici “nuclei abitati” senza una propria personalità, dato che la zona – da sempre sede di insediamenti sparsi a carattere rurale – ha visto nell’ultimo mezzo secolo accrescersi gli insediamenti residenziali, sia singoli (ville e villette) sia collettivi (piccoli e medi edifici condominiali), facilitati dall’estendersi della rete dei servizi pubblici automobilistici e poi dal generalizzarsi dell’uso di auto e moto-veicoli privati.

I comuni che ho definito delle “colline di Nizza” sono oggi una ventina e contano in complesso 59.213 abitanti, più del triplo che nel 1848 (allorché erano 19.470, suddivisi tra 16 comuni).¹⁹² La forte crescita di quasi tutti (salvo Toetto di Scarena) si spiega con la vicinanza a Nizza, località in cui molti dei loro abitanti lavorano, come già accennato.

Se qualcuno di essi ha perso una parte della propria originalità perché, troppo vicino alla metropoli nizzarda, ne è sostanzialmente entrato a far parte (e qui il riferimento è

191 Sono note le principali piene a partire dal 1241 (se ne contano una ventina, di cui tre negli ultimi cent’anni, nel 1940, 1979 e 1994). In antico, la popolazione era avvertita da vigili a cavallo, che percorrevano al galoppo le rive del torrente al grido, in dialetto, di “*Paiun ven*” (“Viene, cioè straripa, il Paglione”). Nonostante i frequenti straripamenti, il torrente era un tempo molto utile ai Nizzardi, alimentando mulini, frantoi, conterie, cartiere; prima della sua copertura, nel tratto cittadino era il regno delle lavandaie (e *bügadière*, da ‘bügà’ =bucato), che poi stendevano la biancheria sul greto in gran parte asciutto. Nel 1828 il “Consiglio d’Ornato” del Comune decise di arginare il Paglione dal Ponte Nuovo alla foce (lavori che furono realizzati tra il 1832 e il 1836, mentre le banchine lungofiume furono terminate nel 1863). Del 1868 è la prima parziale copertura, proseguita a più riprese, fino al 1972.

192 Poiché i dati riguardanti il 1848 comprendono la popolazione del comune di Aspromonte prima del distacco di Colomars (dipendente da Aspromonte fino al 1874), nel calcolo della popolazione odierna è stato inserito – per motivi di omogeneità – anche il dato di questo nuovo comune, il quale però geograficamente fa parte della valle del Varo, e nel capitolo relativo se ne fa cenno. Viceversa San Biagio, anch’esso nella valle del Varo, non è stato preso in considerazione perché staccatosi da Levenzo in data anteriore (nel 1777).



Nel territorio della Trinité si trova il celebre santuario della Madonna del Laghet, di cui qui si vede l'ingresso (a destra delle arcate, si nota la lapide che ricorda il passaggio di Carlo Alberto nel 1849 sulla via dell'esilio).

soprattutto a Saint-André e alla Trinité, ma anche a Drap), altri presentano un notevole interesse per la posizione e per aver saputo preservare le caratteristiche storico-artistico-monumentali, anche quando non si trattava di aspetti di grande rilievo, ma tali comunque da fare di ciascuno un qualche cosa di diverso dai centri vicini.

Vediamo ora le caratteristiche principali della maggior parte di questi comuni, la cui conoscenza è resa possibile da una rete assai fitta di strade, quasi tutte a carattere dipartimentale, ben tenute anche se spesso strette e tortuose.

Sorta lungo il corso del Paglione, **la Trinité** è oggi un comune industrializzato della periferia nizzarda, con un insediamento moderno e disperso. Antico villaggio dipendente da Eza (da cui fu staccato nel 1818), fu chiamata inizialmente *La Trinità-Vittorio* in onore del re di Sardegna Vittorio Emanuele I°, per divenire semplicemente “La Trinité” nel 1951. Il vecchio abitato presenta qualche modesto monumento (chiesa barocca che si dice copia della torinese “Gran Madre di Dio”, fontana del 1654, case con facciate a colori vivaci prospettanti su tranquille piazzette) e vi si conserva un cippo miliario dell’antica *Via Julia Augusta*. Il comune, che ha oggi 10.222 abitanti,¹⁹³ è abitato in prevalenza da impiegati e operai, di cui il 63,4% è proprietario del proprio alloggio, segno di una certa stabilità. L’indice di vecchiaia è a 100 (valore considerato perfetto), gli attivi occupati sono 4.319 (il 42,25% dei residenti), ma la Trinité non è una città-dormitorio, dato che i

¹⁹³ Ne aveva solo 1.404 nel 1921, ma è da allora che dopo un secolo di stabilità il comune ha iniziato a crescere.



Drap (Drappo) mostra ancora – nella sua struttura attuale – le caratteristiche del “centro di strada” (lungo l’itinerario per Breglio e la val Roia).

posti di lavoro sono 2.800 nel comune e i pendolari in uscita sono dunque teoricamente solo un terzo della forza-lavoro. Vi sono nel comune 8 aziende agricole (0,9%; 19 ha a oliveto e 7 a orticoltura), 229 industriali (24,7%, per i tre quarti nel comparto edile), 688 nel terziario (74,4%, valore più basso di quello della vicina Nizza).

Nel territorio comunale si trova il santuario della *Madonna di Laghet*; sito citato già in un documento del 1045, la cappella dipendeva da Eza, e fu un prete ezasco, Giacomo Fighiera, che nel 1652 la fece ricostruire migliorando pure il sentiero per raggiungerla. Reso famoso da alcuni miracoli, l’odierno santuario è diventato un importante centro di pellegrinaggi, non solo dalla Provenza ma anche dal Ponente ligure.¹⁹⁴

Drap, sorto su un castellaro ligure (in località oggi detta *Plateau Tercier*), è un centro già citato in un documento del 1073; il borgo, inizialmente in collina intorno a un castello, si spostò gradualmente verso il fondovalle dopo il terremoto del 1564 e fu ripopolato da parecchie famiglie a cui fu concesso del terreno da coltivare. Erano allora importanti l’olivo e la vite, oltre alla canapa e al lino, e i panni ottenuti da queste piante furono commercializzati soprattutto nel Settecento, allorché si sviluppò anche l’allevamento del baco da seta.¹⁹⁵ Oggi la parte più vecchia del paese si presenta come un “centro di strada”, allunga-

¹⁹⁴ Il santuario fu molto amato dai Savoia, che vi lasciarono importanti doni. Emanuele Filiberto vi collocò le bandiere tolte al nemico. Una lapide in marmo ricorda il passaggio dal santuario del re Carlo Alberto, che dopo la sconfitta di Novara partiva (26 marzo 1849) per l’esilio in Portogallo.

¹⁹⁵ Il toponimo potrebbe derivare dal termine *drapus* (= ‘drappo, panno, tessuto’), nel periodo medievale riferito più a tessuti di lana che di fibre vegetali (i *draperii* erano i cardatori di lana). C’è chi pensa ad un nome

to sulla carrozzabile per Scarena; il comune, che all'inizio del Seicento contava solo 100 abitanti, nel 1793 ne aveva 454 e nel 1848 831, è cresciuto lentamente, accelerando solo negli ultimi decenni e oggi ne ha 4.444. È una popolazione giovane (indice di vecchiaia 90,6), con una percentuale bassa di attivi occupati (38%) per la presenza di un notevole numero di disoccupati (l'INSEE segnala un 14,8%, soprattutto in crescita tra gli uomini).¹⁹⁶

A contatto coll'abitato di Drappo si trova quello, più modesto, di **Cantaron**, un comune creato nel 1911 e che ha oggi 1.322 abitanti (dati INSEE al 2016), oltre il quale si percorre la strada di fondo valle del Paglione di Scarena, seguendola per qualche chilometro, fino al bivio per Peglione.

Peillon (Peglione)

È un comune sparso, con una superficie di soli 8,7 km² (compreso in altitudine tra i 115 e i 720 m), che si è sviluppato soprattutto in basso, lungo la valle del Paglione di Scarena, dove si trova l'attuale (dal 1949) capoluogo *Santa Tecla*; il villaggio di Peglione, arroccato sulla collina a m 376 di quota, ai piedi del Baus Roux, è solo uno dei centri minori (gli altri sono Borghéas, Castelvechio, il Mulino e les Novaines), ma è quello originario, il più ricco di interesse per la straordinaria posizione e per la compattezza del suo edificio, collegato da scalinate e che molti archetti tra le case rendono quasi un tutt'uno.

Paese sui 600 abitanti a metà dell'Ottocento (allora dedito prevalentemente alla coltura dell'olivo), ha cominciato a crescere da un punto di vista demografico a metà del Novecento, giungendo nel 2016 a 1.470 residenti: una popolazione relativamente giovane (i.v. 132,4), con una percentuale di attivi del 43,5% (i 645 occupati si ripartiscono tra settore secondario, 22,5%, e terziario, 77,5%, ma va precisato che per i quattro quinti lavorano fuori del territorio comunale).

Un minimo di attività turistica è presente nel vecchio centro storico, ma le strutture ricettive sono poche (un alberghetto con circa 35 letti e un piccolo campeggio) e le residenze secondarie e le case d'affitto per i turisti non arrivano al 20% degli alloggi disponibili nel comune. Chi sale al paese resta ammirato dal suo aspetto medievale nel complesso ben conservato e trova una "chicca" nella cappella dei Penitenti bianchi: degli affreschi di Giovanni Canavesio, eseguiti verso il 1485, dunque precedenti a quelli conservati in Notre Dame des Fontaines alla Briga.¹⁹⁷

personale Drappus, di origine preromana. Quanto alla coltura dei gelsi e all'allevamento del baco da seta, l'area era quella della *Condamine* (termine molto frequente nel Nizzardo, in italiano Condamina, che significa 'terra condominiale o comune'), circa 1,5 km all'interno della valle, in una piana dove oggi si trovano le scuole e impianti sportivi.

196 La suddivisione delle aziende operanti a Drappo tra i tre settori di attività vede un 1,1% per il primario, il 30,8% per il secondario, il 68,1% per il terziario. Valori percentuali abbastanza diversi rispetto a quelli della Trinité, più elevati di 6 punti per il settore secondario e conseguentemente più bassi di altrettanto per il terziario; analogo il valore del pendolarismo in uscita.

197 In questo libro qua e là si accenna a quadri, affreschi, dipinti murali, statue, presenti in paesi anche minuscoli, conservati non solo nelle chiese parrocchiali ma spesso in oratori di disciplinanti o in modeste cappelle rurali (per la val Tinea se ne accenna alla nota 152). E' un segno importante di un interesse religioso (ma anche di un certo senso artistico) che accomunava la popolazioni di allora, con la spinta dei parroci ma – penso – soprattutto per emulazione con le confraternite dei paesi vicini. Visto che gran parte delle opere è di



Peillon (Peglione) m 376, uno dei tanti “villages perchés” del territorio nizzardo, si è sviluppato più recentemente in basso nella valle del Paglione di Scarena.

In un sito bello ma meno interessante di quello di Peglione, centro fondato dagli abitanti di Peglia e il cui nome ha evidentemente la stessa origine (da un *Pelius* o *Pellius* o anche dalla voce alpina *peglia*, ‘altura erbosa’, che peraltro non si può applicare al sito di Peglione), il borgo di **Peglia** si raggiunge dal fondovalle del Paglione con una strada che poi prosegue a sud raggiungendo la Turbia. La discreta altitudine (m 630) ne aveva fatto una modesta località di villeggiatura dei Nizzardi, e parte delle case attesta il passato splendore. Parecchi i motivi storico-artistici per una visita al paese, i cui abitanti hanno sempre avuto la fama di essere piuttosto “tosti”, tanto da irridere alla scomunica commi-

valore e si è ben conservata (a volte anche senza restauri) fino ad oggi, è questo un motivo di più per visitare piccole località dove mai si sarebbe pensato di andare. In molti di questi villaggi è impossibile arrivare con un pullman turistico (neanche piccolo), e quindi si tratterà di scoperte individuali o di piccoli gruppi (e per questo l’atmosfera della visita sarà più raccolta e gradevole), ma va sempre dato il consiglio di informarsi prima (rivolgendosi ai Comuni o cercando notizie sicure su Internet) degli orari di apertura, per evitare di trovare gli edifici chiusi. In ogni caso, le varie località – almeno nelle belle giornate – sono sempre una piacevole sorpresa.



*Peille (Peglia) m 630,
grosso borgo compatto
ai piedi di una rupe,
conserva qualche
interessante edificio,
come il palazzo Làscaris*





Nella località della Grave de Peille sorge un grande cementificio, che sfrutta i calcari marnosi della zona, purtroppo ricca pure di insediamenti residenziali...

nata a settanta di loro nel 1351 (poi, però, venuti a più miti consigli, furono assolti con atto dell'11 febbraio 1352 firmato "in territorio castri de Pilia, videlicet in Sancto Martino de Laghetis"). La popolazione di Peglia, che era già di circa 1.350 abitanti (300 fuochi) nel 1535, era superiore ai 1.800 abitanti al momento della cessione alla Francia del Nizzardo, diminuì negli anni 20 del Novecento (anche per il distacco della frazione Blausasco, divenuta comune autonomo nel 1926) ed è ora di 2.365 unità.

Alto sulla valle del torrente Garde (che confluisce in "un" Paglione più ad ovest, quello di Contes) si trova l'abitato di **Blausasc**, piccolo centro al momento della concessione dell'autonomia amministrativa (nel 1926 aveva 534 abitanti), che cominciò a crescere dopo mezzo secolo e oggi conta 1.514 abitanti. Una parte del suo territorio (in tutto esteso 10,21 km²) è costituita da "badlands", cioè da terreni molto fragili (marne grigie del Terziario, abusivamente disboscate nel Sette-Ottocento), che il ruscellamento dell'acqua piovana (come pure quello dell'acqua incanalata nelle diverse vallecole) ha reso sterili per l'asporto dei suoli che ha fatto scomparire il manto erboso. I lavori di sistemazione promossi dall'*Office national des Forêts* sono serviti soltanto a rallentare il fenomeno, soprattutto nel fondo delle vallecole, ora tagliate da numerosi muretti per rallentare l'asporto della terra. Nel comune l'unica attività agricola, peraltro limitata, è l'olivicoltura (gli attivi nel settore sono solo 5).



Blausasc è un interessante villaggio che ospita anche qualche esempio, ben restaurato, di architettura locale, ligure-provenzale.



La vegetazione a pini non riesce a nascondere, in territorio di Blausasc, la povertà e la scarsa stabilità dei suoli

L'Escarène (Scarena)



Il grosso centro dell'Escarène (Scarena) visto da est. I notevoli resti del terrazzamento dei suoli denota le antiche attività rurali (per il mercato di Nizza), ma oggi l'economia del Comune è quasi del tutto terziarizzata.

Uno dei tanti toponimi liguri-provenzali che si riferiscono a un terreno o un crinale in forte pendio, quasi una scala (il passaggio della *l* intervocalica in *r* è normale nei nostri dialetti): questo il significato del nome di questo comune dell'entroterra nizzardo. Già citato in documenti dell'XI° secolo come *Lescarena* o *Scarena* (che è il nome in dialetto ligure), il centro, in origine dipendente da Peglia, acquistò nel 1520 l'autonomia e assunse nel tempo una certa importanza per la sua posizione lungo la "via del sale":¹⁹⁸ nel 1535 aveva quasi 500 abitanti. Nell'Ottocento e fino al 1930 ebbe una popolazione abbastanza consistente (tra i 1000 e i 2.000 abitanti), poi scese a 902 nel 1946, data dalla quale l'incremento è stato continuo (nel 2016: 2.507 residenti). Fino al 1860 fu capoluogo di mandamento, possedeva un piccolo ospedale, aveva un monte di pietà e manteneva due scuole comunali. Dal 1928 la località è servita da una stazione lungo la ferrovia da Nizza a Breglio.

Con una popolazione abbastanza giovane (i.v. 130,6), gli attivi occupati sono solo 976 (38,9%) e in buona parte lavorano fuori del comune. A Scarena operano attualmente 3 im-

¹⁹⁸ Pare che nel Cinque-Seicento ogni anno passassero per il borgo 30.000 muli, carichi di sale verso il Piemonte, da cui riportavano grano, vino e pelli. Presso il "ponte vecchio", esiste ancora l'antico "palazzo della gabella", deposito del sale e insieme ufficio delle dogane, con una porta ad arco assai larga per consentire ai carri di entrare coi loro carichi.

prese agricole (1,2%),¹⁹⁹ 58 industriali (22,5%, quasi tutte nell'edilizia), 197 nel terziario (76,3%), ma a guardare le attività degli Scarenaschi (compresi quelli che lavorano in altri comuni) risalta una particolare predilezione per il comparto "pubblica amministrazione/insegnamento/sanità/azione sociale" (ci lavora il 73,7% degli occupati!). Il patrimonio edilizio è vecchiotto, e l'immigrazione ha fatto diminuire in questi anni gli alloggi sfitti e le seconde case. Non sono però solo i turisti stanziali che seguono i concerti che il *Festival de Musique Ancienne de l'Escarène et du Paillon* organizza dal 1991 anche per valorizzare l'organo Grinda del 1791 esistente nella chiesa parrocchiale, ma soprattutto molti appassionati arrivati da fuori, che non vi pernottano, data la breve distanza da Nizza.²⁰⁰

Neanche due chilometri a nord del paese, sulla strada per Sospello, si trova il piccolo centro di **Touët de l'Escarène** (Toetto di Scarena), piccolo comune già esistente nell'Ottocento (ma il centro è di origine tardo-medievale e nel 1535 contava circa 250 abitanti), con caratteri molto simili a quelli del centro principale (anche nell'Ottocento, come precisa il Casalis, le produzioni erano analoghe a quelle di Scarena). Allora (1848) gli abitanti erano 456, oggi sono 285. Un'informazione: a Toetto nacque nel 1833 Enrico Sappia, grande erudito, giornalista, uomo politico, che nel 1898 fondò la rivista *Nice-Historique*, che diresse fino alla morte (avvenuta nel 1906), e contribuì attivamente alla creazione dell'« Acadèmia Nissarda » di cui fu il segretario.

Lucéram (Lucerame)

Nell'alta valle del Paglione di Scarena si trova Lucerame,²⁰¹ un comune esteso su 65,52 km², in ambiente di media montagna (è compreso tra le quote di 400 e 1.582 m). Il capoluogo, costruito su uno sperone roccioso che domina il fiume, sembra un centro schiacciato nel fondovalle se lo si guarda dall'alto, cioè dalla strada che scende dal colle San Rocco: effetto delle diverse prospettive. In realtà, il villaggio si innalza dal fondovalle verso la collina – su cui svetta la chiesa e, più a occidente, anche il vecchio castello dai resti ancora imponenti – in bella posizione a solatio a 650 m di altitudine. Siamo



Nei dintorni di Luceram, come in molte altre località anche ad alta quota, alla vegetazione tipica mediterranea si affiancano ormai gli infestanti ailanti

199 Nel territorio comunale la s.a.u. è limitata a soli 31 ha, di cui 26 sono degli oliveti.

200 Da Nizza a Scarena ci sono circa 21 km, da Nizza a Contes circa 16, da Nizza a Mentone circa 20. È dunque facile sia ai Nizzardi sia ai turisti che soggiornano sulla costa godere delle buona musica.

201 È verosimile che il nome vada corretto in Lucerano, vista la probabile derivazione da un *Luceranus, aggettivo prediale connesso a quel *Pagus Licirrus* presente in un'iscrizione di Cemenelum romana (C.I.L., V, 7922).



Luceram (Lucerame) m 665, grosso borgo medievale dell'alta valle del Paglione di Scarena, visto da ponente. Nella parrocchiale di Santa Margherita si conservano interessanti quadri di "primitivi nizzardi".

qui ancora nel regno dell'olivo, presente tra i terreni terrazzati (le "fasce" qui si chiamano "faïssas" o "restanques"), ma più a nord (e più in alto), il centro abitato di **Pèira Cava**, ai piedi della cima omonima, mostra un altro aspetto di questo vasto comune, con le sue praterie e le belle foreste su un vasto pianoro a circa 1.400 m di quota, alto sulle vallate del Bevera, del Paglione e del Vesubia: fatto conoscere da Vittorio Spitalieri de Cèssole (Nizza, 1859-1941) a inizio Novecento, divenuto località di sport invernali, famoso perché si può sciare avendo davanti la vista del mare, ma poco aiutato a svilupparsi da sorde opposizioni a livello dipartimentale.²⁰²

Macchia (in basso) e foresta (in alto) sono purtroppo soggetti a forte rischio di incendio, come avvenne nel 2003 tra i colli di San Rocco, dell'Olmo (=Orme, in francese) e di Braus, con la distruzione di oltre 2.000 ettari di bosco, oggetto in seguito di attente opere di rimboschimento.

202 È noto che il Consiglio generale delle Alpi Marittime, da sempre politicamente a destra, non ha mai "amato" le amministrazioni comunali di sinistra della vallata, questa è l'accusa, assecondando invece lo sviluppo di altre località sciistiche dell'antica contea. Questo è quanto affermava Ch. Hélion in un suo articolo del 2000.

Peira Cava è stato per secoli un piccolo villaggio di pastori e contadini, legato all'ancor più modesto nucleo di Beassa (forse fondato a inizio Settecento da membri della famiglia Ciaï), che fu rifugio dei "Barbetti" al tempo dell'occupazione francese dopo la Rivoluzione. Data la posizione elevata e panoramica, da cui si poteva "controllare" anche il confine con l'Italia, fu sede dagli anni 70-80 dell'Ottocento di un distaccamento di "chasseurs alpins", con costruzione di caserme per un migliaio di soldati; l'importanza strategica della zona si vide anche durante la seconda guerra mondiale, quando i Francesi il 12 aprile 1945 sconfissero i Tedeschi che occupavano l'area dell'Authion.

In antico, il piccolo borgo (circa 170 abitanti nel 1408) ebbe importanza sulla “via del sale” dalle saline provenzali verso il Piemonte, ma dopo il 1434 fu scelto il percorso per Levenzo e solo dopo il 1591 fu riaperta la via del colle di Tenda, che favoriva Lucerame.²⁰³ Del paese (che nel 1535 contava circa 1.100-1.200 abitanti, secondo il Giustiniani) non si hanno informazioni demografiche prima del 1793 (ma le diverse pestilenze, come nel 1467, 1580, 1630-31, dovettero ridurne in vari momenti la consistenza): gli abitanti erano allora 724 e, con alti e bassi, sono oggi 1.285. Una popolazione abbastanza giovane (i.v. 125,8), con un 41,5% di attivi occupati (ma la disoccupazione è al 12%), con solo un centinaio di posti di lavoro nel territorio di fronte agli oltre 500 occupati (dunque, forte pendolarismo per lavoro in uscita, oltre l’80%). I residenti occupano 574 case (per il 73% di proprietà), ma quasi la metà degli alloggi è o seconda casa (39%) o vuoto (9,4%): c’è dunque un certo accrescimento della popolazione in estate e nei fine settimana (data la breve distanza dalla costa), il turismo è in crescita (la chiesa di Santa Margherita, coi suoi Brea, è una meta ambita, alcuni ristoranti sono un buon richiamo) e anche i piccoli centri vicini come Peira Cava fanno la loro parte; ma non sono dimenticate le vecchie attività di un tempo, come l’olivicoltura (in mano parzialmente ai pensionati, d’accordo, ma abbastanza numerosi da spiegare l’esistenza di un frantoio, in frazione *Mounts*). In realtà, dal censimento agricolo del 2010 apprendiamo che allora gli attivi in agricoltura erano 34 (scesi dai 57 del 2000), con una s.a.u. di 157 *ha* (in crescita di quasi il 30% rispetto al 2000), in cui spiccano gli oliveti (48 *ha*) e una policoltura/orticoltura varia (7 *ha*, in forte calo).

Berre-les-Alpes (Berra)

Il comune (fino al 1997 Berre-des-Alpes) è in un’area di media collina (tra i 237 e gli 816 m di altitudine), esteso per 9,58 km². Il centro, sorto sul sito di un antico castellaro ligure (VII° sec. a.C.?), in bella posizione in altura, è peraltro citato in documenti solo a partire dal 1108 come sede di un castello. Il territorio dipendeva allora dalla comunità di Peglia e forse era sede di pascoli estivi, sul vasto pianoro che probabilmente ha dato origine al toponimo.²⁰⁴ Con alle spalle un’ampia area boscosa (è la foresta demaniale denominata “Bosco Nero” in una carta della metà del Settecento), il borgo è circondato a nord da castagneti e a sud dagli ultimi oliveti, che qui raggiungono il loro limite altitudinale.

Se oggi il comune conta 1.259 abitanti, la popolazione era in passato assai più scarsa. Risulta nel 1408 la presenza di soli 8 “fuochi” (circa 40 abitanti), nonostante la presenza della dimora dei signori locali fatta restaurare da Gaspare di Berra nel 1355; nel 1535 i fuochi erano saliti a 60 (per 250 abitanti) e tali erano ancora nel 1748, nel 1800 gli abitanti erano saliti a 491 e nel 1901 erano 527, poi massicce migrazioni fecero dimezzare i Berrenchi nel primo cinquantennio del Novecento (273 residenti nel 1954), e una notevole ripresa si è avuta successivamente sia per lo sviluppo dell’attività turistica sia soprattutto

203 Sono date legate, la prima, all’apertura del collegamento per San Martino Lantosca voluto da Paganino del Pozzo, la seconda, all’acquisizione da parte dei Savoia della contea di Tenda, che prima impediva il libero transito del sale e di altre derrate sul suo territorio.

204 *Berra* è voce ritenuta pre-romana con significato di pianura (qui, piuttosto, ‘pianoro’), molto frequente sia nella toponomastica provenzale (si pensi al borgo di Berre, provenzale *Berra*, che dà nome ad un ampio stagno nei pressi di Marsiglia) sia in quella dell’Italia settentrionale (*Berri* in provincia di Cuneo, *Berra* nel Ferrarese).



*Berre-les-Alpes (Berra), bel borgo d'altura, tra residue colture (orti e frutteti),
è ormai un centro residenziale per persone che lavorano sul litorale.*

per l'insediamento di numerose famiglie giovani, che lavorano in città ma preferiscono abitare in questo piccolo centro alpestre. Con un indice di vecchiaia di 125 e 574 attivi occupati (cioè il 45,2% dei residenti), nel Comune sono però disponibili solo 105 posti di lavoro, il che impone un notevole pendolarismo in uscita. Delle aziende locali, 4 operano nel settore agricolo, 25 in quello industriale (quasi tutte piccole attività edili), 69 nel terziario. Un alberghetto con circa 15 letti si affianca a pochi alloggi d'affitto e a più numerose seconde case (ma le residenze principali sono il 71% degli alloggi esistenti nel comune).

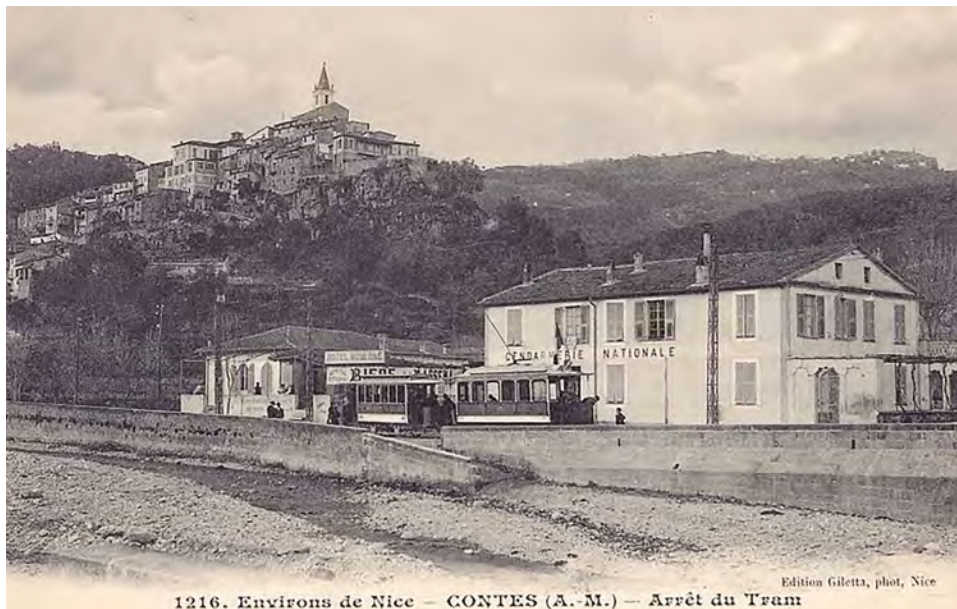
Contes

Sorto forse su un antico *oppidum* ligure (che doveva essere situato sul picco roccioso detto oggi *Lu Cuorn*), l'abitato di Contes è ricordato da un'epigrafe romana (forse del I° o II° secolo) come *Vicus continus*, ma l'attuale villaggio è di origine medievale ed è citato per la prima volta come *Villa Contenes* in un documento del 1057. Sviluppatosi sulla riva sinistra del Paglione le cui acque facevano funzionare parecchi frantoi da olive (di cui se ne conserva uno, restaurato e in perfetta efficienza), il borgo il 9 ottobre 1530 fu pressoché distrutto da una rovinosa piena del torrente, e la popolazione scampata al disastro (100 fuochi, circa 450 persone) si rifugiò poco più in alto, sul sito del vecchio *castrum*, dove fu costruita una chiesa sotto il titolo di quella distrutta (Santa Maria Maddalena);²⁰⁵ nei suoi

²⁰⁵ Nella chiesa parrocchiale si conserva un organo Valoncini, risalente alla seconda metà dell'Ottocento, restaurato circa dieci anni fa e spesso suonato da solisti anche famosi in splendidi concerti di musica classica, organizzati dall'*Association des amis de l'orgue Valoncini de Contes* (martine.raibaldi@orange.fr).



Quest'immagine di Contes, ripresa da ponente, mostra – a destra – la parte “nuova” dell'abitato (sviluppatasi anche per l'arrivo un secolo fa della tranvia da Nizza). I terreni dei dintorni sono, come si vede, molto instabili (in primo piano, forme calanchive).



1216. Environs de Nice – CONTES (A. M.) — Arrêt du Tram

Edition Giletta, phot, Nice

Il capolinea del tram e la sede della Gendarmeria, primi nuclei della Contes “bassa”, in una cartolina d'epoca edita da J. Gilette



*A fianco della chiesa parrocchiale,
la bella fontana del 1587*

pressi, la bella fontana del 1587 ricorda l'adduzione di acqua sorgiva in paese, dopo che la comunità nel 1466 aveva acquisito i diritti feudali sulla sorgente del Riordan.

La grande disponibilità di calce e marna da cemento nei terreni della zona (la superficie comunale è di 19,47 km²) aveva già fatto sorgere nel passato, in maniera rudimentale, dei forni da calce (*"fournass"*), ma la costruzione nella seconda metà dell'Ottocento di un moderno collegamento stradale con Nizza facilitò l'evoluzione industriale dell'attività estrattiva, avvenuta nel 1867, tanto che già nel 1884 vi lavoravano più di 200 operai, saliti a circa 300 nel 1914 (quando già da un decennio la gestione era passata ai Lafarge, oggi il maggior gruppo cementiero mondiale).²⁰⁶ Ciò provocò una notevole trasformazione dell'economia locale, un tempo basata sull'agricoltura (e in particolare sulla produzione dell'olio d'oliva) come scriveva il Casalis,

mentre negli ultimi 130 anni le attività prevalenti sono state quelle secondarie e più recentemente terziarie.

Oggi nel comune, che ha un indice di vecchiaia abbastanza basso (128,3) gli attivi occupati sono 3.300, il 44,5% dei residenti, un numero peraltro superiore di circa 1.200 unità rispetto ai posti di lavoro disponibili localmente: ne consegue un non indifferente pendolarismo da/per Nizza e centri vicini. Nel comune operano 716 aziende, così distribuite per settori economici: 2,4% nell'agricoltura, 31% nel settore secondario (per i tre quarti si tratta di attività edili), 66,6% nel terziario (con assoluta prevalenza del comparto commercio/trasporti/servizi diversi). Riguardo al settore primario, si può rilevare l'estesa s.a.u. (523 ha), costituita da oliveti (43 ha), orti (5 ha) e aree per il pascolo degli ovini (471 ha).

La popolazione, che è oggi di 7.420 unità, è in crescita dalla fine degli anni 60, ma circa un secolo fa non arrivava a 2.000 e nell'Ottocento era ancor meno numerosa. Del resto, allora era quasi tutta residente nell'attuale centro storico, tutto un saliscendi di stradine e vicoletti (che solo si allargano nella piazza della chiesa), mentre oggi sono numerosi gli

²⁰⁶ Le maestranze sono ovviamente diminuite per la sempre più intensa meccanizzazione del lavoro, ma si tratta sempre di un'attività importante per il Comune. Dagli anni 60 del Novecento, su iniziativa della famiglia Ceragioli, vi si è sviluppata intorno un'area industriale, comprendente anche una grande falegnameria industriale e un'azienda vetraria.

alloggi nella parte bassa (anche qualche medio condominio) e nelle colline circostanti: le prime case sono l'87,5% degli alloggi, pochissime le residenze secondarie e gli appartamenti sfitti.

Nel comune esiste un Museo della vigna e del vino (con utensili del Sette-Ottocento), un vecchio frantoio del Settecento (tuttora in grado di funzionare) e un ancor più vecchio *Moulin à fer*, funzionante a forza idraulica, attivo fino al 1951, che produceva attrezzi di ferro per usi agricoli.

Da Contes una strada, passando sotto l'abitato di Berra, va a Scaarena, mentre a nord si può proseguire nella valle del Paglione "di Contes", deviando dopo 5 km (a sinistra) verso **Bendejun** (Bendigiuno), un centro di antica origine (citato nel 1030 nel Cartulario di San Ponzo, come *Villa ... que nominant Bec de Iuno*) ma autonomo da un punto di vista religioso dal 1620 ed amministrativo solo dal 1911. Il comune, che aveva inizialmente 421 abitanti, si ridusse poco a poco fino a 186 (valore registrato nel 1954), salvo poi risalire fino ad oggi (2016: 955 abitanti). Diversamente dagli insediamenti tradizionali, questo è costituito da un insieme di piccoli nuclei tra loro abbastanza distanti, compresi tra un'altitudine di 350 m nei pressi del corso d'acqua ("Carriera Soutrana", "Carriera Barbassa", "La Lèbre") e i 500 circa (dove se ne trovano, dispersi, molti altri, tra cui si intravedono numerose ville costruite dai Nizzardi a inizio Novecento, perché allora la località era diventata luogo di villeggiatura).

Risalendo ancora la valle, che è delimitata ad est dalla linea di cresta monte Castel – cima della Blachière – cima del Savel (alta sugli 800-900 m) e ad ovest dalla catena di Ferion (che si innalza fino ai 1.413 m del monte omonimo), si raggiunge in breve Coarazza (da cui in 13 km si è al colle di San Rocco, nei pressi di Lucerame).

Coaraze (Coarazza)

A 667 m di altitudine, il villaggio di Coaraze sorge sulle pendici di un picco di arenaria che domina la valle del Paglione di Contes. Per la sua esposizione (quasi tutte le case sono esposte a sud) gode di un intenso soleggiamento. Inserito nella rete "Les plus beaux Villages de France", non sembra avere – pur con le sue stradine e i vicoletti coperti – caratteristiche così eccezionali rispetto ai molti altri bei centri storici dell'entroterra nizzardo, ma ha una particolarità, facilitata del resto dalla bella posizione, quella di possedere un buon



Per la difficoltà di scegliere tra le tante meridiane (anche d'autore) di Coaraze, si è preferito riprodurre questo orologio solare su un muro del Municipio di Bendejun (Bendigiuno)



Coaraze m 640, altro bel borgo d'altura nella valle del Paglione di Contes



Forme calanchive nei terreni marnosi, nei dintorni di Coaraze.

numero di meridiane (presenti sui muri del Municipio, della scuola, nella piazza della chiesa e altrove), non di antica costruzione ma realizzati recentemente da vari artisti.²⁰⁷ Fu un'idea felice, visto che in quasi tutti i paesi della regione esistono da tempo, tradizionalmente, questi caratteristici orologi solari, spesso ben restaurati nel disegno (non sempre anche nel perfetto posizionamento dello gnomone, ma oggi abbiamo tutti orologi precisi al polso o sul cellulare...): Coaraze è stata dunque definita “il villaggio del sole”, ma a questa denominazione concorre pure la varietà degli intonaci delle case (salvo quelle fatte di pietra a vista), dai colori azzurri, gialli, rosa, e la presenza di molti fiori.

Ai piedi del borgo si trova un modesto oliveto (conservato più che altro per motivi turistici, dato che era una coltura tradizionale in passato, con l'uva, poco grano, le castagne, oltre a un cospicuo allevamento di pecore), ma il territorio del comune (esteso 17,14 km²) ha una discreta copertura forestale (conifere, ma anche mimose) in tutti gli spazi dove la roccia affiorante non lo vieta.

Il paese è citato in documenti antichi (nel 1108 come “*castellum Caude rase*”, nel 1235 come *Coarasa*) ed è sempre stato una piccola comunità: nel 1535 era sui 700 abitanti (150 fuochi), nel 1793 ne aveva 479, a metà Ottocento, all'ultimo censimento sardo, 829, e dopo esser sceso ai 317 abitanti del 1954 oggi (dato INSEE 2016) ne conta 837, che vivono in gran parte (80%) in case di proprietà. E scopriamo che ci sono molti giovani (i.v. 98,7), che gli attivi occupati sono il 44,5% dei residenti, ma solo uno su quattro trova lavoro nel territorio del comune, nel quale dunque è forte il pendolarismo in uscita. Tra le aziende locali, 6 operano nel settore primario (ma dai dati del censimento agricolo del 2010 risultano solo 25 ha di oliveto, dato incongruo visto che la s.a.u. del comune ha valore zero), 22 nel secondario (quasi solo nel comparto dell'edilizia), 54 nel settore terziario (in gran parte nel comparto commercio/trasporti/servizi diversi).

Spostandoci ora all'estremo ponente, nella valle del Banquière si trova – ancora a contatto con l'abitato di Nizza, ma fiero della sua autonomia – il centro di **Saint-André-de-la-Roche** (il determinativo gli è stato aggiunto nel 2001), che nell'Ottocento era un comune ad insediamento sparso, con diverse borgatelle disperse in uno spazio piuttosto esteso (ma il territorio comunale oggi è di soli 2,86 km²), la cui popolazione viveva di olivicoltura, del taglio di alberi d'alto fusto e dello sfruttamento di cave di calce. Il comune, che nel 1800 aveva solo 384 abitanti, li raddoppiò in mezzo secolo, poi restò sulle 700 anime fino all'inizio del Novecento, e dopo la prima guerra mondiale ha visto un notevole sviluppo, soprattutto per immigrazione, superando i 4.000 abitanti nel 1970 (1975: 4.397 abitanti) e oggi i 5.000 (2016: 5.340 abitanti). Nel comune si trova il castello seicentesco dei Thaon di Revel, importante famiglia originaria di Lantosca, che dopo il 1861 rimase fedele ai Savoia e molti membri della quale fecero importanti carriere militari e diplomatiche in Italia.

Proseguendo verso nord, dopo neanche due km si può prendere, a un bivio, la strada che a sinistra sale a Falicon.

207 Fu il sindaco Paul Mari, poeta nativo di Coarazza, che nel 1955 aveva creato in paese i “*Rencontres poétiques de Provence*”, ad aver l'idea, nel 1960, di proporre ad artisti noti o addirittura celebri di realizzare nel piccolo borgo degli orologi solari. Otto ne furono sistemati (tra cui quello dovuto a Jean Cocteau, denominato “*Les Lézards*” [=le lucertole]), poi il progetto fu abbandonato, e ripreso solo nel 2008 da una nuova Amministrazione.



*La presenza di rocce marnose ha favorito anche tra Falicon e Saint André
l'apertura di cave per l'estrazione di marna da cemento,
senza peraltro impedire recenti insediamenti abitativi nelle vicinanze.*





Sopra: Falcone m 307, centro residenziale a breve distanza da Nizza, sviluppatosi intorno al suo centro storico sorto nel medioevo sulla sommità di una collina. Sotto: Falcone, uno scorcio del centro storico

Falcone

Già citato come *castrum de Falcone* in documenti dell'inizio del Duecento, presenta un centro storico che conserva, nell'intrico delle sue viuzze, qualche ricordo del periodo medievale, allorché dipendeva dai monaci dell'abbazia di San Ponzio (che dovettero poi dividerne il possesso con i Tondutti di Scarena). Il borgo, nel periodo 1793-1962 ha sempre avuto un limitato peso demografico (tra 400 e 600 abitanti), anche per la scarsa disponibilità d'acqua²⁰⁸ (nel 1895 vi arrivò quella del canale del Vesubia, come ricorda la fontana della piazza, costruita in quell'anno), ma dai 605 abitanti del 1962 è passato ai 1.978 del 2016, con un incremento veramente notevole. Anche



208 Il problema delle disponibilità idriche non fu mai affrontato in modo decisivo dai Savoia, data la modestia degli abitati di allora, Nizza esclusa. Furono indubbiamente fondamentali per una distribuzione capillare le grandi opere fatte eseguire dagli anni 70 dell'Ottocento (come il *Canal de la Vésubie*, i cui lavori iniziarono nel 1879 e già nel 1883 portavano l'acqua a Nizza. Mentre i villaggi più interni dispongono di acqua proveniente da numerose sorgenti (a volte con qualche problema in estate), le aree più vicine a Nizza e Nizza stessa dispongono di acqua del Varo (fino a 50 milioni di m³ all'anno dalla falda profonda fino a 200 m), dal citato Canale della Vesubia, da estrazioni dal Paglione e dalla falda del Roia.

qui, dove la regina Vittoria saliva talvolta nell'Ottocento dalla sua villa di Cimiez,²⁰⁹ vive ora una popolazione che a Nizza prevalentemente lavora (in genere in attività abbastanza prestigiose, visto il 45% di laureati tra gli abitanti), ma, data la splendida posizione del territorio comunale, sono presenti anche ville appartenenti a turisti. Le residenze principali, peraltro, sono il 90% degli alloggi disponibili, e per quattro quinti di proprietà di chi li abita, percentuale assai elevata, segno della notevole stabilità della popolazione locale). L'indice di vecchiaia non è tra i più bassi (167,7), ma a Falicon l'incremento naturale è positivo da circa un trentennio.

Tourrette-Levens (Torretta)

Grosso comune di quasi 5.000 abitanti (4.919 nel 2016), fortemente cresciuto dal 1975 (allorché ne contava 2.644), che ospita numerose famiglie di persone che lavorano a Nizza, ma hanno qui costruito le loro residenze. Infatti, nei dintorni dell'abitato medievale – che sorge su uno sperone roccioso dominato dal vecchio castello della famiglia feudale di Chabot (oggi di proprietà comunale e adibito a museo) – si è avuto negli ultimi decenni un forte aumento delle abitazioni, come può notarsi in particolare nel parte nord e nord-ovest (ben esposta a mezzogiorno), con gli insediamenti di *Le Plan*, *le Frogier*, *Le Haut Frogier* (mentre *la Rocca* e *la Gabre* sono verosimilmente più antichi): si tratta per l'87,6% di residenze principali (per circa i tre quarti di proprietà), perché molti proprietari di seconde case hanno preso in anni recenti la residenza nel Comune.

Secondo dati dell'ultimo censimento, la popolazione attiva (occupata prevalentemente nel terziario) conta 2.038 persone, cioè il 41,8% dei residenti, un valore medio.²¹⁰

Il borgo, di antica origine, contava circa 300 abitanti nel XII° secolo, popolazione lentamente cresciuta fino ai 1.056 nel 1800 e poi salita fino a 1.495 nel 1856: l'insediamento era allora poco accentrato, esistendo 4 frazioni a popolazione sparsa (considerando che circa i due terzi degli abitanti erano contadini), mentre le “famiglie civili” (così si esprime il Casalis riferendosi ai borghesi) abitavano in gran parte il vecchio borgo, molto pittoresco, o ai suoi piedi. A inizio Novecento gli abitanti erano scesi a 1.018, ma in seguito lo sviluppo demografico è stato impetuoso.²¹¹

A nord-est di Tourrette, lungo la strada che raggiunge Contes, si trova il piccolo borgo di **Chateauneuf Villevieille**. Il comune, che a metà Ottocento era compreso nel mandamento di Contes (divenuto dopo il 1860 capoluogo di “canton”), fu denominato fino al 1992 *Chateauneuf de Contes*. Erede di un antico insediamento di origine medievale, poi

209 Naturalmente l'antica presenza della regina britannica è evocata dal nome del ristorante “Al tè della Regina” nella piazza del paese. Jules Romains pone questo villaggio “appollaiato” al centro dell'azione del suo romanzo “La douceur de la vie”.

210 Gli addetti all'agricoltura sono l'1,7%, gli occupati nell'industria il 12,5% (di cui quasi i due terzi nell'edilizia), mentre la grande maggioranza lavora nel terziario (1.740, cioè circa l'85,8% di tutti gli attivi occupati, in massima parte nel comparto pubblico). In agricoltura si segnalano alcuni oliveti e dell'orticoltura (8 e 7 ettari, rispettivamente), ma dai dati censuari 2010 non risulta la superficie della s.a.u.. I pensionati sono aumentati nel periodo intercensuario 1999-2007 del 40%, il che spiega un valore non particolarmente elevato della percentuale degli attivi.

211 A partire dal 1982 la mortalità ha superato la natalità, per cui la crescita della popolazione nel periodo successivo è dovuta solo al saldo positivo del movimento migratorio.



*Tourrette-Levens, il centro storico visto dalle pendici del castello
e i nuovi insediamenti moderni sulla collina*





Chateaufort-Villevieille (già Castelnuovo di Contes), in un immagine presa da SW, dai pressi del vecchio villaggio medievale in rovina.



Le suggestive rovine, in bella posizione dominante, con ampia vista fino alle Alpi Marittime

distrutto ma di cui restano cospicui ruderi su un'altura in posizione straordinariamente panoramica, fu successivamente ricostruito e fino al 1911 la sua giurisdizione comprendeva anche i territori di Bendigiuno e Cantarone e contava a metà Ottocento 1.550 abitanti, con produzioni modeste salvo che per gli ortaggi. La popolazione, che nel 1906 era di 1.357 unità, si contrasse del 70% per il distacco dei due centri citati e scese ulteriormente fino a ridursi a solo 177 unità nel 1954. Da allora vi è stata una discreta ripresa e oggi gli abitanti del comune sono 922.

Levens (Levenzo)



Levens (Levenzo) m 570 visto da sud, al fondo di quelli che sono chiamati "les grands prés" (i grandi prati), in realtà un ampio campo carsico, come poco oltre ce n'è uno più piccolo quasi interamente urbanizzato.

A nord di Tourrette, l'antica strada per la val Vesubia risale per un tratto la valletta del Rio Sec (che si lascia a Santa Clara, frazioncina di Levenzo, da dove risale il versante sud-occidentale del monte Féron) e in breve raggiunge una zona piana che richiede una spiegazione: si tratta di fenomeni carsici, che spesso appaiono poco evidenti al comune turista di passaggio ma non sfuggono allo studioso. Sono due grandi campi carsici (polja) di cui il primo, non edificato se non in minima parte, si osserva dalla strada in tutta la sua ampiezza, mentre il secondo, in cui si è sviluppata una parte della moderna Levenzo, si può meglio percepire dalla zona alta del centro storico del borgo. Rispetto a questo, culminante a circa 600 m di quota, il primo polje è sui 545 m, il secondo sui 505 m. L'intero comune è compreso tra i 121 m e i 1.414 sul mare, e perciò lo si può ritenere di alta collina, ed ha un'estensione di 29,85 km². Contava oltre un migliaio di abitanti già alla fine del Settecento (1.069 nel 1793), ha avuto in seguito alti e bassi (il massimo nel 1858 con 1.858 abitanti, il minimo nel 1946 con 1.013), e ha poi iniziato a salire, dapprima lentamente, dal 1982 più impetuosamente, raggiungendo nel 2016 le 4.703 unità; è dunque evidente che



L'importanza nel passato di Levens (che è oggi un comune di quasi 5.000 abitanti) si rileva dal fatto che cent'anni fa da Nizza vi arrivava il tram.



Levens, l'ariosa piazza della Repubblica, nel centro storico



I grandi oliveti non sono solo un ricordo del passato: ecco un bel terrazzamento nei dintorni del borgo, con gli alberi opportunamente spaziati.

il centro storico (abbrabbiato alla collina di calcare giurassico) sia abbastanza vasto, ma ben più numerosi sono i quartieri moderni sorti dopo il 1970, di cui uno, nella piana ad est, costituito da costruzioni più ravvicinate e disposte secondo un piano organico, con a nord degli edifici di tipo commerciale e artigianale, mentre l'altro, a sud-ovest, relativamente più distante e in pendenza, è formato da ville recenti (spesso con piscina) e ingloba dei terreni in parte terrazzati, un tempo coltivati.

Borgo agricolo nel passato (con prevalenza dell'olivicoltura, con produzione di olio ampiamente esportata),²¹² oggi la popolazione occupata nel settore agricolo raggiunge appena l'1,5% (ma non dimentichiamo qualche pensionato di buona volontà)²¹³ e quella addetta all'industria (che per due terzi è quella delle costruzioni) il 12,9%, per cui è l'85,7% quella che lavora nel terziario, con una suddivisione equilibrata tra il comparto commercio/trasporti/servizi diversi e quello della pubblica amministrazione/istruzione/sanità. I posti di lavoro nel territorio comunale sono poco più di 700 e gli attivi occupati circa 2.000 (il 41,9% di tutti i residenti): è dunque evidente che è forte il pendolarismo in uscita (soprattutto verso la conurbazione di Nizza).

²¹² Il Casalis, attento alle novità, ricorda che era stata da poco introdotta la coltura di una pianta foraggera, chiamata "esparcette" (che è poi la nostra lupinella, *Onobrychis viciifolia*, nota in dialetto locale come "lüzerna").

²¹³ La s.a.u. è diminuita dai 53 ha del 2000 ai 17 del 2010, in maggioranza ad oliveto (ma con un vero "crollo" rispetto al 2000 (oggi 10 ha, allora 40).

La popolazione di Levenzo è attualmente piuttosto giovane (indice di vecchiaia 101,5) e ha un incremento naturale del 3,8‰ (natalità 10,9‰, mortalità 7,1‰), una situazione ormai piuttosto rara. Nel paese vecchio vivono in prevalenza i “Levensois” d’origine, tra cui i discendenti del generale Andrea Massena che qui nacque nel 1758 (la casa di famiglia è nel quartiere di Sant’Antonio di Siga), nei quartieri nuovi gli immigrati arrivati nell’ultimo quarantennio. L’impressione che si trae da una breve visita è quella di una comunità attiva, vivace e cordiale.

La vecchia strada per la val Vesubia prosegue poi per Düranus e sbocca poco prima di Saint-Jean la-Rivière sulla strada di fondovalle.²¹⁴ Si tratta di un tronco stradale su cui è consentito il transito ai soli mezzi leggeri, data la ristrettezza della carreggiata, ma chi lo percorre ha modo di osservare dall’alto – quasi a volo d’uccello – la parte terminale della vallata del torrente Vesubia. Da un punto particolarmente a picco sul fondovalle pare che i “Barbetti” facessero precipitare i nemici catturati, tanto che ancor oggi esso è segnalato come il “Salto dei Francesi”, un ricordo certo non molto gradevole.

Aspremont (Aspromonte)

Aspromonte (*Aspermunt* in dialetto) si trova fuori dalle vallate che confluiscono nel Paglione, ed è l’unico comune compreso nel bacino imbrifero del Magnan, un vallone che, lo s’è detto, termina in mare circa 2 km a ponente del Paglione. Il centro storico si trova su un poggio a m 530 di quota, da cui si domina tutta la piana del Varo, lungo un contrafforte montuoso che passa per il monte Cima m 878 (circa 2 km a nord del borgo) e termina al monte Calvo (*mont Chauve d’Aspremont*) m 854 (a 1,5 km a sud-est). È da quest’ultimo, non proprio calvo ma ricoperto di rada macchia, che si ha una vista eccezionale in ogni direzione.

Il villaggio, di origine antica, fu spostato nel sito odierno nel 1426 dall’originaria posizione a circa 800 m di altitudine, sui fianchi del monte Cima; vi fu costruito un castello che fu distrutto in gran parte nel 1792 e poi demolito per creare uno spazio pubblico. Nel XIX° secolo, quando scriveva il Casalis, aveva 1.744 abitanti (“molto robusti”), che coltivavano soprattutto gli olivi e la vigna (ma i vini migliori si producevano in buona parte nel territorio di Colomars, molto simile a quello di Bellet). La popolazione salì a 1.863 unità nel 1858, piombò a 513 nel 1876 dopo il distacco di due importanti frazioni (Colomars e Castagniers); toccato il fondo nel 1946 (220 abitanti), ha poi iniziato ad aumentare, arrivando ai 2.144 abitanti odierni.

Le caratteristiche socio-demografiche del comune assomigliano solo in parte a quelle dei comuni della collina nizzarda. Troviamo un indice di vecchiaia non elevato (125,6) e una discreta percentuale di attivi sul complesso della popolazione (44%), corrispondente a 942 unità, ma gli impieghi disponibili nel territorio di Aspromonte sono solo 235, per cui i tre quarti degli occupati sono dei pendolari (giornalieri, data la breve distanza dalla

214 Il piccolo comune di Duranus non è altro che uno dei modesti nuclei abitati (“masaggi” con termine locale, “hameaux” in francese) dell’antica Roccasparviera, sita sul pendio della montagna a circa due ore di cammino e nel corso del Sei-Settecento gradualmente abbandonata. Il toponimo Duranus compare per la prima volta in documenti all’inizio del Seicento (1604/05). Si veda: P. BODOARD, *Levens à la charnière des XVI^e et XVII^e siècles*, « Nice historique », 1983, pp. 90-112.

conurbazione di Nizza dove i più lavorano, raggiunta quasi sempre in auto). Nonostante in paese vi siano 3 aziende agricole, nessuno dei residenti vi lavora (si tratta solo di qualche oliveto); gli occupati fanno dunque parte del secondario (quasi solo piccole aziende edili, in numero di 53) e del terziario (190 aziende); calcolando in percentuale gli attivi, gli addetti al terziario (in gran parte occupati fuori comune, come detto) sono “solo” il 77,2% (valore più basso di circa 10 punti rispetto a parecchi altri comuni della zona). Elevato il tasso dei laureati (37,8%, con piccola prevalenza femminile, come quasi dappertutto del resto), notevole la stabilità sociale (l'85,3% delle case è di proprietà di chi le abita), poche le residenze secondarie, diminuite di oltre la metà nell'ultimo trentennio anche in conseguenza dell'aumento della popolazione, la cui crescita non è dovuta solo ad immigrazione, essendo positivo da circa 40 anni l'incremento naturale (anche se con un valore medio sul 2‰).



Il compatto centro storico di Aspremont m 532, alto sul corso del Varo ormai prossimo alla foce, ai limiti occidentali del “paese nizzardo”.



La posizione di Aspremont rispetto al basso corso del Varo.

LA VAL ROIA (LA VALLÉE DE LA ROYA)



L'alta valle del Bévera a sud di Moulinet

La val Roia (in francese *Vallée de la Roya*) è oggi in gran parte sotto la sovranità francese: ai tre comuni di Breglio, Fontan e Saorgio, che divennero francesi nel 1860, vanno infatti aggiunti quelli di Tenda e di Briga, ceduti nel 1947, data in cui furono fatte anche delle piccole variazioni nei comuni più meridionali della valle e della vicina val Nervia.

Si tratta di un territorio di 662 km², corrispondente al bacino idrografico del Roia e suoi affluenti, di cui solo circa un decimo appartiene attualmente all'Italia, mentre prima del 1947 la parte italiana era 372 km², cioè il 56,2%.

L'intera vallata è descritta nel volume *“Tra Centa e Roia. Uno sguardo geografico”* di questa collana e non è il caso di riportarne qui il testo integrale, che occupa più di una trentina di pagine²¹⁵ e che il lettore desideroso di un maggiore approfondimento può andarsi a leggere. Ne viene fatto solo un sunto aggiornato per evitare che questo volume, dedicato al Nizzardo (e perciò “anche” alla val Roia) possa apparire incompleto.

²¹⁵ Sono le pagg. 269-302, in cui è la descrizione generale della valle, quindi l'illustrazione di tutti i comuni, ivi compresi quelli ubicati nella valle del Bévera, affluente di destra del Roia. Si tratta cioè dei comuni francesi di Tende, La Brigue, Fontan, Saorge, Breil-sur-Roya, Moulinet, Sospel e di quelli italiani di Olivetta San Michele ed Airole.



La foce del Roia, come appariva nel marzo 2017, in un'immagine zenitale da Google Earth.

La val Roia (anticamente *Rutuba*, poi *Rotta*) è percorsa dal fiume omonimo,²¹⁶ che ha origine dal colle di Tenda a circa 1.850 m di quota e sfocia dopo 59 km di corso nell'estrema Riviera di ponente, presso Ventimiglia. È un territorio unitario solo da un punto di vista fisico, perché politicamente la valle anche in passato è appartenuta a diversi stati e il solo motivo di unità (non certo trascurabile, peraltro) era quello di far parte di una sola circoscrizione ecclesiastica, la diocesi di Ventimiglia, erede dell'antico municipio romano di *Albintimilium*.²¹⁷

Dalla foce alla testata la valle si apre la strada tra rocce via via più antiche. Fino alla

216 Il nome «Roia» in passato si scriveva con la *j* (che si pronuncia come una normale *i*), mentre la grafia francese che usa la *y* ha portato, secondo le norme di tale lingua, alla pronuncia «ruaià», che l'uso di una dièresi sulla *y* avrebbe evitato.

217 Quando il regno di Sardegna cedette alla Francia gran parte della contea di Nizza (1860), la val Roia venne separata in due parti da un «cuneo» (il cosiddetto «saliente di Saorgio»), che oltre a Saorgio comprendeva Breglio (il centro più importante) e Fontano, estendendosi in senso nord-sud per circa 17 km; l'alta valle fu aggregata alla provincia di Cuneo, la bassa valle fece parte della provincia di Porto Maurizio. Col trattato di pace del 10 febbraio 1947, l'alta valle, insieme a diverse aree di testata valliva poste più ad ovest (cioè tutte le zone delle cosiddette «cacce reali», situate a sud dello spartiacque, ma rimaste nel 1860 ai Savoia), divenne francese, mentre la bassa valle subì alcune più lievi amputazioni, cosicché attualmente chi percorra l'intero solco da Ventimiglia fino alla testata passa in territorio francese per circa 47 km, da Fanghetto al colle di Tenda; il valico, che immette nella valle del Vermentina (il torrente che passa per Limone), è posto a 1.871 m di quota ed è raggiunto da una vecchia strada tutta a tornanti, ma gli automobilisti sottopassano il colle di Tenda in galleria a 1280 m s.l.m. e chi si serve della ferrovia passa ancora più in basso, a 1038 m.



*I tre laghi dell'alta Valmasca (Verde, Nero, del Basto) in un'immagine panoramica da nord.
Nello sfondo, a sinistra, il m. Bego m 2.872*

confluenza del Bévera, mentre il fondovalle è coperto da alluvioni recenti, i fianchi sono costituiti da conglomerati del Pliocene (molto ben osservabili in sinistra idrografica), cui seguono – fin'oltre Trucco – calcari marnosi e arenoscisti (il cosiddetto “Flysch di Ventimiglia”), d'età eocenica nel primo tratto, poi cretacea, ma ancora eocenici in destra idrografica tra Airole e Piena.

Dopo la Giándola (località ove alla strada della val Roia si unisce il tronco proveniente da Nizza) e fino a Fontano, ai calcari cretacei – che continuano più all'esterno – subentrano rocce, ancora calcaree, del Giurese (che in sinistra idrografica sono presenti fino oltre Briga quasi senza soluzione di continuità, sostituite poi ancora da calcari marnosi del Cretaceo), mentre da Fontano a Tenda tutta l'area sulla destra idrografica – nella quale si aprono le valli che confluiscono, alle Mes'ce, nella Beònia – costituisce un insieme assai composito di origine più antica, dal Trias al Permiano, ricco di quarziti, scisti sericitici di varia natura, anageniti.

La valle presenta forma incassata, con vere e proprie gole in più tratti, ove si notano meandri incassati e marmitte fluviali, ma in taluni punti di confluenza di rivi laterali si trovano dei piccoli bacini relativamente aperti, come a Breglio e a San Dalmazzo di Tenda.

I resti del glacialismo quaternario, particolarmente evidenti nelle aree più elevate, dove si riscontrano numerosi circhi, detriti morenici, laghi di escavazione glaciale, rocce montonate (sulle quali si osservano di solito le incisioni preistoriche, di cui l'alta valle è ricca), oltre a fenomeni crionivali,²¹⁸ non sono assenti neppure nella media valle, se a San

²¹⁸ Crionivali si dicono i fenomeni di modellamento della morfologia terrestre causati dall'azione del ghiaccio e della neve non permanenti.

Dalmazzo si possono notare dei massi erratici e, nei pressi della Centrale elettrica, i resti della morena laterale destra dell'antico ghiacciaio vallivo (e siamo a meno di 700 metri di quota!).

La notevole piovosità e nevosità dell'alta valle alimenta il Roia in maniera cospicua, tanto che, oltre lo sfruttamento idroelettrico, è notevole l'uso potabile del fiume.²¹⁹ Dai circa 1.200 mm annui di Tenda (ma in alta montagna i valori sono anche superiori e spesso oltrepassano i 2.000 mm) si scende a poco più di 700 mm nell'area costiera, con regimi pluviometrici non dissimili da quelli delle altre zone della provincia d'Imperia e della contigua Costa Azzurra, ove le piogge si concentrano nel periodo da ottobre a maggio. Quanto alle temperature, il fattore esposizione e, più preponderante, il fattore altitudine danno luogo a temperature medie estive a Tenda inferiori di circa 6-7 °C rispetto a Ventimiglia, e in inverno si hanno differenze analoghe.

La presenza di due domini climatici, quello alpino e quello mediterraneo, inframmezzati da zone di transizione, influisce sulla vegetazione, coi lecci, le ginestre, i cisti che risalgono la valle e parecchie specie alpine che scendono ad altitudini assai modeste e a latitudini-limite, come è per il larice e la primula marginata. L'uomo ha poi contribuito in larga misura a ridurre il manto forestale (ancora ricco nell'alta valle) a vantaggio di pascoli ed aree a coltura. I comuni francesi (escluso Briga) fanno parte del Parco nazionale del Mercantour, le cui aree più elevate, al confine con l'Italia, sono contigue a quelle del Parco regionale (piemontese) delle Alpi Marittime, e attualmente i due parchi sono amministrati in maniera unitaria, come un prototipo di "parco europeo".²²⁰

Nella valle (compresa quella dell'affluente Bévera) abita una popolazione stabile molto limitata, secondo i dati più recenti 10.573 abitanti (all'incirca gli abitanti presenti nella zona alla metà del XVI° secolo).²²¹ Infatti, se nel Settecento vi era stato un certo incremento, poi ripreso dopo il 1810, e a metà Ottocento la popolazione aveva superato i 20.000 abitanti, essa era già scesa a 15.200 all'inizio degli anni 30 del Novecento e si è poi ulteriormente ridotta; oggi tre soli comuni superano i 2.000 residenti, ma solo un "centro", singolarmente considerato, ha una tale entità demografica ed è esterno alla val Roia stret-

219 L'intera zona costiera tra Mentone ed Andora è servita in tutto o in parte da acquedotti che provengono dal Roia. Dati sulle portate, in base a misurazioni effettuate ad Airole nel 1970, ci danno una media annua di 12,80 m³/sec, una minima (in settembre) di 5,26 e una massima (in novembre) di ben 341.

220 Nella parte orientale del parco, in territorio tendasco, il monte Bego m 2.873 è al centro di un territorio ricco di incisioni rupestri, che si ritrovano nel bacino dei Laghi Lunghi e nella valle delle Meraviglie (5 km² di superficie, in val Fontanalba (5 km²), nella zona di Vallaurèta (3 km²) e del colle del Sabbione (3 km²), a quote comprese tra i 1.900 e i 2.750 m. Già conosciute in passato (la regione delle Meraviglie è ricordata, con tale nome, dallo storico nizzardo Pietro Gioffredo nella sua "*Storia delle Alpi Marittime*", scritta verso il 1650), le incisioni sono state studiate soprattutto nell'ultimo secolo, dopo le metodiche esplorazioni del Bicknell, da numerosi studiosi italiani (come il Pollini, il Conti, l'Isetti) e francesi (come il Rivière, il Louis e – negli ultimi quarant'anni – Henry de Lumley). Dal 1996 funziona a Tenda un museo dedicato alle incisioni e all'ambiente naturale circostante, che consente la fruizione tutto l'anno (anche quando i rilievi sono ricoperti da qualche metro di neve) di questo straordinario insieme di carattere archeologico, facilitandone la conoscenza anche a coloro che non sono in grado di raggiungere a piedi i siti in cui si trovano le incisioni di maggiore interesse.

221 I dati non comprendono la comunità di Ventimiglia ma solo quelle che si trovano nella vallata, a partire dunque da Airole, e compresi anche i due comuni della valle del Bévera (che è un affluente del Roia): è proprio in essa che si trova il comune più popolato, Sospello.



Il vallone di Valmasca, verso Casterino, con radi lariceti.

tamente intesa (è Sospello, sul Bévera).

Le attività economiche sono attualmente assai limitate, per la presenza di una forte aliquota di popolazione anziana e per la mancanza pressoché totale, nella vallata, di insediamenti industriali.

L'agricoltura è legata all'olivo fino a Saorgio, poi prevale l'attività forestale e l'allevamento. L'industria conta ancora qualche cava (tra cui quelle che estraggono e lavorano la cosiddetta «pietra della Roia», scisto glauconifero verde, usato per la copertura di tetti e come pietra da taglio) e poche attività di tipo artigianale; in passato aveva un certo peso l'estrazione di blenda e galena argentifera nella valle della Beònia (presso San Dalmazzo), attività interrottasi con la seconda guerra mondiale. Può ancora considerarsi attività industriale lo sfruttamento delle acque correnti per la produzione di energia idroelettrica, su cui è forse opportuno spendere qualche parola di più.²²²

Ma è oggi il settore terziario quello che è maggiormente forte: la bellezza dei luoghi e le buone condizioni climatiche attiravano già nell'anteguerra, durante il periodo estivo, nei centri dell'alta valle numerosi turisti e villeggianti (soprattutto da Nizza, ma in genere da tutte le località costiere tra questa città ed Imperia), e circa quarant'anni fa si era progettata anche una grande stazione di sport invernali in territorio di Tenda, nel vallone di Caramagna, subito ad est dei limiti orientali del parco nazionale.

La ricettività è sviluppata in modo abbastanza uniforme, in genere con alberghetti e

²²² Nella valle sono in funzione sette centrali, di cui cinque in territorio francese. Di queste ultime, 3 furono costruite da ditte italiane e divennero francesi con la rettifica dei confini effettuata nel 1947. La produzione media complessiva annua è di circa 300 milioni di kWh, per circa un quarto di pertinenza delle due centrali italiane (site ad Airole e a Bevera), mentre anteguerra la situazione era pressappoco l'opposto (produzione francese 22%, italiana 78%). La maggiore centrale è quella di San Dalmazzo, che produce annualmente intorno ai 120 milioni di kWh di energia elettrica (massima produzione mensile 28 milioni di kWh).

camere ammobiliate (*chambres d'hôte*, *gîtes d'étape*) e con ristoranti (di solito piccoli): 3 ristoranti ad Airole, una trattoria ad Olivetta, 3 alberghetti e una decina di ristoranti nel comune di Sospello (anche a Turini), 3 alberghi e 6 ristoranti a Breglio, 1 alberghetto e un ristorante a Fontano, 2 ristoranti a Saorgio, nel comune di Tenda 7 alberghetti e alcuni ristoranti (tra il capoluogo e le frazioni San Dalmazzo e Casterino); alla Briga 3 alberghetti e 2 ristoranti.

Al turismo per così dire residenziale si affianca quello di transito, tutt'altro che disprezzabile se si considera che la val Roia costituisce un importante collegamento tra il Piemonte e la Riviera.²²³

Imboccando la strada per Tenda si incontrano diversi piccoli nuclei abitati come Rove-rino (ormai un vero e proprio quartiere di Ventimiglia) e Trucco, oltre a numerosi gruppi di case, ma il primo centro di una certa importanza è Airole.

Airole

Si tratta di un comune piccolo da un punto di vista demografico (al censimento del 2011 raggiungeva appena i 461 residenti, ora solo 402) e di non grande estensione territoriale (14,74 km²), che comprende due centri abitati: Collabassa, situata a m 309 di quota in bella posizione lungo lo spartiacque che separa le valli del Roia e del Bévera, e il capoluogo, Airole appunto, un borgo caratteristico, dagli schietti caratteri tardo-medievali, che si sviluppa sul pendio a nord di un'ansa del Roia, tra i 100 e i 200 m di altitudine. Pur citato in un documento del 954, il borgo è sicuramente più tardo e tradizionalmente lo si fa risalire al 1498, data dei patti tra la Comunità di Ventimiglia e gli abitanti del luogo (*Airore* nei documenti), che lo stesso anno furono autorizzati dal Vescovo ad edificare una chiesa e già sei anni dopo (1504) ottenevano la nomina di consoli locali, pur restando sotto la giurisdizione di Ventimiglia fino al 1797, allorché una legge della Repubblica Ligure stabilì la sua autonomia comunale.

Nel 1561, quando la "villa" contava 42 fuochi per un totale di 214 abitanti, era fondamentale l'olivicultura (e già nel 1529 era stata decisa la costruzione di un frantoio da olio), cui si aggiungeva l'allevamento (prevalentemente capre). La popolazione salì fino al 1871 (1.786 abit.) per poi discendere nei cento anni successivi (1971: 471 abit.), ma sempre ha avuto importanza l'olivicultura (al 1930 risale l'inaugurazione di un frantoio sociale), che però da tempo è solo un'attività marginale di fronte all'aumento degli addetti al settore terziario (occupati a Ventimiglia e sulla Costa Azzurra). Le attività turistiche sono piuttosto limitate, anche se Airole ospita per le vacanze turisti olandesi, tedeschi e inglesi, che

223 La strada Cuneo-Nizza, costruita a partire dalla fine del '500, divenne rotabile circa due secoli dopo (1782), assumendo un assetto per quei tempi moderno; con la costruzione della galleria del colle di Tenda (la cui apertura avvenne nel 1883) si è poi accorciato di circa 13 km il tragitto tra Cuneo e il mare (e, cosa non meno importante, si è abbassata di circa 600 m la quota di valico). In territorio italiano è la strada statale n. 20, del colle di Tenda e di Valle Roia, in Francia ha cambiato numero numerose volte, oggi è la DS 204. Le comunicazioni in val Roia migliorarono nel 1928 con la completa apertura di una ferrovia dal tormentato percorso, ricchissima di opere d'arte, tra cui grandi viadotti e gallerie elicoidali, ferrovia che venne successivamente elettrificata; gravemente danneggiata durante la guerra, essa fu interamente ricostruita e riaperta al traffico nel 1979 e ha dimostrato la sua validità per il collegamento Torino-Cuneo-Riviera, nonostante la modesta velocità commerciale dei treni, ma da qualche anno il servizio è ridotto a ben poco (2 coppie di corse quotidiane tra Cuneo e Ventimiglia) per contrasti tra le due amministrazioni ferroviarie.



Airole, il centro storico visto dalla strada di Collabassa.

negli scorsi decenni hanno acquistato e restaurato buona parte delle case abbandonate del centro storico; i prodotti locali (tra cui trote, temoli e anguille del Roia) si possono gustare in diverse trattorie, mentre mancano le strutture alberghiere (ci sono solo un agriturismo e un B&B, per 18 posti letto). La popolazione in questi anni è notevolmente invecchiata (i.v. 367,5 contro 265 nel 2001).

Olivetta San Michele

Risalendo la vallata per meno di 3 km si incontra l'abitato di *San Michele*, una delle frazioni del comune dal 1890 denominato Olivetta San Michele, erede dell'antica **Penna**, per secoli importante roccaforte genovese nella val Roia. L'abbandono del vecchio abitato di Penna (oggi *Piène haute*, dato che questa parte del comune è passata sotto sovranità francese nel 1947), in splendida posizione ma scomoda da raggiungere dal fondovalle, ha fatto concentrare nei due centri di Olivetta (sulla strada per Sospello, che dista 9 km) e San Michele i pochi residenti che il comune conta (214 nel 2017, di contro ai 978 del 1871).

Olivetta porta un nome che è indicativo della principale coltura agraria "storica" del territorio comunale, che un tempo dava lavoro a buona parte della popolazione locale, e che ancor oggi ricopre circa 40 ettari della superficie dell'intero comune (ma meno della metà, circa 15 ha, è regolarmente coltivata). In ogni caso, gli "attivi" occupati nel settore primario sono pochissimi (4 le imprese nel settore agricolo nel 2011, ma si tratta di coltura di piante



Fanghetto, uno dei piccoli nuclei del comune sparso di Olivetta San Michele, erede dell'antica Penna.

ornamentali), per cui la popolazione locale è occupata piuttosto nel secondario (9 imprese, di cui 8 nell'edilizia) e nel terziario (commercio al minuto e qualche ristorante), e in parte maggiore lavora in altri comuni, da Ventimiglia alla Costa Azzurra. Ma gli attivi sono pochissimi, appena un quarto dei residenti, e il rapporto tra giovani e anziani è deludente, con un indice di vecchiaia a 406,7, che pone questa piccola comunità in condizioni difficili.

Da Olivetta si può raggiungere Sospello, per una strada secondaria, e a nord di tale centro si arriva – seguendo la valle del Bévera – al piccolo centro di **Moulinet** (Mulinetto)²²⁴.

²²⁴ Risalendo la val Bévera, superato il curioso santuario di Notre Dame de la Menour, si raggiunge **Moulinet** (Mulinetto), villaggio che nel 1861 raggiunse i 1.172 abitanti, ma che da allora ha visto un forte calo demografico; nel 1962 i residenti erano scesi a 286 (-75% in un secolo), e dopo un ulteriore calo a 207 ora sono risaliti a 281. Molte case, tutte in buono stato, vengono riaperte in estate, ma nelle altre stagioni il paese sembra quasi addormentato, visto che è abitato più da pensionati che da gente che lavora: l'indice di vecchiaia è infatti 273,3 e la percentuale di attivi occupati sul complesso dei residenti è appena al 35,9; nel comune vi sono comunque 23 aziende, di cui 5 nel settore primario (agricoltura/attività forestali), 3 nell'industria (edilizia), 15 nel terziario (prevalentemente nel commercio/trasporti/servizi diversi). Mancano strutture ricettive, ma vi sono molte residenze secondarie (quasi il doppio delle prime case).



L'abitato di Sospello visto dalla strada del col di Castiglione

Sospel (Sospello)

Sospello (in dialetto locale *Suspèr*, da cui l'etnico *Susperenchi*, in francese *Sospellois*) è un grosso centro abitato della valle del Bévera, il principale affluente del Roia. Si trova a 349 m s.l.m. alla confluenza del Merlanson, e fu per molto tempo centro agricolo e di allevamento, ma anche importante località di transito lungo il percorso dal mare al Piemonte.

Nel Duecento rifugio di Albigesi, poi di Valdesi, la comunità sospellese, che nel 1388 si diede ai conti di Savoia, visse per secoli in una situazione di relativa prosperità, sia pure attraverso epidemie e guerre. Vi si tenevano due fiere annuali e un mercato settimanale, e diverse strade su cui si affacciavano botteghe sono tuttora visibili. Alla fine



*L'edificio del centro storico
noto col termine dialettale "a loggia"*



Belle costruzioni del centro storico al termine della piazza della Chiesa, dove essa si restringe in un vicolo (ma si pensi all'effetto di chi provenendo dal vicolo si trova davanti, di colpo, la grande piazza)

del Trecento, al tempo del Grande Scisma d'Occidente, la cittadina ospitò il vescovo scismatico (di obbedienza avignonese), mentre a Ventimiglia rimaneva la sede del vescovo fedele a Roma

Come ci ricorda lo storico locale Sigismondo Alberti,²²⁵ Sospel non fu mai infeudata, mentre viceversa ebbe la signoria di diverse località vicine tra cui Castiglione e Mulinetto. Si resse con antichi statuti (risalenti al medioevo), con governo consolare. Nel 1535 contava oltre 3.000 abitanti, secondo la testimonianza del Giustiniani (che parla di 700 fuochi). Vi fu creato un ospedale civile e si creò un Monte granario per favorire i contadini nei periodi di carestia. Che la città contasse commercianti e intellettuali e non solo villici lo dimostra il fatto che all'inizio del Settecento vi fu fondata l'*Accademia degli Occupati*, unica istituzione letteraria di tutto il contado di Nizza, che aveva 140 membri, e segnò il periodo più brillante della vita cittadina.

A metà Ottocento, dal Casalis abbiamo notizie dell'economia locale, prevalentemente basata su agricoltura e allevamento, con qualche attività proto-industriale o artigianale, come i 7 mulini (da farina e da olio), che davano lavoro a più di cento persone, due piccole fabbriche di cuoio, una di cappelli, e anche delle fornaci da gesso e da calce.

Divenuta francese, la cittadina ebbe un certo sviluppo turistico ai primi del Novecento, con la creazione nel 1913 di un campo da golf a 18 buche e qualche albergo, e fu collega-

225 S. ALBERTI, *De la istoria della città di Sospel*, Torino, Stamperia Mairesse, 1728 (il testo nell'edizione originale può essere scaricato dal sito internet <http://books.google.it>)

ta a Mentone da una tranvia elettrica e, dal 1928, a Nizza e Cuneo dalla ferrovia.

Dopo gli anni bui della seconda guerra mondiale (tra il 1936 e il 1946 la popolazione diminuì del 43%), sono occorsi decenni per la ripresa, facilitata dal turismo, cosicché la popolazione – che aveva superato i 4.400 abitanti nel 1848 sotto i Savoia ed era poi scesa ai 1.828 nel 1965 – è successivamente cresciuta, arrivando ai 2.885 residenti nel 1999 e a 3.815 nel 2016 (in complesso abbastanza giovani: i.v. 133).

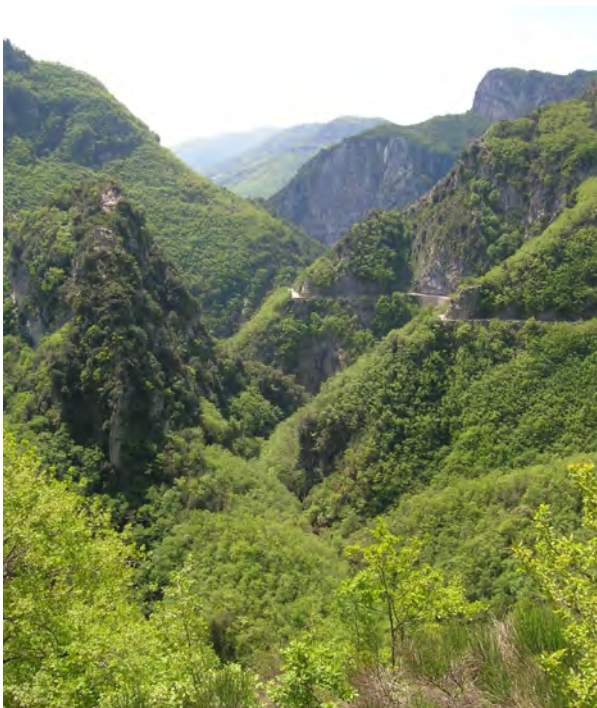
Gli occupati in agricoltura sono solo il 5,5% della popolazione attiva, gli addetti all'industria il 12%, mentre nel terziario lavora l'82,5% (per tre quinti nella pubblica amministrazione, sanità, scuola); i posti di lavoro nel

comune sono meno della metà degli occupati, il che implica un notevole pendolarismo in uscita. Nel comparto turistico, buona è la disponibilità di ristoranti e pizzerie, come pure la ricettività, con 3 alberghetti per 42 camere), B&B e 3 campeggi.

L'aspetto architettonico dell'abitato e alcuni particolari (come il vecchio lavatoio o la fontana dove si abbeveravano le capre o qualche bella facciata dipinta) attirano oggi i turisti, anche se la costruzione più nota e caratteristica, il ponte sul Bévera (che unisce i due quartieri della cittadina) è in realtà una ricostruzione recente, dato che il manufatto era stato fatto saltare l'anno prima della fine dell'ultima guerra. Un ricordo della quale è il forte di San Rocco, opera sotterranea della "linea Maginot", oggi restaurato e aperto ai turisti, che si trova a 500 m dal centro.

Nella cittadina esiste un'associazione culturale (*Cercle d'études du patrimoine et de l'histoire de Sospel*) che pubblica una rivista annuale, dal curioso titolo "*Ou Cahegne*" (che è il nome in dialetto susperenco di un particolare lumino a olio), arrivata ormai (2017) al 17° numero.²²⁶

Tornando alla val Roia, oltre San Michele e Fanghetto si è subito in Francia, in comune di Breil-sur-Roya; in realtà il territorio che si attraversa fu italiano fino al 1947, e costitu-



*La vallata del Bévera tra Mulinetto e Sospel
assume spesso i caratteri di una gola vera e propria.*

²²⁶ Tutti i numeri di questa rivista, nel complesso assai interessante per la storia locale, possono essere letti e/o scaricati sul sito www.sospel-patrimoine.org/ou-cahegne.ws.



Mulinetto, l'abitato visto da sud



*La scala che sale al santuario
di N.D. de la Menour,
poco a valle di Mulinetto*



Un aspetto dell'aereo borgo di Piena Alta m 613, già sede dell'antico comune di Penna, ora semplice "hameau" del vasto comune francese di Breil-sur-Roya

isce la porzione maggiore dell'antico comune di Olivetta: alla Francia fu infatti ceduto il 53% della superficie (1.584 ettari), mentre l'Italia conservò il 47%; tra gli abitanti, divennero francesi 384 persone (il 44% dei residenti di allora), restarono italiane 489 persone (56%).

A Breglio si giunge dopo 8 km di percorso stradale che segue – quasi sempre correndo sulla sponda destra - il fondo valle del Roia, lungo il quale si osservano, in corrispondenza dell'ex stazione ferroviaria di Piena alcuni impianti elettrici collegati con la centrale di Breglio.

Breil-sur-Roya (Breglio)

Breglio, nella media valle, a m 265 sul mare, divenuto francese nel 1860, è un notevole borgo sulla sinistra del Roia, dove uno sbarramento recente ha creato un pittoresco laghetto; la felice posizione topografica, in un'ampia conca dove sboccano i valloni dei torrenti Maglia e Lavina (idronimi tuttora nella forma italiana anche nella cartografia ufficiale francese), ne ha facilitato lo sviluppo edilizio recente. Centro di formazione tardo-medievale, fu alternativamente conquistato perduto e ripreso dai conti di Ventimiglia e dagli Angiò nel XII° e XIII° secolo e da Piemontesi e Francesi nel Seicento e nel Settecento (subendo generalmente la stessa sorte toccata alla vicina Saorgio).²²⁷ L'abitato, assai

²²⁷ In particolare, dal 1257 la media val Roia (insieme a Pigna, in val Nervia) fece parte della "Contea di Ventimiglia e val di Lantosca", in mano agli Angiò, ma Breglio nel 1388 fu tra i centri che si diedero ai Savoia



L'abitato di Breglio si è da decenni allargato verso nord, in direzione della stazione ferroviaria, ma è caratteristico il centro storico, di forma allungata, percorso da due importanti strade, la Rue Pasteur e, più all'interno, la Rue de Turin, lungo cui si incanalava il traffico nei secoli scorsi.

compatto, si sviluppa in un breve tratto quasi in piano e non presenta particolare interesse artistico e monumentale, ma è molto caratteristico per le sue viuzze, una delle quali era l'antico percorso mulattiero di fondovalle; oggi la sua relativa importanza gli deriva dai buoni collegamenti sia con Nizza sia con Ventimiglia, per strada e per ferrovia. La popolazione, dai 1.100-1.200 abitanti verso il 1535, era salita a 1.680 nel 1678 e ancora nel 1828 (2.476), valore analogo a quello del 1931 (2.666) mentre oggi (dato 2016) vi è un certo regresso: 2.166 residenti, con un indice di vecchiaia in leggero aumento da qualche tempo (ora: 193).

Nell'Ottocento era un centro di transito,²²⁸ dove era importante l'agricoltura e l'allevamento, ma si producevano pure ottimi marmi. Oggi vi è qualche produzione di olio e di alimenti biologici, modestissime attività industriali, ma su tutto prevale il comparto commerciale (compreso quello turistico, con 3 alberghi, 6 ristoranti e un attrezzato campeggio) e quello dei servizi, tra cui quelli amministrativi e scolastici (il "collège" *Eau Vive* è una delle due scuole medie della vallata). Data la quota modesta, non si può parlare di Breglio come di una località di villeggiatura, ma seconde case e appartamenti liberi sono quasi la metà degli alloggi (per la metà, piuttosto vecchioti) e in estate si nota un certo movimento. Dal sito dell'INSEE (aggiornato al 2016) apprendiamo che nel comune vi è una

insieme alla città di Nizza, così da spingere la repubblica di Genova, che ormai occupava stabilmente Ventimiglia, a creare due suoi avamposti fortificati subito a sud (Penna, alta sulla sponda destra del Roia, e Libri sul lato opposto della valle). Alla fine del XVII° secolo, al tempo della guerra di successione di Spagna, la contea di Nizza fu occupata in due riprese (1691-1696 e 1705-1713) dai Francesi.

228 Il collegamento mulattiero tra Nizza e Cuneo-Torino passava per Scarena, il colle di Braus m 1002, Sospello e il colle di Brouis m 879 e raggiungeva il corso del Roia alla Giandola, piccola località posta un km a monte dell'abitato, dove funzionava l'ufficio della Posta, legato al passaggio (trisettimanale nei primi decenni dell'Ottocento) del servizio di diligenza Torino-Nizza.

forte disoccupazione (15%) e gli attivi occupati sono appena il 32,8% della popolazione residente; tra loro, 53 (9,7%) lavorano nel settore primario, solo 35 (6,4%) nel secondario, 463 (83,9%) nel terziario; ma tra questi c'è un certo pendolarismo in uscita visto che gli attivi occupati residenti a Breglio sono circa 200 di più (761).

Oltre Breglio si trova **Fontan** (*Fontano*) m 424, abitanti 352, che deve forse il suo nome alle fonti che sgorgano nelle vicinanze dell'abitato (una delle acque sorge, precisamente quella di «La Fouze», è stata per qualche anno commercializzata col nome, alquanto improprio, di “eau des Merveilles”); il borgo è un tipico centro di strada, nato nel 1616 e sviluppatosi nel Settecento allorché la strada della val Roia divenne rotabile (ma è comune solo dal 1871).

Legato invece ad antichi percorsi trasversali da valle a valle è il centro di Saorgio, sul crinale della collina che sovrasta la parete rocciosa che chiude a nord le gole del Roia. La magnifica posizione a solatio e la suggestione del centro storico ne fanno una interessante meta turistica, e la sua visita premia soprattutto chi, salito a piedi fino al seicentesco convento dei Francescani, può osservare dall'alto la distesa dell'abitato con le vecchie case ricoperte di “ciappe” violacee.²²⁹

Saorge (Saorgio)

Il territorio di Saorgio si estende su 86,78 km² a ridosso della frontiera con l'Italia, a cui il paese è collegato da diverse antiche mulattiere, come quella che raggiunge il passo di Muratone (sull'attuale confine) e scende fino a Pigna, in val Nervia.

Il villaggio, posto a 550 m di altitudine a dominio sulla valle, già citato in documenti a partire dal X° secolo, vanta un'antica autonomia e conserva in Municipio l'elenco dei suoi sindaci dal 1788; ha mantenuto nei secoli una notevole omogeneità ed unità costruttiva e presenta strade strette e tortuose, portici, scalinate, che rendono l'insieme quanto mai suggestivo. Divenuto francese nel 1860, il comune ha acquisito nel 1947 alcune centinaia di ettari di boschi già in territorio di Rocchetta Nervina e appartenenti a quel demanio comunale.²³⁰

Nel 1535 Saorgio contava 1.100-1.200 abitanti (secondo la testimonianza del vescovo Agostino Giustiniani), nel 1678 aveva (con Fontan, fondata nel 1616) 2.500 abitanti e verso la metà dell'Ottocento (sempre con Fontan) era salito a 2.720 abitanti, ma ha poi subito un lento inesorabile spopolamento, scendendo a 631 abitanti nel 1928 (senza Fontan, autonomo dal 1871), fino ad arrivare nel 1990 a 322 unità. Anche se da qualche anno si nota una buona ripresa (nel 2016: 461 residenti), è difficile pensare che il borgo riacquisti vitalità, anche perché i nuovi “immigrati” sono anziani, come dimostra l'indice

229 Oltre al convento, i maggiori edifici sono la *chiesa parrocchiale di San Salvatore*, risalente al XV° secolo, ma più volte restaurata, e la chiesa romanica della *Madonna del Poggio*, donata dai Saorgini ai monaci di Lerino nel 1092.

230 Furono circa 2.700 gli ettari di territorio, già appartenenti ad Olivetta San Michele, Pigna e Rocchetta Nervina, passati alla Francia con la rettifica di frontiera del 1947. Si tratta di terreni a bosco o a pascolo, in buona parte facenti parte dei demani comunali e – nonostante il cambio di sovranità – tuttora in genere di proprietà dei Comuni stessi. L'utilizzo dei boschi è però sottoposto alle norme del Codice forestale francese.



Saorgio, forse il centro più pittoresco di tutta la val Roia, qui visto dal Convento dei Francescani

di vecchiaia, che nel 1999 era a 134 e ora è salito a 360.²³¹

L'economia locale conta su poca agricoltura "bio" e soprattutto sull'allevamento (nella valle del Cairos, verso l'Authion, dove operano alcuni pastori), e qualcosa si ricava anche dai boschi (3.725 ettari, per più dei tre quarti a fustaia di resinose),²³² il settore secondario è quasi del tutto assente (solo qualche attività artigianale, come la lavorazione del legno d'olivo). Fondamentale, invece, il terziario: al primo posto la Casa di Riposo, che occupa una quarantina di persone e ospita circa 55 anziani, poi i pochi addetti alla pubblica amministrazione (impiegati del Comune, insegnanti nelle locali scuole materna ed elementare, che ospitano in tutto 27 bambini), i pochi occupati nel commercio (alcuni negozi di alimentari, un forno da pane, due negozi di generi vari, un'agenzia immobiliare). Un comparto che ha avuto notevole sviluppo è il turismo, specialmente estivo: sia pure per qualche settimana, gli abitanti arrivano allora a superare le 1000 unità, utilizzando le numerose residenze secondarie (il 60% di tutti gli alloggi del paese, che sono in gran parte vecchie dimore riattate).

Dopo Fontano, la strada nazionale contende al fiume il poco spazio disponibile sul fon-

231 Variazioni così forti e così repentine ci dicono che l'i.v. ha uno scarso valore in comuni di piccole dimensioni demografiche, dove – come già osservato altrove – basta l'aumento o la diminuzione di pochi giovani o anziani a far cambiare le cose. Qui, peraltro, la situazione demografica ed economica è piuttosto pesante sia perché i ricoverati nella locale Casa di riposo sono iscritti tra i residenti sia anche per la presenza di un 19,7% di disoccupati, valore ben lontano da quelli registrati altrove.

232 I dati del censimento agricolo 2000 segnalavano 24 occupati nel settore primario, nel 2010 nessuno; anche i bovini (che erano una quarantina) ora non sono più censiti.

do delle spettacolari gole di *Gaudarena* (o di *Berghe*, dal nome di due piccoli nuclei abitati posti, in alto, sul versante destro) e di *Paganin*²³³, caratterizzate dalla colorazione rossastra e verdastra delle rocce scistose, e raggiunge dopo 8 km l'abitato di **St Dalmas-de-Tende** (San Dalmazzo di Tenda), dal quale si può proseguire per Tenda o deviare verso La Briga.

Pur trattandosi di una frazione di comune, il centro, posto a 696 m di altitudine in un'ampia conca alla confluenza del Levenza e del Beònia nel Roia, assunse una notevole importanza a partire dagli anni 20 del Novecento, non solo come località di villeggiatura estiva, ma anche per la presenza delle miniere e di un'importante centrale elettrica e per i servizi legati alla sua posizione alla frontiera (fino al 1947), tra cui era una stazione ferroviaria di grandi dimensioni. La popolazione del paese passò così dai 25 residenti del 1881 agli oltre 400 della fine degli anni 20 (oggi circa 550).

Tende (Tenda)



Un aspetto del centro storico tendasco visto di scorcio dal vallone del Réfrei

Per chi arriva da sud il colpo d'occhio sul vecchio paese, a quota 820 sul mare, coi balconi di legno e i tetti coperti di pietra locale, sormontato dai resti dell'antico castello, è veramente suggestivo. È un compatto borgo medievale, caratteristico per la sua architettura ligure alpina, rinnovata in parte all'inizio dell'età moderna quando vi abitavano circa 2.500 persone (secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani, che parla di 500 "fuochi"). Già possesso dei conti di Ventimiglia, il paese fu sottomesso formalmente a Genova nel 1157, ma in pratica vi si mantenne il potere dei Conti, che imparentandosi con la famiglia imperiale di Costantinopoli (1261) assunsero il cognome di Lâscaris e già all'inizio del Quattrocento estendevano il loro dominio su 175 km² di territorio a cavallo

233 La gola di Paganin è così detta da Paganino del Pozzo, che nel 1436 aveva costruito una strada da Saorgio a Breglio.



Tenda, la principale strada del centro storico, oggi denominata "Rue de France", che poi prosegue con la Rue Cotta



del valico di Tenda. Con l'estinzione della discendenza maschile, la contea passò ai Savoia nel 1575 e cessò per Tenda il provento delle gabelle imposte sulle merci in transito, molto redditizio fino ad allora. Oltre a questa crisi economica il borgo nel 1630 fu funestato dalla peste (in cui morì quasi metà degli abitanti), cosicché l'aumento demografico del Settecento provocò l'inizio di movimenti migratori (in parte stagionali in parte permanenti) verso Nizza; nel 1810, infatti, vivevano a Tenda solo 1.644 persone e la popolazione crebbe solo verso fine Ottocento, coi lavori di costruzione della ferrovia, toccando nel 1911 le 3.302 unità. Dopo la grande guerra iniziò una fase di lenta decrescita nonostante la presenza di parecchie fiorenti attività industriali (nel 1927 gli occupati nel settore erano 436) e nel 1936 si registrarono 2.529 residenti, scesi a 2.146 nel 1949 allorché il comune era da due anni francese. Nel 1990 il censimento ne contò 2.112 (1.402 nel capoluogo, 553 a San Dalmazzo, 157 tra Granile e Viévola) e ora sono 2.184, con un indice di vecchiaia salito a 270 (per confronto, 149,9 è quello dell'intero dipartimento).

L'economia attuale è più debole di quella d'anteguerra, soprattutto per la chiusura totale delle miniere e per l'automatizzazione delle centrali elettriche. Tra le attività economiche, quelle che in passato fecero la ricchezza di Tenda, trasporti e industria del legno, sono oggi in fondo alla graduatoria. Nel settore primario

La chiesa parrocchiale dell'Assunta sovrasta le case antiche del paese

(32 addetti; 3,9%) mantiene un certo peso l'allevamento, anche se in calo, a cui si aggiunge la tradizionale monticazione estiva di bovini dal Saluzzese.²³⁴ Il settore secondario (77 addetti, per oltre la metà nell'edilizia; 9,4%) è limitato ad attività di manutenzione di un patrimonio edilizio che supera – con Briga – le 3.000 unità abitative. Nel terziario (707 addetti; 86,6%), oltre alle attività commerciali (sovradimensionate rispetto ai residenti, per la presenza di un non indifferente turismo di transito, oltre che di numerosi *estivants*), è fondamentale l'incidenza del comparto ospedaliero (Casa di Riposo, dipendente dagli Ospedali di Nizza, e Ospedale rurale locale), mentre pochi lavorano sulla costa, con spostamenti pendolari prevalentemente di tipo settimanale (dato che il tragitto in treno o anche in auto da Tenda a Nizza è vicino alle due ore).

Notevole sviluppo ha avuto il turismo estivo, facilitato da un ambiente di grande bellezza e dall'interesse per le incisioni rupestri preistoriche (il tutto valorizzato dalla creazione, nel 1979, del Parco Nazionale e, dal 1996, di un interessante Museo preistorico). Sette alberghi (di cui alcuni nel piccolo centro di Casterino a m 1.550 di quota), un campeggio, alloggi rurali (*gîtes ruraux*), in parte di proprietà comunale, sono a disposizione dei turisti, come pure le residenze secondarie (circa un migliaio).

Tutte le attività commerciali sono praticamente concentrate nel capoluogo (e in misura molto minore a San Dalmazzo), sia nel centro storico (parte orientale) sia nella città moderna, sviluppatasi verso nord-est a partire da metà Ottocento, con la stazione della ferrovia (arrivata da Cuneo a Tenda nel 1913), il Municipio, un moderno albergo (oggi chiuso), l'area ospedaliera. Le aziende locali operanti nel terziario sono 167, nel settore secondario 41 (di cui 32 nel comparto edile), 26 nel settore primario.

La Brigue (Briga Marittima)

Il trattato di pace del 1947, se tolse Briga all'Italia consentendone l'unione alla Francia, ha rotto l'unità della "terra brigasca", intesa come ambiente umano, culturale²³⁵ ed economico: l'attuale frontiera italo-francese ha lasciato infatti all'Italia il centro di Realdo (aggregato a Triora) e alcuni piccoli villaggi in alta val Tanaro, che formarono il comune di Briga Alta, cosicché a Briga è rimasto solo il piccolo nucleo abitato di Morignolo. Il territorio comunale è tuttora assai vasto (91,77 km²), ed è ricoperto da un bel manto forestale, oltre il quale si estendono le praterie di montagna, un tempo meta estiva delle mandrie e delle greggi locali e provenienti da aree di pianura; il borgo ha però perso abitanti e oggi conserva solo il ricordo della passata prosperità. Briga (che compare in documenti dall'XI° secolo), nel Cinquecento aveva importanza demografica superiore a Tenda (600 fuochi: più di 2.500 abitanti) e viveva, oltre che di sfruttamento del bosco e di pastorizia, anche di agricoltura. Dal 1580 ebbe un Monte di pietà (istituiti cresciuti a tre nel 1709); segno dello sviluppo del paese fu, tra Sei e Settecento, la fondazione di numerose Opere

234 Dal censimento agricolo 2010 apprendiamo che la s.a.u. è di 1.282 *ha* (nel 2000 era di 3.028 *ha*, ma in un caso e nell'altro si trattava di pascoli montani sia per gli ovini sia per i bovini: di questi ultimi nel 2010 erano censiti 133 capi).

235 Per tenere in vita i rapporti umani e culturali tra genti brigasche opera dal 1989 la rivista trilingue (italiano, francese e briagasco) "*A Vaštera – Scartari de gente brigasche*", organo dell'omonima Ùniun de tradisiun brigasche, con sede a Sanremo, che organizza annualmente incontri nelle diverse località del territorio, di qua e di là dalla frontiera.



pie, di cui alcune giunte fino ai nostri giorni; al tempo dell'occupazione francese (1794-1814) la popolazione raggiunse i 2.767 abitanti (quando Nizza non arrivava a 20.000) e circa 70 famiglie vivevano di artigianato e di commercio, anche se i pastori erano quasi la metà degli occupati. Nel 1860, con la cessione alla Francia del Nizzardo, l'alta val Roia divenne una specie di zona franca, con commerci gonfiati da un incredibile contrabbando semi-legalizzato, e le molte opere pubbliche realizzate allora sono il segno del benessere raggiunto. Nel 1936 i residenti erano 2.867 (ma il censimento di quell'anno, tenuto in aprile, registrò solo 2.045 "presenti", a dimostrazione dell'importanza della pastorizia transumante), di cui 2.220 abitavano nella parte che poi divenne francese. Alla fine della guerra, questi scesero a 1.600, mentre nel 1954 s'erano ridotti a 768, ed il minimo si raggiunse nel 1975 (493 residenti).²³⁶ Solo dal 1982 si è assistito ad un lieve aumento dei residenti, fattosi più marcato nel 1990 (615 abitanti), aumento che si spiega con la creazione nel territorio comunale di una *Maison d'accueil spécialisée*, che ospita 50-60 handicappati (censiti appunto tra i residenti) e in cui lavorano come addetti all'assistenza infermieri ed ausiliari qui trasferitisi da altri dipartimenti. In realtà, se si pensa che molti residenti, per lavoro e per le esigenze di studio dei figli, vivono stabilmente nei centri costieri tra Mentone e Nizza, si può calcolare che gli abitanti effettivi (cioè la "popolazione presente") non siano

²³⁶ A questo calo contribuirono, con la rottura degli antichi equilibri territoriali, i danni di guerra, la partenza della guarnigione, l'avvenuta soppressione della zona franca, l'insorgere di nuovi rapporti economici e sociali che ogni guerra porta con sé, le lunghe discussioni sui beni immobili delle opere pie brigasche rimasti in territorio italiano.

quasi mai superiori a 350 unità, la metà degli abitanti secondo gli ultimi dati INSEE (698, nel 2016). D'altronde, la soppressione della stazione di dogana e di quella della Gendarmeria, la partenza delle Suore dell'asilo (Opera Pia Arnaldi) e dell'ospedale (Opera Pia Pacchiaudi), tutti fatti verificatisi negli anni 60, sono indizio della diminuita vitalità della Briga, dove oggi mancano anche il medico e la farmacia.

L'invecchiamento della popolazione (gli anziani sono il 30,3% del totale, con un indice di vecchiaia a 297,2 solo una trentina di punti più che a Tenda) e il limitato numero di attivi occupati (35% sul totale dei residenti) fanno capire che ormai di parecchi settori lavorativi si deve parlare solo al passato; localmente esistono 71 aziende, di cui 11 nel settore primario (15,5%),²³⁷ 14 nel secondario (19,7%), 46 nel terziario (64,8%), settore i cui addetti sono cresciuti per l'apertura della Casa di cura già citata e anche perché il comparto commerciale e turistico, sovradimensionato rispetto alle esigenze della popolazione stabile, è necessario nella buona stagione, allorché gli *estivants* (quasi tutti Brigaschi della "diaspora") occupano gran parte delle 655 seconde case (più del doppio delle residenze principali) e c'è pure un discreto movimento escursionistico, attirato dai monumenti (la bella parrocchiale di San Martino, il vecchio castello feudale e, soprattutto, il vicino santuario della Madonna del Fontan)²³⁸ e dai bei paesaggi.



Il carattere didascalico degli affreschi di Giovanni Canavesio nel santuario brigasco della Madonna del Fontan risalta in quasi tutta la decorazione (qui alcuni episodi della vita di Gesù).

237 I 16 occupati nel settore (la metà rispetto al 2000) dovrebbero in prevalenza occuparsi di attività forestali perché le coltivazioni sono ridotte al minimo (4 ha a policoltura), e anche i pascoli ovin, presenti nel 2000, non esistono più. I 512 ettari di s.a.u. sul censimento non è indicato come siano utilizzati, con la solita motivazione (?) della secretazione.

238 Il santuario, oggi detto di *Notre Dame des Fontaines*, si trova in sito suggestivo, all'inizio del vallone di Monte Nero, ed è famoso per il ciclo di affreschi di Giovanni Canavesio, firmati e datati 12 ottobre 1492, mentre l'edificio presenta interesse modesto. Si veda in proposito il ricco volume illustrato di padre Benoît Avena, parroco di Briga negli anni 80: B. AVENA, *Notre Dame des Fontaines, la cappella Sistina delle Alpi Marittime*, Borgo San Dalmazzo, Martini, 1989, pp. 176.

QUALCHE CONSIDERAZIONE CONCLUSIVA



I monti che si tuffano in mare. Immagine della Liguria, rappresentata anche dalla bandiera regionale²³⁹.

A partire dal 2004 sono comparsi quattro miei volumi dedicati alla Liguria (e ... dintorni) e ad essi si aggiunge ora questo quinto (che, dato che la descrizione nel complesso procede da ponente a levante, potrebbe ritenersi il primo). Sono circa 1.600 pagine tra testo, carte e fotografie, nelle quali ho cercato di analizzare – in genere comune per comune – l'intero territorio che in qualche modo si può considerare ligure. Dunque: la Liguria amministrativa ovviamente, ma anche il territorio tra l'attuale confine italo-francese e il Varo, l'oltreggio alessandrino, l'intera Lunigiana e l'area costiera di Carrara, Massa

239 Come recita l'art. 1 della L.R. 7 luglio 1997, «La bandiera della Regione Liguria è formata da un drappo di forma rettangolare con al centro lo stemma della Regione Liguria, come individuato dalla legge regionale 15 gennaio 1985 n. 3, posto su fondo a bande verticali di eguale larghezza colorate, da sinistra verso destra, di verde, di rosso e di azzurro mare; lo stemma ha dimensioni pari a tre quinti dell'altezza della bandiera medesima».

I colori della bandiera rappresentano: il verde i monti dell'Appennino Ligure e delle Alpi Liguri; rosso il sangue versato per l'Unità d'Italia e la resistenza italiana; il blu del Mar Ligure.

Al centro della bandiera si trova una caravella stilizzata che simboleggia le tradizioni marittime della regione e i suoi grandi navigatori con la bandiera di Genova e della Repubblica di Genova che dominò per secoli gran parte della Liguria odierna e le quattro stelle significano le quattro province liguri.



Un aspetto della val Borbera: Maggiolo, in comune di Mongiardino Ligure

e Montignoso. A queste aree va aggiunta la descrizione di Briga Alta, di Ormea, di Caprauna, di Alto e della frazione Cerisola di Garessio, nel Cuneese; di Merana, Spigno, Pareto e Ovada, nell'Alessandrino ai confini con la Liguria; di Ottone e Zerba nella provincia di Piacenza; di Capraia Isola (nella provincia di Livorno); di Bonifacio in Corsica; di Calasetta e Carloforte in Sardegna.

I perché delle scelte, che hanno portato a tutti questi “sconfinamenti” rispetto al territorio odierno della Liguria, sono stati indicati di volta in volta, e penso che appaiano abbastanza chiari ai lettori. In sostanza, si tratta di aree che hanno o hanno avuto dei contatti importanti con la nostra regione, e in molti casi non ho avuto dubbio alcuno a inserirli; forse avrei potuto escludere i tre centri costieri della provincia di Massa e Carrara, ma sarebbe stato poco opportuno farlo, visto che Carrara e Massa sono i due centri propulsori della Lunigiana toscana, entrata a più di un titolo nella descrizione della “Liguria”;²⁴⁰ egualmente avrei potuto tralasciare buona parte dei comuni della valle del Varo e di quella dell'Esterone, ma avrei mutilato la descrizione del Nizzardo.²⁴¹

240 È vero che si tratta di città toscane, ma tutti sanno che quando i Carraresi e i Massesi escono dal territorio provinciale per dirigersi verso Lucca, Pisa o Firenze dicono “andiamo in Toscana”, avendo chiaro che, se le loro città liguri non sono, non sono neppure a rigore toscane. I Liguri Apuani che vivevano qui (e una buona parte dei quali, per volontà dei Romani, finirono nel Sannio 2.200 anni fa) hanno dato il nome alla provincia (che tuttora è spesso definita “la provincia apuana”), ma anche (per un breve periodo, 1938-1946) al comune unificato di Massa-Carrara-Montignoso, l'una e l'altro denominati “Apuania”.

241 Che il territorio della media e alta Valle del Varo e della valle dell'Esterone siano poco sentiti come liguri è



Volastra, piccolo borgo collinare nelle Cinque Terre, in comune di Riomaggiore

Sono precisazioni, quelle fatte qui, e non tentativi di giustificazione. In realtà, bisogna porsi dei limiti in tutto, e l'area descritta – che, salvo pochissimi casi, ha una sua continuità territoriale – può ben essere rappresentativa della terra abitata da noi Liguri (e da tante altre persone, dal momento che l'area costiera in quest'ultimo secolo è stata oggetto di una forte immigrazione).

D'altra parte, i Liguri hanno sempre cercato – anche se trasferitisi in aree lontane – di ricreare in qualche modo il loro tradizionale ambiente di vita, e già se n'era accorto l'anonimo rimatore del tardo Duecento,²⁴² che scriveva: «*Tanti sum li Zenoeixi, / e per lo mon-*

un fatto, e già il Giustiniani, nelle brevi righe introduttive alla sua "Descrittione della Liguria" (stampata nel 1537) dichiara che – «lassando in tutto la Lyguria transalpina o sia oltramontana che si stende infino di là da Marsiglia, come che già habbia cambiato il nome di Lyguria in Provenza» – avrebbe parlato dell'area a levante del Varo, fiume che «à principio sopra una terra (=paese) nominata S. Steffano nel monte camelon» (da identificare con i rilievi dello spartiacque a sud dell'Enciastria) e poco dopo cita due località dell'alta val Tinea, «S. Steffano castello qual fa quattrocento fochi» e «S. Dalmatio il salvatico ... con un castello di quaranta fuoghi», con ciò ignorando l'alta e media valle del Varo. In effetti una parte dell'area a est del Varo fu a lungo provenzale, e solo nel corso del Settecento – come già precisato – vennero fatti degli scambi di territorio tra la Francia e lo Stato dei Savoia che portarono nella contea di Nizza dei comuni della vallata in cambio di altri "esterni".

242 Questo Anonimo Genovese pare vissuto tra gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento (risulta attivo tra il 1283-84 e il 1311). Le sue composizioni, contenute nel cosiddetto "Manoscritto Molino" (perché rintracciato da Matteo Gaetano Molino nel 1821), sono pubblicate in: L. COCITO (a cura di), *Le rime volgari dell'anonimo genovese* (introduzione, testo, note e glossario), Genova, Bozzi, 1966; si veda pure: F. TOSO, *La letteratura in genovese*, vol. 1, Recco (GE), Le Mani, 1999



Un particolare dell'abitato di Sassello, nell'oltregiogo savonese

do si desteixi, / che dund eli van e stan / un'aotra Zena ghe fan» (Tanti sono i Genovesi [da intendersi come “Liguri”] e per il mondo così dispersi, che dove essi vanno e stanno un'altra Genova [=Liguria] ricreano). Vogliamo allora andare a cercare la Liguria in tutte le antiche “colonie” genovesi del Levante? o anche in quelle del nuovo mondo? Per mio conto, la risposta è no: *est modus in rebus!*

Ripensando al contenuto di questo volume, devo precisare che la ricerca che ho fatto mi è parsa un continuo riandare agli aspetti e alle vicende della Liguria occidentale, tanto sono frequenti i riferimenti tra essa e il Nizzardo. Ma visitare quest'area e le altre fino ai limiti della Toscana mi ha fatto constatare una volta di più che il litorale tra il Varo e il Magra ha tanti caratteri simili, mentre le aree interne mostrano spesso aspetti peculiari, che tanto più si percepiscono quanto più ci si allontana dal mare, soprattutto se vi prevalgono terreni aspri e rocciosi. Se i centri litoranei hanno tra loro qualcosa in comune, e oggi – votati quasi tutti all'attività turistica – presentano molte somiglianze, all'interno non è esattamente così. Ogni vallata ha una sua “personalità”, quasi ogni centro abitato è diverso dagli altri, anche se si possono fare delle semplici classificazioni tra centri di pendio, di dorsale, di cocuzzolo, di fondovalle, di confluenza fluviale ecc. Se nella Liguria centrale si supera di frequente lo spartiacque tra il Mediterraneo e l'area padana (le province di Genova e Savona hanno poco meno della metà della loro superficie territoriale oltregiogo), il fenomeno quasi si annulla nell'Imperiese e scompare del tutto nel Nizzardo a causa dell'andamento che vi assume la catena alpina (e manca pure nella parte più orientale



Portofino con le sue case dai vivaci colori affacciate al porticciolo

del territorio). Quando le vallate sono brevi, al loro interno si risentono gli influssi (non solo climatici) delle località costiere; al contrario, il loro allungarsi, soprattutto con la val Roia e poi con quella del Varo e dei suoi tributari, fa sì che le aree che risalgono verso la catena spartiacque (dove spesso si superano i 3.000 m di quota, circa il doppio e anche più rispetto alle cime appenniniche) mantengano aspetti particolari. La morfologia del terreno, l'andamento dei corsi d'acqua e la distribuzione delle sorgenti hanno dato luogo al formarsi di abitati più o meno distanziati tra loro e più o meno grandi, ma in generale si notano due aspetti nelle forme di insediamento: quello accentrato, con grossi villaggi e pochi centri minori a loro collegati, e quello che si presenta più spezzettato, con tanti centri medio-piccoli e una miriade di case isolate o unite a formare piccoli nuclei abitati; ma non si creda che non vi influiscano anche le vicende storiche a partire dal medioevo, l'organizzazione della proprietà fondiaria, la varia fertilità dei terreni, gli antichi usi nello sfruttamento del suolo.

Quello che è cambiato nel tempo è la distribuzione della popolazione sul territorio. Alla metà del Cinquecento – e qui ci aiuta quasi dappertutto la “Descrizione della Liguria” di Agostino Giustiniani – tra zona costiera e aree interne vi erano poche differenze nella densità della popolazione, e la situazione si è mantenuta per qualche secolo relativamente immutata, sia pure tra alti e bassi e con modeste migrazioni. Dalla metà dell'Ottocento, una crescita eccessiva degli abitanti – superiore alle disponibilità che il territorio poteva loro offrire – ha provocato i primi grossi spostamenti, e poiché intanto le aree costiere – toccate dalle prime linee ferroviarie – vedevano migliorare gradual-



L'andamento arcuato della costa ligure appare evidente da questa immagine di Savona, ripresa dalla Madonna del Monte

mente le loro condizioni economiche, il fenomeno migratorio si è accresciuto, anche qui tra alti e bassi, legati a guerre e crisi economiche, fino a portare alla situazione dell'ultimo secolo: un fortissimo arretramento delle regioni interne rispetto a quelle litoranee, dove ormai abita circa il 90% della popolazione complessiva. Solo in qualche piccola area interna del Genovesato e del Savonese lo spopolamento è iniziato più tardi perché vi era sorta qualche importante attività industriale, i cui dipendenti (rimasti in parte anche contadini) hanno mantenuto per decenni il rapporto con la terra, ma le difficoltà manifestatesi in questi piccoli nuclei industriali vi ha provocato una crisi che pare irreversibile. L'immigrazione da altre zone d'Italia e dall'estero (in Liguria) e da altre zone della Francia e dall'estero (nel Nizzardo) ha parzialmente contribuito ad attenuare il fenomeno dello spopolamento nelle zone più vicine al litorale, dove gli alloggi sono meno cari e da dove è facile e rapido lo spostamento quotidiano per lavoro nei centri costieri. Più difficile il ripopolamento delle aree più interne, presenti quasi solo nel Nizzardo, dove dalla fine degli anni Sessanta si è avuto un non indifferente risveglio, fenomeno legato a scelte di vita più vicine alla natura, che hanno convinto piccoli gruppi di cittadini (magari originari di regioni del Nord) a riappropriarsi di questi ambienti rurali che rischiavano un definitivo abbandono; ma non si è trattato quasi mai di agricoltori o allevatori (come i gruppi "hyppies" che avevano popolato negli anni Ottanta alcune piccole aree della val Roia), ma di persone con elevati livelli di studio che possono lavorare



*Il ponente genovese: la collina di Erzelli da Fregoso,
in un'immagine di oltre 10 anni fa*

anche lontano dagli uffici delle aziende da cui dipendono, perché ad essi collegati dalle moderne apparecchiature elettroniche e informatiche. Si spiega così la presenza in remoti villaggi dell'interno di tanti laureati, a volte con percentuali doppie rispetto a quelle medie del dipartimento. Famiglie giovani, con figli in età scolare, si sono sostituite ai vecchi residenti (in parte trasferitisi sulla costa, in parte gradualmente scomparsi per l'avanzare dell'età), e hanno contribuito a un forte ringiovanimento della popolazione, che si riscontra in moltissimi dei piccoli comuni che abbiamo esaminato; un fenomeno che in Liguria è molto meno accentuato, diremmo appena all'inizio. Purtroppo, questi nuovi "montanari" non sono in grado di sostituire gli antichi nel tenere in ordine il territorio, nel mantenere in buone condizioni i terrazzamenti, nel razionale sfruttamento dei boschi: anzi, questi ultimi sono in crescita disordinata, spesso con l'avanzarsi di specie nuove, come gli ailanti, che ormai nascono dappertutto senza che ci sia chi ne controlla la presenza.

È un mondo che cerca di restare fedele a sé stesso, ma quando va bene lo fa solo in apparenza; e il futuro dirà quali conseguenze porterà ai fragili ambienti montani questa appropriazione della montagna da parte di cittadini, che amano la montagna e vorrebbero rispettarla, ma non hanno in mano che gli utensili di una ecologia tutta teorica.

Interrompendo queste considerazioni e passando ai numeri, vediamo, nella tabella, le



Un “casone” alla colla d’Oggia, valico a m 1.167 tra le valli Argentina e Arroscia

variazioni di popolazione avvenute negli ultimi due secoli in tutta l’area dal Varo al Magra.

Province	1805	1838	1858	1881	1911	1936	1961	1991	2016
Nizza	84.792	112.458	125.711	152.122	251.175	353.743	399.044	501.341	522.637
Imperia	101.269	118.074	120.646	138.753	155.063	158.470	202.160	213.587	215.130
Savona	110.599	135.459	137.499	156.813	183.689	219.108	262.842	284.647	279.408
Genova	299.162	373.703	419.541	515.946	686.623	867.608	1.031.091	950.849	854.099
La Spezia	73.910	86.432	93.168	124.964	181.520	221.634	239.256	227.199	220.698
Totale	669.732	826.126	896.565	1.088.598	1.458.070	1.820.563	2.134.393	2.177.623	2.091.972

Fonti: G. FELLONI, Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel XIX secolo – ISTAT - INSEE

La provincia di Nizza era a inizio Ottocento la meno popolata, pur essendo la più estesa: nel 1805 il capoluogo e i comuni costieri ospitavano solo il 32,4% dell’intera popolazione, segno evidente della larga prevalenza degli insediamenti dell’internò; nella provincia d’Imperia, assai più piccola di quella di Nizza, la popolazione era superiore e si distribuiva tra costa ed entroterra in modo più equilibrato (45,1% contro 54,9%) e nel Savonese la situazione era abbastanza simile (51,4% - 48,6%), come pure nello Spezzino



Da Grimaldi Superiore (Ventimiglia) la vista si estende a ponente fino ai rilievi dell'Esterel

(47,6% - 52,4%). Solo la provincia di Genova mostrava la larga prevalenza degli insediamenti costieri (67% contro 33%), una situazione esattamente opposta a quella nizzarda.

Dopo poco più di un secolo, nel 1911, la popolazione complessiva era più che raddoppiata, ma in modo diversificato, se nel Nizzardo gli abitanti erano quasi triplicati, nello Spezzino cresciuti di due volte e mezzo, nel Genovesato abbondantemente raddoppiati, con aumenti più contenuti a Savona e Imperia. Nel periodo 1805-1911, dappertutto la crescita avvenne particolarmente nella seconda metà, ma fu l'antica provincia di Nizza, dal 1860 divenuta francese, che ne beneficiò di più, peraltro in maniera diseguale tra litorale ed entroterra. Qui il forte incremento demografico lungo la costa²⁴³ aveva completamente rovesciato la situazione del 1805: i residenti negli otto comuni costieri – con 176.682 unità – erano ormai il 70,3% del totale, e i quasi novanta comuni interni (vicinissimi al mare alcuni, lontani più di un centinaio di km parecchi altri) si dividevano il restante 29,7%, con un valore assoluto appena superiore a quello di oltre cent'anni prima (56.990 persone nel 1805, 74.493 nel 1911).

Anche nei circa cent'anni a noi più vicini (1911-2016), l'osservazione dei dati in tabella ci mostra le diverse evoluzioni: Nizza che cresce fortemente (+41%) nel primo venticinquennio, mentre Imperia è ferma, Savona e Spezia in discreta crescita (+20% circa), Genova ancora di più (+26%). Poi, dopo la guerra, nell'intera area la popolazione ha ormai

²⁴³ Non si fraintenda il termine: l'incremento fu dovuto quasi dappertutto a forti movimenti migratori in entrata, sia da altre località della Francia sia anche dall'estero (e dall'Italia in particolare).

largamente superato i 2 milioni di unità, col Nizzardo che sfiora le 400.000 unità (ma con l'area litoranea sempre più staccata rispetto alle comunità dell'entroterra (solo 62.959 residenti, cioè il 15,8% dell'intero *arrondissement*, con una media di 700 abitanti per comune, ma già allora con molte situazioni-limite²⁴⁴), Genova in forte crescita (+50% nell'intervallo 1911-1961), che supera il milione, mentre le tre province "minori" crescono in misura più contenuta (Savona +43%, Imperia e la Spezia +30% circa).

L'ultimo cinquantennio vede situazioni ancora diversificate tra le varie province: la Spezia e Genova che decrescono (quest'ultima del 17%), Savona che dapprima cresce un poco e poi perde effettivi (ma nel complesso è in situazione stabile), Imperia che sale leggermente, Nizza che cresce ancora (+31% tra il 1962 e il 2016), con un incremento anche nei comuni interni, i cui residenti quasi raddoppiano (passando a 121.270), soprattutto per il forte incremento dei comuni più vicini alla costa, ma con una crescita anche nelle comunità più piccole, come s'è accennato prima e come il lettore avrà constatato leggendo le pagine dedicate alle varie vallate dell'entroterra nizzardo.

Che cosa ho trovato e provato gironzolando per decine d'anni, e particolarmente nell'ultimo quindicennio, in questo territorio, che chiamerei "ligure in senso lato", è difficile dirlo. Le variazioni di popolazione avvenute, solo in parte legate all'incremento naturale (prevalenza dei nati sui morti) ma in maggior misura dovute a migrazioni da aree anche lontane, hanno certo mutato i caratteri di chi sta tra Varo e Magra, ma non così tanto.

C'è tuttora un forte senso di attaccamento alle origini comuni, sia nei centri dell'entroterra (dove minore è stata l'immigrazione da altre aree) sia nelle località della costa, attaccamento che ha in qualche modo "contagiato" anche i nuovi venuti. Spesso non si tratta di semplice mantenimento delle tradizioni, ma solo del naturale e spontaneo rispetto dell'*ethos* ligure, un qualcosa che è difficile da spiegare ma che ci accomuna: forse anche perché noi autoctoni siamo così pochi (i residenti nella regione Liguria sono meno del 3% degli Italiani in una regione che è meno del 2% del territorio nazionale) che sentiamo piacere nel riconoscere tra noi un certo legame (che non ci impedisce però di discutere e anche di questionare con asprezza, se ci pare il caso).

Poi aggiungerei la predilezione per le cose semplici e il rispetto per ciò che hanno fatto i nostri antenati: ma non so come un ragazzo di oggi, o anche un "millennial" (oggi 23-38enne, secondo la definizione) giudicherebbe la nonna che si "cova" il vaso di basilico sul balcone, a cui toglie quasi con amore le foglioline secche, quando il pesto lo vendono bello pronto nel supermercato, o che cosa penserebbe del nonno, che cerca di riparare il gradino rotto della scaletta di ardesia per salire da una fascia all'altra, invece di demolire tutto e rifarla di cemento. Questi gesti, che per molti di noi denotano amore per il passato e anche continuità nelle tradizioni, possono però esser visti come qualcosa di completamente diverso, dettato da grettezza, da incapacità nel migliorare l'ambiente che ci circonda, in definitiva da scarso attaccamento a quanto ci dovrebbe legare ai nostri vecchi. E forse c'è qualcosa di vero in questo, se pensiamo che spesso la risistemazione di vecchi casolari secondo un restauro che potremmo chiamare filologico (con il ripristino di parti mancanti usando materiali locali) l'hanno fatto – in questi decenni – piuttosto degli stranieri inna-

244 Se si controllano i dati assoluti, si scopre che la popolazione negli 89 comuni non litoranei scese tra il 1911 e il 1962 da 74.493 abitanti a 62.959 (-15,5%), con cali assai più forti in molti comuni interni, dato che molte comunità vicine alla costa (entroterra di Mentone, e "Pays Nîçois") erano invece in forte crescita.

morati dei nostri luoghi e dei nostri borghi che non noi stessi. Chi ha avuto l'idea di far riparare vecchi portoncini di castagno o di larice, ripristinando il batacchio di ferro battuto, è a volte quasi irriso dai vicini, che in situazioni analoghe hanno subito deciso di sostituirli con moderne porte di materiale anodizzato, dotate di anonimi campanelli elettrici.

A volte certe scelte appaiono un po' casuali per mancanza di cultura, altre volte sono dettate dalla necessità di risparmiare denaro (l'ardesia, soprattutto quella "a spacco", è molto più cara di certe pietre non locali, dai vari tipi di travertino allo stesso marmo di Carrara, consigliate a chi deve restaurare la casa). Mancanza di cultura che si riscontra anche negli Uffici tecnici di molte amministrazioni comunali, dove per decenni nessuno ha imposto – e si parla di centri storici, non di anonime strade cittadine – l'uso di materiali e colori tradizionali.

Nelle aree che non si possono propriamente definire liguri (come nel Nizzardo interno o in piccoli borghi dell'alta Lunigiana) ho però notato nelle persone atteggiamenti simili ai nostri, e allora mi sono convinto che questo è il modo d'essere comune ai gruppi umani che vivono in ambienti difficili, come sono quelli delle nostre montagne (montagne che arrivano anche al mare, come si sa), dove ogni lavoro costa una fatica doppia perché tutto (o quasi) va fatto a mano, con attenzione e amore. E quando questo amore viene meno (o non basta a darci da vivere in questi ambienti difficili), allora si va via, ma sempre resta in noi il rimpianto per quanto si è abbandonato e perduto. Ecco forse qui la spiegazione di quel che diceva sette secoli fa l'Anonimo Genovese: amore e rimpianto per una terra bellissima che si vorrebbe ricreare ovunque si vada, ma – aggiungerei – tanto fragile e sempre più soggetta a dissesti perché le zone più difficili le abbiamo ormai lasciate sole, prive di quella continua secolare cura che ha consentito ai terrazzamenti e alle altre sistemazioni del terreno di arrivare fino a noi.

Non sta al geografo perdersi nei rimpianti, e perciò qui faccio punto, non senza esprimere la speranza che l'amore per la nostra terra ci permetta – finché siamo in tempo – di salvarla, in collaborazione fattiva con quanti, non Liguri, hanno imparato a volerle bene.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Cartografia storica e recente

CORPO REALE DI STATO MAGGIORE [DEL REGNO DI SARDEGNA], *Gran Carta degli Stati Sardi in terraferma a scala 1:50.000*, edizione 1852, fogli 70 (Entraunes), 71 (Vinadio), 72 (Cuneo), 79 (San Martino d'Entraunes), 80 (Pogetto Theniers), 81 (Tenda), 86 (Levenzo), 87 (Ventimiglia), 90 (Foce del Varo), 91 (Nizza)

[carta ben disegnata, ma ancora priva delle curve di livello e con pochi valori altimetrici; grave, in particolare, l'assenza della raffigurazione degli oliveti, mentre vi sono indicati gli orti (!) e addirittura i terreni gerbidi].

CARTA COROGRAFICA DELLA DIVISIONE MILITARE DI NIZZA. PROVINCE DI NIZZA, ONEGLIA E S. REMO, un foglio alla scala 1:375.000 circa, pubblicata verso il 1835-45, L. Devegni incisore.

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Carta d'Italia alla scala di 1:100.000*, fogli storici n. XXXIV (Castellane), 90 (Demonte), 91 (Boves); XXXV (Saint Etienne de Tinée), XXXVI (Nizza), 102 (San Remo): i fogli con numerazione romana risalgono al 1912 e non esistono più negli archivi dell'IGM (che ne conserva solo l'edizione 1930 con altra numerazione, rispettivamente: 3954, 4054 e 4055); gli altri esistono in edizioni successive fino agli anni 60 del Novecento e sono tuttora in vendita). Per accedere al sito: www.igmi.org/

INSTITUT NATIONAL DE L'INFORMATION GÉOGRAPHIQUE ET FORESTIÈRE (per accedere al sito : www.ign.fr), *Carte de France TOP 25* (a scala 1:25.000) et TOP 100 (a scala 1:100.000), continuamente aggiornate. Nel portale **ign** si trovano tutte le informazioni sulla cartografia ufficiale.

MICHELIN - *Cartografia a media scala di Francia*, in particolare “REGIONAL France” a scala 1:200.000 (il foglio dedicato alla regione PACA ha il n. 527), che deriva dall'Atlas routier et touristique 1:200.000 pubblicato nel 2003 (le tavole che riguardano l'arrondissement di Nizza sono le: 250, 251, 268, 269, 288, 289). Sito di Michelin per l'Italia: www.viamichelin.it/

Opere generali sul territorio nizzardo

a) a carattere storico, storico-geografico, geografico, artistico e bibliografico

P. BALANDIER, *Les villages perchés des Alpes Maritimes*, Breglio, Editions du Cabri, 1989, pp. 152

Ph. de BEAUCHAMP, *Le haut pays méconnu. Villages & hameaux isolés des Alpes-Maritimes*, Nizza, Serre Éditeur, 1989, pp. 159
[testo a carattere geo-storico molto conciso, che descrive 67 piccoli centri]

R. BLANCHARD, *Le Comté de Nice. Etude géographique*, Parigi, A. Fayard, 1960, pp. 303
[testo fondamentale sia per la descrizione fisica sia per quella antropico-economica, limitata purtroppo alla data di stampa; manca, peraltro, una bibliografia completa]

M. BORDES (a cura di), *Histoire de Nice et du pays niçois*, Tolosa, Privat, 1976, pp. 488

P. BOREL – V. PASCHETTA, *Côte d'Azur*, Parigi, Editions Arthaud, 1968, pp. 306

E. J.-P. BOURSIER MOUGENOT, *Inventaire des parcs & jardins remarquables des Alpes-Maritimes*, Nice, Conseil Général des Alpes-Maritimes (Nizza, Edisud), 1995, pp. 161

G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero & Marzorati, 1833-1856 (28 voll.)
[“enciclopedia” ante litteram, con dati su tutte le località del territorio, non sempre sufficientemente ampi ed esauritivi, ma spesso molto utili]

P. CASTÉLA (a cura di), *Nice et sa région. Réalité économique et sociale d'une région française*, Nizza, Ciais, 1975, pp. 233
[testo di grande interesse, anche per i contributi di numerosi specialisti locali; la data di stampa lo rende ormai un testo storico – non essendo stato ristampato – ma la sua lettura è tuttora assai proficua]

Ch. CLAUDE, *Espèces végétale set animales domestiques dans l'aménagement rural du Haut-Pays niçois*, Nizza, Bibliothèque du Parc du Mercantour, 1984, pp. 140

A. COMPAN, *Histoire de Nice et de son Comté*, Nizza, Serre Éditeur, 2017, pp. 290 [testo originale, scritto in modo molto personale, di uno studioso che – dichiarandosi di pura « souche » nizzarda – ammette di non poter essere neutrale, almeno in taluni casi]

A. DOUGUEDROIT, *Aperçu sur l'étagement des forêts de Haute Provence et des Alpes Maritimes*, «Méditerranée», 3-4, 1972, pp. 61-88
[interessante articolo sulla superficie forestale del territorio montano tra la val Roia e la valle del fiume Durance, a cui è allegata una bella carta a scala 1 :200.000, con alcune riduzioni a 1:1.000.000 per evidenziare singole formazioni]

L. DURANTE, *Chorographie du Comté de Nice*, Londra, Forgotten Books, 2018, pp. 482 (riproduzione anastatica del testo, pubblicato a Torino, Stamperia Favale, 1847)

F.-E. FODERÉ, *Voyage aux Alpes-Maritimes ou histoire naturelle, agraire, civile et médicale du Comté de Nice*, Parigi, Levrault, 1821, 2 tomi di pp. XXIV+376 e 426 (riedizione recente: Marsiglia, Laffitte, 1981, 2 tomi in unico vol.).

P. ISNARD, *L'orographie du Comté de Nice et son influence sur le climat, la faune et la flore de cette région*, «Armanac Nissart», 1930, pp. 185-196

M. JULIAN (1977), *Une carte géomorphologique des Alpes Maritimes franco-italiennes au 200.000e. Présentation succincte*, [da «Les Alpes-Maritimes franco-italiennes, étude géomorphologique», thèse de doctorat, Université d'Aix-Marseille, 1976], «Méditerranée», 28, pp. 45-53

[ottima carta geomorfologica, che ha il solo difetto di una scala troppo piccola, almeno per taluni fenomeni che meglio si raffigurerebbero a scala lineare almeno doppia]

B. LETTRÉ – M. MARIN – G. VÉRAN, *Cadrans solaires du pays niçois*, «Nice historique», 2000, 2, pp. 83-165

[un inventario (parziale) delle meridiane esistenti nel territorio, aventi un reale interesse scientifico, storico o artistico]

Ch. LORGUES-LAPUGE, *Trésors des vallées niçoises. Les peintures murales du Haut Pays*, Nizza, Serre Editeur, 1990, pp. 142

[catalogo illustrato delle pitture murali di 28 comuni dell'entroterra nizzardo; sull'argomento esistono numerosi testi a carattere locale, spesso molto ben scritti e illustrati]

E. MONTAGNA – L. MONTALDO – F. SALESI, *Alpi Marittime*, Club Alpino Italiano / Touring Club Italiano, «Guida dei monti d'Italia», Milano, 1984 e 1990, 2 voll. di pp. 476 e 663

M. ORTOLANI, *Les frontières de Nice historique. Une géographie du Comté*, «Nice historique», 1998, 2, pp. 77-87

M. ORTOLANI (a cura di), *Protections et valorisations des ressources naturelles dans les Etats de Savoie. Actes du Colloque international de Cuneo – octobre 2011*, Nizza, Serre Éditeur, 2014, pp. 460 [vari interventi in argomento]

P. OZENDA, *Caractères généraux des Alpes-Maritimes (Relief, Sol, Climat, Végétation)*, «Bull. Société Botanique de France», T. 97, n. 10, pp. 10-17

A. SABBADINI, *Alpi Marittime*, Club Alpino Italiano / Touring Club Italiano, «Guida dei monti d'Italia», Milano, 1934, pp. 604

[oltre a numerose notizie geografiche, l'opera contiene nella prima controcopertina una bella carta a scala 1:250.000 dell'intero territorio dell'antica provincia di Nizza]

R. SCHOR (a cura di), *Dictionnaire historique et biographique du comté de Nice*, Nizza, Serre Éditeur, 2002, pp. 412

A. SIFFRE, *La perte de l'indépendance au XIXe siècle*, in P. Castéla (a cura di), «Nice et sa région», Nizza, Ciais, 1975

[è un importante capitolo del sopra citato testo di A. Castéla, ricco di notazioni interessanti]

M. TARQUINY, *De la Méditerranée au Mercantour. Les forêts des Alpes-Maritimes*, Nizza, Serre Editeur e O.N.F., 1990, pp. 142

TOURING CLUB ITALIANO, *Liguria*, «Guida d'Italia», Milano, TCI, 1933, pp. 453 [il Nizzardo è descritto alle pp. 193-203, 209-213, 281-332]

P. et J. TROUILLOT, *Guide historique des 163 Communes des Alpes-Maritimes et de Monaco. Origine histoire curiosités population*, Nizza, Imprimerie La Toscane, 2008, pp. 327 [nonostante qualche omissione e qualche errore, non solo di stampa, è un testo ricchissimo di informazioni sulle singole località, tra l'altro molto aggiornate]

Un espace à percevoir; les Alpes d'Azur. La communication, voies et moyens, tome 1, a cura di Sitalpa – Syndicat intercommunal touristique des Alpes d'Azur, Parigi, La Documentation française, 1995

Un espace à percevoir: les Alpes d'Azur. Sur les chemins d'un patrimoine méconnu [tome 2], a cura di Sitalpa – Syndicat intercommunal touristique des Alpes d'Azur, Parigi, La Documentation française (Nancy, Imprimerie Bialec) 1997, pp. 211

[i due testi costituiscono un importante tentativo di bibliografia regionale, a carattere prevalentemente storico-geografico-turistico, utile certamente ma incompleto e ricco di imprecisioni, anche di tipo metodologico; va comunque dato atto a Sitalpa, allora presieduto da Colette Bourrier-Reynaud, medico e sindaco di Villar, di questo lavoro che – *faute de mieux* – si può tuttora ritenere prezioso]

b) a carattere toponomastico, demografico, etnografico

F. BARTALETTI, *Geografia e nomi di luogo nelle regioni di confine*, Genova, Bozzi, 2009, pp. 189

Y. BRAVARD, *La continuation de l'exode montagnard: vers la fin du Puget-Rostang (Alpes Maritimes)*, « Revue de Géographie alpine », xliv, 1956, 1, pp. 167-178

[articolo a carattere « storico » sull'esodo montano, da rileggere per meglio comprendere la situazione odierna di tante piccole comunità dell'arrière-pays]

J.-PH. DALBERA, *Les parlers des Alpes-Maritimes. Etude comparative : essai de reconstruction*, Egham (UK), AIEO-Association internationale d'études occitanes, 1994, pp. 749 [poderoso e interessante lavoro scientifico, che partendo dalla tesi di laurea del 1974 e ampliandone lo spettro chiarisce bene i caratteri dei dialetti del Nizzardo]

B. & J.-J. FÉNIÉ, *Toponymie provençale*, « Sud-ouest Université », Bordeaux, Editions du Sud-ouest, 2002, pp. 128 (degli stessi autori anche : *Toponymie occitane*, ediz. 1998)

D. GALASSI – M.P. ROTA – A. SCRIVANO, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 157

[il lavoro, tuttora validissimo, interessa solo per alcune aree della parte più orientale del territorio qui trattato]

G. GARIBALDI, *I 150 anni francesi del Nizzardo*, «Liguria Geografia», XII, 2010, n. 6-8, p. 4

G. GARIBALDI, *Recenti variazioni di popolazione nel territorio nizzardo*, «Liguria Geografia», XII, 2010, n. 5, p. 3.

G. GARIBALDI, *Variazioni territoriali nella Liguria (1861-2011)*, in «Rapporto statistico Liguria 2010. Analisi storica 1861-2011», Genova, Regione Liguria – Unioncamere Liguria – Istat, 2011, pp. 3-15 [vale per le carte schematiche della Liguria nel 1819 e nel 1847]

P. GONNET, *L'effectif des Résidents et des Touristes sur la Côte d'Azur et ses effets (1860-1975)*, « Nice historique », 1978, 2, pp. 61-71

INSEE – INSTITUT NATIONAL DE LA STATISTIQUE ET DES SCIENCES ÉCONOMIQUES, *Dossiers complets* relativi al Dipartimento delle Alpi Marittime e ai comuni dello stesso
[i dati pubblicati nel 2018 e 2019 sono relativi convenzionalmente agli anni 2015 e 2016]

N. LAMBOGLIA, *I nomi dei Comuni delle Alpi Marittime*, « Rivista di Studi liguri », VIII, 1942, n. 2, pp. 67-124 [ampio articolo sulla toponomastica del Nizzardo, ricco di interessanti informazioni, anche se con alcune ipotesi un poco azzardate]

A. MAGNAN, *Les noms de la Montagne Niçoise, essai de toponymie alpine*, Nizza, C.A.F. (section des A.M.), 1938, pp. 88 [testo molto succinto, ma ricco di dati]

M. MARENGO, *Percorsi migratori transfrontalieri. I Piemontesi “di” Nizza nella saga letteraria La Baie des Anges di Max Gallo*, « Intemelion », 24, 2018, pp. 61-85
[con interessanti riferimenti bibliografici sugli spostamenti storici Piemonte-Nizzardo]

P. RAYBAUT, *Les sources régionales du pays de Nice. Une approche ethnologique : alimentation, habitat, élevage, agriculture, vie sociale et familiale, métiers, danse, jeux, musique, fêtes, langue, littérature orale*, Parigi, Fayard, 1979, pp. 407
[questo lavoro, scritto con la collaborazione di Paul Castéla e André Compan, facente parte di una collezione dedicata alle varie regioni di Francia a cura dell'etnologo Jean Cuisenier, appare fondamentale per un'ampia conoscenza dei modi di vita e delle attività tradizionali nel Nizzardo, e consente – per la ricca bibliografia offerta – di approfondirne ulteriormente gli aspetti]

A. RUGGIERO, *La population du Comté de Nice de 1693 à 1939*, Nizza, Serre Éditeur, 2002, pp. 443 [volume – derivato da una tesi universitaria - di grandissimo interesse non solo per i dati sulla popolazione a livello comunale, contenuti nella prima parte di esso, e per gli elementi demografici che da tali dati si traggono, oggetto della seconda parte, ma ancor più per la conoscenza dei dati economici, ossia sulla popolazione attiva e gli aspetti professionali di essa, oggetto della terza parte]

c) a carattere prevalentemente economico e sulle vie di comunicazione e i trasporti

J. BANAUDO, *Le tram des Vallées : réseau des tramways départementaux des Alpes-Maritimes*, Breil-sur-Roya, Les Éditions du Cabri, 2003, pp. 291

J.P. Baudin, *Géographie des transports de la région niçoise et de son arrière-pays*, Aix-en-Provence, 1965
[testo invecchiato, ma costruito secondo precisi criteri geografici, trattandosi di una tesi di laurea]

E. HILDESHEIMER, *Les voies de communication dans l'ancien comté de Nice depuis la réunion à la France de 1860 à 1940*, Cannes, Imprimerie Aegitna, 1959

L. IMBERT, *Les communications dans l'ancien comté de Nice sous la Restauration sarde, la naissance des routes de vallées*, « Nice historique », 1954, 1, pp. 3-22

J.- B. LACROIX, *Les ponts des Alpes-Maritimes du Moyen Âge au XXe siècle*, «Nice historique», 2005, 4, pp. 228-287 [sullo stesso numero, di seguito, un breve articolo storico di J.-L. Fontana, *Franchir le Var*, pp.288-292, sui guadi del Varo]

P. LAMBERIEUX, *Le train des Pignes d'hier à aujourd'hui*, Saint-Avertin (37), Editions Alan Sutton, 2013, pp. 128

J. ROBERT, *Les tramways de Nice et de la Côte d'Azur*, Parigi, presso l'Autore, 1988, pp. 408

Il litorale

ASPMV, *Villefranche-sur-mer : la Darse retrouvée. De l'Arsenal militaire du XVIIIe siècle au Port du XXIe siècle*, «L'Ancre solaire», Nizza, Serre Editeur, 2012, pp. 40

M. BOYER, *L'Invention de la Côte d'Azur. L'hiver dans le Midi*, La Tour d'Aigues (Vaucluse), Editions de l'Aube, 2002, pp. 378

A. CANE, *Histoire de Villefranche-sur-Mer et des ses anciens hameaux de Beaulieu et de St Jean*, Saint-Jean-Cap-Ferrat, presso l'Autore, 19873, pp. xii+519

A. CANE, *Naissance d'une commune: Beaulieu-sur-Mer*, «Nice historique», 1991, 2, pp. 125-133

[articolo piuttosto “di colore” che storico-geografico, ma interessante per comprendere gli interessi legati alla separazione da Villafranca di questo comunello, con una superficie di appena 92 ettari, ma tra i più costosi di Francia per valore fondiario]

L. CAPERAN-MORENO, *Histoire de Menton*, Mentone, Editions SAHM [=Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais], 1986, pp. 139

Ch.-A. FIGHERA, *Eze*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 2000, pp. 448

R. GHERSI, *Castellar : de Pendimoun à l'An 2000*, Mentone, Editons SAHM, 2003, pp. 475

IMSEE – INSTITUT MONEGASQUE DE LA STATISTIQUE ET DES SCIENCES ÉCONOMIQUES, *Monaco en chiffres*, Edition 2017 *on line* (testo di 232 pp.)

S. LIÉGEARD, *La Côte d'Azur*, Nizza, Editions Serre, 1988, pp. 628 (riproduzione anastatica della 2a edizione del testo, pubblicata a Parigi, Librairies-Imprimeries réunies, 1894)
[testo da cui non si può prescindere, nonostante il linguaggio a volte melenso a volte retorico, per attingere ad informazioni dirette del periodo in cui si costruivano i primi collegamenti moderni verso l'entroterra; le pagg. 277-462, suddivise in 4 capitoli, sono dedicate a Nizza e dintorni, alla “cornice”, al principato di Monaco e a Mentone]

A. ROYER, *La pêche sur la côte des Alpes-Maritimes, contribution historique à une exposition*, «Nice historique», 1949, 3-4, pp. 65-75

A. et M.-H. SIFFRE, *Péripéties d'une croissance : le Littoral de Cannes à Menton de 1815 à 1970*, «Nice historique», 1984, 2, pp. 33-46

O. VERNIER, *Villefranche et la marine à l'époque contemporaine : du port de guerre à l'escale mondaine 1814-1939*, «Nice historique», 1999, 1-2, pp. 57-71

La città di Nizza

M. BOYER, *L'Invention de la Côte d'Azur. L'hiver dans le Midi*, La Tour d'Aigues (Vaucluse), Editions de l'Aube, 2002, pp. 378

P. CASTÉLA, *Nice, une capitale historique*, Nizza, Gilletta, 20022, pp. 567
[opera di notevole ampiezza, ricca di numerosi spunti per il suo carattere interdisciplinare]

P. CASTÉLA (a cura di), *Histoire du paysage niçois. De la campagne à la ville*, Nizza, Institut d'Etudes niçoises (Stamperia Ciais), 2012, pp. 607
[volume di grande formato – 22,5x28 cm – ricchissimo di illustrazioni in nero e a colori e con numerose carte e piante, di grande importanza per ricostruire l'evoluzione del territorio oggi occupato dalla città di Nizza]

C. CESCHI, *Lo sviluppo urbanistico di Nizza sabauda*, in « Nizza nella storia », Milano, Garzanti, 1943, pp. 383-408.

A. COMPAN, *Aperçus sur la vie économique niçoise sous la restauration sarde (1815-1848)*, [1] *les problèmes de la forêt*, « Nice historique », 1982, 4, pp. 137-148 ; [2] *la production et le problème de l'huile*, « Nice historique », 1983, 1, pp. 2-21 ; [3] *céréales, morues et fruits*, « Nice historique », 1983, 2, pp. 45-57 [articolo in tre ampi capitoli estremamente ricco di dati]

Ch.-A. FIGHIERA, *Les productions de la campagne niçoise au début du XXe siècle d'après l'abbé Bonifaci*, « Nice historique », 1956, 1, pp. 2-21
[i prodotti della parte non urbanizzata del comune di Nizza, veramente numerosi e vari appena un secolo fa]

J.-P. FOUCHY, *Et Nice devint le port de la Savoie*, Nizza, Alandis Éditions, 2008, pp. 253
Istituto di studi liguri, *Nizza nella storia*, Milano, Garzanti, 1943, pp. 476 [testo tuttora valido per l'aspetto scientifico nonostante alcuni punti di vista molto datati; importante il contributo di Carlo Ceschi, s.v.]

J.-B. LACROIX, *Le développement urbain de Nice sous le Second Empire*, « Nice historique », 2000, 1, pp. 11-74

J.-B. LACROIX, *La question de l'eau à Nice*, « Nice historique », 2003, 4, pp. 192-223; sullo stesso numero della rivista si trova : J. Gastaldi, *Les eaux de la Vésubie arrivent à Nice lors de L'Exposition internationale, 1883 – 1884*, pp. 224-229
[interessanti articoli – anche a carattere tecnico – sull'approvvigionamento d'acqua in città, iniziato verso il 1855]

B. LEONCE – E. HILDESHEIMER, *La condition ouvrière à Nice en 1848*, « Nice historique », 1959, 1, pp. 22-30 [da collegare coi testi di A. Compan sull'economia]

J. MÉDECIN, *1830-1980 : 150 ans d'urbanisme à Nice*, « Nice historique », 1990, 1, pp. 3-9 [rapido excursus scritto dal sindaco della città ... poco prima della sua fuga all'estero per evitare l'arresto per malversazioni]

L.-G. PAIRAULT, *Nice de A à Z*, Rennes, Alan Sutton, 2010, pp. 128

E. PETIT, *Carabacel*, «Nice historique», 2001, 1, pp.3-18 [ricerca storico-geografico-urbanistica sull'importante quartiere, che collega la collina di Cimiez alla piana a ponente del Paglione]

A. RUGGIERO (a cura di), *Nouvelle histoire de Nice*, Tolosa, Privat, 2006, pp. 383

R. SCHOR, *Nice à la Belle Epoque : portrait d'une cité*, in « Mélanges Paul Gonnet », Nizza, Università, Laboratoire d'Analyse spatiale Raoul Blanchard, 1989, pp. 267-272

R. SCHOR (a cura di), *Dictionnaire historique et biographique du comté de Nice*, volume IV° della collezione « Encyclopaedia Niciensis », Nizza, Serre Editeur, 2002, pp. 412

R. DE SOUZA, *Nice, capitale d'hiver. Regards sur l'urbanisme niçois 1860-1914*, Nizza, Serre Editeur, 2001, pp. 228 [ristampa di un'edizione del 1914]

Valli dei Paglioni e bassa valle del Varo ("le Pays nissart")

G. ACCHIARDI (a cura di), *Toponymes du pays de Contes*, Association « Les Amis du Musée de Contes », s.d., pp. 20

G. DELSERRE-TABARAUD, *D'Ariana d'Ysia à la Trinité : une ville est née*, « Les Régionales », Nizza, Serre Éditeur, 1989, pp. 200 [testo interessante, relativo al villaggio, ormai da tempo entrato nella conurbazione nizzarda, che ottenne l'autonomia comunale solo 200 anni fa]

R. FIGHIERA, *Notes sur la population et le passé économique de Falicon*, « Nice historique », 1965, 1-2, pp. 63-67

P.-R. GARINO, *Levens. Crounica dei Levensan*, «Les Régionales », Nizza, Serre Éditeur, 1995, pp. 352

P.-R. GARINO, *Aspremont, Castagniers, Colomars: Crounica dei Aspermontan, Castagne-renc e Couloumassié*, « Les Régionales », Nizza, Serre Éditeur, 1992

P.-R. GARINO, *La Roquette-Saint-Martin. Crounica dei Rouquetan e San Martinenc*, « Les Régionales », Nizza, Serre Éditeur, 1994, pp. 336

P. GAUBERTI, *Dictionnaire encyclopédique de la langue de Peille*, Nizza, Serre Editeur, 1994, pp. 587 [attraverso la lingua, dialetto di tipo nizzardo, molte informazioni geografiche e etnografiche su Peglia]

E. HILDESHEIMER, *Aspect de la vallée du Var : la Roquette Saint-Martin*, « Nice historique », 1967, 2, pp. 33-42

Ch.-M. PEIRANI, *Mon village : L'Escarène*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 1989, pp. 208

B. SALVETTI, *Lucéram. Paroisse, Commune, depuis les premiers temps jusqu'à nos jours*, Nizza, Serre Editeur, 2003, pp. 152

[Attenzione alla data di redazione ! Qui, come altrove, ci troviamo di fronte a ristampe di testi vecchioti – questo è del 1922 – anche se ciò non vuol dire che quanto scritto non sia valido]

L. TRASTOUR, *Aspremont mon village*, «Nice historique», 1967, 2, pp. 1-80

Vallata del Varo

D. ANDREIS, *Il y a un siècle... La découverte du val d'Entraunes*, « Nice historique », 2002, 2, pp. 75-96

D. ANDREIS, *Saint-Martin-d'Entraunes 1774-1975*, « Nice historique », 1979, n. 3, pp. 149-172

G. BERNARD – Ph. THOMASSIN, *Le pays de la Roudoule et son Ecomusée*, «Nice historique», 2000, 3, pp. 227-233 [sui piccoli borghi lungo questo affluente del Varo, a monte di Puget-Théniers]

C. & M. BOURRIER-REYNAUD, *Ici finit le Comté de Beuil*, Nizza, Serre Éditeur, 2008, pp. 132

N. BOVIS-AIMAR, *Les débuts de la station de sports d'hiver de Bueil*, « Nice historique », 3, 1994, pp. 237-246

P. CANESTRIER, *Historique de la ville de Guillaumes*, « Nice historique », 2002, 2, pp. 97-114

J. GAUDILLIÈRE, *Les conditions de survie d'un village du Haut-Var: Péone*, « mini-mémoire de sociologie », Nizza, Università, 1981, pp. 36 [la sopravvivenza è assicurata dagli sport invernali]

P. GONNET, *Tourisme et évolution des paysages : le cas de Beuil-Valberg*, « Géographes d'aujourd'hui », Nizza, Università, 1984, pp. 301-338 [importante testo sull'impatto della colonizzazione turistica e residenziale sull'antico paesaggio rurale della montagna nizzarda]

Ch. JACQUET, *Puget-Théniers moult noble cité et ancienne. Histoire de Puget-Théniers*, « Les régionales », Nizza, Serre Editeur, 2002, pp. 235 [riproduzione anastatica di un testo del 1943]

E. DE MARTONNE, *L'ancien delta du Var et les vallées des Alpes-Maritimes. Étude de morphologie alpine et méditerranéenne*, «Annales de géographie», 178, 1923, pp. 313-338
[a distanza di quasi un secolo, ricerca tuttora valida del grande geografo francese]

J. MIÈGE, *Un vieux village : Péone, une jeune station : Valberg*, Nizza, « Annales Fac. Lettres », 1968, n. 6, pp. 83-104

A. PAYAN, *L'évolution démographique et sociale du Haut-Var de 1896 à 1962*, «Recherches Régionales. Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», n° 3 (1970), pp. 39-44
[riguarda i 4 comuni della val d'Entraunes, oltre a Sauze e a Peona ; molto più ampio, ovviamente, il testo del « Mémoire principal de DES de géographie, Nizza, Università, ottobre 1967, pp. 230]

C. SALICIS & ALII, *Péone au fil des siècles*, Mémoires de l'IPAAM, t. LII/LIII-2010/2011, Nizza, Editions IPAAM, pp. 544

L. THEVENON, *La montagne et la vie : paysages et vie traditionnelle : hautes vallées du Var et du Cians : cantons de Guillaumes, Puget-Théniers et Entrevaux*, Nizza, Serre Editeur, 2007, pp. 110

Le Var, frontière ou voie de communication, raccolta di 8 brevi articoli pubblicati su «Lou Surgentin», 1989, 87, pp. 7-25

O. VERNIER, *Puget-Théniers, les mutations d'une capitale administrative de la montagne à l'époque contemporaine*, « Nice historique », 2000, 2, pp. 97-114

Val Tinea

E. BELLA, *Mollières: il villaggio dimenticato*, Borgo San Dalmazzo, Mauro Fantino editore, 2010, pp. 79

R. BOURDON, *Saint Etienne de Tinée jadis et aujourd'hui. Histoire et évolution d'un village frontalier des Alpes-Maritimes*, Santo Stefano di Tinea, a cura dell'Autore, 1991, pp. 154

Y. BRAVARD, *Saint-Étienne-de-Tinée dans le second tiers du XIXe siècle*, « Nice historique », 1957, 3-4, pp. 124-127

M. CARMES, *Isola, vallée de la Tinée*, «Nice historique», 1985, 1, pp. 21-34

S. CLAPIER-VALLADON, *Une promenade à Roure, village perché de la Tinée, Alpes-Maritimes*, in «Géographes d'aujourd'hui : mélanges offertes en hommage à François Gay », Nizza, Università, 1984, pp. 227-250 [vi si accenna ai pericoli dell'anarchico sviluppo delle seconde case, un problema generale]

G. COLLETTA, *Bergers de la Tinée*, Saint-Etienne, Centre rural d'animation sportive et culturelle, « Lou cubersel que bulhe », 1974, 24 (n° spécial), pp. 108

G. COLLETTA, *Saint-Sauveur-sur-Tinée. Des Ectini aux Blavets*, Nizza, Serre Éditeur, 2006, pp. 272

G. ESTADIEU, *Saint-Dalmas-le-Selvage*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 1999, pp. 144

J. FILIPOT, *Clans au fil des saisons*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 1986, pp. 160 [di interesse prevalentemente etnografico]

E. HILDESHEIMER, *Le ski à Auron*, « Nice historique », 1957, 1-2, pp. 43-46

E. ROSSI, *Les vallées du Mercantour. Histoire & Patrimoine*, Cressé (Charente-Maritime), Editions des Régionalismes, 2013, pp. 214

L. THEVENON, *La vallée de la Tinée, son patrimoine naturel et artistique*, St Sauveur, Lou Cubersel que bulhe, 1974, pp. 172

C. VERAN, *Isola, mon village de 1860 à nos jours*, Cros-de-Cagnes (A.M.), in proprio, 1984, pp. 175

Val Vesubia

C. ALLIER & ALII, *Amenagement et promotion d'Isola 2000*, Nizza, Impact Méditerranée, 1983, pp. 115 [studio preventivo sull'impatto ambientale della maggiore stazione turistica della val Vesubia]

A. COMPAN, *Toponymie de Saint-Martin-Vésubie et de Venanson*, « Nice historique », 1966, 4, pp. 97-114

G. GARIBALDI, *L'escursione in val Vesubia*, in «La Liguria, i caratteri di un sistema regionale aperto. Atti del 57° Convegno nazionale AIIG», pp. 178-188

P.-R. GARINO, *Duranus, autrefois Roccasparviera*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 1992, pp. 192 [di questo piccolo comune a N di Levens è trattato soprattutto l'aspetto storico]

J.-M. LAURENTI, *La Suisse niçoise*, «Nice historique», 1992, 1, pp. 13-19 [breve descrizione di San Martino Lantosca, così definito nel 1864 da Elisée Reclus]

A., F. & J. MUSSO, *Roquebillière, notes d'histoire*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 1981, pp. 333

J. PASSERON, *Lantosque notre village*, Nizza Imprimerie Don Bosco, 1965, pp. 105

L. RAIBERTI, *Saint Martin Vésubie et la Madone de Fenestre*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 2007, pp. 462 [testo vecchio di oltre un secolo (uscì nel 1898), ma ancora ricco di interessanti notizie per l'accuratezza di quanto l'autore, parroco del paese a fine Ottocento, riuscì allora a raccogliere]

Ch. RAVELLA, *Belvédère : situation, ressources, distractions*, « mini-memoire de sociologie », Nizza, Università, 1982, pp. 48

E. ROSSI, *Les vallées du Mercantour. Histoire & Patrimoine*, Cressé (Charente-Maritime), Editions des Régionalismes, 2013, pp. 214

Valle dell'Esterone

M. BOURRIER, *Gilette, Ls oliviers de la République*, « Les Régionales », Nizza, Serre Éditeur, 1986, pp. 334

B. GIAUFFRET, *Roquesteron entre France et Savoie*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 1984, pp. 184

H. HEINTZÉ, *Sous le rocher d'Ascros. De Maturius Fuscus à nos jours*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 2002, pp. 372 [monografia di prevalente carattere storico, molto documentata]

M. ORCEL, *De quelques recherches touchant à l'histoire et aux institutions de Sigale*, «Nice historique», 2008, 3, pp. 241-250

N. PERROT-BLANC, *L'histoire à Nice. Vivre à Sigale, les Alpes-Maritimes naguère*, Tesi universitaria (Nizza, Université, Laboratoire d'Histoire quantitative), 1991

L. F. THÉVENON, *Le patrimoine religieux de la vallée de l'Estéron*, «Nice historique», 2008, 4, pp. 338-379

Valle Roia-Bevera

CH. BOTTON, *Histoire de Breil et des Breillois*, Breil-sur-Roya, Les Éditions du Cabri, 1996, pp. 304

CH. BOTTON, J. GABER, *Histoire de Saorge et Fontan*, Breil-sur-Roya, Les Éditions du Cabri, 2009, pp. 360

C. CLAUDO, *Les paysages et leur utilisation. Evolution et état présent :le cas de la Roya*, tesi di laurea in storia, Nizza, Università, 1985, pp. 157

C. CLAUDO, *La vallée de la Bévéra au milieu du XIXe siècle. Paysages et peuplement*, « Nice historique », 1999, 3, pp. 137-143 [si parla di attività esclusivamente agricole, ma in una foto d'epoca si legge chiaramente la scritta "Hotel" su un grosso edificio di Moulinet]

J.P. DOMEREGO, *Sospel: l'histoire d'une communauté*, « Les Régionales », Nizza, Serre Editeur, 1980, pp. 358 [l'ambiente, la storia e la vita della società sospellena, l'economia di quello che fu il più vivace centro dell'antica "contea"]

G. GARIBALDI, *L'escursione in valle Roia*, in «La Liguria, i caratteri di un sistema regionale aperto. Atti del 57° Convegno nazionale AIIG», pp. 142-153

F. GAZIELLO, *Histoire de Saorge*, Nizza, Pierotti, 1977, pp. 196

H. DE LUMLEY, *Le Mont Bégo : vallées des Merveilles et de Fontanalba*, Parigi, Imprimerie nationale Editions, 1992, pp. 165

H. DE LUMLEY, M.E. FONVIEILLE, J. ABELANET, *Vallée des Merveilles*, Nizza, Union internationale des sciences préhistoriques et protohistoriques, 1976, pp. 185 [quadro geologico, geografico, climatico e naturalistico, con un solo capitolo dedicato alle incisioni rupestri]

G. MARI, *La minière de Vallauria (Alpes-Maritimes)*, Nizza, Serre Editeur, 1984, pp. 71

Riviste:

Nice-Historique, Acadèmia nissarda, 65 rue de France, Nice www.nicehistorique.org
La rivista fu fondata da Enrico Sappia nel 1898 e assunta come organo dell'Accademia nel 1904. Esce tuttora in 4 fascicoli annuali in lingua francese e i suoi articoli sono consultabili on line.

Lou Sourgentin, 70 avenue Milon de Verrailon, Nice www.sourgentin.org
Rivista bilingue francese-nizzarda, fondata nel 1970. Esce in 5 fascicoli annui, acquistabili in edicola o per abbonamento.

Ou Païs Mentounasc, Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais, 3 rue Longue, Menton www.sahm06.com
Rivista bilingue mentonasca-francese, diretta da J.L. Caserio. Esce in 4 fascicoli annui, acquistabili in edicola o per abbonamento.

Tra le altre pubblicazioni a carattere periodico si può ricordare:

A Vaštera - Šcartari de Gente brigašche, rivista in lingua italiana, francese e brigasca, che esce dal 1989, stampata per un quarto di secolo dalla Tipografia San Giuseppe di Taggia (e recentemente da Bacchetta di Albenga); esce in due numeri annui e si occupa dell'area di cultura brigasca.

Le Haut Pays – Journal de la Roya-Bévéra, Breil-sur-Roya, rivista trimestrale in lingua francese, uscita regolarmente dal 1984 (n. 1) al 2011 (n. 79-80). In seguito, rinata come pubblicazione annuale, a cura di “Nice-Matin”.

Nota. Per non appesantire ulteriormente la nota bibliografica, che contiene circa 150 segnalazioni, i lettori possono accedere alle riviste citate, in particolare a quelle che hanno riprodotto sul loro sito web, e reso accessibile, quanto pubblicato nel passato.

AUTORIZZAZIONI

Per la carta di copertina (riduzione a scala 1:600.000 circa di spezzone della *Carta generale d'Italia a scala 1:500.000*, edizione 1950) e per lo spezzone della *Carta della Liguria a scala 1:200.000*: “Cartografia Touring Editore”, autorizzazione di Touring Editore Srl (www.touringclub.it) con lettera del 2.10.2019.

Per le carte intercalate al testo:

a) per gli spezzoni del foglio n. 527 della carta “*REGIONAL France*” a scala 1:200.000, edizione 2016: “Per gentile concessione di Michelin - © Michelin 2016” (autorizzazione del 24.1.2019)

b) per gli spezzoni di cartografia a grande scala (1:25.000) di Nizza e Mentone: pubblicazione autorizzata l'1.3.2019 mediante accesso al sito IGN <https://www.geoportail.gouv.fr/donnees/carte-ign> (Details de la selection n° 0284623 e 0284624)

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio fotografico G. Garibaldi, Cipressa: fotografie a pag. 45, 46, 51, 57, 59, 60, 61b, 67, 88-89, 104a, 105, 107, 108, 112, 121b, 123b, 129, 130, 133, 134, 135b, 136, 137, 138, 139, 147, 149, 159, 160, 161, 162, 163, 178, 180b, 181, 183, 184, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 193, 194a, 194b, 195, 197, 198, 203, 204, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 214, 215a, 216, 217, 218, 220, 221, 223, 224, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 247, 248a, 251, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261.

Foto storiche, tratte da vecchi clichés, cartoline ecc.: immagini a pag. 34a, 34b (da “Nice historique”, 2003), 36 (foto di Charles Nègre, 1863), 54, 61a (incisione di L.A. Seryakov, su una rivista russa del 1874), 66, 79 (stampa di Th. Salmon, su Google), 80b, 81, 94, 95, 102, 113a, 154, 165b, 173b, 215b, 226a (scandita da C. Villataneuse).

Altre foto acquisite tramite il web:

Fot. a pag. 35a (M. Cohen, Archives Municipales de Marseille), 52 (foto di G. Bochenek, su Wikipédia.fr), 55a (foto P. Rouzet, 2008, su Wikipedia), 55b (foto Dagopaso da Wikipédia.fr, *Ouvrage Sainte-Agnès*), carta a pag. 62 (incisione di P. Rousset, Parigi 1848, da Google), 63 (foto di Andrea Einaudi, Einaz80, su Wikipédia.fr), 78 (foto di ignoto), 80a (Google), 90 (Google), 92a (bestofcinqueterre.com), 92b (montecarlonews.it), 98 (GECT, Tende, F), 99 (Conseil Général des Alpes Maritimes, Nizza), 104b (foto di Patrice Semeria, su Wikipédia.fr), 113b (Mairie de Touët-sur-Var), 115a (Sito del Comune di Puget-Théniers), 115b (foto Patrice Semeria, Wikipédia), 121a (foto Guy Maunier, su Wikipédia.fr), 123a (foto Colette Bourrier-Reynaud, da Wikipédia.fr), 126 (Wikipédia), 135a (foto J.L. Cossa, PNAM, su Google), 143 (foto di Monica Engholm, su Wikipédia.fr), 146 (foto di Mylhaine C., su Wikipédia.fr), 150 (foto di ignoto, da Google), 151 (foto di Mylhaine

C., su Wikipédia.fr), 170 (foto Mairie d'Isola), 171 (sito di Isola 2000), 173a (foto www.cap-voyage.com), 175 (dal sito del Comune), 176 (foto Marie-France Trachsel, su Wikipédia.fr), 180a (fr.wikipedia.org), 194b (foto marc-andré-dubout.org), 225, 226b e 227 (tre foto di Eric Coffinet, su Wikipédia.fr), 230 (foto jfcannes, nel sito belletwine.com), 233 e 235 (foto escursioniliguria.it), 243 (sanremonews.it), 244 (targatocn.it), 246 (foto franzrycou, su Wikipédia.fr), 248b (foto Boris Sinyavsky detto Tungus, su Wikipedia), 250 (foto sanremonews.it).

Foto di “jpchevreau”, tratte da Wikipédia.fr, a pag. 117, 119, 144, 145, 153, 167, 229.

Foto di “MOSSOT”, tratte da Wikipédia.fr, a pag. 126, 152, 164, 168, 169, 199, 200, 206.

Da Google Earth: immagini zenitali a pag. 68, 70, 96, 118, 120, 122, 125, 165a, 231.

Dal *Theatrum Sabaudiae*, immagini a pag. 65, 71, 77, 109.

Da: ISTITUTO DI STUDI LIGURI, *Nizza nella storia*, Milano, Garzanti, 1943: piante a pag. 76 e 82.

Tutti gli autori di fotografie in qualche modo rintracciabili sono stati sentiti dall'autore e hanno dato la loro autorizzazione alla stampa. Per tutti gli altri, l'autore si dichiara disponibile a sentire le loro eventuali richieste (considerando che il libro non ha carattere commerciale, ma è distribuito a titolo gratuito) e a inviare una copia del volume, come riconoscimento della collaborazione indiretta prestata. In particolare, l'autore ha molto apprezzato le fotografie di vari autori (come jpchevreau, E. Coffinet e MOSSOT e altri), che hanno potuto sostituire (spesso perché quasi identiche) quelle già contenute nel suo archivio personale, purtroppo perdutesi per la parziale distruzione della memoria del suo pc. Grazie a tutti, dunque!

Pour ce qui concerne les images, tous les ayant droit que l'auteur a pu contacter ont donné leur autorisation à publier les photos respectives. Pour tous les autres, l'auteur les remercie à l'avance (compte tenu que l'œuvre sera distribuée à titre gratuit) et se déclare disponible à leur envoyer une copie du livre en hommage, en reconnaissance de la collaboration prêtée. En particulier, l'auteur a beaucoup apprécié les photos d'auteurs comme jpchevreau, E. Coffinet, MOSSOT et beaucoup d'autres, avec lesquelles il a pu en partie substituer des images qui étaient contenues dans son archive personnel, malheureusement perdues à cause de la partielle destruction de la mémoire de son ordinateur. Merci, donc, à tous et à toutes !

INDICE SOMMARIO

Introduzione	7
Qualche informazione per agevolare la lettura	9
Cartografia generale	11
La Liguria negli ultimi 200 anni	19
Il Nizzardo	27
<i>Alcuni aspetti dei confini del Nizzardo</i>	30-31
L'area costiera dal Roia al Varo	41
Nizza: la storia e l'evoluzione urbana	73
<i>Il parco del Mercantour</i>	98-99
La valle del Varo (La vallée du Var)	97
La valle del Cians	131
La valle dell'Esterone (Estéron)	141
La val Tinea (La vallée de la Tinée)	155
La val Vesubia (La vallée de la Vésubie)	177
Le colline di Nizza	201
La val Roia (La vallée de la Roya)	231
Qualche considerazione conclusiva	253
Nota bibliografica	263

INDICE ANALITICO

I numeri scritti in **neretto** rimandano alle pagine
in cui i toponimi sono maggiormente trattati

- Airole, **236-237**
Ascros (Scros), **145-146**
Aspromont (Aspromonte), 102-103, **228-229**
Auron, 174
Auvare, **118**
Bairols, **159-160**
Banquière, rio, 202
Barrot (domo di), **100 e 135**
Beaulieu-sur-Mer, **68-69**
Beausoleil, 61
Belvédère, **189-190**
Bendejun (Bendigiuno), **217**
Berre-les Alpes (Berra), **213-214**
Beuil (Boglio), **132-133**
Blausasc (Blausasco), **208-209**
Boglio, vedi Beuil
Bollène (Bollena), **188**
Bonette (col de la), 35
Bonson (Bonsone), **142-143**
Boréon (Ciriegia), 197
Breil-sur-Roya (Breglio), **243-245**
Brigue (La) (Briga Marittima), 34, **249-251**
Cap d'Ail, **64-65**
Carlo Alberto (ponte), **101-102**
Castagniers, 102
Castellar (Castellaro), **51 e 53**
Castelnuovo di Nizza, vedi Chateauneuf-Villevieille
Casterino, 249
Castillon (Castiglione di Nizza), **53-54**
Chateauneuf d'Entraunes, **125-126**
Chateauneuf-Villevieille (Castelnuovo-Villavecchia), **222 e 224-225**
Cian (valle del), 131, 134, 136, 139
Cigala, vedi Sigale
Ciriegia, vedi Boréon
Clans (Clanzo), **161-162**
Coaraze (Coarazza), **217-219**
Colmiane (La), 199
Colomars, 102
Condamina di Monaco (La), 60, 63
Contes, 34, **214-217**
Costa Azzurra, 27
Croix-sur-Roudoule (La) (La Croix), **118-119**
Cuébris, **151-152**
Daluis, **120-121**
Drap (Drappo), **204-205**
Duranus, **181 e 182**
Entraunes, **127-128**
Entraunes, valle di, **124-125**
Entrevaux, 120
Escarène (L') (Scarena), **210-211**
Eze (Eza), **66-67**
Eze-bord-de-mer, 66
Falcon (Falicone), **221-222**
Fenestre (Madonna di), vedi Madone de Fenestre
Fontan, **245**
Giandola (La), 244

Gilette (Giletta), **153-154**
 Gorbio, **52 e 53**
 Grave (La) di Peille, **208**
 Guillaumes (Guglielmi), **122-124**
 Ilonse (Illonza), **163-164**
 Isola, **170-172**
 Isola 2000, **171-172**
 La Croix, vedi Croix (La) sur-Roudoule
 Lantosque (Lantosca), **185-188**
 La Penna, vedi Penne (La)
 Levens (Levenzo), **225-228**
 Liéuche (Lieucia), **138-139**
 Liguria (variazioni territoriali dal 1815), **19-22**
 Luceram (Lucerame), **211-213**
 Madone de Fenestre (Madonna di Finestra), **193 e 195**
 Madonna del Fontan (N.D. des Fontaines), **251**
 Madonna di Laghet, **203-204**
 Magnan, vallone, **201**
 Malaussène (Malàussena), **105-106**
 Marie (Maria), **23, 162-163**
 Massoins, **106-107**
 Menton (Mentone), **42, 44-50**
Meraviglie (Valle delle)
 Mercantour (parco nazionale), **98-99**
 Molinet (Mulinetto), **238 e 242**
 Monaco (principato), **43, 58-64**
 Montecarlo, **59, 61**
 Nizza (Nice), **35, 73-96**
 Nizza (antica provincia), **28, 32-36 e 38-39**
 Nizza (arrondissement o circondario), **36-38**
 Nizza (divisione di), **19-21**
 Olivetta-San Michele, **237-238 e 243**
 Paglione, torrente, **202-203**
 Parco del Mercantour, **98-99**
 Peglia (Peille), **206-208**
 Peillon (Peglione), **205-206**
 Peira Cava, **212**
 Penne (La), (La Penna), **146-148**
 Péone (Peona), **129-130**
 Piena, vedi Olivetta-San Michele
 Pierlas, **134 e 136**
 Pierrefeu (Pietrafuoco), **152-153**
 Puget-Rostang (Poggetto Rostang), **117**
 Puget-Théniers (Poggetto Tenieri), **114-116**
 Rigaud, **137-138**
 Rimplas, **164-165**
 Riviera nizzarda, **41-72**
 Roccastrone (vedi Roquesteron)
 Roia, valle del, **231-236**
 Roquebillière (Roccabigliera), **190-192**
 Roquebrune-Cap-Martin (Roccabruna), **42-43, 56-57**
 Roquesteron (Roccastrone), **150-151**
 Roquette-sur-Var (Rocchetta del Varo), **103-104**
 Roubion (Robbione), **168-169**
 Roure (Rora di Nizza), **167-168**
 Rourebel, **146**
 Roussillon (La Tour), **158-159**
 Sainte-Agnès (Sant' Agnese), **53 e 55**
 Saint-André-de-la-Roche (Sant' Andrea), **219-220**
 Saint-Antonin, **148**
 Saint-Blaise (San Biagio), **103**
 Saint-Dalmas-de-Tende (San Dalmazzo di Tenda), **247**
 Saint-Dalmas-le-Selvage (San Dalmazzo Selvatico), **174-176**
 Saint-Etienne-de-Tinée (Santo Stefano di Tinea), **172-174**
 Saint-Jean-Cap-Ferrat, **69-70**
 Saint-Léger, **119-120**

- Saint-Martin-d'Entraunes, **127**
 Saint-Martin-du-Var, **103**, 104
 Saint-Martin-Vésubie (San Martino Lantosca), **193-197**
 Saint-Sauveur-sur-Tinée (San Salvatore), **166-167**
 Saorge (Saorgio), **245-246**
 Scarena, **210-211**
 Sigale (Sigalla), **148-149**
 Sospel (Sospello), **239-241**
 Tende (Tenda), **247-249**
 Tinea (valle del), **155-158**
 Thiéry (Tieri), **111-112**
 Toudon (Todone), **145**
 Touet-de-l'Escarène (Toetto Scarena), **211**
 Touet-du Var (Toetto di Boglio), **111**, **113-114**
 Tour (La) (La Torre), **158-159**
 Tournafort (Tornaforte), **158**
 Tourette du Chateau (già Torretta Revest), **144-145**
 Tourrette-Levens (Torretta di Levenzo), **222-223**
 Trinité (La) (Trinità Vittorio), **203-204**
 Turbie (La) (Turbia), **65-66**
 Utelle, **183-185**
 Valberg, 129-130
 Valdiblore (Valdiblora), **199**
 Varo, fiume, **97**
 Varo (delta del), 101
 Varo (valle del), **97-101**, 104
 Venanson (Venanzone), **197-198**
 Vesubia (valle del), **177-183**
 Villars-du-Var (Villard del Varo), **108-110**
 Villefranche-sur-Mer (Villafranca di Nizza), **71-72**
 Villeneuve-d'Entraunes (Villanuova d'Entraunes), **126-127**

* * *

Questo libro, che conclude la serie dedicata alla Liguria, è idealmente legato a tutti coloro, socie e soci di AIIG – Imperia-Sanremo, che in tanti anni mi hanno seguito nelle numerose escursioni in territorio nizzardo. A loro – e anche agli altri soci di AIIG-Liguria – dedico queste tre foto, scattate il 24 ottobre 2018 in una splendida giornata autunnale, rese più smaglianti dalla mano tecnologica di Silvana Mazzoni.

Giuseppe Garibaldi



Il medio corso del Varo a monte di Villar



Il tratto più pittoresco delle gole di Daluis



La macchia in ottobre nella media valle del Cians, verso Lieucia

Impaginazione elettronica Armando Cosentino
www.armax.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019
nella Tipolitografia San Giuseppe
Taggia



Edizione a cura dell'
Associazione italiana insegnanti di geografia
Sezione Liguria
Sezione provinciale Imperia-Sanremo